



SIMON SCARROW

UN AUTORE DA 5 MILIONI DI COPIE

EROI IN BATTAGLIA

UN GRANDE ROMANZO STORICO

TRE VECCHI AMICI SONO COSTRETTI
A DIVENTARE NEMICI SULLO SFONDO
DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE



ROMANZO

NEWTON COMPTON EDITORI

Trama

Tre vecchi amici sono costretti a diventare nemici sullo sfondo della Seconda guerra mondiale.

1938. Durante una perfetta estate nell'isola greca di Lefkas nasce l'amicizia tra tre ragazzi, del tutto ignari degli inquietanti presagi oscuri che si profilano all'orizzonte. Peter, in visita dalla Germania al seguito della spedizione archeologica organizzata da suo padre, è subito entrato in sintonia con due ragazzi del luogo, Andreas ed Eleni. Quando scoppia la guerra, però, le parti in conflitto spaccano il mondo e Peter deve ripartire per forza. Dicendosi addio, i tre si promettono che un giorno si incontreranno ancora. 1943. Le forze partigiane resistono all'invasione dei nazisti e Andreas ed Eleni si sono uniti a loro. Peter è tornato, ma adesso è un ufficiale dei servizi segreti e ogni informazione in suo possesso potrebbe mettere a repentaglio la vita dei suoi vecchi amici. Un'amicizia nata in tempo di pace, infatti, potrebbe trasformarsi in una disperata guerra che richiede ogni forma di sacrificio in nome del proprio Paese.

Simon Scarrow è nato in Nigeria. Dopo aver vissuto in molti Paesi si è stabilito in Inghilterra. Per anni si è diviso tra la scrittura, sua vera e irrinunciabile passione, e l'insegnamento. È un grande esperto di storia romana. Il centurione, il primo dei suoi romanzi storici pubblicato in Italia, è stato per mesi ai primi posti nelle classifiche inglesi. Scarrow è autore delle serie Le aquile dell'impero (Il

centurione, Sotto l'aquila di Roma, Il gladiatore, La spada di Roma, Roma alla conquista del mondo, Roma o morte, Il pretoriano, La legione, L'aquila dell'impero, La battaglia finale, Il sangue dell'impero, La profezia dell'aquila, Sotto un unico impero, Per la gloria dell'impero, L'armata invincibile, La spada dell'impero), Roma arena saga (La conquista, La sfida, La spada del gladiatore, La rivincita, Il campione), I conquistatori (La battaglia della morte, Il sangue del nemico, Il richiamo della spada, L'erede al trono, Muori per Roma) e Revolution saga (La battaglia dei due regni, Il generale, A ferro e fuoco, L'ultimo campo di battaglia). Ha firmato anche i romanzi I conquistatori (con T.J. Andrews), L'ultimo testimone (con Lee Francis) e Eroi in battaglia. Le sue opere hanno venduto oltre 5 milioni di copie nel mondo.

Tutti i personaggi di questo romanzo, tranne quelli chiaramente storici, sono immaginari e qualunque analogia con persone reali, esistenti o esistite, è puramente casuale.

Simon Scarrow

Eroi in battaglia



Newton Compton editori

Elenco dei personaggi

Leucade, 1938

Dottor Karl Muller, *capo degli scavi su Leucade dell Università di Berlino*

Peter Muller, *suo figlio*

Heinrich Steiner, *assistente laureato del dottor Muller*

Ispettore Demetrios Thesskoudis, *capo della polizia di Leucade*

Rosa Thesskoudis, *sua moglie*

Eleni Thesskoudis, *sua figlia*

Spyridon Katarides, *poeta residente a Leucade*

Andreas Katarides, *suo figlio*

Giorni nostri

Anna Thesskoudis, *insegnante di storia e figlia di*

Marita Hardy-Thesskoudis, *insegnante in pensione che vive a Norwich, figlia di Eleni Thesskoudis*

Dieter Muller, *ricercatore e nipote di Peter Muller*

Leucade durante la seconda guerra mondiale

Sul sottomarino *Papanikolis*

Capitano di corvetta Iatridis, *capitano del Papanikolis*

Tenente Pilotis, *primo ufficiale del Papanikolis*

Ingegnere capo Markinis

Sergente maggiore Stakiseou

Marinaio Appellios

Marinaio Papadakis

Il Cairo

Colonnello Huntley, *comandante dell Ufficio Esecutivo delle Operazioni Speciali al Cairo*

Patrick Leigh Fermor, *ufficiale che sarà presto reclutato dal governo*

William Moss, *ufficiale sotto addestramento operativo del governo*

Occupazione di Leucade

Michaelis, *un kapetan di una banda di combattenti andartes della resistenza*

Petros, *kapetan di un'altra banda di andartes*

Oberstleutnant Salminger, *comandante della guarnigione tedesca su Leucade*

Prologo

Leucade, settembre 1938

L otturatore scattò, e Karl Muller abbassò la macchina fotografica, sorridendo ai tre adolescenti, due ragazzi e una ragazza, seduti sulla panca. Si schiarì la voce e parlò loro in greco.

«Ecco fatto».

Mentre metteva via la sua Leica nella custodia di cuoio, i tre ragazzi si alzarono e si avvicinarono al tavolo dove si trovavano gli ultimi reperti del sito archeologico. Uno studente di Berlino era l'unico assistente che lavorava con Muller; gli altri avevano già fatto i bagagli e se n'erano tornati a casa, dopo essere stati richiamati dal capo del dipartimento all'università. Non solo a quella spedizione, ma anche alle altre due nelle isole Ionie, e, per quel che ne sapeva Muller, a ogni altra squadra di archeologi nel Mediterraneo era stato ordinato di abbandonare il lavoro e tornare in patria. Tutto a causa della situazione internazionale sempre più complicata. Muller aveva ritardato il rientro più che poteva, e si era arreso dopo l'ultimo telegramma da Berlino che gli ordinava di fare ciò che gli era stato ordinato o affrontare le conseguenze.

Mentre pensava a quel telegramma, lanciò uno sguardo preoccupato al figlio. Peter era alto per essere un sedicenne, e avrebbero potuto scambiare con facilità per un ragazzo più grande. Era ancora molto snello e poco muscoloso, e per questo sembrava un po' fragile. Gli occhiali che indossava non facevano che accentuare quell'impressione. Muller sospirò

appena. Suo figlio era l'unica persona cara che gli era rimasta dopo la morte della moglie, avvenuta qualche anno prima. Aveva paura per il ragazzo. Peter stava osservando affascinato gli ultimi reperti trovati nel sito. In un mondo migliore, sarebbe stato libero di seguire il suo cuore e lo stesso interesse del padre per l'archeologia. Ma il mondo era quello che era, dominato dalle spietate convinzioni di potenti dittatori e dei loro tirapiedi. Minacciavano di far scoppiare una guerra, e se ci fossero riusciti, Peter sarebbe stato trascinato nel suo pericoloso abbraccio. Muller aveva prestato servizio sul Fronte Occidentale nel primo grande conflitto di quel secolo, e non riusciva ancora a dimenticarne gli orrori. Pregò che il suo ragazzo, e milioni di altri, non dovessero condividere lo stesso destino della precedente generazione.

La ragazza gli si era avvicinata, con fare timido, e lo osservava mentre metteva via la macchina fotografica. Muller si girò a guardarla con un sorriso gentile. «Cosa posso fare per te, Eleni?»

«Herr Doktor Muller», esordì lei, chiamandolo con il suo titolo tedesco, prima di continuare, a fatica, in quella lingua che Peter le aveva insegnato. «La foto che ha scattato. È possibile posso averne una copia?».

Lui annuì. «Certo. Me ne occuperò non appena tornerò a Leucade e farò sviluppare la pellicola».

Eleni Thesskoudis gli rivolse un sorriso entusiasta, con i denti candidi in contrasto con la carnagione olivastra e i lunghi capelli neri che le incorniciavano il viso ovale e gli occhi scuri. Era una bella ragazza, pensò tra sé l'archeologo. Poteva capire perché Peter si fosse invaghito di lei. Era ovvio che il ragazzo fosse cotto, sebbene si rifiutasse di ammetterlo di fronte al padre, negandolo nel modo deciso e imbarazzato

tipico degli adolescenti.

«Grazie, dottor Muller. È davvero gentile».

«E tu sai bene come ammaliare gli uomini perché facciano ciò che vuoi, eh?», scherzò lui, mentre la ragazza gli offriva un sorriso timido e scuoteva la testa, prima di allontanarsi per raggiungere i suoi amici al tavolo più vicino. Peter stava indicando un frammento di ceramica, su cui si vedeva ancora un delicato manico ricurvo, e ne stava spiegando qualche dettaglio ad Andreas, con il sole che gli si rifletteva sugli occhiali ogni volta che alzava gli occhi sul ragazzo greco. Muller portò l'attenzione sullo studente seduto al tavolo accanto e si schiarì la gola.

«Heinrich!».

Heinrich Steiner alzò lo sguardo. Aveva i capelli castani pettinati ordinatamente di lato. La camicia e i pantaloni corti erano macchiati di sudore e polvere, ma Muller sapeva che li avrebbe tolti nel momento stesso in cui fosse tornato a Leucade, per indossare i suoi soliti pantaloni di flanella e un immacolata camicia bianca, con quella maledetta spilla del partito appuntata sul taschino. Muller gli si avvicinò e si fermò dal lato opposto del tavolo.

«Hai finito di catalogare i reperti di oggi?»

«Quasi, Herr Doktor. Altri due e ho fatto».

«Molto bene. Poi mettili via e torna alla villa. Quando vedi il capocantiere, digli che voglio che sia tutto impacchettato per domani mattina presto. I reperti devono essere immagazzinati a Leucade. E anche il nostro equipaggiamento».

Lo studente inarcò un sopracciglio. «Lasciamo tutto qui?»

«E che altro possiamo fare?». Muller si strinse nelle spalle.

«L università vuole che torniamo subito in patria. Dovrò tentare di organizzare la spedizione dei ritrovamenti non appena sarò a Berlino».

Heinrich annuì e tornò al taccuino, che continuò a riempire con i dettagli degli ultimi reperti che aveva di fronte. Muller si rivolse ai ragazzi.

«Voi tre potete andare con Heinrich. Vi darà un passaggio fino a Leucade. Io vi seguirò più tardi in macchina».

«Resti qui?», domandò Peter, accigliandosi. «Ma il padre di Andreas ci ha invitati tutti a cena, stasera».

«Ci sarò. Non vorrei mai deludere il signor Katarides. Ma ho ancora qualcosa da fare, prima di lasciare il sito». Imbronciò le labbra e si guardò intorno, nella piccola valle circondata da brulle colline. «Già. Prima di lasciarlo per l ultima volta».

«Ci tornerai, papà. Non appena la situazione si calmerà».

Muller gli posò una mano sulle spalle. «Sì. Certo che lo farò. E ci sarai anche tu, se lo vorrai».

Peter sorrise. «Prova a impedirmelo, se ci riesci! E poi, mi mancherebbero troppo i miei amici». Accennò al ragazzo e alla ragazza con lui e passò a parlare in greco: «Mio padre dice che torneremo. Quando il mondo sarà tornato in sé».

«Bene!». Andreas gli rivolse uno dei suoi rari sorrisi, per poi aggrottare appena la fronte quando la ragazza strinse con dolcezza il braccio del giovane tedesco. «Ti aspetteremo con ansia». A quel punto, Andreas continuò, con ovvia ironia: «Di sicuro annoiati a morte, visto che non ci sarà più nessuno a spiegarci la nostra storia con tanti affascinanti e infiniti dettagli».

Peter scosse la testa con tristezza. «Sono un uomo civile in

mezzo ai filistei».

«Basta con le sciocchezze, ragazzi!», li interruppe Muller, mentre il suo assistente finiva il lavoro, chiudeva il taccuino e si alzava dalla panca. «Andate con Heinrich, forza».

L'impazienza nella sua voce era ovvia, e Peter e i suoi amici si allontanarono dai tavoli con i reperti e si avviarono verso il sentiero che conduceva fuori dalla valle, in direzione dell'accampamento in cui i membri della spedizione vivevano quando non erano nella casa di Leucade affittata dall'università. Le tende, le brande da campo e le cucine portatili sarebbero finite con il resto dell'equipaggiamento in un magazzino, in attesa del ritorno degli archeologi. Muller li guardò finché non furono spariti alla vista, poi attese qualche altro minuto, finché non sentì il borbottio del motore del furgone. Il cambio grattò quando Heinrich ingranò la marcia e il rumore del motore si alzò di volume, mentre lo studente accelerava e il veicolo si allontanava lungo la strada sterrata.

Quando infine il rumore svanì in lontananza e il silenzio tornò a regnare, Muller si guardò intorno nella piccola vallata. Nulla si muoveva. Non c'erano segni di vita. Allora si spostò, muovendosi con attenzione intorno allo scavo principale, con i suoi picchetti e i tratti di corda che lo dividevano in zone ordinate. Una sezione delle fondamenta di una grossa struttura che avevano scoperto si trovava a mezzo metro sotto la superficie del terreno, e purtroppo era rimasta esposta agli elementi, negli ultimi due anni. Adesso sarebbe stata abbandonata, lasciata alla natura, se le grandi potenze d'Europa avessero deciso di nuovo di farsi la guerra.

Muller lasciò il sito principale e si allontanò in mezzo ai cespugli e alle tozze querce mediterranee, puntando verso una vicina falesia. Uscendo dalla macchia d'alberi, si fermò e si

guardò intorno, tendendo le orecchie, per essere certo di essere solo. Soddisfatto, aggirò un cespuglio di ginestra e cominciò a risalire uno stretto sentiero che saliva sulla parete. La salita non era difficile, essendoci diverse sporgenze da usare per posarvi i piedi e le mani. Cinque metri più su, raggiunse un cornicione che avanzava con un leggero pendio verso una roccia che si protendeva orgogliosa dalla superficie della parete. A meno di non essere molto vicini, la roccia sembrava far parte della falesia stessa. A dire il vero, soltanto una settimana prima Muller si era avventurato lassù, cercando un punto sopraelevato per scattare delle foto all'intero sito archeologico. Era stato allora che aveva notato quella stranezza geologica, avvicinandosi per osservarla meglio.

Affannato per lo sforzo, Muller avanzò lungo il cornicione fino a scorgere l'apertura buia nascosta dietro la roccia. Il cuore cominciò a battere più veloce per l'entusiasmo, quando vi si avvicinò. Quando fu all'ingresso della grotta, avvertì il calo di temperatura all'interno ed ebbe un brivido. Trattenendo il respiro, si abbassò ed entrò nella caverna.

All'interno, la luce del giorno penetrava solo fino a un certo punto, perché i raggi del sole non riuscivano a entrare. Muller prese la torcia dalla tasca e la accese. Di colpo, una lama di luce tagliò l'oscurità che si aggrappava al fondo freddo e umido della grotta. L'aria sapeva di muffa, e gli stivali di Muller scricchiolavano sul pietrisco del pavimento. Provava un'eccitazione nelle vene che di rado aveva sentito in precedenza. E anche un'amara frustrazione. Eccola lì, la scoperta archeologica più importante del suo tempo. Eppure, non poteva approfittarne. Se solo avesse avuto più tempo. Più tempo per esplorare a dovere la grotta e scoprirne tutti i segreti.

Come aveva fatto alcune altre volte, Muller si avvicinò al fondo della caverna, dove la roccia tagliata formava una superficie piana. Due colonne, intagliate nella montagna, fiancheggiavano una grande lastra di pietra. Non aveva particolarità, a parte una breve frase incisa sulla superficie, il lavoro di un intagliatore di pietra che aveva lasciato quel mondo quasi tremila anni fa, ma così ben conservato da sembrare un'opera del giorno prima. Muller puntò la torcia in modo da vedere con chiarezza quelle parole. Era impossibile sbagliarsi riguardo al nome, o all'epitaffio. Un giorno, giurò Muller a se stesso, quella scoperta l'avrebbe reso famoso. Il mondo avrebbe collegato per sempre il suo nome a quel luogo e ai tesori che giacevano nell'oscurità dietro a quella parete di pietra.

Capitolo 1

Novembre 2013, Kent

«Perché dovrei farlo, professoressa?».

Anna stava tornando verso la cattedra, davanti ai banchi della classe del primo anno delle superiori, e si girò in direzione della voce. Jamie Gould la fissava con un'espressione interrogativa. Lei era consapevole del fatto che diversi altri alunni avevano staccato gli occhi dal proprio foglio, in attesa di scoprire come avrebbe reagito. Anna conosceva abbastanza quella classe da aver già stabilito quali fossero gli individui indisciplinati, e quali quelli semplicemente poco intelligenti; e Jamie era uno di quelli. Si mise subito in guardia.

Si schiarì con delicatezza la gola. «Fare cosa, di preciso, Jamie?»

«Questo». Jamie accennò al foglio del compito, e i suoi capelli neri e ondulati scintillarono per un attimo, cogliendo un riflesso di luce. Non si poteva negare che fosse un bel ragazzo, e Anna sapeva che molte delle ragazze della classe erano attratte da lui. Tra loro, purtroppo, c'era anche Amelia Lawrence, un'alunna studiosa che di certo avrebbe ottenuto il massimo dei voti in storia, sempre che scegliesse quella materia per il General Certificate of Secondary Education. E Anna sperava che lo facesse. Sentiva di dover proteggere Amelia nel modo in cui le insegnanti di solito facevano con le studentesse che ritenevano in grado di costruirsi un futuro decente, senza dover sopportare il peso di figli, fidanzati o,

Dio non volesse, mariti e compagni come Jamie Gould.

«Questo compito fa parte del processo di valutazione, Jamie», replicò Anna, in tono paziente. «Devi completare gli esercizi, così che io possa capire quanto tu abbia imparato di questo argomento».

«Ma è noioso, professoressa».

Anna sorrise. «Non ci sono garanzie che tutto ciò che si impara a scuola sia divertente. In alcuni casi, è semplicemente importante. E sono certa che lo capiresti, se avessi prestato attenzione all'argomento, Jamie».

Ci fu un attimo di silenzio, e lei vide il lampo di ostilità negli occhi del ragazzo, pentendosi subito della sua risposta ironica. Ad Anna non piacevano gli insegnanti che provavano soddisfazione nell'umiliare i propri studenti. Come se potesse esserci qualcosa di piacevole nel mortificare un essere umano più giovane, meno istruito e con meno esperienza. Eppure, era proprio ciò che aveva fatto in quel momento. Quasi d'istinto. Non aveva scuse, e si rimproverò per questo.

«Perché dovrei prestare attenzione, professoressa?». Jamie posò la penna con un rumore brusco e si appoggiò allo schienale della sedia, allungando le gambe. «La storia è noiosa. Non ha alcun senso. Perché dobbiamo studiarla? Non mi servirà affatto, una volta che avrò lasciato questa discarica di scuola».

E quel giorno non arriverà mai troppo presto, mio caro Jamie. Anna si avvicinò al banco che il ragazzo condivideva con altri cinque, scelti con attenzione per circondarlo di modelli positivi, come se quel genere di attitudine allo studio potesse essere contagioso, poi. Mantenne un'espressione neutra, mentre incrociava il suo sguardo ribelle, cercando di

decidere in tutta fretta come affrontare quell'ultimo attacco alla sua autorità.

«Oh, cielo, ne hai sollevate di questioni. Da dove dovrei cominciare?»

«Dovrebbe saperlo lei, professoressa. È lei l'insegnante di storia». Jamie si guardò intorno, mentre qualche alunno ridacchiava in tono nervoso, e altri osservavano la discussione con una certa curiosità. Anna notò le labbra di Amelia che si sollevavano in un sorriso, mentre guardava Jamie. Quel sorriso, per quanto fosse un gesto minimo e istintivo, ferì l'insegnante, che tornò a voltarsi verso il ragazzo con un'espressione fredda sul viso.

«Sì, sono la tua insegnante, ed è mio compito cercare di insegnarti qualcosa. Per il tuo bene. Cosa vuoi fare nella vita, dopo che te ne sarai andato da qui, Jamie?»

«Voglio fare qualcosa di interessante. Un lavoro ben pagato. Non come gli insegnanti». Fece una pausa. «Quello è un lavoro noioso».

«Capisco. Noioso, eh?». Aveva così tante risposte che le riecheggiavano nella testa. La prima, ma anche la più necessaria da trattenere, era che quell'arrogante adolescente, se avesse continuato così, avrebbe lasciato la scuola con voti così bassi da chiedersi cosa ci avrebbe fatto, con l'attuale recessione. Poi c'era la volontà di spiegargli cosa significasse l'istruzione. E quanto fosse importante per lui come per tutti. E quanto fosse collegata a una qualsiasi forma di vita civile. Anna decise, tuttavia, che sarebbe stato meglio limitarsi a un'argomentazione più ristretta.

«Hai detto che la storia è noiosa».

«Noiosa, sì», annuì lui. «Sono cose che sono successe».

Molto tempo fa. Non possiamo cambiarle. Per me non significa nulla. E non può significare nulla per nessuno che vive nel presente. Non dovremmo perdere tempo con queste sciocchezze». Puntò l'indice contro il foglio, dove Anna vide che le sue risposte si limitavano a poche parole scribacchiate con rabbia negli spazi previsti. Lungo un margine, c'era uno scarabocchio a matita.

Lo sguardo di Anna tornò a puntarsi negli occhi del ragazzo, in cui vide la peculiare ostilità nei confronti delle insegnanti donne che aveva visto in molti ragazzi, durante i suoi cinque anni di insegnamento. Cercò di ignorarla, mentre considerava la sua risposta.

«Mi dispiace, Jamie, ma trovo impossibile condividere la tua opinione. Per me, la storia non è affatto noiosa. Anzi, tutt'altro. La storia è come un grande racconto che spiega tutto. Ci spiega il perché del nostro mondo di oggi. Ed è per questo che è importante. Per tutto noi. Anche per te, Jamie. Ed è il mio lavoro cercare di fartelo capire».

«Non può farlo». Il ragazzo schioccò la lingua. «Non può costringermi a fare quello che vuole lei. E se io non voglio studiare la storia, lei non ha alcun diritto di farmelo fare. Perché non posso imparare cose più utili? Cose che mi faranno trovare un buon lavoro?». Ora c'era un luccichio pericoloso nei suoi occhi, mentre si piegava in avanti e alzava la voce. «Di che diavolo stiamo parlando?». Raccolse il foglio del compito in classe e lo agitò di fronte ad Anna. «Un mucchio di domande assurde su un ponte caduto a Great Yarmouth più di cento anni fa. Ma a che serve?».

Anna sentì il battito accelerare e un familiare senso di nausea chiuderle lo stomaco, mentre il ragazzo la sfidava. In verità, neanche a lei piacevano i compiti in classe, con le loro

valutazioni vecchie e ormai stantie, ma chi aveva il potere decisionale in quella scuola insisteva ancora per usarli. Era deprimente vedere gli studenti lavorare su fascicoli colorati, differenziati per competenze, anno dopo anno.

Anna cercava di personalizzare le sue lezioni per condividere un po' della sua passione per la storia con i suoi studenti, ma a parte una minuscola percentuale di loro, si era rivelata una sfida che avrebbe esaurito perfino Sisifo. Avrebbe voluto dire a Jamie che condivideva la sua opinione su quel genere di compiti in classe. Avrebbe voluto raccontargli le grandi imprese che riempivano le pagine della storia, dei personaggi, eroici o crudeli, che avevano combattuto tra loro o avevano intrapreso strade audaci alla ricerca di principi e conoscenze. Avrebbe voluto condividere con lui le potenti lezioni del passato. Le venne in mente una citazione, poche righe scritte su un post-it attaccato sulla sua piccola postazione in sala professori: «Chi non studia la storia è condannato a ripeterla. Ma chi la studia è condannato a restare a guardare mentre tutti gli altri la ripetono». Aveva attaccato quel post-it per ricordare ogni giorno il motivo per cui aveva scelto di diventare un insegnante di quella materia. Un giorno, forse, un numero sufficiente di persone avrebbe apprezzato abbastanza la storia da poter spezzare quel circolo vizioso. Fino a quel momento, avrebbe dovuto discutere con Jamie e con tutti quelli come lui.

Un movimento improvviso attirò la sua attenzione, e spostò lo sguardo abbastanza in fretta da notare Lucy, una ragazza bionda e corpulenta, che indicava l'orologio sopra la lavagna magnetica, facendo un movimento circolare con la mano. Anche Jamie l'aveva vista, prima di notare che il gesto era stato osservato dalla professoressa: lo vide accennare un

sorrisetto sprezzante.

Era quello, dunque, pensò Anna. Il solito trucco di distrarre l'insegnante finché la campanella non avesse decretato la fine della lezione. Si sentì una stupida per esserci cascata. Prese un lento e profondo respiro. Faceva parte degli alti e bassi del suo lavoro, dopotutto. E tutto si sarebbe bilanciato, alla fine. Ci sarebbero state lezioni migliori, in cui Jamie si sarebbe accontentato di annoiarsi, invece di opporsi a voce alta, o, meglio ancora, in cui avrebbe fatto l'ennesima assenza non autorizzata. Si chinò in avanti e parlò in tono calmo.

«Jamie, non puoi evitare queste lezioni. Quindi, tanto vale trarne il meglio, non ti pare? Finisci il compito e non disturbare ulteriormente la lezione, d'accordo?».

Già mentre pronunciava quelle parole, Anna si ritrovò a rimproverarsi mentalmente per l'ammissione che il ragazzo era riuscito a strapparle. Aveva disturbato la lezione. Era quello il suo obiettivo, e ci era riuscito. Un obiettivo inutile nella sua lotta all'autorità che alla fine l'avrebbe distrutto. E ora quel piccolo idiota stava sogghignando.

Voltando le spalle al suo banco, Anna tornò alla cattedra davanti alla classe e lanciò uno sguardo all'orologio.

«Ancora dieci minuti. Niente più chiacchiere. Terminate il compito. Chi l'avrà completato potrà consegnarlo alla fine della lezione. Gli altri dovranno concluderlo a casa, e me lo consegnerete domattina. Coraggio, andate avanti».

Per un attimo, Jamie non fece nulla e restò a fissarla sprezzante. Poi si strinse nelle spalle, recuperò la penna e cominciò a disegnare dei cerchi. Anna considerò l'idea di affrontarlo di nuovo e insistere che facesse il compito, ma si rese conto che avrebbe ottenuto soltanto una nuova

discussione, disturbando ancora il resto della classe.

Fu con sollievo che sentì la campanella annunciare la pausa pranzo. Prima che potesse pronunciare una sola parola, ci fu il solito brusio, mentre gli studenti prendevano gli zaini e cominciarono a mettere via i libri.

«I compiti finiti qui sulla cattedra. Tutti gli altri, domattina nella mia buca della corrispondenza». Anna dovette alzare la voce per farsi sentire al di sopra del rumore delle sedie spostate sul consumato pavimento di linoleum e delle scarpe e degli zaini sbattuti contro le gambe metalliche dei tavoli. Solo pochi studenti si diressero alla cattedra, consegnando in fretta e ammassando i fogli da un lato del registro di classe. Amelia fu l'ultima a uscire, e le rivolse un breve sorriso, mentre le consegnava il foglio, con ogni spazio riempito della sua grafia ordinata. In quel sorriso, Anna avvertì una forma di imbarazzo nei suoi confronti, e annuì appena, come a condividere quel breve istante di comprensione.

Poi Amelia uscì e Anna si ritrovò sola nella classe. Si domandò come mai tanti alunni trovassero difficile condividere la sua passione per la storia. Era già abbastanza complicato combattere contro un sistema che sembrava voler togliere importanza alla materia in favore di competenze rilevanti. Era ancora peggio quando i politici sfruttavano la storia per far arrivare al popolo la propria ideologia, o per attirare l'attenzione su qualsiasi problema sociale contemporaneo preoccupasse i membri più progressisti del governo. A volte sembrava che nessuno amasse la storia in quanto tale.

Anna riaprì gli occhi e si alzò, mettendo insieme i pochi compiti completati. Poi si fermò. Vide un foglio di carta sul banco di Jamie. Sospirò, attraversando la classe per prenderlo.

Una serie di spirali a penna circondava due righe scritte in diagonale sul foglio. «La storia dovrebbe essere la fottuta storia».

Anna scosse la testa, poi pensò di denunciare il fatto al preside per prendere altri provvedimenti contro Jamie.

«Ma a che servirebbe?», si domandò a mezza voce. Mise il foglio sotto gli altri che aveva in mano e si girò per uscire dalla classe, procedendo nel corridoio verso la sala professori. Quando ne aprì la porta, la scena che le si presentò davanti agli occhi le sembrò familiare quanto il soggiorno della piccola casetta a schiera in cui abitava. Anzi, per certi aspetti anche di più. La solita gente era seduta sulle solite sedie, e tutti erano intenti ad aprire i soliti contenitori di plastica con panini, frutta e patatine. Il sentore intenso del caffè filtrato proveniva dal piccolo bancone su cui gli insegnanti posavano le loro tazze. Qualcuno alzò lo sguardo e le rivolse un cenno di saluto.

Anna avanzò verso la porta che dava sulla stretta stanza con le varie postazioni di lavoro. Gliene era stata assegnata una all'inizio, come nuova insegnante nella scuola, e poi le era rimasta, così lo considerava il suo posto personale. Mise i compiti sulla mensola sopra alla piccola scrivania affollata e si sedette. Il tecnico informatico della scuola aveva sostituito il solito salvaschermo con un simpatico caminetto animato circondato da agrifoglio e calze di Natale, con un orologio digitale sulla cappa che contava i secondi che mancavano alla fine del trimestre.

L'immagine svanì quando Anna toccò il mouse, per poi spostare il cursore sulla finestra di login, inserendo l'indirizzo e-mail e la password. Subito dopo, sullo schermo comparve la cartella con le sue applicazioni. Spostò il cursore sull'icona di

Facebook e cliccò due volte. La familiare pagina blu riempì lo schermo, e lei controllò in fretta gli ultimi aggiornamenti. C'erano i soliti post personali, qualche inserzione pubblicitaria, gli inviti a unirsi a dei giochi o a provare quiz e test. Anna lesse tutto senza particolare interesse, per poi spostare l'attenzione sulle tre icone rosse in alto. Due amici di amici le avevano fatto una richiesta di amicizia. Anna premette il pulsante Non ora e passò ai messaggi. Ce n'era uno nuovo, da parte di un certo Dieter Muller. Non era un nome conosciuto, e lo aprì con un vago senso di curiosità.

È l'account di Anna Thesskoudis, figlia di Marita Thesskoudis e nipote di Eleni Carson (Thesskoudis)?

Anna ne fu sorpresa. Non conosceva nessun Dieter Muller, e si sentì a disagio all'idea che sapesse qualcosa della sua famiglia. Portò le dita sulla tastiera, e alla fine digitò una rapida risposta.

Chi lo vuole sapere, e perché?

Capitolo 2

Una volta spedita la risposta, Anna passò al sito della bbc e lesse qualche notizia, prima di tornare in sala professori e prepararsi un caffè. Forte, nero e dolce, proprio come l'aveva sempre fatto sua madre. Alla maniera greca. Tornando alla postazione di lavoro, Anna posò la tazza sulla scrivania e tornò a Facebook. C'era un nuovo messaggio di Dieter Muller.

Non volevo offenderla. Stavo cercando di seguire una pista riguardo a una tesi che sto preparando qui a Monaco. Dovrei presentarmi, in effetti. Sono un ricercatore tedesco e sto studiando una spedizione archeologica nelle isole Ionie avvenuta prima della seconda guerra mondiale. Sto cercando i discendenti della famiglia greca che viveva a Leucade al tempo. Mi sono imbattuto nel nome di Eleni Thesskoudis, venuta a vivere in Inghilterra poco dopo la fine della guerra, sposata con un ufficiale inglese. Eleni è per caso sua nonna?

Anna rilesse di nuovo il messaggio, con più attenzione. Non si era mai fidata di Facebook, dopo aver visto come gli studenti lo usavano ogni giorno per giocarsi stupidi scherzi e talvolta fare i bulli con gli altri. Neanche i professori si salvavano, e Anna si chiese se quell'improvviso messaggio non avesse qualcosa a che fare con Jamie. Era meglio fare attenzione, considerò, mentre digitava una risposta.

Non so chi lei sia e non condivido informazioni personali su Facebook. Se la sua richiesta è reale, mi dia la sua e-mail e una prova della veridicità delle sue affermazioni.

Si appoggiò allo schienale e schioccò la lingua. Quel messaggio era al limite della maleducazione. Ma, sebbene

volesse sapere qualcosa di più di quella persona che diceva di essere tedesca e di conoscere la sua famiglia, Anna non si sarebbe lasciata trascinare in uno stupido scherzo goliardico, o, peggio ancora, in qualche truffa. Cancellò il messaggio e ne digitò uno nuovo.

Come ha trovato il mio nome?

Vide il simbolo lampeggiante che indicava che lo sconosciuto stava digitando, poi una singola parola comparve nel riquadro dei messaggi.

Google.

«Maledetto Google», borbottò. «Non c'è più niente di privato, ormai». Vide altre parole comparire nella finestra.

Da Google sono risalito alle genealogie e ho pensato che lei potesse essere su Facebook. Ho provato con il suo nome e Mi scusi, è lei la persona che sto cercando? Se non è così, la prego di scusarmi. Ma se così fosse, forse potrebbe aiutarmi a ricostruire alcuni dettagli della storia della sua famiglia a Leucade. Tutto qui. Forse la mia ricerca potrebbe risultarle interessante

Anna inarcò un sopracciglio, pensierosa. La famiglia di sua nonna possedeva un piccolo supermercato a Nidri. Aveva incontrato quei parenti qualche volta, quando qualche lontano cugino di sua madre era venuto a trovare Eleni in Inghilterra, e lei era stata in Grecia solo una volta, per un matrimonio, due anni prima. Sembravano la tipica famiglia greca: chiassosi, orgogliosi e generosi, almeno per quanto riguardava i parenti. Al di là dei rapporti con i parenti più prossimi, sembrava fossero in atto diversi litigi dalle origini così antiche che ormai più nessuno ricordava quale fosse stato il torto iniziale. Niente di così importante, decise Anna.

E allora perché Dieter Muller sembrava tanto interessato? L'aveva trovata attraverso Google, ma lei poteva fare lo stesso. Aprì il motore di ricerca e inserì il suo nome, digitando Università di Monaco accanto. Vide comparire oltre trecento risultati, ma per fortuna solo sette che univano il nome e l'istituzione. Cliccò sul primo e le comparve davanti la pagina del Dipartimento di Archeologia, con l'opzione di vedere i contenuti in inglese. Un altro clic e un breve caricamento, poi comparve una lista alfabetica di ricercatori, con i loro progetti in breve. Anna fece scendere la pagina fino a trovare il nome giusto, e cliccò sul link del progetto.

Si aprì una nuova pagina con una piccola foto che mostrava il primo piano di un giovane uomo che sembrava suo coetaneo. Aveva i capelli corti e scuri e portava un paio di occhiali senza montatura e una barbetta curata. Accennava un sorriso, forse per evitare che quella foto sembrasse il tipico scatto da passaporto, e Anna notò un minuscolo orecchino a forma di stella rossa al suo lobo. Aveva un'espressione abbastanza gentile, decise. Non certo minacciosa o fastidiosa. Riportò l'attenzione alla sua ricerca, e la traduzione le fece capire subito il suo campo di studi. Muller stava esaminando gli scavi effettuati da alcuni archeologi tedeschi su Itaca e Leucade negli anni precedenti allo scoppio della Seconda guerra mondiale.

«Molto bene, Dieter», mormorò lei. «Mi sembri un tipo a posto».

A quel punto, digitò un nuovo messaggio.

Cosa posso fare per lei?

Vorrei poter intervistare Eleni Thesskoudis, se possibile. Inoltre, sarei interessato a visionare eventuali foto, diari o altri documenti che mi fosse permesso di controllare.

Anna digitò la risposta.

Non vuole poi così tanto! Mia nonna ha superato i novant'anni.

Capisco. Ma, se posso chiederglielo, è ancora lucida?

Anna si ritrovò a sorridere. Aveva visto sua nonna appena un mese prima, a casa di sua madre a Norwich, ed Eleni era lucida e sveglia come sempre, anche se ormai il suo corpo era fragile e lei usciva solo per andare all'ufficio postale, una volta alla settimana, per ritirare la sua pensione da vedova di guerra. Sì, era lucida, e aveva anche una lingua affilata. Anna sorrise, ricordando che la nonna l'aveva rimproverata, dicendole che era ora che si sposasse. La vita era troppo breve, aveva ripetuto, puntandole contro un indice ossuto, mentre parlava con quel suo pronunciato accento greco. Eleni era assolutamente sana di mente, sì, ma non era quella la vera difficoltà, in un eventuale intervista con il ricercatore tedesco. Anna tornò a digitare sulla tastiera.

Mia nonna è assolutamente lucida. Ma dubito che si farà intervistare. Da quello che mi ha raccontato della sua gioventù in Grecia, temo che non apprezzerrebbe il fatto che un tedesco le chieda di riviverla. No, non penso di poterla aiutare.

Mi dispiace. Ma la prego, ci pensi su. Se Eleni non vuole farsi intervistare, magari potrei parlare con sua madre o con lei, riguardo a ciò che sapete. Sarò a Londra il mese prossimo. Potremmo incontrarci e parlarne, che ne dice? Potrei spiegarle il mio progetto nei dettagli. Sono certo che le susciterà interesse.

Anna scosse la testa. Nonostante il tono formale ed educato della sua richiesta, lei continuava a non sapere quasi nulla di Dieter Muller. Ma qualcosa la fece esitare. Sarebbe stato

interessante scoprire qualcosa in più del passato di sua nonna. Poi alzò lo sguardo e vide i compiti che doveva correggere. Le restavano solo venticinque minuti di pausa pranzo. Se avesse fatto in fretta, non si sarebbe dovuta portare il lavoro a casa. Digitò rapida una risposta.

Mi scusi, ma non posso aiutarla.

Poi, rendendosi conto che una chiusura del genere sarebbe stata poco gentile nei confronti del ricercatore tedesco, aggiunse qualche parola in più.

Sono certa che il suo è un progetto molto interessante, ma non ho tempo per aiutarla, ora. Buona fortuna con le sue ricerche, Dieter.

Ci fu una breve pausa, poi il messaggio Dieter sta digitando comparve nel riquadro.

Capisco. Se dovesse cambiare idea, ecco la mia e-mail: dietermuller3487@hotmail.com. Mi faccia sapere. Un saluto, Dieter.

Per un attimo, Anna ebbe la tentazione di continuare lo scambio e digitare un ultimo messaggio, ma poi guardò di nuovo i compiti da correggere e si costrinse a chiudere la finestra di Facebook, disconnettendosi dal suo account sul computer. Spinse via la tastiera, avvicinandola al monitor, posò i fogli davanti a sé e prese una penna verde per cominciare a correggere il primo. Mentre controllava le risposte dello studente, Anna non riuscì a togliersi dalla testa i messaggi di quel giovane tedesco, e si domandò cosa l'avesse portato a cercare proprio sua nonna. Doveva essere qualcosa di importante. Sì, qualcosa di significativo. Qualcosa che Anna iniziava a pensare di dover sapere.

Capitolo 3

Anna si svegliò presto, la mattina dopo. Sbatté le palpebre e aprì gli occhi, lanciando in automatico uno sguardo all'orologio sul comodino. Lo schermo illuminato di giallo le disse che erano solo le sei e un quarto. Mancava ancora mezz'ora alla sveglia. Il riscaldamento non si era ancora acceso, e l'aria nella stanza era fredda, così lei si raggomitò meglio sotto alla trapunta. A quel punto, si ricordò che doveva finire uno schema di lavoro per la seconda media. Facendosi coraggio, si alzò dal letto.

Infilandosi un paio di pantaloni da tuta e la vestaglia, infilò i piedi nelle pantofole e raggiunse il pianerottolo e la piccola stanza del piano superiore che usava come studio. Si sedette alla scrivania. Aveva lasciato gli appunti davanti alla tastiera del computer, la sera prima, in modo da non dimenticarsene, e prese una penna. Poi si fermò, fissando il monitor e giocherellando con la penna. La posò sul tavolo e toccò la tastiera.

Il computer si svegliò ronzando, e poco dopo il monitor si illuminò. Anna si collegò a Facebook e aprì lo scambio di messaggi con Dieter Muller. Li rilesse, poi considerò l'idea di scoprire qualcosa sulla storia della sua famiglia. C'erano momenti in cui le sembrava che la materia che insegnava lasciasse da parte la storia della maggioranza delle persone. Innumerevoli esperienze importanti erano andate perse per sempre perché la gente comune non veniva considerata e i loro ricordi non venivano registrati. Forse avrebbe potuto fare qualcosa per resistere a quell'inevitabile processo. Avrebbe potuto scoprire qualcosa delle esperienze di sua nonna durante

la Seconda guerra mondiale. Un racconto che valeva la pena di ricordare e tramandare alle generazioni successive. Forse avrebbe perfino potuto ispirare i suoi studenti e far capire loro che tutti hanno un ruolo nella storia.

Sebbene avesse l'indirizzo e-mail del ricercatore tedesco, Anna decise di non usarlo. Non era ancora pronta a stabilire una simile linea di comunicazione. Meglio usare Facebook. Così, si chinò in avanti e digitò qualcosa.

Mi scuso per il mio comportamento un po' brusco di ieri. Ma il suo approccio è stato molto inaspettato. Ci ho pensato su, e vorrei saperne di più del suo progetto. Se avrà del tempo libero, quando verrà a Londra, potremmo incontrarci per mangiare o bere qualcosa insieme. Io finirò le lezioni il 16. Qualsiasi giorno fino al 23 dicembre andrà bene. Mi faccia sapere.

Inviò il messaggio e fissò per qualche istante lo schermo, ma Dieter non sembrava online. Con un sospiro, Anna raccolse la penna e tornò al lavoro, lanciando di tanto in tanto un'occhiata allo schermo. Quando ebbe finito lo schema di lavoro, non aveva ancora ricevuto risposta.

Al contrario del rapido scambio di messaggi della prima volta in cui il tedesco si era messo in contatto con lei, non ebbe risposta per tutto il giorno, e neanche per la successiva settimana. Né nella settimana dopo ancora. All'inizio ne fu delusa, poi cominciò a non pensarci più, mentre il trimestre finiva e si avvicinavano le vacanze di Natale. Inoltre, mandare altri messaggi le sarebbe sembrato uno schiaffo alla sua dignità, perciò decise che Muller doveva aver rinunciato a cercarla, e che il loro doveva essere stato uno di quei tipici scambi senza conseguenze che rappresentavano così bene i social media.

Anna decise di dimenticare la faccenda e di concentrarsi sul suo lavoro. Le lezioni continuarono senza sosta. Jamie Gould finì davanti al preside per il suo comportamento inaccettabile e il coro scolastico si preparò alla serata della rappresentazione natalizia, quando l'aula magna si riempì di genitori diligenti e di professori costretti a partecipare. Dopo essersi unita agli applausi e aver indugiato a parlare con qualcuno dei genitori, Anna andò a recuperare i suoi effetti personali per tornare a casa.

La sala professori era vuota, e lei si affrettò a raggiungere il piccolo studio per raccogliere la borsa e il cappotto appeso allo schienale della sedia. Il computer era ancora acceso e fece per spegnerlo, ma esitò e si collegò a Facebook. C'era un messaggio di Dieter Muller. Lo aprì in tutta fretta.

Mi scuso per il ritardo nella risposta. Sono stato in Grecia per delle ricerche. Sono davvero lieto di sapere che vuole incontrarmi. La prossima settimana sarò a Londra. Possiamo incontrarci martedì per pranzo? Offro io, naturalmente. Le va bene all'una al ristorante Le Grand su Baker Street? Mi faccia sapere quanto prima. Grazie. Un caro saluto.

Anna restò immobile per un attimo, poi sfiorò la tastiera e digitò una rapida risposta.

Certamente. Ci sarò.

Le strade di Londra erano affollate, quando Anna uscì dalla stazione di Charing Cross, qualche giorno dopo. A sinistra, la solita folla di turisti che visitava Trafalgar Square si aggirava intorno a qualche artista di strada. Le luci natalizie appese in alto sopra al traffico somigliavano a una ragnatela di stelle scintillanti nell'aria gelata. Le vacanze scolastiche erano iniziate il venerdì prima, e gruppi di ragazzini accompagnavano i genitori negli ultimi acquisti di Natale.

Anna era molto curiosa di scoprire perché Dieter avesse detto che il suo progetto di ricerca l'avrebbe interessata. Se fosse riuscito a gettare una nuova luce sul passato di sua nonna, di certo sarebbe stato interessante. Eleni non le parlava quasi mai della sua infanzia, né delle sue esperienze durante la guerra. Anna aveva chiesto a sua madre il motivo di quella reticenza, ma lei conosceva solo qualche vago dettaglio da parte dei parenti della nonna.

I greci avevano sofferto molto per l'occupazione tedesca e italiana, durante la guerra. Solo ad Atene, più di tremila persone erano morte di fame. Le condizioni non erano molto migliori nelle campagne. Sebbene ci fosse un po' di cibo in più, l'aspro conflitto tra i partigiani, gli andartes, e i fascisti aveva condotto a rappresaglie in cui decine di migliaia di greci erano stati fucilati, e i loro villaggi rasi al suolo. Eleni era cresciuta nell'isola ionica di Leucade, che, per quel che ne sapeva Anna, aveva sofferto di meno sotto l'occupazione. Forse Dieter Muller sarebbe stato in grado di raccontarle qualcosa al riguardo, oltre che riguardo al periodo che stava studiando, gli anni precedenti alla guerra, quando i suoi compatrioti erano più interessati a scoprire il passato della Grecia, che non a fare del male a chi ci viveva nel presente.

Non appena formulato quel pensiero, Anna si sentì in colpa. Ricordare la guerra sembrava una sorta di ossessione nazionale britannica. Gli infiniti documentari televisivi, i film come *L'esercito di papà*, le trasmissioni come *Allo, Allo*, le serie tv come *Goodnight Sweetheart* e gli interi scaffali di Waterstones pieni di volumi sulla guerra. Per non parlare dei videogiochi di cui sentiva talvolta parlare i suoi studenti a scuola, e i titoli infantili dei rotocalchi ogni volta che la nazionale inglese di calcio giocava in Germania. Erano passati

oltre settant'anni dall'inizio della Seconda guerra mondiale, eppure si era perpetuata come una ferita aperta nei pensieri di chi l'aveva vissuta, e poi era diventata un argomento affascinante per le generazioni successive, e alla fine si era trasformata in intrattenimento.

Anna sapeva che in Germania non era così. Era stata a Berlino in gita scolastica e aveva visto con i suoi occhi i santuari che sottolineavano il senso di colpa di quella nazione: il memoriale dell'olocausto e il museo che raccontava, con terribile franchezza, la barbarie omicida della Gestapo e delle SS. A volte, il peso del passato riusciva quasi a schiacciarla, ricordandole perché avesse scelto di diventare un insegnante di storia. Gli uomini avevano il dovere di ricordare, di imparare dal passato, almeno per comprendere meglio il presente. Eppure, in Gran Bretagna c'era un allarmante tendenza a banalizzare la catastrofe che aveva strappato il cuore al ventesimo secolo, e di cui i sempre più ristretti numeri di chi l'aveva vissuta portavano ancora addosso le cicatrici.

Era così immersa nei suoi pensieri che si ritrovò su Oxford Street, diretta a nord verso Baker Street senza rendersene conto. Lanciando un'occhiata all'orologio, vide che erano appena le dodici e mezzo, e annuì con soddisfazione. Avrebbe raggiunto il ristorante per prima e avrebbe provato a identificare Dieter prima che lui la vedesse. Aveva il vantaggio di averlo visto in foto, e si sarebbe fatta una prima impressione di lui in anticipo. Era una vecchia abitudine che risaliva ai suoi primi appuntamenti, quando voleva osservare i ragazzi con cui sarebbe uscita prima che mettessero su una maschera per sperare di colpirla positivamente. In realtà, pensò, era più che probabile che anche lui la riconoscesse;

ormai c'era così poca privacy, grazie a Internet. Ma quello non era certo un appuntamento galante, ricordò a se stessa. Era solo un rapido incontro con una persona che voleva condividere con lei delle informazioni che avrebbero potuto gettare una nuova luce sulla storia della sua famiglia. Qualcosa di interessante. Tutto lì.

Trovò il ristorante poco più avanti sulla strada. Aveva un piccolo ingresso con un'ampia vetrina accanto. Due tende stampate incorniciavano un gruppo di cestini contenenti pane, cipolle, formaggi e prosciutti, con una grossa damigiana di vino su un lato. Oltre la vetrina, Anna notò dei tavoli che si estendevano all'interno del ristorante, per la maggior parte occupati. Era un bene, decise. Non sarebbe stato facile riconoscerla, per Dieter, quando fosse arrivato. Anna spinse la porta ed entrò. Si trovò davanti un lungo bancone con un bar in fondo. Una donna con una camicia scura e i capelli biondi alzò lo sguardo dalla cassa e le sorrise.

«Posso esserle d'aiuto?»

«Sì, credo che sia stato prenotato un tavolo dal signor Muller. Sono con lui per il pranzo».

La cameriera lanciò uno sguardo al foglio accanto alla cassa e annuì. «Prego, mi segua».

Condusse Anna verso il fondo del ristorante, tra due file di tavoli, e il suo cuore perse un battito quando vide un uomo seduto da solo alzare lo sguardo dal tavolo. Dieter era arrivato prima di lei ed era lì già da un po', a giudicare dai taccuini che aveva davanti e dal bicchiere di vino quasi vuoto posato sul tavolo. Si affrettò a chiudere i quaderni, ficcandoli in una piccola sacca di tela accanto alla sedia, per poi alzarsi in piedi e tendere la mano ad Anna.

«Grazie per essere venuta, signorina Thesskoudis». Pronunciò il suo cognome con lentezza e attenzione. Il suo accento sembrava più americano che tedesco.

«È giusto? Thesskoudis? Non ne ero così certo. Sua madre si chiama Hardy-Thesskoudis, e sua nonna è la signora Carson, dico bene?»

«Sì», sorrise Anna. «Quando mio nonno è morto, lei è tornata al suo nome greco, come anche mia madre. Quando poi lei si è sposata, ha preso anche il cognome di mio padre, almeno finché non hanno divorziato. Io ho cambiato il mio in Thesskoudis dopo che se ne è andato di casa».

Il tedesco sbatté le palpebre. «Capisco».

Anna scoppiò a ridere e gli strinse la mano, sentendola calda e notando tre anelli d'argento, di quelli che lei di solito associava agli studenti d'arte.

«Puoi chiamarmi Anna, se preferisci. È molto più semplice. E possiamo darci del tu».

«Sì, va benissimo», sorrise lui. «E tu puoi chiamarmi Dieter».

Accennò alla sedia dall'alto schienale dall'altra parte del tavolo, e la cameriera li raggiunse. «Posso prendere il suo cappotto?».

Anna annuì e se lo tolse, per poi sedersi comoda mentre anche Dieter tornava al suo posto. Il tedesco inarcò un sopracciglio, con aria interrogativa. «Ti va qualcosa da bere, prima di cominciare?»

«Un bicchiere di bianco, grazie».

«Anche per me», soggiunse Dieter.

La cameriera si allontanò, e per un attimo, un silenzio

piuttosto impacciato calò tra loro, prima che Anna sorrisse. «Sembri un po' diverso dalla foto che hai messo sul sito dell'università».

«Davvero? In che senso?»

«Hai i capelli più lunghi, e poi c'era un orecchino differente».

Lui, imbarazzato, si sfiorò il simbolo di Yin e Yang che gli pendeva dal lobo destro, per poi stringersi nelle spalle. «L'università preferisce che i ricercatori abbiano un aspetto professionale, in pubblico».

Anna non poté trattenere una piccola risata. «Ah, è lo stesso nella mia scuola. Dal nostro annuario, si direbbe che tutti gli studenti si presentino sempre in classe con un maglione nuovo e immacolato, e che siano sempre in estasi al pensiero di un nuovo giorno di scuola».

Dieter considerò per un attimo quelle parole e poi imbronciò le labbra. «L'estasi è opzionale, nelle istituzioni scolastiche tedesche». Poi, rendendosi conto di quel che aveva detto, scoppiò a ridere. «Cioè, intendevo la felicità, non la droga».

«L'avevo immaginato». Anna provò un'istintiva simpatia nei suoi confronti, e l'iniziale imbarazzo delle presentazioni si alleviò. Intrecciò le dita sul tavolo. «Dunque, stai studiando per ottenere un dottorato di ricerca in storia?».

Era un tentativo piuttosto goffo di arrivare allo scopo del loro incontro, e Anna si rimproverò mentalmente, mentre lui rispondeva.

«In archeologia, in realtà».

«Oh, una disciplina affine, direi».

Lui sembrò sorpreso, per un attimo, e piegò la testa di lato. «Immagino che siano abbastanza vicine, in effetti. Ci sono diversi modi di comprendere il passato. A te interessa la storia?»

«La insegno. A scuola. Alla Ashthorpe Victory Academy».

«Un'accademia? Sembra notevole».

«Non molto, se sapessi come funziona l'istruzione da queste parti. Praticamente, è una semplice scuola secondaria con un nome diverso. Niente di che. Ma io adoro insegnare la mia materia. Quindi, sì, direi che ho un interesse professionale nella storia».

«Bene. Molto bene. Allora abbiamo un comune interesse nel passato. E credo di doverti dire, a questo punto, perché ho voluto incontrarti».

Anna sorrise, incoraggiante.

Dieter si appoggiò allo schienale della sedia e raccolse i pensieri. «Non son il primo archeologo in famiglia. Il mio bisnonno è stato il primo. Un uomo famoso nel suo campo, negli anni Trenta del secolo scorso. Era uno dei migliori studenti del professor Dörpfeld». Pronunciò quel nome come se Anna ne avesse dovuto sentir parlare per forza. «Lui, dal canto suo, era un ammiratore di Schliemann, l'archeologo che ha scoperto Troia. Come Schliemann, il professore era un appassionato lettore di Omero, e voleva continuare il lavoro di Schliemann. Anzi, no, voleva ottenere qualcosa di ancora più grande. Voleva scoprire la tomba di Odisseo, l'eroe del secondo grande poema di Omero. Conosci l'Odissea?»

«Ne ho letti dei passi, a scuola».

«Allora sai di certo che, dopo la guerra di Troia, Odisseo vagò per molti anni prima di tornare a Itaca, di cui era re. O

almeno, questa è la storia narrata da Omero. In verità, il suo ritorno non fu così difficile. Lui e i suoi uomini tornarono dalla guerra, con le navi cariche del bottino ottenuto a Troia. Tesori che avrebbe tenuto nel suo palazzo. Questo era ciò che riteneva Dörpfeld, perciò guidò una spedizione a Itaca per trovare i resti del palazzo di Odisseo.

Lui e i suoi compagni, tra cui il mio bisnonno, condussero scavi a Itaca per anni, trovando alcuni resti antichi, ma mai niente di abbastanza grande da poter essere considerato il palazzo di un re. Perciò, il professore ritenne possibile che le fonti antiche non avessero fornito informazioni a sufficienza. Itaca è un isoletta. Se aveva un re, è possibile che il suo regno si estendesse alle isole vicine. Perciò, il mio bisnonno, Karl Muller, fu inviato a condurre degli scavi archeologici a Leucade, mentre un suo collega controllava Cefalonia». Dieter sollevò le mani. «Era, come si dice, un salto nel buio, ma Karl accettò la sfida. Credo che forse sperasse di trovare qualcosa che lo rendesse famoso. Ho i suoi diari di quegli anni. E anche i taccuini e le foto degli scavi».

«Ha scoperto qualcosa?».

Dieter esitò per un attimo. «In realtà, no. Soltanto i resti di un grosso edificio. Ma non ebbero mai prove sufficienti a identificarlo come il palazzo di Odisseo».

«Oh». Anna non riuscì a nascondere la delusione. «Che peccato. E quindi, cos'è che ti interessa? Vorresti continuare da dove lui si è fermato?».

Il tedesco sorrise. «No, niente del genere. Non c'è quasi più traccia degli scavi, ormai. Solo dei frammenti. In realtà, il mio è più un interesse, come dire, etnografico. Vorrei raccontare i rapporti tra la squadra del mio bisnonno e la gente del posto, all'epoca. La mia è una ricerca comparativa tra la metodologia

archeologica invasiva e quella simpatetica, che rispetta le popolazioni locali».

Anna annuì lentamente, e Dieter, notando la sua espressione, scoppiò a ridere. «È molto meno complicato di quanto sembri, giuro».

«Lo spero proprio».

La cameriera portò loro il vino su un vassoio e posò i bicchieri sul tavolo. Attesero che si allontanasse, prima che Dieter riprendesse a parlare.

«Quindi, ho le testimonianze del mio bisnonno, e quello che mi servirebbe è l'altra parte della storia. I ricordi dei greci che hanno lavorato con lui agli scavi di Leucade. Ed è qui che tua nonna entra in gioco».

«Eleni? E come? Era solo una ragazzina, al tempo. Non l'ho mai sentita raccontare di essere stata coinvolta in scavi archeologici».

«Ma era lì. Il suo nome è nei diari. Eleni Thesskoudis. Ci sono diversi riferimenti a lei. Era amica di mio nonno Peter, che era lì sull'isola e accompagnava suo padre».

«Hai delle prove che si trattasse proprio di mia nonna?»

«Ho controllato i documenti ufficiali a Leucade. L'ho rintracciata in Inghilterra. È così che ho trovato anche il nome di tua madre. E il tuo». Si piegò verso la sacca di tela e prese un iPad. «Guarda, ti faccio vedere».

Passò le dita sulla superficie dello schermo e spostò il tablet verso di lei, mostrandole un'immagine in bianco e nero. Anna si avvicinò e vide che si trattava della scansione di una vecchia fotografia. Erano tre adolescenti, due ragazzi e una ragazza, che si tenevano per le spalle, seduti su una panca davanti ad alcuni lunghi tavoli coperti di frammenti di

ceramica e di pietra, alcuni dei quali sembravano scolpiti. Sullo sfondo si vedeva una vallata costellata di cespugli e alberi, con una collina che si intravedeva in lontananza. Il ragazzo a sinistra della foto aveva la carnagione scura e i capelli ondulati e neri, era robusto e indossava pantaloni lunghi e un paio di stivali. Accanto a lui c'era una ragazza, anche lei con i capelli scuri e la carnagione olivastra dei greci, mentre alla sua destra c'era un altro ragazzo, più alto, dai capelli biondi e con gli occhiali. Tutti e tre sorridevano, e si capiva che fossero amici. Anna osservò meglio la ragazza e sgranò di colpo gli occhi.

«È lei! È proprio Eleni». Alzò gli occhi e vide che Dieter le sorrideva.

«Tua nonna. Vedi, avevo ragione».

Anna sfiorò lo schermo con la punta delle dita, per poi aprirle in modo da ingrandire la foto e guardare meglio sua nonna. L'immagine si sgranò, ma era ancora abbastanza chiara da identificare Eleni a partire dalle poche foto che Anna aveva visto andando a trovare sua nonna nella casa in cui viveva prima di trasferirsi a vivere da sua madre. In effetti, le sembrava di aver già visto proprio quella foto, e tentò di ricordare dove e quando. Una serie di domande prese forma nella sua mente.

«Chi sono gli altri? Dov'erano, e chi ha scattato la foto?»

«Una domanda alla volta, ti prego!», scherzò Dieter, indietreggiando di fronte al suo sguardo intenso. Anna inspirò a fondo per calmarsi e gli permise di rispondere. Dieter indicò il ragazzo più alto.

«Questo è mio nonno. Peter Muller. Aveva sedici anni, al tempo. Tua nonna aveva un anno di meno. L'altro ragazzo,

Andreas Katarides, era il più grande, aveva diciassette anni. Erano amici di Peter, originari di Leucade. Era lì che la spedizione aveva affittato una casa, mentre cercava il palazzo di Odisseo. Tua nonna era la figlia dell'ispettore di polizia locale, mentre Andreas era il figlio di un poeta che si era trasferito a vivere sull'isola, Spyridon Katarides. Era originario di una famiglia ricca di Atene, ma aveva avuto una relazione con una ragazza della servitù. Avevano avuto Andreas, ma la madre era morta dandolo alla luce. La famiglia, furiosa, aveva disconosciuto Katarides. Tutti tranne uno zio, che gli aveva offerto un luogo tranquillo dove vivere e crescere suo figlio. Per quanto riguarda chi ha scattato la foto, è stato il mio bisnonno. L ha scattata sul sito archeologico dell'isola. Ecco, ce ne sono altre».

Dieter passò il dito sullo schermo, e Anna vide altre foto in bianco e nero, alcune dei paesaggi dell'isola, altre degli abitanti, in particolare popolani vestiti in modo semplice, pescatori, poi alcune immagini delle rovine e qualcuna di soldati tedeschi con berretti di montagna decorati da un fiore sul lato. Una foto in particolare attirò la sua attenzione.

«Un momento!», intervenne. «Quello non è lui? Tuo nonno? Torna indietro di una foto. Ecco».

Era in piedi, con uno stivale su una roccia, in posa con le mani sui fianchi. Aveva la giacca sbottonata che rivelava la maglia al di sotto. Aveva ai piedi uno zaino e una cintura con la fondina di una pistola. Stringeva gli occhi, dietro alle lenti degli occhiali, contro la luce del sole. Ma non era molto cambiato, a parte forse il viso più pieno, considerò Anna.

«È stata scattata durante la guerra?».

Dieter annuì. «Dopo il suo arruolamento. Suo padre è stato costretto a lasciare l'isola, quando le autorità tedesche gli

hanno ordinato di tornare a casa e abbandonare gli scavi. Era il 1938. Aveva sperato che la crisi passasse, e di poter tornare alle sue ricerche. Ma non è andata così. È rimasto ucciso durante un attacco aereo nel 1943».

Anna si sentì a disagio e mormorò: «Mi dispiace».

«Non preoccuparti. Non è certo colpa tua, ma della guerra. Comunque, mio nonno, come quasi tutti i giovani dell'epoca, è stato arruolato. È stato scelto per diventare ufficiale e ha combattuto in un reggimento d'artiglieria. Quella foto è stata scattata in Grecia, proprio a Leucade. È rimasto lì per un po', come interprete».

Anna sgranò gli occhi. «È tornato sull'isola? E ha ritrovato Eleni e», esitò per un attimo, «e Andreas?».

Dieter fece una smorfia, per poi sorridere con tristezza, annuendo.

«Deve essere stato molto difficile, per tutti loro».

«Erano diventati nemici, anche se non volevano». Dieter fissò la foto del nonno. «È stato un periodo terribile, sia per i greci che per i tedeschi. I diari di mio nonno non sono di facile lettura. Lui non ha mai parlato della guerra a me o a mio padre. Non ho mai saputo niente di questa storia, finché non è morto, e allora ho letto le sue carte e gli archivi della Wehrmacht». Tornò indietro alla prima foto. «È così che preferisco ricordarlo. Nel suo diario, è quello il periodo in cui afferma di essere stato più felice. E vorrei saperne qualcosa di più. Anche se, in effetti, la mia ricerca riguarda soprattutto il periodo precedente. Ed è per questo che vorrei intervistare tua nonna. Per capire cosa ricordi degli scavi. In particolare, dove sia stata scattata questa foto. Ho cercato di individuare il punto preciso, quando ho esplorato l'isola, ma finora non ci

sono riuscito». Spense l'iPad e lo rimise nella sacca, prima di rivolgersi di nuovo ad Anna.

«Potresti parlare con tua nonna e chiederle se le andasse di incontrarmi?».

Anna sporse le labbra. «Ci proverò. Ma è giusto che ti dica che non ricorda con piacere quel periodo del suo passato».

«Lo capisco. Ma io non sono mio nonno. La mia generazione ripensa con orrore a quei tempi. E si vergogna della macchia indelebile che ha lasciato sulla reputazione della Germania. Ti prego di spiegarglielo. Il mio bisnonno era così. Lui odiava i nazisti. E amava Leucade e i suoi abitanti, e soprattutto la storia greca. Se non altro, vorrei poter salvare la sua reputazione, una volta finita la mia tesi di dottorato. Sarebbe potuto diventare uno dei più grandi archeologi della sua epoca, o anche di tutti i tempi. Sono certo che fosse sul punto di fare grandi scoperte. Se solo fosse vissuto abbastanza per poter tornare al suo lavoro sull'isola». Dieter accennò di colpo un sorrisetto contrito. «Scusami. Per me è diventato un peso, e non dovrei dividerlo con te. Ti ho già chiesto abbastanza. Piuttosto!». Si appoggiò allo schienale e prese il menu. «Vogliamo pranzare? Come dicevo, offro io. Basta parlare di queste cose. Credo che dovremmo chiacchierare di altri argomenti, adesso. A meno che tu non voglia farmi altre domande».

Anna scoppiò a ridere, colpita dalla sua dolcezza e dalle sue buone maniere. «Forse. Vediamo». Sollevò il bicchiere. «Intanto, vogliamo fare un brindisi?».

Dieter sorrise e la imitò. «A cosa?».

Lei ci pensò su per un attimo. «Alla guarigione delle nostre vecchie ferite. E alla scoperta del passato!».

Capitolo 4

Il successivo weekend, Anna prese il treno per Norwich per andare a trovare sua madre e sua nonna. Il cielo coperto del giorno prima si era schiarito, ed era una mattinata serena e fredda che faceva intuire l'arrivo dell'inverno. Anna si sentiva leggera, grazie al bel tempo e all'idea di rivedere la sua famiglia. Mentre il treno correva attraverso la campagna inglese, Anna si infilò gli auricolari per ascoltare l'iPod. Sorrise, quando sentì cominciare una playlist di Johnny Cash. Sua madre ne era una grande fan e quindi lei si trovava a conoscere le sue canzoni più famose. Ascoltò con piacere la sua voce profonda e un po' sporca, che le riportava alla memoria ricordi d'infanzia in cui, in cucina, sua madre accompagnava sorridendo il suo eroe mentre preparava la cena. Come tante altre famiglie di origine greca, in cui le tradizioni erano molto radicate, in casa sua c'era un certo orgoglio nel preparare le pietanze ogni giorno, invece di riscaldare piatti pronti, e ad Anna sembrò di avvertire il ricco profumo della cucina di sua madre. Spesso c'era anche sua nonna, che chiacchierava con la figlia in un misto di inglese dal tipico accento e il suo greco, che in parte Anna riusciva a seguire.

Mentre ascoltava la musica, tornò con i pensieri all'incontro con Dieter e alle sue rivelazioni, che avevano gettato una nuova luce sul passato di sua nonna, ispirandola e portandola a volerne sapere di più. La situazione doveva essere gestita con delicatezza, pensò. Eleni era molto anziana e fragile, sebbene il suo spirito fosse ancora forte. Anna non voleva turbarla. Era molto improbabile che accettasse di parlare con

Dieter, ma Anna voleva scoprire lei stessa la storia. Poi avrebbe deciso quanto condividere di quella storia con il ricercatore tedesco.

Era quasi mezzogiorno, quando raggiunse la stazione di Norwich e prese un taxi per raggiungere la strada in cui viveva sua madre, un viale fiancheggiato da villette a schiera che risalivano agli anni Trenta. Era vicina all'università, e molte di quelle case erano di proprietà di accademici, o affittate da studenti, cosa che aveva sempre reso molto interessanti i vicini con cui Anna aveva avuto a che fare, quando era un adolescente che iniziava a uscire la sera. In quel momento, mentre il taxi si fermava davanti alla casa di sua madre, le sembrò di avvertire un caldo senso di appartenenza. Per un attimo restò sul sedile a guardare il breve vialetto che conduceva alla porta, con il suo pannello di vetro smerigliato e le losanghe colorate che creavano un disegno floreale, e sorrise. Casa. Era così che si sentiva. Anche in quel momento, otto anni dopo che se n'era andata per frequentare l'università.

Il campanello non era ancora stato riparato, e lei, d'istinto, afferrò il picchiotto d'ottone e bussò due volte. Una figura comparve dietro al vetro, indistinta e rapida nei movimenti. Con un rumore metallico, la porta si aprì e sua madre sorrise, raggiante, prima di abbracciarla con forza, baciandola su entrambe le guance.

«Anna! Tesoro. È così bello rivederti».

«Anche per me, mamma». Poté ricambiare il gesto affettuoso solo con un braccio, perché nell'altra mano aveva la sacca da viaggio e, comunque, sua madre le aveva intrappolato il braccio contro il fianco.

«Entra, entra, vieni dentro al caldo. Metto su il bollitore».

Anna la seguì all'interno, e la porta si chiuse alle loro spalle con uno scatto. La casa aveva un lungo ingresso, con una scala a sinistra che si arrampicava al piano di sopra. Dall'altra parte c'erano un salotto, una camera da pranzo e una grande cucina sul retro della casa, dove si apriva la porta sul giardino posteriore. La sala da pranzo era diventata la camera da letto di Eleni, che usava il piccolo bagno in fondo al corridoio. Anna fece un cenno verso la stanza della nonna, parlando a voce bassa.

«Come sta?»

«Come sempre».

Si sorrisero, prima che la madre di Anna le prendesse la sacca e puntasse verso le scale. «Va pure a salutarla. Io vado a mettere questa nella tua stanza. L'ho affittata a una studentessa, ma sarà via fino a dopo Capodanno».

Sebbene la stanza fosse stata affittata quando Anna aveva ottenuto il suo lavoro di insegnante, finse comunque un'espressione dispiaciuta. «Sono passati solo otto anni e già mi hai sostituita con una sconosciuta. Che dolore».

«Ah! Guarda che è una camera da letto, non un tempio, tesoro. E ho bisogno di quell'entrata, considerando lo stipendio che danno agli insegnanti. E ora vai a salutare tua nonna».

Mentre sua madre saliva le scale, Anna la guardò, notando che era magra come sempre, aspetto di cui si curava visitando con regolarità la palestra del centro sportivo dell'università. Era andata in pensione presto dal suo lavoro di insegnante l'anno prima, e aveva iniziato un master part-time per concentrarsi su qualcosa che le piaceva. Poi, mentre la donna superava il pianerottolo e spariva alla vista, Anna si avvicinò

alla porta della camera da pranzo e bussò appena sul legno scuro e macchiato.

Una voce bassa e fragile rispose: «Entra, ragazza mia. Entra pure».

Anna girò la maniglia ed entrò. La stanza era arredata in modo piuttosto leggero, quasi spartano, quando era una camera da pranzo. Sua madre aveva sempre avuto quel tipo di gusti, nell'arredamento. Ma ora c'era il carattere di Eleni, in quella stanza. C'era un letto in un angolo, con una coperta all'uncinetto sistemata con delicatezza sul lenzuolo. Accanto al letto, c'era un tavolino in legno di noce, con un abat-jour di stoffa rosa, dalla base di legno intagliato. C'era anche una libreria piena di volumi, quasi tutti in greco, una scatola per il cucito, ormai da tempo abbandonata a causa dei dolori alle giunture, ma comunque conservata con cura. Due poltroncine erano posizionate ai due lati del tavolo accanto alla finestra che dava sul giardino posteriore della casa, incorniciata da lunghe tende di velluto. Un ampio tappeto dai bei motivi astratti copriva gran parte del parquet, e una stufa elettrica con il fuoco finto se ne stava nel caminetto, sulla cui cappa erano sistemate diverse cornici con foto di famiglia. C'era odore di fumo, nella stanza, a ricordare i giorni in cui la nonna ancora fumava, prima che sua figlia le dicesse di smettere e si rifiutasse di comprarle altre sigarette.

Eleni era in piedi al centro della stanza, con una mano serrata sul pomolo del bastone da passeggio, mentre l'altra era estesa verso Anna. I suoi capelli, un tempo lunghissimi e corvini, adesso erano di un grigio sporco, e le arrivavano appena alle spalle, legati sulla nuca a mostrare il volto coperto di rughe e la pelle tesa sul cranio. Indossava un cardigan blu sopra una camicetta bianca e una lunga gonna scura, con calze

pesanti che sparivano in un paio di morbide pantofole. Le labbra sottili si divisero in un sorriso.

«Anna». Aveva la voce roca, un po' affannata, di chi ha fumato per molti anni. «La mia cara Anna».

Lei attraversò la stanza e prese la mano della nonna, sentendo il tremito delle sue dita fragili come rametti secchi. Eleni la strinse per un attimo e le offrì la guancia per un bacio, che Anna le diede con piacere, prima di scostarsi di mezzo passo per osservare la nonna.

«Come ti senti?»

«Come mi sento? Come una vecchia. Rigida e fragile. Come pensi che si senta una donna della mia età, eh?».

Anna sorrise. «Pronta a tutto come sempre. Ne sono felice, yiayia».

«Pronta? Cosa? Ah, non importa. Vieni, andiamo in cucina. Tua madre ci prepara un caffè». Lasciò la mano di Anna e si picchiettò un orecchio. «È ancora buono».

Avanzò a passi lenti verso la porta, con l'aiuto del bastone. Anna fece per aiutarla, prendendola per un braccio, ma la nonna la scacciò con un rapido movimento della spalla, e Anna si tirò indietro, sollevando le mani in un gesto di scherzosa rassegnazione. Procedettero verso la cucina, dove un lungo bancone si estendeva contro una parete, con dei fornelli a gas che ne dominavano la parte centrale. Dall'altro lato della stanza c'era un ampio tavolo di legno circondato da sedie con lo schienale di cuoio. Era una stanza calda, piena di luce che entrava dall'alta finestra a ghigliottina accanto al tavolo. La madre di Anna si riunì a loro, mentre Eleni si accomodava sulla sedia a capotavola. Appoggiò il bastone alla parete e si sistemò con la schiena dritta, in una posa regale e

imperiosa, mentre i suoi occhi scuri fissavano la nipote.

«Mangi abbastanza, Anna? Mi sembri magra».

«Sì, yiayia, mangio come si deve».

«Pffff!». Eleni si girò verso la figlia. «Ma guardala, Marita! È magra come un chiodo. Dovresti trovare un brav uomo, mettere su famiglia e mangiare davvero come si deve».

«C'è ancora qualcosa che vorrei fare, prima di arrivare a questo», rispose Anna. «Diciamo più che qualcosa, in effetti».

«Lo diciamo tutte, mia cara». Eleni si sporse appena un po' più avanti. «Dovresti sposarti».

Anna era ormai abituata a simili commenti, e li aveva dovuti sopportare riguardo ai due precedenti fidanzati che aveva portato in quella casa. Rispose con indulgenza al sorriso della nonna. «Mi sposerò quando sarò pronta a farlo. Sempre che decida di sposarmi, certo».

La vecchietta agitò una mano con noncuranza. «I giovani pensano che vivranno per sempre. È questa la loro tragedia».

«E gli anziani pensano di aver vissuto per sempre», replicò Anna. «Questa è la loro, di tragedia».

Eleni la fissò per un attimo, prima di scoppiare a ridere. «Hai lo spirito di tua madre. E il mio. È il tuo sangue greco, senza dubbio».

«A proposito», intervenne Marita, accennando alla caffettiera, «il solito? O bevi ancora quella schifezza istantanea che hai cominciato a comprare ai tempi dell'università?»

«Il solito, grazie».

Marita versò una generosa quantità di chicchi scuri nel

filtro, lo chiuse e accese la caffettiera. Ben presto, il potente aroma del caffè riempì la cucina, facendo sentire Anna ancora meglio.

«Allora, possiamo sapere il motivo di questa visita inaspettata?», domandò sua madre.

Anna ci pensò su in tutta fretta. Aveva timore di raccontarle di Dieter Muller e della sua ricerca davanti a Eleni. Era meglio non parlarne. Non subito, perlomeno. «Volevo rivedervi prima di Natale».

«Che bel pensiero. Quindi lo passerai con noi?»

«Ma certo». Ci fu un attimo di silenzio, poi Anna si schiarì la gola. «E vorrei anche parlare con yiayia. Riguardo a un progetto di storia a cui sto lavorando».

Eleni inarcò le sottili sopracciglia. «Parlarmi? E di cosa?»

«Della tua infanzia a Leucade».

«È passato tanto tempo».

«Ma te ne ricordi ancora?»

«Certo». Eleni le agitò contro un dito. «Sono vecchia. Non stupida».

«Non l'ho mai pensato, neanche per un attimo. Non oserei mai, yiayia. E ti piacerebbe parlargli?»

«Se mi piacerebbe? Penso di sì. Per la maggior parte».

«Bene. Allora, prendiamo il caffè, e poi potremo parlare». Anna si rivolse alla madre. «Per te va bene?»

«Certo, nessun problema. Tra l'altro, devo uscire a comprare qualcosa per la cena».

«Grazie». Anna prese la sua mano e quella della nonna. «Non so dirvi quanto mi faccia sentire bene essere di nuovo a

casa».

Anna chiuse la porta dopo che sua madre fu uscita e tornò nella sala da pranzo, dove Eleni si era già accomodata sulla poltrona accanto alla finestra. Anche se era metà pomeriggio, il sole era già sceso oltre i tetti delle case intorno al giardino sul retro, e la stanza era divisa in orizzontale dai raggi del sole in alto sulle pareti, mentre il resto era in ombra. Sembrava fredda, e Anna accennò alla stufa elettrica.

«Vuoi che l'accenda?».

Eleni annuì. «Sì, sento sempre di più il freddo».

Il ronzio della ventola si fece sentire in sottofondo mentre le due si guardavano, ai due lati del tavolino. Anna non sapeva da dove cominciare la conversazione. Ci fu un breve silenzio, prima che fosse Eleni a parlare.

«Vuoi sapere della mia infanzia? Non me l'hai mai chiesto prima. Perché adesso?»

«Mi sono sempre sentita un po' a disagio a chiedertelo. La mamma diceva che sono stati tempi difficili e che ti avrebbe turbato».

«Marita si preoccupa troppo. Sono vecchia. Non ho altro che i miei ricordi. Se non li uso, che cosa mi resta? È vero che quei tempi sono stati difficili. Ma non sempre. Prima che arrivassero i fascisti, la vita era piacevole. Non vivevamo con tutti gli agi di oggi, ma avevamo abbastanza per essere felici».

«Tuo padre era un ispettore di polizia, vero?».

Eleni annuì. «Sì, era un bravo uomo. Forte e rispettato da tutti. Ma questo lo sai».

«La mamma me l'ha raccontato. Ma non mi ha detto molto altro. Per esempio, non ho mai saputo se avessi degli amici».

«Giocavo con gli altri bambini della mia scuola. Alcuni erano miei amici».

«E ce n'erano altri? Dopo che hai finito la scuola?».

Eleni esitò. «Qualcuno. Perché me lo chiedi?».

Anna si mordicchiò un labbro, e poi recuperò il cellulare. «Credo che sia più semplice se ti faccio vedere una cosa».

Toccò lo schermo, e poi, con cautela, si alzò dalla poltroncina e si inginocchiò accanto alla nonna, mostrandole il telefono.

«Non vedo bene», si lamentò l'anziana donna. «Mi servono gli occhiali. Prendili, sono lì sul letto».

Anna li raccolse e la nonna li inforcò a fatica, piazzandoseli sulla radice del lungo naso. Poi riprese il telefono e fissò lo schermo, prima di sussultare per un attimo.

«Dove l'hai presa, questa?»

«È una foto che mi ha mandato una persona. Uno storico. Ha detto che poteva essere importante. Questa sei tu, vero, yiaia?».

Osservò l'espressione rigida sul volto della nonna, e infine vide gli angoli delle sue labbra cominciare a tremare.

«Com'è possibile?», domandò piano Eleni. «Come? Dimmelo».

«Te l'ho detto. Me l'hanno inviata».

Eleni fissò l'immagine, prima di spingere il cellulare verso la nipote. «No. È un inganno. Chi mai farebbe una cosa del genere?».

Stava tremando, ora, e Anna si allarmò per quella reazione. «È solo una foto che ti ritrae con due amici. O questo è ciò che mi è stato detto».

Eleni strinse le palpebre per un attimo, mentre le mani rugose si chiudevano a pugno.

«Yiayia? Yiayia, ti senti bene?».

Due lacrime traboccarono dagli angoli degli occhi della nonna, e Anna si sentì insieme spaventata e dispiaciuta per lei. «Che succede? Dimmi, che sta succedendo?».

Eleni pianse in silenzio, e Anna prese una delle sue mani, accarezzandone il palmo con il pollice, cercando di consolarla.

«Mi dispiace. Mi dispiace così tanto. Non avrei dovuto mostrartela». Era infuriata con se stessa per quello che aveva fatto. Ed era infuriata con Dieter Muller per aver condiviso con lei quella foto, causando quel dolore a sua nonna. «Yiayia, mi dispiace».

Alla fine, Eleni deglutì e sollevò l'altra mano ad asciugarsi le lacrime, prima di riaprire gli occhi, e Anna vi lesse dentro un ovvio dolore. Eleni indicò la libreria.

«Laggiù. Sullo scaffale più in alto. Vedi quel grosso volume marrone? Lì in fondo».

Anna si girò e annuì.

«Portamelo qui, bambina».

Anna si alzò e fece ciò che le era stato chiesto, prendendo il libro polveroso dallo scaffale. La rilegatura in pelle era piena di crepe e in alcuni punti rovinata, e Anna la tenne in mano con attenzione, mentre la portava alla nonna, posando il volume sul tavolino. Eleni si piegò in avanti e allungò con cautela le mani per toccarne la copertina e accarezzarla con la punta delle dita. Poi, con un piccolo cenno d'assenso, aprì il volume e cominciò a sfogliarne con attenzione le sottili pagine. C'erano lettere, fotografie e alcuni fiori secchi

pressati. Un tempo erano incollati sulle pagine, ma nel corso degli anni molti di quegli oggetti si erano staccati, ed Eleni dovette fare attenzione che non cadessero dal libro. Infine, voltando una pagina, si imbatté nella stessa foto che Dieter aveva mostrato ad Anna due giorni prima. Era la foto originale, non una scansione.

«Ho già visto quest album», commentò Anna. «Ricordo alcuni degli altri oggetti, e anche questa foto».

Eleni annuì. «L'avevi preso, una volta, a casa mia, molti anni fa. Avevi quattro anni no, cinque, al tempo. Eri troppo piccola per capire cosa significasse per me, ma abbastanza grande da incuriosirti. Perciò, ti ho lasciato fare». Puntò l'indice sulla foto. «Non sapevo che ce ne fosse una copia».

Fissò la nipote con uno sguardo intenso. «E se ce n'è una copia, può voler dire solo una cosa. È stato Karl Muller a scattarla. Ma lui è morto da molto tempo. Quindi suo figlio?»

«Peter?». Anna vide la nonna rabbrivire quando pronunciò quel nome. «No, non lui. Suo nipote Dieter mi ha mandato la foto sul cellulare».

«Loosci?», sibilò Eleni. «È qui in Inghilterra?»

«No. No. Almeno, non credo sia a Londra, al momento. Mi ha detto che doveva tornare in Germania per continuare le sue ricerche», spiegò Anna, in tutta fretta. «Vorrebbe sapere dell'isola, di prima dell'arrivo dei fascisti. Quando i tedeschi erano lì in cerca di antiche rovine. Non ha niente a che fare con la guerra, yiayia, te lo prometto».

«È un tedesco. Le sue promesse non significano nulla». Eleni le strinse con forza la mano. «Non devi più rivederlo. Non devi più parlarci. Mi hai capito?». L'intensità della sua espressione e la forza improvvisa della sua stretta

spaventarono Anna.

«Ma perché? Dimmi perché».

Eleni le lasciò la mano e si afflosciò sulla poltrona. Restò in silenzio per un attimo, e Anna vide il battito sulla sua gola agitarsi come la fiamma di una candela al vento. Poi la donna sospirò e riprese a parlare, in tono calmo.

«Il ragazzo greco al mio fianco, nella foto, è Andreas Katarides».

«Un tuo caro amico?».

Lei sorrise appena. «Al tempo, sì, lo era. Ma più avanti molto, molto più di questo. Anche l'altro ragazzo era un amico. Peter Muller». Fece una pausa, e la sua voce si indurì. «Ma è stato prima che tornasse sull'isola per ucciderci. Diventando nostro nemico. Come possono accadere queste cose?». Chiuse gli occhi, ricordando. «Cerco di pensare che non è stato sempre così. Che c'è stato un tempo precedente a quando quel male immenso è arrivato sulla nostra piccola isola».

Capitolo 5

Leucade, settembre 1938

L otturatore scattò, e i tre adolescenti smisero di starsene in posa come avevano fatto per tutto il tempo in cui il padre di Peter aveva sistemato l esposizione e messo a fuoco. Karl Muller alzò lo sguardo e sorrise.

«Ecco fatto».

Mentre abbassava la Leica e ne cercava il contenitore, Peter guardò i suoi amici e inarcò un sopracciglio. «Scusatemi. Mio padre è fissato con la fotografia».

Eleni rise, schiudendo le labbra sottili e rivelando i denti bianchi in un sorriso che Peter considerava perfetto, anche se c era uno spazio notevole tra gli incisivi superiori. La ragazza scosse la testa.

«Non scusarti. Sembri farlo di continuo, quando si tratta di tuo padre. È un brav uomo».

«Anche se è tedesco?»

«Soprattutto per un tedesco». La ragazza accennò con discrezione al giovane seduto in fondo a un lungo tavolo pieno di frammenti di ceramica, piccole pietre e altri reperti che potevano avere un valore archeologico. «Al contrario del nostro amico, laggiù».

Peter si girò. «Heinrich?».

Osservò l assistente del padre che inseriva uno degli oggetti nel registro dei reperti. «Conosce il suo lavoro, e lavora sodo».

Eleni sospirò. «Ma è così freddo. Non mi fido di lui».

Andreas si stiracchiò, al suo fianco, aggrottando le sopracciglia scure. «Per caso ti ha offeso?»

«No. Niente del genere. Solo che non mi piace molto».

«Meglio che non ti infastidisca se ci sono io nei paraggi».

Lei gli sfiorò un braccio. «Non sei mio fratello. E neanche mio cugino».

«No». Andreas rilassò l'espressione. «Solo un amico».

«Esatto. E io so badare a me stessa».

Andreas sorrise. «Certo che sì, piccola Eleni. Hai quindici anni. Sei quasi una donna, ormai».

Lei gli lanciò un'occhiataccia, e Andreas scoppiò a ridere. Peter si unì alla risata, provando una piccola fitta al cuore quando lei guardò il ragazzo greco per un attimo più del necessario.

«Avanti», li invitò. «Vediamo cosa hanno trovato oggi».

Avanzò verso il tavolo, e gli altri lo seguirono. Peter andava a visitare il sito quasi ogni giorno, ma i suoi amici venivano meno di frequente. Si erano conosciuti quando il padre di Andreas aveva invitato gli archeologi tedeschi a cena nella sua villa. All'inizio erano stati un po' timidi, ma poi erano diventati in fretta amici, come qualsiasi adolescente farebbe su un'isoletta. I tedeschi erano andati avanti con gli scavi nella piccola valle per più di diciotto mesi, e l'interesse per i loro lenti metodi di scavo era scemato; la gente locale era tornata alla propria routine. Le scoperte più recenti erano in fondo al tavolo, dove Heinrich era seduto su uno sgabello da campo. Sollevò con delicatezza un frammento di fine ceramica e lo osservò da vicino per un attimo, prima di riabbassarlo e

scrivere qualcosa nella sezione dei commenti del registro.

Peter attese finché non ebbe posato la penna. «Trovato qualcosa di interessante?».

Heinrich si strinse nelle spalle e accennò ai frammenti sparsi davanti a lui. «Uno degli uomini ha trovato questo», rispose, in tedesco. «L ha rotto al primo colpo di pala, nonostante tutte le volte che gli avevo detto di andarci piano. Così, adesso dobbiamo fare un po' di ricostruzione. O meglio, l'avremmo fatta, se non fossimo stati richiamati a Berlino. Dovrà attendere fino al nostro ritorno».

Peter sapeva che i suoi amici non riuscivano a seguire molto bene il dialogo, sebbene avesse insegnato loro un po' di tedesco negli ultimi mesi, perciò tornò al greco. «Quanto pensi che sia antico?».

Heinrich sorrise a lui e agli altri. «Tardo miceneo. Tremila anni fa. Ed è un bel pezzo. Guardate qui». Raccolse uno dei frammenti più grandi e lo mostrò ai ragazzi. Una fila di guerrieri dipinti, degli opliti, correva lungo la curva della scheggia. «Scommetto che viene da una famiglia ricca. Magari sono i resti della casa di un nobile. O di un re. In ogni caso, è l'ulteriore prova che tuo padre è sulla pista giusta».

Eleni si piegò in avanti per osservare meglio le piccole figure, sorprendendosi della vivacità dei colori. «Tremila anni fa».

«Esatto. In un tempo in cui la civiltà greca stava per dominare il mondo conosciuto. Qualcosa di molto diverso da quel che è diventata oggi, vero?».

Andreas restò in silenzio per un attimo, prima di rispondere. «Ogni civiltà ha il suo apice. Forse la Grecia tornerà a splendere. Come ha fatto la Germania».

Heinrich scoppiò a ridere. «Ah, ma c'è una differenza. La storia non si ripete. La grandezza della Grecia è ormai alle sue spalle. La grandezza della Germania, invece, è solo agli inizi. Comunque, possiamo imparare molto dalle grandi nazioni del passato».

Andreas inarcò un sopracciglio. «È questo che pensi?»

«Non lo penso, lo so».

Ci fu una pausa, e la cappa di calore che premeva sulla valle sembrò aggiungersi alla tensione. Eleni staccò lo sguardo dalle figure sulla ceramica e si rivolse a Peter.

«C'è una cosa che voglio chiedere a tuo padre».

«Oh?»

«Quella foto che ci ha appena scattato. Ne vorrei una copia. Per quando dovrai andare via, così la terrò per ricordo. Pensi che me ne potrebbe dare una?».

Peter lanciò uno sguardo a un altro tavolo, dove suo padre aveva finito di chiudere la borsa della macchina fotografica, per poi togliersi il cappello di paglia a tesa larga per asciugarsi il sudore dalla fronte. Guardò la vallata, prima di fermare lo sguardo su una scarpata poco lontana che si sollevava ripida in mezzo alle querce e ai cipressi che coprivano il fianco della collina.

«Chiediglielo. Sono certo che sarà contento di stampartene una copia».

Eleni gli sorrise e si girò per avvicinarsi a Karl. Andreas procedette lungo il tavolo, allontanandosi da Heinrich, e osservò gli altri reperti. Peter lo seguì, sentendosi a disagio per la spavalderia dell'assistente di suo padre. Ed era un vero peccato, perché lui l'aveva sempre ammirato. Heinrich Steiner era un giovane allegro, oltre che un grande sportivo, nella sua

nativa Baviera. Inoltre, si era guadagnato il rispetto di Karl, e per questo era stato scelto da lui per seguirlo sul sito, tra tanti altri studenti che ambivano a quel posto. In verità, Peter desiderava la stessa approvazione da parte di suo padre, e sperava di essere come Heinrich, un giorno. Tuttavia, era abbastanza sensibile da comprendere la tensione tra l'assistente e alcuni degli abitanti dell'isola, in particolare i suoi amici.

Si schiarì la gola. «Tutto bene, Andreas?».

Il ragazzo più grande non alzò lo sguardo, mentre gli rispondeva: «Sì, perché?»

«Heinrich non voleva offendere nessuno. Qualche volta è be, un po' troppo orgoglioso di essere tedesco».

«Forse ne ha motivo», commentò Andreas. «La Grecia è solo una piccola nazione, che non conta nulla. La Germania è diventata una vera e propria potenza, invece. Dovrebbe renderti fiero farne parte, amico mio».

«Immagino di sì», ammise Peter. Da quando i Nazionalsocialisti erano andati al potere, non avevano cessato di proclamare che la nazione era rinata, e che un grande futuro l'attendeva. Era stato facile lasciarsi trascinare dall'euforia generale e crederci. Ma quello era successo in Germania. Da quando Peter era con suo padre a Leucade, le vicende della loro patria erano diventate lontane, e la lirica serenità delle isole dello Ionio e dei loro abitanti aveva fatto sciogliere la morsa del patriottismo nell'animo del ragazzo. In verità, quella permanenza era un sollievo. Un ritmo diverso della storia, come diceva suo padre. Entrambi erano dispiaciuti di dover lasciare quell'isola e i loro amici, almeno finché la crisi diplomatica non fosse finita.

Volendo cambiare argomento per rispetto dell'orgoglio dell'amico, Peter indicò un frammento di pietra scolpito a forma di piccola mano a palmo aperto. «Guarda questo! È bellissimo».

Senza pensarci, Andreas lo prese e lo esaminò da vicino.

Subito, Heinrich si girò verso di lui e ordinò: «Posalo, per favore».

Andreas obbedì. Si sentì ferito nell'orgoglio a dover fare ciò che gli diceva un giovane di pochi anni più grande di lui. Per un attimo, provò il desiderio di sfidarlo, ma poi il buonsenso prevalse e borbottò: «Scusami».

Lo studente gli rivolse un rapido sorriso. «È un pezzo di valore, tutto qui. Il professore si infurierebbe con me, se dovesse accadergli qualcosa».

Andreas continuò a fissarlo, finché il tedesco non tornò a catalogare reperti. Peter si sentì a disagio per quel breve scambio e si sentì in colpa per aver indicato all'amico quella piccola scultura. Cominciò a muoversi lungo il tavolo, osservando i reperti già catalogati, e Andreas lo seguì a breve distanza, finché non furono lontani da orecchie indiscrete, e allora bisbigliò: «Che significa quello che è successo prima?»

«C è una procedura. Non si può toccare niente finché non viene catalogato ed etichettato», spiegò Peter.

L'amico sospirò. «Capisco. Quell'uomo è uno straniero nella mia terra e mi ordina di non toccare ciò che viene tirato fuori dal nostro sottosuolo».

«Non intendeva offenderti, Andreas».

«Ah, no?». Il ragazzo tirò su col naso e accennò ai reperti sul tavolo davanti a lui. «Mi domando se tutto questo non sia un'offesa in sé e per sé».

«Che intendi dire?»

«Questa non è l'antica Grecia dei vostri libri di scuola. Si tratta di un'epoca diversa. Eppure, uomini come tuo padre, e bada, non voglio mancargli di rispetto, lui è un bravo uomo, si sentono liberi di venire qui e trattare questa terra e gli oggetti ritrovati, senza alcun riguardo per i nostri sentimenti. Questi sono i reperti del passato del mio popolo. Che fine faranno? Saranno inscatolati e portati in Germania, per essere messi in mostra in un museo. Se mai volessi vedere l'eredità del mio popolo, sarei costretto ad andare nel tuo paese e pagare per avere questo privilegio».

Peter scosse la testa. «Non è come dici. Questi reperti devono essere trattati in modo adeguato, così che tutti possano vederli e fruirne, a prescindere da dove siano stati trovati. E poi, mio padre ha il permesso del governo greco».

Andreas sbuffò. «Il permesso di qualche funzionario corrotto, vorrai dire».

Peter si sforzò di sorridere. «Amico mio, tutta l'Europa deve molto ai vostri antenati. Noi siamo gli eredi delle grandi imprese degli antichi. È un legame che condividiamo tutti».

«Per te è facile parlare così. E magari ci credi davvero. Ma non cambia il fatto che state scavando il nostro passato per portarcelo via».

«Lo stiamo preservando», protestò Peter. «Tutto qui».

«E non è preservato, restando qui, in questa terra?»

«Ma chi lo vedrebbe mai? Deve essere mostrato al mondo».

«Forse, ma perché non farlo qui, in Grecia?».

La risposta era ovvia, ma Peter si sforzò di moderarsi. «Comprendo il tuo orgoglio, ma se il passato deve

sopravvivere, bisogna curarsene. Quando saranno costruiti dei musei anche qui, i reperti verranno restituiti».

«Capisco. Proprio come il fregio dell'Acropoli, quindi?».

Peter serrò i denti. «Non siamo come gli inglesi, noi. La Germania comprende il valore della civiltà».

«Davvero?». Andreas inarcò un sopracciglio. «Staremo a vedere, eh?».

Prima che Peter potesse rispondere, furono interrotti da un grido da parte del professor Muller.

«Heinrich! Hai finito di catalogare i reperti di oggi?».

Superarono l'auto del padre di Peter, puntando verso il vecchio furgone Fiat mangiato dalla ruggine e coperto di uno strato di sporcizia che faceva sembrare ancora più sbiadito l'azzurro già schiarito dal sole della carrozzeria. Era stato comprato all'inizio della spedizione archeologica, quando i fondi provenienti dall'università erano stati più generosi. Una panca con una leggera imbottitura faceva da sedile per il guidatore e il passeggero davanti, e qualche sacco nel cassone sul retro serviva a proteggere i carichi che venivano riportati a Leucade. Andreas aiutò Eleni a salire sul retro, mentre Peter, come sempre, si portò sul davanti del furgone e mise in posizione la manovella dell'avviamento. La afferrò con entrambe le mani e lanciò uno sguardo oltre la griglia del radiatore. Heinrich annuì e Peter girò la manopola. Ci vollero tre tentativi perché il motore partisse tossicchiando. Heinrich lo fece scaldare con gentilezza per qualche istante e poi esclamò, al di sopra del rumore: «Fatto! Puoi salire».

Rimessa a posto la manovella, Peter superò lo sportello del guidatore.

«Non vieni a sederti davanti, dove c'è più ombra? È anche più comodo».

Peter esitò. Voleva viaggiare con gli amici.

«Non preoccuparti, sali», lo esortò Eleni. «Parleremo dal finestrino».

«Sì», soggiunse Andreas, «va pure a sederti lì».

Peter accettò, aggirando la parte anteriore del furgone per sedersi accanto a Heinrich nel piccolo abitacolo che vibrava e puzzava di grasso per motori e gas di scarico. Non appena chiuse lo sportello, Heinrich abbassò il freno a mano e inserì la prima. Con un sussulto, il furgone si mosse in avanti sul sentiero di ghiaia. Peter portò la testa fuori dal finestrino per lanciare un'ultima occhiata alla piccola valle in cui aveva passato così tanto tempo nell'ultimo anno e mezzo, e poi i pini si chiusero sul sentiero, nascondendo alla vista il sito archeologico. Alle sue spalle, sentì Andreas fare un commento ed Eleni scoppiare a ridere. Il resto del dialogo si perse mentre Heinrich cambiava marcia e accelerava su per il pendio. L'aria immobile della valle fu rimpiazzata dal vento caldo che entrava dai finestrini aperti. Peter respirò il familiare profumo dei pini e per un attimo si sentì molto triste all'idea di non rivedere la valle per tanto tempo. Almeno finché le grandi potenze d'Europa non si fossero accordate in modo da permettere alla gente di tornare alla sua vita normale. Si sentiva frustrato al pensiero che le persone come lui riuscissero ad andare d'accordo con quelle di altre nazioni senza tanti problemi, mentre chi teneva le redini del potere trovasse tanto difficile fare lo stesso.

«Che farai, quando tornerai a Berlino?», domandò Heinrich, riportandolo al presente.

Peter si spinse gli occhiali sul naso per tenerli fermi mentre il furgone sobbalzava lungo il sentiero. Si schiarì la gola e parlò a voce alta.

«Mio padre mi ha trovato un posto in un liceo per finire la scuola».

«E poi?»

«L università. Studierò archeologia».

Heinrich scoppiò a ridere. «Seguirai le tracce del tuo vecchio, eh?».

Peter fece una smorfia, a quell epiteto poco rispettoso nei confronti di suo padre. «Suppongo di sì».

Lo studente tenne gli occhi sulla strada, niente affatto semplice da seguire, cercando di evitare le buche più profonde e i dossi più accentuati. «Ti piace l idea?».

Peter lo guardò. «Che intendi?»

«Non devi per forza studiare archeologia, se non vuoi. Potresti scegliere qualsiasi altra materia. O anche no. Ci sono tante altre cose che un uomo può fare, in Germania. Ora che c è un nuovo governo, possiamo avere anche un nuovo futuro».

«Forse, ma io so benissimo cosa voglio studiare». Ci fu una breve pausa, prima che riprendesse: «E tu? Cosa farai, mentre aspettate di riprendere gli scavi?».

Heinrich si strinse nelle spalle. «Non lo so. Ho una tesi da finire. Ma non so neanche se lo farò».

«Cosa?»

«Mi sono divertito, qui. Ma ne ho abbastanza di sudare sotto il sole, circondato da rocce, polvere e pezzi di ceramica. Almeno per un po . Vorrei godermi un po d aria fresca. Intanto, tornerò dai miei tra le montagne. Scierò un po ,

quando arriverà l'inverno. A te piace, sciare?»

«Non ci ho mai provato».

«Un vero peccato. Non c'è niente di meglio. Una volta dovresti provarci».

«Forse».

La conversazione si chiuse così, mentre il furgone risaliva il pendio che portava fuori dalla vallata. Infine, la salita si concluse e il furgone raggiunse una strada sterrata meno accidentata, lungo il fianco di una collina. A sinistra, gli alberi lasciavano il posto a macchie di cespugli in mezzo alle rocce. A destra, il pendio finiva a picco verso il mare e le altre isole dello Ionio. In lontananza, si scorgevano le montagne della terraferma, lungo l'orizzonte, nette e ben visibili in assenza di foschia. Peter si sentì bene, come succedeva ogni volta che raggiungevano quel punto sulla strada di ritorno verso Leucade. Decise con forza che sarebbe tornato sull'isola, in quello stesso luogo, qualunque cosa il futuro avesse in serbo per lui.

«Mi mancherà, tutto questo».

«Davvero?». Heinrich si strinse nelle spalle. «Per i miei gusti, è tutto un po' troppo arretrato. Prendi questa strada, per esempio. Tipica della Grecia. È probabile che non sia cambiata molto dai tempi di Odisseo. Hai visto, invece, quello che stanno facendo in Germania. Splendide nuove strade che attraversano la nazione da un confine all'altro. Un vero spettacolo».

Peter sorrise, al modo diverso in cui lui considerava ciò che poteva essere definito uno spettacolo. Per lui, quelle isole che si sollevavano dallo scintillante Mar Ionio possedevano una bellezza senza tempo. Una sensazione resa ancora più

piacevole dalla vicinanza dei suoi amici, sul retro del furgone. Dalla vicinanza di Eleni. Si girò e guardò attraverso il piccolo finestrino dietro all'abitacolo. Riusciva a scorgere il bordo di legno consunto del cassone dietro di esso e i ricci scuri di Andreas. Accanto c'erano le lunghe ciocche nere dei capelli di Eleni, che danzavano nell'aria tiepida della corsa.

«Tutto bene, lì dietro?».

Andreas si girò e si raddrizzò, afferrandosi alla ringhiera di legno. Un attimo dopo, Eleni lo imitò, sorridendo allegra attraverso il finestrino. Per un attimo, tutti e tre si scambiarono uno sguardo, e Andreas scoppiò a ridere di gusto.

«Che c'è?», chiese Peter.

«Niente». Andreas si piegò in avanti e gli afferrò una spalla. «Niente, davvero! È solo questo. Il fatto che ora siamo insieme».

Capitolo 6

Peter si era lavato e cambiato, quando suo padre tornò dal sito. Era seduto sul balcone della loro villa in affitto, una struttura di un solo piano vicina al mare, poco fuori dalla piccola città di Leucade. C'erano quattro camere private e una grande stanza formale usata come ufficio della spedizione, oltre a una cucina dove una donna del luogo preparava i pasti per i tedeschi. Alcuni edifici esterni si trovavano a pochi passi dalla villa. Il più grande e sicuro era quello dove venivano tenuti gli attrezzi e i reperti.

Heinrich, all'interno, stava canticchiando mentre si preparava per la cena con il padre di Andreas. Karl Muller salì la piccola scalinata che portava al balcone e si fermò per togliersi il cappello e asciugarsi la fronte, mentre ammirava il panorama. La villa si trovava ai piedi della collina che la gente del posto chiamava Vouno. Le montagne della terraferma erano avvolte dalla luce rossastra del tramonto, e il caldo del giorno cominciava a recedere, mentre gli insetti ronzavano intorno. Karl lanciò un'occhiata al figlio e si girò a guardare il mare, mentre entrambi dividevano quell'istante in un silenzio contemplativo. Poi, con un sospiro, l'uomo avanzò sul balcone e si sedette su una poltroncina di vimini accanto a Peter. Il ragazzo gli versò un bicchiere d'acqua dalla caraffa e glielo porse.

«Grazie». Il professor Muller gli sorrise, grato, svuotando il bicchiere e posandolo poi sul tavolino tra loro. «Ne avevo proprio bisogno».

Si appoggiò allo schienale della poltroncina e continuò:

«Sono passato in città, prima di tornare. Dovevo inviare un ultimo rapporto all'università. C'era un telegramma che mi aspettava. Tutti i dettagli del viaggio sono confermati. Prenderemo un treno da Rimini fino a Vienna, e poi un altro da lì a Monaco. Andremo via da qui in traghetto dopodomani».

Peter si sentì stringere lo stomaco. «Così presto?»

«Temo di sì».

«Non è rimasto molto tempo, allora».

Karl si accarezzò il mento, stanco. «C'è sempre troppo poco tempo, ragazzo mio. Finirai per apprezzare questo fatto, più avanti nella vita. Per il momento, goditi il ritmo concesso ai giovani. Più tardi, gli anni inizieranno davvero a correre. Come hanno fatto per me, da quando sei nato».

Guardò il figlio e sorrise con affetto.

Peter non considerò quelle parole. Nel giro di due giorni, avrebbe dovuto lasciare l'isola dove aveva cominciato a sentirsi a casa. Quella villa con il suo panorama straordinario, gli isolani e soprattutto i suoi due amici. Già si immaginava sul ponte del traghetto a guardare con tristezza la scia bianca che si sarebbe lasciato dietro e la sagoma di Leucade sempre più lontana. Tutto sarebbe svanito troppo in fretta, lasciandogli solo dei ricordi. E sembrava già un dolore insopportabile.

«Torneremo?»

«Lo spero».

«Quando?».

Suo padre scosse con tristezza il capo. «Non dipende da me, Peter. Sarà deciso da persone più sagge del sottoscritto.

Sono certo che Herr Hitler e i suoi ministri troveranno un modo pacifico per uscire dalla crisi. Si è dimostrato già molto adatto a gestire situazioni come questa, prima d'ora».

Peter non rispose. Aveva solo una vaga conoscenza della politica e della diplomazia. A lui quelle faccende non interessavano molto. Non interferivano ancora con la sua vita, e c'erano cose più importanti, per lui.

Suo padre pescò l'orologio dal taschino del gilet e inarcò un sopracciglio, prima di alzarsi in piedi. «Sarà meglio che mi prepari. Katarides ci aspetta per le sette».

Stiracchiò la schiena e rientrò nella villa, lasciando il figlio da solo con i suoi rimpianti.

La casa del poeta era su una ripida collina che si affacciava sulla città e sul mare più oltre. Durante l'inverno, un torrente vi scorreva accanto, riempiendo le cisterne sotto la casa e fornendo così una riserva d'acqua quando il torrente si prosciugava nei mesi estivi. Il professor Muller superò in auto il cancello della villa, risalendo il breve vialetto con i fari accesi, mentre le ultime luci del giorno svanivano dal cielo. Anche se Spyridon Katarides era stato ostracizzato dai suoi familiari, la rendita che si degnavano di pagargli gli permetteva di vivere in modo più che dignitoso, in confronto alla maggior parte degli abitanti di Leucade. La casa era un bell'edificio a due piani, dipinto di bianco e azzurro. Era al centro di un grande giardino che un tempo era tenuto alla perfezione, ma ormai era quasi del tutto inselvaticato. Un vecchio servitore lottava per tenere a bada la natura, quando non si preoccupava dei bisogni del suo padrone e di Andreas. Sua moglie, anziana quanto lui, faceva da cuoca e da cameriera alla famiglia Katarides.

Al rumore dell'auto, la porta della casa si aprì e Katarides

fece la sua comparsa, circondato dalla luce all'interno. Il poeta era un uomo snello, dalla carnagione scura, con una barba ben curata che gli decorava le mascelle. Uscì ad accoglierli con un caldo sorriso, mentre scendevano dalla macchina.

«Herr Doktor. È bello rivedere lei e suo figlio, come sempre». Si fermò per un attimo, accennando un saluto anche a Heinrich. «E anche lei, naturalmente, Herr Steiner. Andreas mi ha detto che state abbandonando gli scavi sull'isola».

«Per un po', sì», sospirò Muller. «Spero di poter tornare presto».

«Bene, bene. Prego, entrate». Katarides li accompagnò in casa. La porta si apriva su un corridoio dal pavimento piastrellato, arredato da una serie di teche, una delle quali conteneva diverse carabine e un fucile da caccia. Una porta sul retro dava su un'ampia terrazza che sembrava sospesa sulla città al di sotto, adesso trasformata in una rete di luci nella notte. La voce potente del padre di Eleni, il capo della polizia locale, arrivò fino a loro. Demetrios Thesskoudis era un uomo basso e corpulento, con i capelli radi, unti e ben pettinati sul cranio. Dava le spalle alla balaustra di pietra ed era rivolto verso il tavolo dove sua moglie, sua figlia e Andreas erano seduti. Una singola lampadina elettrica illuminava il luogo, ed era già circondata da un nugolo di insetti. Il poliziotto stava raccontando loro di un ladro incompetente che era stato arrestato. Si girò, mentre il padrone di casa e gli ultimi ospiti uscivano sul terrazzo.

«Ah, ecco i nostri amici tedeschi!». Avanzò con la sua andatura goffa, raggiungendoli e stringendo con forza la mano del professor Muller, prima di fare lo stesso con Heinrich. Poi diede un amichevole buffetto sulla guancia a Peter.

«Ho sentito che ci lascerete, tra qualche giorno».

Peter scambiò uno sguardo con il padre, che replicò: «Sì, dopodomani».

«Che peccato, troppo presto. Ci mancherete, eh?».

Il professor Muller sorrise, per poi prendere una busta dalla tasca, offrendola a Eleni. «Mi avevi chiesto questa».

La ragazza la aprì e tirò fuori la fotografia. La fissò per un attimo, prima di mostrarla ai genitori e metterla di nuovo nella busta. «Grazie, Herr Doktor. La terrò con la massima cura. Così, potrò ricordarmi del mio amico». Sorrise a Peter. «Mi ha insegnato così tante cose».

Katarides guidò con gentilezza gli ospiti verso il tavolo apparecchiato sulla terrazza. I tre tedeschi si sedettero di fronte ai tre già seduti, mentre Katarides si posizionò a un'estremità del tavolo e Thesskoudis all'altra. Mentre si accomodavano, le cicale cominciarono a frinire nel giardino intorno a loro.

«Sembra che questa sia diventata una festa d'addio», commentò Katarides, con un sorriso dispiaciuto. «Un vero peccato. Anche perché avevo organizzato qualcosa di speciale per tutti voi. Ma ne parleremo meglio più tardi. Mi mancherà, Herr Doktor. Le persone colte sono poche, su quest'isola, e sono tutte riunite intorno a questo tavolo», soggiunse, diplomatico, a beneficio di Thesskoudis. La moglie del poliziotto, seduta tra Eleni e Andreas, sorrise con discrezione per un attimo.

«Ci dispiacerà molto andarcene. Sia io che Peter ci siamo affezionati a quest'isola. E anche il giovane Heinrich, credo».

L'assistente annuì, fingendo di concordare con quell'affermazione. «Ma certo. Anche se sono felice di tornare in Germania».

Il loro ospite intrecciò le dita. «Possiamo aspettarci di rivederla, Herr Steiner? Una volta che i governanti di tutta l'Europa saranno tornati in sé, insomma».

«Difficile dirlo, signore. Ho imparato molto dai mesi trascorsi qui. Forse ho bisogno di nuove esperienze. Di nuovi orizzonti. E la Germania offre molte opportunità ai giovani ambiziosi».

«È quello che finora ci hanno fatto credere. Sono certo che lei faccia bene a perseguire un futuro in patria. C'è ben poco che Leucade possa offrire a un uomo come lei, una volta esaurita la curiosità per i frammenti del passato. I giovani dovrebbero godersi delizie più spirituali. Dopotutto, sono creature di carne e sangue».

«Non lo siamo tutti?», intervenne Thesskoudis, ammiccando. «Solo che perdiamo l'urgenza di agire in base a quelli, man mano che diventiamo vecchi, grassi e soddisfatti».

«In effetti, mi sono spesso trovata a fare simili considerazioni», commentò sua moglie, a mezza voce.

Peter l'aveva incontrata in diverse occasioni, e gli era sembrata una donna dura e severa, di poche parole. Fu sorpreso da quella battuta di spirito.

Accanto a lei, Andreas incontrò lo sguardo di Peter, ed entrambi lottarono per nascondere il sorriso. Il poliziotto non poté fare a meno di sentire il commento della moglie, e si accigliò, guardandola per un attimo, poi il suo solito buonumore fece sgretolare l'espressione severa, mentre lui scoppiava a ridere. Marito e moglie si scambiarono un sorriso, prima che Thesskoudis riportasse l'attenzione su Heinrich.

«Un consiglio, figliolo. Non sposarti mai per amore. È la strada più rapida per finire a vivere sotto una tirannia. Questo

è stato il mio errore, e adesso sono uno schiavo».

La moglie gli lanciò un occhiataccia. «Uno schiavo! Ah!».

Questa volta, tutti intorno al tavolo ridacchiarono, e l'atmosfera si alleggerì. Comparve il servitore del poeta, vestito di un paio di semplici pantaloni neri e di una camicia bianca, posando due caraffe di vino sul tavolo, prima di versarlo nei bicchieri degli adulti. Poi lanciò uno sguardo interrogativo al padrone di casa. Katarides annuì e il servitore riempì per metà anche i bicchieri dei ragazzi, prima di sparire di nuovo all'interno della casa. L'ospite sollevò il proprio calice e propose un brindisi.

«All'amicizia. Ai matrimoni felici. Alla conoscenza. Alla bellezza e all'arte. Credo che queste cose ci definiscano tutti».

Gli altri sollevarono i bicchieri e bevvero il vino.

Era ormai tarda sera, quando gli ultimi piattini da dessert furono portati via dal servitore e da sua moglie. Una bottiglia di raki era stata lasciata sul tavolo, e Thesskoudis la prese, rivolgendo l'etichetta verso la luce per leggerla.

«Ah, questo è buono. Viene da Creta, da dove giunge il raki migliore».

Il poeta sorrise al complimento. «La sua famiglia viene da lì, se non erro».

«Esatto. Mio padre ci è nato, prima di andare a studiare ad Atene». Thesskoudis inarcò appena le sopracciglia. «Per via di una faida di villaggio, sa».

Tutti annuirono, intorno al tavolo. Peter aveva vissuto in Grecia abbastanza a lungo da sapere che le faide erano piuttosto comuni, e che nessuno ne parlava quando era in compagnia di persone rispettabili, a meno che non gli fosse chiesto espressamente di farlo.

«E poi, ad Atene, è entrato in polizia ed è stato assegnato a Leucade, dove sono nato io, dove sono cresciuto e dove ho sposato la più bella donna dell'isola, almeno fino alla nascita di nostra figlia, certo». Lanciò uno sguardo a Eleni, con orgoglio e affetto innegabili. «Quindi sono greco, ma nel cuore resto cretese. E perciò, so che il miglior raki di tutto il Paese viene da Creta. Posso?», soggiunse, accennando alla bottiglia.

«Prego», lo invitò Katarides.

Il poliziotto si mosse intorno al tavolo per riempire i bicchierini degli ospiti, e tutti gustarono la bevanda. Peter aveva provato quel potente alcolico in alcune occasioni, e fece del suo meglio per non fare smorfie mentre gli bruciava la gola.

«Ah!», esclamò Heinrich. «Questo mi mancherà davvero. E a lei, Herr Doktor?».

Il padre di Peter tossicchiò. «Sì. Molto diverso dallo schnapps. E ci ricorda ancora una volta che il mondo è un luogo ricco grazie alla varietà che vi apportano le varie nazioni».

«C'è la varietà, ma anche la qualità. Non è la stessa cosa. Alcune nazioni sono destinate alla grandezza».

«Come la Germania?», intervenne Andreas.

Heinrich lo guardò per un attimo e poi annuì. «Esatto».

«E altre nazioni sono senza dubbio destinate al declino».

«Certo. È così che vanno le cose. E alcune nazioni e alcune razze ormai sono oltre il declino, e hanno raggiunto la totale decadenza».

Andreas strinse gli occhi. «Come la Grecia?».

Heinrich scosse la testa. «No, non la Grecia. Mi riferivo agli ebrei, in realtà. Sono così in decadenza da non avere neanche più una loro nazione, e hanno scelto di inserirsi nelle nazioni degli altri, come parassiti».

«Parassiti, dice?», commentò Katarides. «Ma gli ebrei di cui parla sono un semplice dettaglio in una lunga storia di migrazioni, non trova? I popoli del mondo sono in un costante stato di movimento e mescolamento. Chi può dire che il mio sangue greco non discenda da Persiani, Fenici, Romani, e sì, anche ebrei? Chi può dire che non sia lo stesso per il suo sangue tedesco, mio giovane amico?»

«Io sono ariano, signore. Certo, anche la mia razza è la conseguenza di unioni miste, in passato. Ma abbiamo raggiunto uno stato di supremazia, se non di perfezione, tra i popoli del mondo. E avendo ottenuto questo, non vogliamo più contaminare il nostro sangue con quello di razze inferiori, specialmente gli ebrei. Questo è il punto di vista condiviso da tutte le nazioni d'Europa, e in ogni altra dove gli ebrei hanno lasciato la loro macchia. Staremmo meglio senza di loro. Non è così?».

Il poeta restò in silenzio per un attimo, prima di annuire appena. «Qualcuno potrebbe concordare con questa opinione. Ma io non posso esimermi dal considerarla una causa di rimorso».

«Rimorso? Perché dovremmo provare rimorso per le esigenze della storia? Dovremmo accoglierle, invece».

«E dove ci condurranno queste esigenze? Cosa farete degli ebrei, dei figli di Israele?».

Heinrich esitò, guardandosi intorno per valutare le emozioni degli altri ospiti, prima di continuare. «Se fossi io a

decidere, li farei vivere separati dal resto di noi».

«Separati? E dove?»

«Non lo so. Una loro nazione dove possano vivere tranquilli e lasciare in pace il resto di noi».

Katarides sorrise. «È un po' troppo tardi, per questo. Sono stati gli ebrei a darci il Vecchio Testamento. Sono stati loro a darci il Figlio di Dio. E grandi tesori di arte e conoscenza. Ma di certo lei lo sa meglio di me. Sia lei che il professor Muller».

Muller annuì. «Sì, è vero. Dobbiamo molto agli ebrei, sia storicamente che nei nostri tempi. Ho combattuto a fianco di molti di loro, durante la guerra. Hanno versato il loro sangue per la Germania come qualsiasi altro tedesco».

«Alcuni l'hanno fatto, ne sono certo», concesse il suo assistente. «Ma per la maggior parte hanno evitato il fronte, causando problemi ai veri uomini che invece hanno combattuto in prima linea. In ogni caso, questi sono discorsi inutili. La verità sugli ebrei ormai è nota, e i deboli devono lasciare spazio ai forti. È l'ordine naturale del mondo».

Karl Muller si schiarì la gola. «Ne abbiamo già parlato, mio caro Heinrich. Tutte le grandi nazioni hanno il loro grande momento e poi cadono. Anche la nostra».

«Questo è accaduto in precedenza, Herr Doktor. Ora sta nascendo una nuova Germania. Una che durerà per mille anni».

Un lampo di irritazione passò sul volto di Muller, prima che rispondesse: «Sono certo che tutte le nazioni al culmine della loro grandezza abbiano fatto simili dichiarazioni. Ma la storia afferma il contrario. Come puoi dubitarne, con il lavoro che facciamo. La nostra professione ci offre la prova di quanto certe ambizioni siano effimere. Questo devi averlo per forza

imparato, no?».

Il suo assistente si strinse nelle spalle. «Viviamo in una nuova era».

«No, non è così. Ogni epoca della storia ha le stesse illusioni. Ogni leader viene illuso da un assurdo senso di eternità, e dalla giustizia delle proprie azioni. Da Serse a Cesare, fino a Napoleone, a Guglielmo II e ora ad Adolf». Fece una pausa e inspirò a fondo. «Nessuno ne è immune».

L'assistente lo fissò con freddezza. Prima che potesse aggiungere altro, il padrone di casa si piegò in avanti e si schiarò la gola. «È tutto molto interessante, ma non lasciamo che l'argomento degli ebrei ci rovini la cena, amici. E poi, abbiamo sentito i prossimi piani di Herr Steiner, e ora vorrei sentire cosa piacerebbe fare in futuro a voi altri ragazzi. Per esempio, cosa mi dici tu, Peter?»

«Io?», esordì lui, a disagio, con il pensiero ancora rivolto all'imbarazzante scambio tra suo padre e l'assistente. «Il mio futuro?».

Katarides sorrise, incoraggiante. «Esatto».

Peter lottò per rimettere insieme i pensieri. «Non ne sono sicuro. Vorrei diventare un archeologo, come mio padre, credo».

Karl Muller scosse la testa. «Non devi dirlo per forza».

«Lo so. Ma mi piacerebbe davvero. Mi hai insegnato a comprendere il valore della storia. E che ci definisce tutti. Che ci dice da dove veniamo, perché siamo diventati ciò che siamo oggi, e che se riusciamo a imparare qualcosa dalla storia, forse potremo migliorare le cose. Come mi hai detto, papà, chi non comprende la storia è condannato a ripetere gli errori del passato».

Karl Muller sorrise. «E chi la comprende è condannato a starsene seduto a guardare quegli errori, inascoltato da tutti».

Peter si sentì ferito dalle parole del padre, e quel dispiacere gli si lesse chiaro in faccia. Karl si zittì subito e portò una mano a stringergli una spalla con affetto. «Scusami. Sono diventato troppo cinico. Comunque, sarei davvero orgoglioso di vederti continuare il mio lavoro. Dico sul serio. E voi, ragazzi?», domandò, guardando dall'altra parte del tavolo. «Eleni?».

La ragazza greca lanciò uno sguardo al padre, prima di rispondere. «Mi piacerebbe viaggiare. Vorrei vedere il mondo. L'America. E Hollywood».

«E come pensi di farlo, ragazza mia?», sbuffò Thesskoudis. «Sei bellissima, ma non come quelle bellezze che si vedono nel cinema del vecchio Mikalos. Non potrai mai diventare un'attrice famosa. Ma renderai felice e fiero l'uomo che ti sposerà, un giorno. Un brav'uomo, con delle prospettive. E sarai un'ottima madre, ne sono sicuro».

«Sta zitto!», sibilò sua moglie. «Ora basta, lascia parlare tua figlia».

«Ma che altro c'è da dire, Rosa?», protestò lui.

«Qualunque cosa lei voglia dire. Parla pure, ragazza mia».

Eleni tossicchiò e continuò, a voce bassa: «Voglio sposarmi, un giorno. E avere dei figli. Ma non finché non avrò visto il mondo con i miei occhi, e non soltanto sulle riviste o nei film. Voglio trovare un brav'uomo. Con delle buone prospettive, sì. Ma che mi ami e mi rispetti».

«Come tuo padre fa con me», intervenne con dolcezza sua madre. «Di certo lo fa. Ma non c'è fretta di trovare un uomo così, mia cara. Arriverà, a tempo debito. Fino a quel

momento, fai ciò che ti dice il cuore».

«Tua madre ha ragione», intervenne Katarides. «Finché sei giovane, vedi tutti i posti del mondo che puoi, leggi quanti più libri possibile. Non accontentarti degli Stati Uniti. Vai anche in Estremo Oriente. In Africa. Fermati all'ombra delle piramidi e sulle coste del Madagascar. E innamorati, Eleni. Non solo una volta, ma tante, prima di sposarti. E racconta ai tuoi figli di tutti i luoghi che hai visto, e di tutto ciò che hai imparato. Allora avrai vissuto davvero».

«Così parla il poeta!». Thesskoudis scoppiò a ridere e si versò un altro bicchierino di raki. «E tu hai fatto tutte queste cose?»

«Non tutte quelle che avrei voluto», ammise il padrone di casa. «Ma le farò. O morirò nel tentativo».

I suoi ospiti risero. Il poeta rivolse lo sguardo a suo figlio. «E tu, Andreas? Come risponderesti a questa domanda? Che piani hai per il tuo futuro? A me ne parli così poco».

L'allegria di Andreas svanì in un attimo, prima che il ragazzo abbassasse lo sguardo a fissarsi le mani. «Una cosa la so. Non diventerò un poeta. Mi manca la necessaria empatia con le parole».

«Sì. Per ora. Ma non per questo sono meno fiero di te».

«Non ti chiedo di essere fiero di me», rispose il figlio, con una calma ribellione. «Ci sono altre strade che un uomo può seguire».

«Certo che sì. La scelta è tua».

«E allora ho scelto».

Katarides non riuscì a nascondere la sorpresa. «Oh? Forse dovresti spiegarti meglio».

Andreas si passò la lingua sulle labbra e annuì, con gli occhi scuri che rendevano la sua espressione intensa e determinata. «Ho deciso di arruolarmi in Marina, papà».

Il poeta si accigliò. «In Marina? E perché?»

«Per gli stessi motivi di cui hai parlato tu. Per viaggiare e vedere il mondo».

«Ma ci sono altri mezzi, per farlo».

«Lo so. Ma amo anche il mio Paese e voglio servire la Grecia. E difenderla».

«Da chi? Da quel pallone gonfiato di Mussolini? Non arriverà mai a tanto. E se servirai la Grecia, ti troverai a servire anche quella canaglia del generale Metaxas, e quello smidollato del nostro re, i cui fili Metaxas è ben lieto di tirare». Per la prima volta in tutta la serata, la compostezza tipica di Katarides gli sfuggì, e un'espressione di rabbia gli contrasse i lineamenti, mentre continuava, rivolto al figlio: «Ripensaci. Se servirai uomini come Metaxas, servirai anche coloro che schiaccerebbero la democrazia, e perfino i punti di vista contrari ai loro. Andreas, saresti tu a tenere le armi puntate contro chi in Grecia osa mettere in discussione il loro governo. E le punteresti anche contro di me? Contro tuo padre?».

Andreas sospirò. «Ci dici di scegliere la nostra strada, nella vita, ma adesso sembra che questo principio ti vada bene solo finché concordo con le tue idee. Non ho idee di sinistra. Ho letto quello che i comunisti hanno fatto in Russia. Non voglio che la Grecia subisca la stessa sorte. Ho preso la mia decisione. Mi arruolerò in Marina. Anzi in verità, ho già mandato la richiesta all'Accademia navale».

«E allora prega che non ti accettino».

Andreas lo fissò dritto negli occhi, con un lieve sorriso soddisfatto. «Sono già stato accettato. Lascerò Leucade per cominciare l'addestramento alla fine di ottobre».

«Oh, no», mormorò Eleni, mentre guardava Andreas con un'espressione addolorata.

Katarides restò in silenzio per un attimo, mentre la tensione, intorno al tavolo, si faceva palpabile. Poi si raddrizzò sulla sedia, prese il suo bicchiere di raki e lo svuotò. Solo allora rispose: «Capisco. Ora so cosa pensi. E spero davvero che sia quello che vuoi».

«Sì, lo è».

«Allora apprezzerai ancora di più la sorpresa che avevo preparato per domani», commentò Katarides, con un tocco di amarezza. «Per salutare i nostri amici tedeschi».

Peter si scambiò un breve sguardo perplessa con il padre, ma Karl Muller scosse la testa.

«Una sorpresa?», intervenne Thesskoudis, con un sorriso. «E quale, amico mio?».

Katarides tornò a intrecciare le dita davanti a sé. «Ho ingaggiato Yannis Stavakis e il suo peschereccio. Ci porterà fuori tra le isole, domani. Ho pensato che un'ultima escursione avrebbe lasciato una bella impressione al professor Muller, a Herr Steiner e al giovane Peter. Abbastanza da convincerli a tornare a Leucade, a tempo debito. La cuoca ha preparato del cibo per la gita. Era mia intenzione passare la giornata così. E ora, grazie al mio caro Andreas, avremo un membro dell'equipaggio in più rispetto a ciò che credevo».

Andreas si agitò a disagio a quel commento caustico, e ci fu un breve silenzio, prima che il poliziotto battesse le mani.

«Un'ottima idea. Una gita in mare. Perché no?»

«Immaginavo che ti sarebbe piaciuta», rispose Katarides, con un breve sorriso, prima di alzarsi e guardare i suoi ospiti. «Si è fatto tardi. Considerando che domani dovremo partire presto, sarebbe meglio andare a letto presto. Spero che domani potremo vederci al molo, alle sette del mattino. E ora, scusatemi, ma credo sia il momento di darsi la buonanotte».

Capitolo 7

Yannis Stavakis se ne stava seduto su una bitta ad accarezzarsi la barba bianca e a fumare una sigaretta, quando i suoi passeggeri arrivarono in due macchine, parcheggiandole sul lato della strada di fronte al molo. La sua barca, la Atena, era ormeggiata lì accanto. Era uno dei pescherecci più grandi del porto, e misurava più di dodici metri dalla punta della prua alla poppa. Una piccola cabina si sollevava in mezzo alle assi consumate dal tempo del ponte, e una grossa stiva coperta per il pescato e le reti occupava gran parte del ponte, davanti all'albero maestro. Di solito, Stavakis navigava a vela, con un ragazzino che lo aiutava, ma quel giorno intendeva usare il motore. La sua era una delle poche barche a motore tra i pescherecci dell'isola, e Stavakis se ne prendeva cura, di quel motore, come se fosse un bimbo delicato. Sebbene non fosse contento di pagare il carburante quando il vento era gratuito, apprezzava la vibrazione potente del motore, e si era accontentato di chiedere a Katarides un prezzo più che sufficiente a coprire i costi del gasolio e del noleggio della barca.

Essendo mattina presto, l'aria era immobile e il mare una tavola piatta, mentre la foschia dell'alba quasi nascondeva del tutto la costa della terraferma. Il resto dei pescherecci era già partito da ore, alle prime luci del giorno, per raggiungere i soliti punti di pesca. Stavakis prese un profondo tiro dalla sigaretta, facendola bruciare con un breve sibilo, poi ne gettò il mozzicone nel porto. Si alzò e rivolse un rispettoso cenno di saluto a Katarides e al resto del gruppo in avvicinamento.

«Buongiorno, sua signoria».

Tutti gli abitanti dell'isola sapevano che il poeta ateniese veniva da una famiglia ricca, e soprattutto che i suoi scritti avevano ottenuto molti premi internazionali. Non molti, a Leucade, avevano letto le sue opere. Perciò, quelli che lo conoscevano appena gli si rivolgevano con un certo rispetto sentimentale, anche se lui preferiva farsi chiamare signor Katarides.

«Eccoci, Stavakis. La barca è pronta?»

«Sì, sua signoria. Benvenuti a bordo». Fece loro cenno di avvicinarsi al bordo del molo, dove il ponte della barca era a un breve passo più in basso. Peter salì per primo e allungò una mano per aiutare Eleni. Lei gli sorrise, grata, e andò a sedersi a prua. Gli altri salirono a bordo, con Andreas che portava la scorta di cibo e bevande per la giornata. Stavakis indicò un armadietto a prua.

«Può metterla lì, signore».

A parte il poeta, suo figlio, il professor Muller e Peter, c'erano solo Eleni e suo padre. La moglie di Thesskoudis non era voluta venire; non le piacevano le barche.

«È un peccato che Herr Steiner non sia potuto venire con noi», commentò Katarides.

«Già», rispose Karl Muller. «C'erano degli ultimi dettagli da sistemare, per gli scavi. Scartoffie, sa, cose del genere. Ho pensato fosse meglio chiedere a Heinrich di occuparsene, invece di dover poi fare tutto in fretta e furia all'ultimo momento».

«Un vero peccato. Oserei dire che sarebbe più contento di essere qui con noi, che chiuso in casa a occuparsi di simili dettagli».

«Sì, direi anch'io», concordò Muller, per poi guardarsi intorno e notare che la barca era stata riverniciata di recente e che tutto era pulito e in ordine. «È una meraviglia».

Stavakis salì a bordo e andò ai controlli nella piccola cabina di pilotaggio. Un attimo più tardi, il motore si avviò tossendo, e, dopo poco, iniziò a rombare soddisfatto. L'acqua ribollì dai tubi di scarico. Contento che tutto fosse a posto, il pescatore uscì dalla cabina per sciogliere gli ormeggi e spingere via la barca dal molo. Mentre scivolava verso l'esterno, tornò al timone, avviò il motore e diede gas. Con un lieve brivido, la Atena si spostò dal molo e disegnò un ampio arco sulle acque calme del porto, prima di superare il vecchio molo costruito dai veneziani secoli prima.

Peter, Andreas ed Eleni restarono a prua, spenzolando fuori le gambe e godendosi l'aria che sfiorava la pelle e i capelli. I loro genitori rimasero a metà della barca, reggendosi alle ringhiere. Il tedesco si era portato il suo cappello a tesa larga, ma il bordo si sollevò, rischiando di volare via al vento, e lui dovette toglierselo in tutta fretta, ficcandoselo sotto il braccio libero. Il pescatore, che non conosceva altra vita se non quella sul mare, osservò i passeggeri, divertito, mentre sorridevano felici e deliziati. Alzando lo sguardo verso le montagne della terraferma, notò che non c'era traccia delle lievi nuvole che di solito facevano presagire l'alzarsi del vento durante la giornata. Nelle isole Ionie le tempeste erano rare, nei mesi estivi, ma forti e improvvisi venti potevano alzarsi dal nulla, e sparire in modo altrettanto rapido, trasformando il mare in una tavola piatta.

Superarono lo stretto canale di Kariotes e il mare si aprì davanti a loro, con la terraferma a sinistra e la costa di Leucade a destra, mentre lontane, di fronte, si vedevano le

isole di Sparti, Skorprios e la più grande Meganisi, la destinazione più importante della giornata. Qua e là si scorgevano i triangoli bianchi di vele lontane, ben visibili contro l'azzurro intenso del mare. Sottili fili di fumo provenienti dalle navi a motore erano gli unici segni su un cielo di un perfetto turchese.

Muller si girò e si fece scudo agli occhi con una mano mentre guardava Leucade, individuando la collina oltre la quale si trovava la piccola valle alla cui esplorazione aveva dedicato anni della sua vita. Sembrava di nessuna importanza, davanti ai suoi occhi, eppure lui, e lui soltanto, sapeva del grande segreto che conteneva. Un segreto che avrebbe rivelato al mondo quando fosse stato pronto ad accoglierlo. E poi si sarebbe goduto lo stupore e l'ammirazione dei suoi colleghi, e avrebbe condiviso la leggendaria reputazione del grande Schliemann in persona.

«È una vista meravigliosa», dichiarò Thesskoudis, strappandolo ai suoi pensieri. Il poliziotto aveva lasciato perdere la solita cravatta, per quel giorno, e indossava una giacca leggera su una camicia bianca aperta sul petto. Sorrise con calore al tedesco. «Sono davvero fortunato a poter chiamare casa quest'isola».

«Proprio così. È una specie di oasi in un mondo tormentato».

Thesskoudis agitò una mano con noncuranza. «Lasci stare. Sono cose che vanno e vengono».

«Spero che lei abbia ragione. Ma i miei superiori a Monaco sono così preoccupati da volerci far tornare a casa».

«Bah, sono solo delle donnette nervose. Non ci faccia caso. Dopotutto, non credo proprio che il vostro cancelliere, Hitler,

voglia che si scateni un nuovo conflitto mondiale. Ha combattuto nella Grande Guerra e sa cosa vuol dire. Non permetterà che la sua gente debba affrontare ancora qualcosa del genere».

«Immagino di no». Muller si costrinse a sorridere. «Non dovrei preoccuparmi così tanto».

«Ecco! Vi abbiamo già reso un vero greco!».

Katarides aveva ascoltato il dialogo, mentre se ne stava seduto, col viso rivolto verso il sole e gli occhi chiusi a godersene il calore. «Forse è così che si dovrebbe gestire la diplomazia. Pochi uomini in gita sul mare. Chi non troverebbe un accordo, in un simile paradiso? I nostri leader hanno dimenticato i piaceri più semplici. Gli unici che abbiano importanza. Tutto il resto è un dettaglio, ma loro lo scambiano per ciò che importa davvero nella vita. Hanno perso l'anima».

«E lei sembra aver bevuto un po' troppo, amico mio!». Thesskoudis rise di cuore, facendo scuotere la pancia prominente. «So io qual è la sua musa: il raki! Non è così?»

«Il raki? Qualche volta. Ma potrebbe anche essere una bella donna, oppure un bambino. O un panorama come questo, o anche una sensazione».

«Ma soprattutto il raki».

Katarides si girò verso di lui «Sì, diciamo che è la più facile delle muse che conosco».

Gli altri due scoppiarono a ridere, e lo stesso Katarides, nonostante tutto, li imitò un attimo dopo.

Quel suono fece voltare i tre ragazzi a prua.

«Si stanno divertendo», commentò Eleni. «E perché no? Come non si potrebbe essere allegri, in un giorno come

questo?».

Le sue labbra si schiusero in un ampio sorriso, mentre sollevava il mento e inspirava a fondo. Peter vide il suo seno sollevarsi di colpo sotto il lino color panna della camicetta che indossava e sentì il cuore battere forte, prima di ricordare che quello era il suo ultimo giorno sull'isola. Il giorno dopo, avrebbe dovuto lasciare Leucade ed Eleni, e quel pensiero gli fece provare una fitta di dolore. Doveva fare qualcosa, si disse. Doveva confessare i suoi sentimenti alla ragazza prima che fosse troppo tardi. Dopotutto, intendeva tornare a Leucade prima possibile. Se lei avesse saputo cosa provava, forse l'avrebbe ricambiato. Mentre ci pensava, si rese conto del contatto tra i loro corpi, con le cosce che si sfioravano, e del fatto che ogni tanto il movimento della barca la faceva scivolare appena verso di lui, e poi verso Andreas. La sua vicinanza e il calore che sentiva attraverso i vestiti che li separavano, afferrarono Peter come un profumo inebriante, mentre il mare scintillava, poco distante. In sottofondo, il borbottio del motore.

«Sarebbe diverso, se ci fosse anche Heinrich», commentò Andreas. «Quel bastardo».

Peter si girò a guardarlo, facendo riflettere un raggio di sole sulle lenti degli occhiali. «Bastardo?».

Andreas annuì. «L'hai sentito, ieri sera. Arrogante almeno quanto è ignorante. Mi dispiace per te, Peter, se ce ne sono tanti altri come lui in Germania. Ho sentito che il Nazionalsocialismo è diventato come una religione, per il tuo popolo».

Peter non poteva negarlo. Già prima che partisse per raggiungere il padre a Leucade aveva potuto vedere i cambiamenti nella sua nazione. L'allontanamento di alcuni

professori dal ginnasio che frequentava. La sparizione di alcuni libri, di musica e perfino di giornali. E dappertutto l'ottimismo incrollabile dei convertiti. Aveva davvero l'aspetto del fervore religioso, e in parte la cosa lo affascinava, ma in parte non mancava di spaventarlo. Ma c'erano ancora tanti suoi parenti e amici di famiglia che guardavano al nuovo regime con una certa perplessità, e prendevano in giro sottovoce i pomposi saluti e gli abiti formali che ne facevano parte. Non sarebbe durato, dicevano. Eppure, Adolf Hitler e i suoi seguaci sembravano baciati dalla fortuna. Avevano ottenuto un successo dopo l'altro, e quasi tutta la Germania li amava per questo. Forse Heinrich Steiner non era diverso. Se non fosse stato per la devozione di suo padre per la sua disciplina accademica, e per il fatto che avesse insistito a dividerla con lui, forse anche Peter sarebbe stato sedotto dalla promessa del Reich dei mille anni.

«Heinrich non è così male, quando lo conosci meglio», tentò. «Lavora sodo».

«Anche il mulo del nostro servitore, ma non basta quello quando si è in compagnia degli altri. È un idiota. Già me lo vedo a indossare una di quelle camicie marroni e a lucidare gli stivali non appena tornerà in Germania».

«Ma tu sei quello che vuole indossare l'uniforme e arruolarsi in Marina», ritorse Peter.

«Ah!», rise Eleni. «Ti ha messo nel sacco, qui, Andreas!». La sua risata morì, tuttavia, mentre lo fissava con aria seria. «Dicevi sul serio?»

«Certo».

«Ma pensavo che stessi soltanto provocando tuo padre. Ne ero certa».

«Ti sbagliavi».

«Ma perché? Perché vuoi farlo?»

«Per i motivi che ho spiegato anche ieri».

«Ci sono altri modi per viaggiare e vedere il mondo, Andreas».

Lui si strinse nelle spalle. «Ma io amo il mio Paese. Viviamo in tempi molto incerti, Eleni. Voglio proteggere la mia nazione. La mia famiglia i miei amici. E anche te».

Lei lo guardò per un attimo, per poi colpirlo con delicatezza sul petto. «Mi stai prendendo in giro!».

«No».

Lei scosse la testa, stupita, e si girò di scatto verso Peter. «È pazzo. Diglielo anche tu».

Lui avrebbe voluto dirglielo, e risparmiargli i pericoli che potevano essere sul punto di riversarsi sulla Grecia. Era una piccola nazione che non aveva una gran parte negli eventi internazionali. Questo Peter lo sapeva da ciò che aveva letto nei giornali. Ma se Andreas avesse deciso davvero di entrare in accademia e arruolarsi nella Marina Militare Ellenica, sarebbe stato lontano da Eleni. Abbastanza lontano e abbastanza a lungo da permettere a Peter di non dover condividere le sue attenzioni con nessun altro, se un giorno fosse tornato a Leucade.

«Andreas ha ragione. È il dovere di ogni uomo proteggere il proprio Paese. Io farei lo stesso, se fossi al suo posto».

«Visto?». Andreas la pungolò con il gomito. «Peter mi capisce».

«Siete ragazzi. Che c'è da capire? A tutti voi piacciono le uniformi e le armi e l'idea di essere coraggiosi. Non sapete

pensare ad altro ah, no. C'è un'altra cosa a cui pensate», concluse, con un'espressione imbarazzata. Poi sollevò la testa. «Guardate!».

A una cinquantina di metri da loro, il mare ribolliva di bianco, mentre lampi argentei si muovevano lungo la superficie: era un banco di sardine che veniva spinto a pelo d'acqua da un pesce più grosso. I tre guardarono affascinati le prede che cercavano di fuggire in mezzo agli schizzi. La Atena passò vicina al banco, e Stavakis lanciò allo spettacolo uno sguardo noncurante, mentre conduceva la barca con il timone tra le ginocchia e apriva il contenitore del tabacco per arrotolarsi un'altra sigaretta. Davanti a loro, la lunga sagoma di Meganisi era ormai vicina. Il sole si era levato del tutto da dietro le montagne sulla terraferma e scaldava il Mar Ionio con il suo calore. Stavakis virò appena a tribordo, spostandosi verso il canale che divideva Meganisi e Leucade. Come aveva previsto dal cielo limpido e terso, non si era alzato il vento e il mare restava calmo. Il poeta e i suoi ospiti si sarebbero goduti una splendida giornata, considerò il pescatore, soddisfatto.

Davanti alla cabina di pilotaggio, i tre uomini si erano tolti le giacche per stare più comodi, e se ne stavano seduti all'ombra della stiva. Avevano smesso di chiacchierare e si stavano godendo il piacere di starsene sul mare in una giornata così meravigliosa. Alla fine, Thesskoudis si stiracchiò e accennò ai ragazzi.

«Fa bene al cuore vedere i giovani così felici. È davvero l'età migliore. Con un futuro davanti a cui guardare con entusiasmo e tante cose da fare per la prima volta. Prima che l'esperienza cominci a rovinare tutto».

Katarides lo guardò con aria sorpresa. «Mio caro ispettore, non avevo idea che avesse l'anima malinconica di un poeta».

L'altro si strinse nelle spalle. «Non siamo poi così diversi, amico mio. Proviamo le stesse cose riguardo alla vita, alla felicità, alla tristezza, alla bellezza. Come tutti i greci. La differenza sta nel fatto che lei riesce a tradurre queste emozioni in parole. È un dono che io non avrò mai. Lei scrive poesie, io al massimo rapporti. Immagino che entrambe le cose servano al loro scopo. A parte ciò, ho tutto ciò che desidero, nella mia vita. E prego Dio che per la mia Eleni sia lo stesso».

«È una bella ragazza», affermò Katarides. «No. Una bellissima giovane donna. Di sicuro è fiero di lei, non è così?».

L'ispettore sorrise, indulgente, e poi, come spesso fanno i greci, restituì il complimento. «Come deve esserlo lei di Andreas. Un ragazzo davvero attraente. So che a Eleni piace, anche se dice di no. Ma, del resto, sono certo che non sia l'unica ragazza di Leucade che la pensa così».

Katarides osservò suo figlio. Le ampie spalle del ragazzo erano chine in avanti, mentre se ne stava seduto accanto alla ragazza, con un ciuffo di capelli che danzava nell'aria. «Mi ricorda sua madre. La rivedo nei suoi lineamenti. È tutto ciò che mi resta di lei, a parte i ricordi. Se dovessi perderlo, perdere tutto».

«Avanti, non dica così. Non c'è pericolo che accada. È un ragazzo forte e in salute».

«Sì. Proprio quel genere di ragazzo che finisce per essere trascinato nelle guerre dai governi. E questo mi fa paura».

«È il genere di timore che tutti i genitori condividono, in ogni periodo storico. Questa è la vita, amico mio».

«Ma questo periodo storico mi preoccupa».

«Perché questo, più di altri?»

«Il professor Muller sa perché».

Il tedesco stava ascoltando solo in parte il dialogo; in quel momento, sussultò e si volse ai due compagni. «Cosa? Cos'è che so?».

Katarides sorrise con tristezza. «Seguo gli eventi internazionali meglio che posso. Dopotutto, amo l'umanità. E quello che sto vedendo succedere nel suo Paese mi preoccupa, Herr Doktor. Il comportamento del suo assistente non è così strano per chi segue il nuovo regime, giusto?».

Muller ci pensò su per un attimo, prima di ammettere: «No, non lo è».

«Come pensavo. E questo la disturba. È per questo motivo che si è rifugiato su queste isole. Per sfuggire a quello che sta accadendo in Germania».

«Io sono qui per via del mio lavoro».

«È solo una parte delle sue motivazioni».

«No, è l'unico motivo, gliel'assicuro».

«Non ne sono convinto. Perché allora portare con lei suo figlio a vivere qui? Sta cercando di proteggerlo, mi chiedo?».

Muller restò in silenzio, e alla fine abbassò lo sguardo sulle mani unite. «È vero che preferirei non fare parte di ciò che sta accadendo nel mio Paese. Non voglio esserne coinvolto. Qui, almeno, posso fare qualcosa di utile e degno. E tenere Peter lontano dall'influenza delle persone con le cui idee non sono d'accordo».

«Come Heinrich?».

Il tedesco annuì. «Esatto».

«Eppure, permette a un simpatizzante dei Nazionalsocialisti

di lavorare al suo fianco?».

Muller fece una smorfia. «Non conoscevo le sue tendenze politiche, quando l'ho scelto».

«Capisco». Katarides annuì. «Dove andremo a finire di questo passo, amico mio? Mi dica, cosa ne pensa davvero del leader della sua nazione, e dei suoi seguaci?».

Muller prese un respiro profondo e si svuotò i polmoni in un sospiro rassegnato. «Temo che condurranno la Germania a un disastro che distruggerà la nostra nazione e tante altre. Sono convinto che Hitler voglia la guerra. Tutto lo fa capire. Sono convinto che Hitler voglia la guerra. Tutto lo fa capire. Ogni marco speso in armi, i nostri figli cresciuti per comportarsi come soldati, le voci discordi che vengono soffocate o messe a tacere. E, dappertutto, l'insistenza assoluta all'obbedienza cieca alla volontà di un solo uomo». Chiuse gli occhi. «È un incubo che il mio popolo ha accettato e ha fatto avverare alla luce del giorno. Ci sarà una guerra di nuovo. Tra coloro che determinano il destino della nazione c'è questa volontà, e si sente». Si fermò, riaprendo gli occhi e alzando lo sguardo con un sorriso forzato. «Mi spiace, amici miei. Non volevo essere così pesante».

«Non c'è alcun bisogno di scusarsi». Katarides gli batté una pacca sulla mano. «Anzi, grazie per la sua sincerità».

«Be, spero che si sbaglia», commentò Thesskoudis. «Ho più fiducia in lei che nei nostri leader. Non permetteranno che ci sia un'altra guerra. Non posso credere che vogliano questo. E poi, che possiamo farci, eh? Non lasciamo che questi brutti pensieri ci offuschino la mente. Godiamoci questa giornata e il fatto di essere con i nostri figli. Sono troppo giovani per preoccuparsi del mondo che erediteranno. Perciò, lasciamo stare certi pensieri, almeno per oggi».

«Per oggi, d'accordo», concordò Muller, guardando i tre ragazzi seduti a prua. «Questo, almeno, possiamo farlo, per loro».

«Laggiù». Stavakis indicò le scogliere di arenaria che correvano lungo la costa meridionale di Meganisi. I passeggeri si girarono a guardare in direzione del punto indicato dal pescatore e, un attimo dopo, Peter notò l'apertura buia tra le rocce grigiastre e sorrise.

«La vedo!».

Mentre la barca si avvicinava alla grotta, notarono l'ampio arco di arenaria e le acque turchesi che si estendevano all'interno, fino a perdersi nel buio. Stavakis rallentò e scelse un punto a una ventina di metri dall'entrata della grotta. Fermando quasi del tutto il motore, avanzò e fece spostare i ragazzi dalla prua, in modo da poter aprire il vano dell'ancora e gettarla oltre il bordo, lasciando che la catena scorresse attraverso le guide d'acciaio. Poi lasciò la presa. Si sentì un tonfo e un tintinnio violento, mentre l'ancora piombava nell'acqua e andava a fondo. Il pescatore lasciò scorrere la catena e un tratto di corda ad essa collegato, prima di legarla stretta, raddrizzarsi e massaggiarsi le reni. Tornò a poppa e, un attimo dopo, il motore si spense e gli unici rumori furono quelli delle piccole onde contro la base degli scogli e le strida acute di due gabbiani che si libravano in aria sopra l'isola.

«Non ci si può avvicinare di più?», chiese Muller. «Non potremmo gettare l'ancora dentro la grotta?».

Stavakis scosse la testa. «È troppo rischioso. Ci sono delle grosse rocce appena sotto la superficie. Più di così non possiamo avvicinarci. Se volete, potete nuotare dentro la grotta».

«Nuotare? Non penso proprio».

«Perché no?», intervenne Katarides, passandosi un dito sotto il colletto. «Ho bisogno di rinfrescarmi. Chi altro viene? Thesskoudis?».

Il poliziotto rise e scosse la testa. «No, non guardi me. So appena tenermi a galla».

Katarides guardò avanti. «E voi tre?»

«Io vengo!», disse Eleni.

Thesskoudis si girò verso di lei. «Non credo sia una buona idea, mia cara. E soprattutto, è poco appropriata. Tra l'altro, non hai un costume».

«Ho portato costumi per tutti», annunciò Katarides. «Eleni può indossare uno di quelli».

«Non credo di poterle permettere di».

«Shh! Sciocchezze! Perché privare una ragazza di questa bella opportunità?»

«E gli altri?», domandò Thesskoudis, sperando che non accettassero e convincessero anche Eleni a lasciar perdere.

«Io andrò», dichiarò Andreas, e a quel punto anche Peter accolse la sfida.

Katarides sorrise. «È deciso, allora».

Si sfilò la camicia, prese la borsa con i costumi e gli asciugamani e andò dietro la cabina di pilotaggio a cambiarsi. I ragazzi lo seguirono, e poi si allontanarono per permettere a Eleni di indossare il suo costume preso in prestito. Uscì con un costume da bagno a righe bianche e blu che Andreas aveva indossato l'ultima volta qualche anno prima, con i capelli legati sulla nuca con un nastro sottile. Restò davanti agli altri, imbarazzata, mentre la guardavano.

«È un po' grande», mormorò, spostando il tessuto troppo largo all'altezza del seno. Peter distolse lo sguardo, a disagio, prima di togliersi gli occhiali e posarli con attenzione sul mucchietto dei suoi vestiti.

Andreas piegò la testa di lato. «Ci stai bene. Davvero».

Katarides batté le mani. «Avanti, cosa stiamo aspettando? Facciamo una gara. Il primo che arriva a quello scoglio proprio dentro la grotta vince. Andiamo!».

Superò il bordo della barca e si lasciò cadere in acqua con un gesto goffo e un grande spruzzo. Riemerse subito dopo, togliendosi l'acqua dal viso mentre si afferrava al lato della barca. Andreas si spostò a prua e si tuffò, creando un preciso e netto spruzzo circolare. Eleni e Peter seguirono l'esempio del poeta, e tutti e quattro si ritrovarono allineati davanti alla fiancata, aggrappati allo scafo.

«Pronti?», chiese Katarides, sporgendosi per guardare la fila di ragazzi lì accanto. «Via!».

I quattro nuotatori scattarono avanti in un rapido movimento di braccia, gambe e schizzi d'acqua, lanciandosi verso l'ampia apertura della grotta. Sia Katarides che suo figlio nuotavano regolarmente nel mare di Leucade, e presto furono in testa. Peter fece del suo meglio per non farsi distanziare, battendo con forza i piedi mentre le braccia tagliavano l'acqua. Come ci si poteva aspettare da una cultura in cui si guardava con occhio critico all'idea che le donne nuotassero, la mancanza d'esperienza di Eleni la fece rimanere indietro, ma lei fece uno sforzo, tipico del suo carattere, per inseguire gli altri meglio che poteva. Sulla barca, gli altri osservarono perplessi la scena, finché Stavakis non si schiarì la gola e sputò con decisione in mare.

A metà strada dallo scoglio, Peter vide di essere molto vicino ad Andreas e a suo padre, e si spinse avanti con tutte le forze che aveva, nel tentativo di dimostrare le proprie capacità agli altri, in particolare a Eleni. Davanti a lui, Katarides cominciava a restare indietro rispetto al figlio, e quando furono a una decina di metri dalla roccia, Peter superò il poeta, con Andreas ad appena una lunghezza da lui. L'amico greco rallentò e si guardò indietro, per poi battere i piedi con forza, tagliando la strada a Peter in uno slancio finale verso lo scoglio. Poi toccò la superficie dura e lanciò un rauco grido di trionfo.

Peter raggiunse la roccia accanto a lui, annaspando per riprendere fiato. Il padre di Andreas arrivò poco dopo.

«Nuotate come pesci, tutti e due».

Andreas scosse la testa con un'espressione cupa. «Mi hai lasciato vincere come sempre».

«No, figliolo. Non più. Dov'è Eleni?».

Tutti e tre si girarono e la videro nuotare con decisione verso di loro. Katarides parlò a mezza voce, tra un affanno e l'altro. «Ha un gran cuore, lei. Diventerà una donna incredibile».

Con le ultime bracciate, Eleni si unì agli altri, afferrandosi allo scoglio per riprendere fiato. «Chi chi ha vinto?»

«Andreas», replicò Peter. «Ovviamente».

Accennò oltre la roccia. «Questa grotta è enorme!».

Il soffitto della caverna si incurvava in alto sopra di loro e oltre l'entrata sul mare si estendeva a destra, formando una curva a gomito. C'era una piccola striscia di sabbia in fondo, dove il soffitto si abbassava. A causa della semioscurità, era difficile giudicare la distanza da dove si trovavano loro fino

alla piccola spiaggia.

«Nuotiamo fino a lì», suggerì Peter, per poi girarsi verso Eleni, che ancora respirava con l'affanno. «Se ce la fai».

Lei gli schizzò un po' d'acqua in faccia e prese subito a nuotare verso il fondo della grotta. Peter la seguì. Gli altri li guardarono per un attimo, poi Andreas si rivolse al padre.

«Tu vieni?»

«No».

Il tono triste di quella risposta fece fermare Andreas. «Che succede, papà?»

«Niente, davvero. È solo che ero già stato qui, una volta, con tua madre. Quando avevo giusto qualche anno più di te».

«Oh».

Katarides allungò una mano e strinse con affetto la spalla del figlio. «Va pure. Aspetterò qualche istante e poi me ne tornerò alla barca».

Il ragazzo annuì e si scostò dalla roccia per nuotare dietro agli amici. Lo sguardo di Katarides lo seguì per un po', e si sentì avvolgere il cuore dal calore dell'orgoglio paterno. Ma c'era anche una sensazione dolorosa. La presenza stessa di Andreas gli ricordava sempre la moglie che aveva perso. Non avrebbe dovuto accettare di tornare proprio lì, decise. Il ricordo era troppo doloroso. Inspirò a fondo e tornò verso la barca, muovendosi piano nel mare calmo. Dietro di lui, l'eco degli schizzi dei ragazzi rimbombava sulla parete di roccia.

Mentre Peter si avvicinava alla sottile mezzaluna di sabbia, abbassò i piedi e scoprì che toccava il fondo. Avanzò finché non uscì dall'acqua con il petto e attese che Eleni toccasse a sua volta. Andreas era ancora lontano.

«Mi domando da quanto sia qui questa grotta», commentò Peter. Tornò con il pensiero agli antichi racconti mitologici con cui era cresciuto. Se quella grotta esisteva ai tempi di Odisseo, forse il re la conosceva, forse ci era entrato e si era fermato in quello stesso punto dove adesso era lui. Quel pensiero lo emozionò.

Eleni si portò una mano alla bocca e gridò: «Cooiee!».

Il grido le tornò, acuto e distorto, prima di svanire nel nulla. Sorrise, compiaciuta. Peter le sorrise di rimando e poi tentò uno yodel, ridendo alla cacofonia che le rocce gli restituirono. Sperimentarono con altri rumori, mentre aspettavano che Andreas li raggiungesse, e poi tutti e tre avanzarono nell'acqua bassa e si lasciarono cadere sulla sabbia fredda, guardando verso l'imboccatura della grotta dove il sole entrava in un angolo acuto, trasformando la superficie dell'acqua in uno spettacolo scintillante i cui riflessi danzavano sulle pareti rocciose.

«È bellissimo», mormorò Eleni.

«Sì», concordò Peter, osservandola di sottocchi. «Molto».

Lei si rese conto che la stava guardando e si girò verso di lui, aggrottando appena la fronte. «Che c'è?»

«Niente. Pensavo a questo posto. Alla gente che c'è stata prima di noi, fin dai tempi antichi. Non so, è quasi come se ci fosse ancora qualcosa di loro, nell'aria».

Andreas si strinse nelle spalle. «È il genere di discorso che farebbe mio padre. Mi piace, per carità, ma».

«Ma?» lo incalzò Eleni.

«Ma è solo una grotta».

«Solo una grotta. Non hai un'anima, Andreas Katarides?».

lo rimproverò la ragazza. «C'è una magia, qui dentro, e l'avvertiresti, se ti concedessi di sentirla. Proprio come fa Peter».

«Se fossi più giovane, forse la sentirei. Ma non potrò più permettermi di pensare in questo modo quando entrerò in accademia. Avrò ben poco tempo per emozioni e sentimenti».

«Non ci sei adesso. Adesso sei con noi. E puoi ancora condividere le tue emozioni con gli amici. Non puoi farlo?», concluse lei, in tono quasi di preghiera. «Questo momento, in questo luogo, non significa nulla per te?»

«Non dovresti stare a pregarlo», intervenne Peter, in tono scherzoso. «Si sente troppo grande per noi, Eleni».

«Se è così, allora è uno sciocco. Siamo amici, grandi amici. E questo è un sentimento che va oltre l'infanzia, se ha un vero significato. Ci dimenticherai quando andrai in accademia, Andreas?»

«Certo che no».

«E allora perché vuoi prendere le distanze da noi, adesso?».

Lui ci pensò su per un attimo. «Hai ragione, Eleni. Scusami. È solo che».

Lei gli posò le dita sulle labbra. «Shh! Non dire altro. Anzi, restiamo tutti in silenzio per un po'. Ed esprimiamo un desiderio».

Lo fecero, seduti sulla sabbia fredda, guardando verso le luci e i colori cangianti all'ingresso della grotta. Alla fine, Eleni prese un profondo respiro. «Ecco. È fatta. Ho espresso il mio desiderio».

«E ?».

La ragazza esitò per un attimo. «Ho desiderato che noi tre

riusciamo a tornare insieme, un giorno. Quando saremo cresciuti. E che siamo ancora buoni amici. Non riesco a desiderare altro in questo momento. E tu, Peter?».

Lui le sorrise con dolcezza, provando una sensazione di colpa e dispiacere nel mentirle: «Ho desiderato la stessa cosa».

«E tu, Andreas?».

Il maggiore dei tre imbronciò le labbra. «Perché no?»

«Hai desiderato questo anche tu?»

«L ho desiderato adesso».

Eleni sorrise. «Molto bene, allora. Promettiamoci che sarà così. Promettiamoci che rifaremo questa cosa. Qualunque sia la nostra strada, ovunque andiamo, chiunque incontreremo, giuriamo che resteremo in contatto e che un giorno torneremo qui, da amici, condividendo di nuovo quest esperienza. Promettiamolo».

«Lo prometto, Eleni», disse subito Peter.

Andreas li guardò con indulgenza e infine si strinse nelle spalle. «Perché no? Di nuovo insieme, un giorno. Lo prometto».

Capitolo 8

Norwich, 2013

«E poi è successo?», chiese Anna.

Eleni la guardò. «Cosa?»

«Siete mai tornati in quella grotta?»

«No. Non quella, perlomeno. Né ho visto molto del mondo, alla fine. Ci siamo rincontrati, ma non nel modo in cui avevo sperato, mia cara». La nonna accennò un sorriso. «È stato stupido, da parte mia, fare quella promessa. Ma sai quanto possono essere impulsive le ragazzine».

Un'immagine della sua classe del primo anno delle superiori sfiorò la mente di Anna, con Amelia che lanciava uno sguardo affranto a Jamie. «Oh, sì. Lo so bene, direi».

Si sorrisero, gettando un ponte tra le generazioni, prima che Anna riprendesse a parlare. «A quanto pare, quei due ragazzi erano entrambi innamorati di te».

Eleni annuì. «Sapevo che Peter provava dei sentimenti per me. Ma, per quanto gli volessi bene come amico, allora, non li ho mai ricambiati. Non volevo dirglielo, per non ferirlo. Era Andreas che aveva conquistato il mio cuore. Alto, bellissimo e forse un po' troppo serio, ma è stato il primo uomo che ho amato». Eleni emise un secco colpo di tosse. «Ho sete, tesoro. Potresti preparare un po' di caffè?»

«Ma certo, yiayia». Anna si alzò dalla poltrona.

«E ci sono anche dei biscotti».

«Sì, yiayia». Anna si fermò sulla porta. «C'è altro?».

Eleni scosse la testa. Attese che la nipote uscisse dalla stanza e che la porta si chiudesse, poi abbassò lo sguardo sul vecchio album di foto che aveva in grembo e iniziò a sfogliarne le prime pagine, fermandosi per accarezzare uno degli scatti con un dito tremante.

In cucina, Anna riempì la caffettiera, accese il bollitore e prese uno sgabello per sedersi davanti al bancone. Cominciò a ripensare al racconto di sua nonna, alla sua adolescenza a Leucade. Sapeva già qualcosa della sua infanzia, ma molto poco degli anni della guerra, o di quelli subito prima e subito dopo la catastrofe che si era abbattuta sulla Grecia. Era stato affascinante ascoltare i suoi ricordi, e capire meglio il carattere degli antenati di Dieter e quello di Andreas. Era chiaro che tra loro tre ci fosse stata una certa tensione, tanti anni prima. Era stato quello il catalizzatore di tutto ciò che ne era seguito? Anna non poté fare a meno di domandarselo.

Il desiderio di sapere fu soffocato dal senso di colpa. Eleni era anziana e fragile, nonostante il suo spirito fosse ancora forte e la sua mente lucida. Anna avrebbe dovuto fare attenzione a non turbarla.

Quando il caffè fu pronto, Anna prese una semplice tazza di porcellana dalla mensola accanto ai fornelli e vi versò dentro il liquido scuro. Eleni lo beveva nero e forte, con due cucchiaini di zucchero: «Nero come il diavolo e dolce come il bacio di un angelo», come le diceva quando era piccola e lei gli preparava il caffè. Ad Anna era sempre sembrato di preparare qualcosa di speciale, di magico.

Prendendo la zuccheriera, versò i due soliti cucchiaini nella tazza e mescolò il caffè. I biscotti, come sempre, erano in una vecchia scatola di latta dei Quality Street, e Anna sistemò su

un piatto alcuni alla crema e altri al cioccolato, prima di tornare nella stanza della nonna.

Eleni si affrettò a chiudere l'album e a posarlo accanto alla poltrona, appoggiandolo contro una delle gambe di legno scuro e lucido del mobile.

«Grazie, cara». Le sorrise, mentre Anna posava la tazza e il piatto sul tavolo accanto a lei. «Tu non ne vuoi?»

«Non oggi. Solo quando insegno e mi serve di avere tutta la mia lucidità al massimo. Allora sì che ho bisogno di caffeina».

Eleni schioccò la lingua. «È davvero così difficile essere un insegnante? Ai miei tempi, avevamo paura di loro. Se non sapevamo rispondere a una domanda o peggio, ci comportavamo male». Mosse la mano in un rapido schiaffo all'aria.

«Sì, be , quel genere di disciplina ormai appartiene al passato».

«Un vero peccato». Eleni annuì, senza dare peso al tono della nipote. «Il mondo cambia sempre, ma non sempre per il meglio».

Anna vide l'opportunità di parlare ancora del passato, e si schiarì appena la gola. «A proposito di cambiamenti, cosa è successo dopo che Peter e suo padre hanno lasciato l'isola? Sono riusciti a tornare prima dell'inizio della guerra?»

«No. È stata l'ultima volta che ho visto il professor Muller. Che peccato. Ho sempre pensato che fosse un bravo uomo, per essere un tedesco».

«E Peter?». Anna già conosceva la risposta, ma voleva ottenere altre informazioni, se possibile.

Eleni restò immobile per un attimo, prima di annuire. «Sì, è

tornato sull'isola. Ma non era più il Peter di una volta, ormai. E questa è una lezione che la vita deve insegnarci. Alcuni, anche quelli che consideri amici, non sono mai quelli che pensi. O, perlomeno, finiscono per diventare persone che non riconosci più. Comunque, mia cara, preferirei non pensare a lui».

«D'accordo. E Andreas? Si è arruolato in Marina, poi?»

«Sì. All'inizio dell'anno successivo. Era il 1939. Non l'ho visto per diversi mesi. Mi ha scritto delle lettere. Ma sembrava distante, e mi raccontava solo i dettagli del suo addestramento, niente di più».

«Di più?»

«Riguardo alle sue emozioni. E questo mi mancava. Prima, quando mi parlava guardandomi negli occhi, mi faceva sentire bene».

Anna ridacchiò. «Ti eri presa una cotta per lui».

«Una cotta?». Eleni indurì l'espressione. «Sì, ho capito che intendi. E no, non era una cotta. È una parola troppo leggera per esprimere ciò che provavo». Fece una pausa e sorrise. «Voi giovani non riuscite più a provare quello che la mia generazione un tempo sapeva provare».

«Lo pensi davvero?», la sfidò Anna.

«Certo. Li leggo i giornali, sai? E vedo anche i programmi in tv! Alcuni che talvolta vede tua madre. Il grande fratello, mi pare». Eleni fece una smorfia di disgusto. «Corpi nudi e una massa di stupidi idioti senza vergogna».

«Oh, non è così male. È solo un po' di innocente intrattenimento».

«Davvero? La tua generazione sembra volersi circondare di

questa spazzatura. Non solo in televisione. Tutte quelle riviste nei supermercati. Quei piccoli computer e telefoni che vi portate dietro come minuscoli altari. Sempre a mandare messaggi e cose del genere». Sollevò le mani, esasperata. «Non sapete più cos'è importante nella vita. Non sapete più cosa significa pensare alle cose che importano davvero».

«Per esempio?». Anna non sorrideva più. Si sentiva irritata dal modo in cui la nonna denigrava il mondo che l'aveva lasciata indietro. Era una reazione così banale al cambiamento che si sentì quasi in imbarazzo per lei. «Quali sono le grandi cose che importano davvero, yiyayia?»

«La famiglia, il matrimonio, i figli e il rispetto per le tradizioni in cui queste cose vivono. Questo è ciò che importa, Anna».

«E tu credi che a me non importi di queste cose? E che a nessuno della mia età importino?»

«Non abbastanza. Non più. Guardati intorno, Anna. Quanti dei tuoi amici sono sposati? Quanti hanno divorziato? Cosa sarebbero disposti a fare per proteggere i loro cari? Rispettano il loro Paese? Sarebbero disposti a sacrificarsi per qualcosa che non ha a che fare con i loro interessi? Eh? Rispondimi con sincerità».

«Noi teniamo ancora alle cose importanti. Se dovessimo affrontare un pericolo, come è successo alla tua generazione, sono certa che faremmo del nostro meglio per superarlo».

«Come fai a saperlo, se non siete stati messi alla prova? La vostra vita è così semplice. Non avete mai dovuto sopportare la fame. Non avete mai temuto per la vostra vita. Non avete mai visto i vostri cari uccisi davanti a voi».

«Non posso negarlo. Ma ci sono tante sofferenze, in altri

Paesi del mondo. E tanti giovani fanno tutto ciò che possono per aiutare».

«Oh?». Eleni si sporse in avanti. «E tu cosa fai? Quali sacrifici stai facendo?».

Anna inspirò a fondo per calmarsi. «Io do il mio supporto alle organizzazioni benefiche e sono un membro dei Verdi».

Eleni ridacchiò e batté le mani ossute. «Che creatura nobile! E pensi che questi siano sacrifici degni di tale nome, mia cara?»

«Ho tempo solo per questo. La vita è molto impegnata, di questi tempi. Ma voglio pensare che farei la cosa giusta, se mai dovessi essere messa alla prova, come è successo a te. In ogni caso», continuò Anna, in tono più leggero, «la tua generazione aveva meno distrazioni. Avevate più tempo della mia generazione».

«Davvero?». Eleni si appoggiò allo schienale della poltrona e sembrò sprofondarci dentro, fino ad apparire come una vecchia coperta lasciata in tutta fretta sul mobile. Allungò una mano verso la tazza, e la sua mano tremò mentre la portava alle labbra per prendere un cauto sorso di caffè. La strinse tra le mani, per qualche istante, a godere del suo calore, poi la posò di nuovo sul tavolino. Fermando lo sguardo sulla nipote, riprese a parlare, in tono duro: «Quando ero giovane, ogni minuto di vita era prezioso. Ogni mattina mi svegliavo e temevo che sarebbe stato il mio ultimo giorno. Non mi aspettavo di arrivare a questa età. Di avere figli, o nipoti. Ogni respiro era un dono, Anna. Ecco come vedevo il tempo».

Si zittì, e dopo un attimo riprese la tazza e cominciò a soffiarsi sopra con dolcezza. Mentre Anna la osservava, l'unico rumore nella stanza era quello, ritmico e fastidioso, dell

orologio sulla cappa del camino. Infine, si costrinse a parlare ancora.

«Tu parli della guerra».

Eleni si accigliò. «Ovviamente. Chi l ha vissuta è condannato a non dimenticarla mai. Perfino adesso, se chiudo gli occhi, riesco a rivedere ogni cosa. A volte, ci torno nei sogni. E rivivo tutto».

«Potresti parlarmene?»

«Perché?».

Anna si chinò in avanti, prese una mano della nonna e le parlò con la massima sincerità. «Perché mi importa. Perché voglio conoscerti meglio».

«Prima che sia troppo tardi e i miei ricordi svaniscano?».

Anna esitò. «Sì. Perdiamo così tanto, tutti, se non viene condiviso. Io sono un insegnante di storia. Apprezzo il valore del passato. Tu sai cose importanti da condividere con le nuove generazioni. Certe cose non si dovrebbero mai dimenticare».

«No, non si dovrebbero dimenticare», concordò con forza Eleni.

«Vorrei raccontare le tue esperienze ai miei studenti. Vorrei che capissero cosa hai affrontato, così che non diano tutto per scontato, come hai detto tu. Me ne parlerai, yiyia?»

«Sì, certo. Cos è che vuoi sapere?».

Anna posò i gomiti sulle ginocchia e si avvicinò alla nonna. «Raccontami ciò che ricordi della guerra. Mi stavi dicendo quello che è successo dopo che Andreas si è arruolato in Marina».

«Sì, giusto». Eleni raccolse i pensieri. «Era il 1939. È stato un anno terribile. Al tempo, non ce ne rendevamo ancora conto. Continuavamo a vivere come avevamo sempre fatto. Io ho finito la scuola. All'epoca, non aveva senso che una ragazza continuasse a studiare, quando tutto ciò che ci si aspettava da noi era che ci sposassimo e facessimo dei figli. Così, ho iniziato ad aiutare mia madre in casa, e lei ha cominciato a cercarmi un marito. Non che me lo dicesse. E non mi serviva che me lo dicesse. Lo sapevo. E sapevo anche di volere Andreas, e che più tempo fosse rimasto lontano, meno avrebbe ricordato la ragazza che lo aspettava a Leucade».

«Ti aveva detto di provare dei sentimenti per te?»

«Non me l'ha mai detto, ma glieli avevo letti negli occhi il giorno in cui era partito. E perciò per me era ancora più triste pensare che Andreas mi avrebbe presto dimenticato, una volta in accademia al Pireo». Si fermò per un attimo, guardando fuori dalla finestra. Poi spostò gli occhi intorno.

«Scusa, tesoro. Cosa stavo dicendo? Ah, sì. Il 1939. Sei un insegnante, e sono certa che sai meglio di me cosa accadde quell'anno. C'era una radio, in un caffè del porto. Lo abbiamo sentito tutti da lì. I tedeschi avevano già umiliato i cechi e invaso la Polonia. Man mano che passavano i mesi, la guerra è diventata qualcosa di inevitabile. Noi greci speravamo di non esserne coinvolti. Anche se il generale Metaxas aveva oppresso il suo popolo proprio come i fascisti in Italia e i nazionalsocialisti in Germania, non sembrava volersi unire alla loro alleanza. Forse era abbastanza astuto da capire cosa sarebbe successo a Hitler e a quel grasso kerata di Mussolini, e voleva evitarlo a se stesso e al suo popolo. Non lo so. Comunque, la Grecia non era pronta a una guerra. Avevamo

sentito che la Polonia era stata schiacciata tra tedeschi e russi, poi ci è sembrato che non succedesse più niente nell'inverno dell'anno successivo. Ricordo di aver pregato in chiesa che i combattimenti fossero finiti e che tornasse la pace, così Andreas non sarebbe stato coinvolto nel conflitto».

«E Peter? Ci pensavi, a lui?»

«Certo lui era troppo giovane per poter diventare un soldato, quell'anno. Però mi preoccupavo comunque per lui e suo padre. Gli ho scritto una lettera, ma non ho avuto risposte. Mio padre mi ha spiegato che il servizio postale tra la Germania e il resto del mondo era già molto controllato dai nazisti. La guerra mi ha impedito di comunicare con Peter. E poi, in primavera, i tedeschi hanno attaccato la Francia. Andreas avrebbe dovuto avere una licenza in quel periodo, invece gli è stata cancellata ed è stato assegnato a un sottomarino. Il governo greco aveva capito come stavano andando le cose e il re Giorgio ha dato ordine di prepararsi alla guerra». Eleni gonfiò le guance. «Ora è così diverso. Non c'è più la monarchia in Grecia. Alcuni dicono che è un bene, ma guarda in che stato versa la Grecia adesso!». Si accigliò. «Dov'ero? Ah, sì. Al re Giorgio. Era un debole, e noi greci lo sapevamo e lo disprezzavamo per questo. Troppo debole per affrontare i fascisti. Mussolini voleva ottenere un po' di gloria per sé. La Germania aveva conquistato la Francia, e lui ha guardato alla Grecia, deciso a combattere con una nazione che l'Italia avrebbe potuto sconfiggere con facilità».

Uno scintillio ribelle le passò negli occhi, mentre continuava: «O almeno, questo era ciò che pensava, senza dubbio. Gli italiani avevano occupato l'Albania e a quel punto hanno iniziato a fingere degli attacchi ai loro avamposti, dichiarando che era il nostro esercito a compierli e che

Metaxas stava tentando di provocare un conflitto. Lui non ha ceduto alle provocazioni, ma ha cominciato a mobilitare le nostre forze armate. Anche i cadetti della Marina. Poi abbiamo sentito che una nave da guerra greca, la Elli, era stata silurata nel porto di Tinos. La nave è affondata, centinaia di marinai sono morti, e, sebbene tutti in Grecia fossero convinti che fossero stati gli italiani, Mussolini ha dichiarato che in realtà l'attacco era stato portato da un sottomarino inglese. Metaxas ancora si rifiutava di cedere alle provocazioni. Era agosto. Due mesi dopo, Mussolini, avendole ormai tentate tutte, ha detto ai greci che dovevano permettere al suo esercito di passare per la Grecia per rinforzare gli avamposti in Albania. Se non gliel'avessimo fatto fare, ci avrebbe dichiarato guerra». Eleni si strinse nelle spalle, in un moto di stanchezza. «Cosa avrebbe dovuto fare Metaxas, a quel punto? Poteva anche essere un dittatore, ma era un greco nel cuore, e ha avuto il fegato di opporsi a Mussolini e dirgli di no».

Eleni prese un altro sorso di caffè e chiuse gli occhi per un attimo. Il silenzio tornò ad avvolgere la stanza, e Anna restò immobile, aspettando che continuasse. Alla fine, la nonna tossì appena e rialzò lo sguardo.

«Eravamo in guerra. La cosa che avevo temuto di più. Conosci Leucade. Sai che si affaccia sulla costa italiana, dall'altra parte del Mare Adriatico. Non c'era niente tra la nostra isola e i fascisti, e noi avevamo paura. Non così tanto da permettere loro di prendersi la nostra terra senza combattere, però. Era quella paura che si accompagna a una grande incertezza. E, a quel tempo, mi chiedevo se avrei mai rivisto Andreas».

Capitolo 9

Sivota, Leucade, dicembre 1940

Il sottomarino della Marina Reale Ellenica Papanikolis si trovava accanto al pontile di legno che si estendeva dal molo. Una rete mimetica era stata distesa sul vascello, sul pontile e sul breve tratto di mare tra essi e la riva, così da dare una certa uniformità alla forma della baia, agli occhi di eventuali piloti nemici che sorvolassero l'isola. Ce n'erano stati molti nei primi giorni di guerra, ma i caccia greci del campo di volo di Preveza ne avevano abbattuti diversi, e ora gli italiani evitavano la zona, a parte alcuni aerei di ricognizione, che volavano molto alti ed erano sempre scortati. Troppo in alto per poter controllare a dovere la superficie.

Ed era un bene, pensò il sottotenente Andreas Katarides, mentre sbarcava dal caicco che aveva portato lì lui e un gruppo di riserve dalla terraferma. Nonostante la rete mimetica, c'erano molte tracce di attività che avrebbero rivelato una presenza militare a un qualsiasi ufficiale di ricognizione fotografica abbastanza accorto. Tre camion erano parcheggiati in fondo al molo, ed erano visibili diverse casse di proiettili per la mitragliatrice sul ponte, come pure una fila di siluri nei loro blocchi. Le tende degli artificieri e delle altre squadre di manutenzione erano sistemate in file ordinate sul bordo del più vicino terrazzamento di ulivi. Ancora peggio, si scorgevano le scie iridescenti di un versamento di carburante su una vasta parte della baia, vicino al sottomarino nascosto.

Scendendo dalla passerella, Andreas abbassò la sacca che

portava con sé e guardò verso l'imbarcazione a cui era stato assegnato, appena uscito dall'accademia. La sua classe si era diplomata prima del tempo per poter far fronte alle richieste di uomini da parte della Marina. Andreas era stato fortunato a ottenere un posto in un equipaggio normale. Molti dei suoi compagni erano stati inviati su vascelli convertiti in tutta fretta per rispondere alle esigenze della guerra, o sulle poche navi riportate in servizio che risalivano alla fine del secolo precedente. Si sarebbero trasformate in trappole mortali, se fossero state così sfortunate da ritrovarsi contro le più potenti navi da guerra della Marina italiana.

Al contrario, il Papanikolis era un sottomarino moderno, acquistato dalla Francia qualche anno prima. Il suo capitano era altrettanto formidabile, da quel che aveva sentito dire Andreas. Il capitano di corvetta Iatridis era uno dei migliori capitani di sottomarino della Marina greca. Aveva rivolto un breve discorso ai cadetti, in accademia, poco prima dell'inizio della guerra. Anche se era un uomo magro e basso, aveva una voce profonda e roboante, e aveva colpito e ispirato i giovani aspiranti con il suo incrollabile patriottismo e con la sua totale devozione all'esercito. Quello era un uomo che Andreas avrebbe seguito senza indugi in battaglia, ed era stato felice di sapere che avrebbe servito sotto il suo comando.

Il sottomarino era basso sull'acqua, dipinto di un grigio scuro, e dalla forma snella ed elegante. Lo stretto ponte era pieno di marinai che si passavano delle provviste attraverso i boccaporti. Più avanti, diversi uomini stavano spostando un montacarichi per infilare un siluro nel tubo in discesa che conduceva agli scaffali vicini alle camere di lancio. Una piccola bandiera greca pendeva floscia dal pennone sul retro della torretta. Andreas si guardò intorno, nella baia, notando il

gruppo di cassette bianche dietro ai pescherecci tirati a secco sulla spiaggia. Alcuni uomini erano intenti a rammendare delle reti, chiacchierando ad alta voce e fumando la pipa. Poco oltre, delle donne facevano il bucato su un lungo e basso lavatoio di pietra, strofinando con forza i panni e poi strizzandoli per stenderli ad asciugare. I bambini si rincorrevano tra gli edifici, mentre i più piccoli erano seduti accanto alle madri e giocavano nella polvere. Uno stretto sentiero, grande abbastanza per far passare i furgoni, si arrampicava tra gli uliveti e poi lungo le file di querce e i cespugli di ginestra, dove il pendio si faceva più ripido. Il sentiero proseguiva, zigzagando lungo il fianco della collina, fino a raggiungere una strada più ampia che collegava Sivota al resto dell'isola.

Erano passati più di due anni da quando Andreas era stato per l'ultima volta nel villaggio di pescatori, e provò una sensazione di tristezza al pensiero che la guerra fosse giunta fino alla sua solitudine, sfigurando quel placido paesaggio. Allo stesso tempo, da un punto di vista professionale, la base per il sottomarino era stata scelta con cognizione di causa. L'ingresso alla baia era invisibile dal mare aperto, grazie alla curva a gomito del canale. L'acqua era abbastanza profonda da permettere al sottomarino di girarsi con facilità, e le ripide colline circostanti proteggevano l'imbarcazione e il suo equipaggio dagli attacchi aerei. Con quel pensiero in mente, Andreas lanciò uno sguardo lungo la scogliera e notò una mitragliatrice circondata da sacchi di sabbia, con la grossa e lunga canna di una Hotchkiss che puntava verso il cielo e una sentinella lì accanto, appoggiata ai sacchi mentre guardava verso il mare. Una rapida occhiata alla baia gli rivelò la presenza di altre due postazioni che proteggevano la base. Non l'avrebbero potuta difendere da un attacco pesante, ma

sarebbero bastate ad avvertire i marinai dell'avvicinamento eventuale di nemici dal mare o dal cielo.

Le altre riserve si erano già avviate lungo la spiaggia per raggiungere il pontile, e Andreas si mise in spalla la sacca e seguì i compagni. Un marinaio armato di fucile era di guardia all'imbocco del pontile e i nuovi arrivati gli presentarono i loro documenti. Dalla rapidità con cui il marinaio li controllò, Andreas immaginò che, come tanti altri suoi compatrioti, quell'uomo fosse appena in grado di leggere. Fece passare le reclute con un cenno e si mise sull'attenti, scambiandosi il saluto con il giovane ufficiale.

«Sottotenente Katarides, assegnato al Papanikolis», annunciò formalmente Andreas. «Dove posso trovare il capitano?».

La sentinella si girò e indicò un piccolo gruppo di tende sistemate all'ombra degli alberi più vicini. «Laggiù, signore. È seduto al tavolo».

Andreas annuì e posò la sacca con l'equipaggiamento. «Faccia portare questa a bordo». Poi avanzò verso il suo nuovo comandante. Iatridis era vestito di bianco, con un Panama che lo proteggeva dalla luce eccessiva del sole mentre controllava dei documenti. Alzò lo sguardo appena si accorse del giovane ufficiale che si avvicinava alla sua scrivania, ma tenne la penna sul documento che stava compilando. Non parlò per un attimo, dopo che Andreas si fu presentato, ma osservò il nuovo arrivato da capo a piedi, e infine lo fissò con durezza negli occhi. Andreas si costrinse a sostenere il suo sguardo senza esitazioni. Iatridis aveva un volto ampio e segnato dal tempo, con un paio di baffi sottili e curati che sparivano nella barbetta scura sulle mascelle pesanti. Gli occhi scuri erano acuti e pieni di intelligenza. Il suo corpo, però,

sembrava appartenere a un altro individuo, snello e scattante com'era, con i vestiti che sembravano troppo grandi. Ci fu una pausa, prima che Iatridis annuisse appena, con apparente soddisfazione, abbassando la penna e raddrizzando la schiena.

«Ho chiesto espressamente di averla nel mio equipaggio, Katarides. Sa perché?»

«Immagino che abbia qualcosa a che fare con la mia conoscenza di queste acque, signore».

«Sì, ma anche per la raccomandazione dei suoi istruttori all'Accademia navale. Sembrano rispettare le sue capacità, e a me servono uomini validi».

«Grazie, signore».

Iatridis gli offrì un breve sorriso. «Non si affretti troppo a ringraziarmi. Porterò in mare il Papanikolis dopodomani. Non avrò molto tempo per abituarsi al sottomarino e all'equipaggio, ma non posso farci nulla. Lei sarà il mio navigatore. Il precedente non aveva i requisiti che pretendo dai miei ufficiali ed è stato riassegnato a compiti sulla terraferma. Se anche lei mi deluderà, le accadrà la stessa cosa. Mi ha capito?»

«Sì, signore». Andreas provò un attimo di profonda ansia, ma poi si fece ancora più determinato. «Può contare su di me, signore».

«Dovrò per forza, sottotenente». Iatridis si tolse il cappello e si passò una mano tra i folti capelli neri. «Siamo in guerra. È per questo che siamo stati addestrati. Non volevamo combattere, ma siamo stati costretti a farlo, e ora dobbiamo difendere la Grecia, e la nostra gente, a costo della vita. Finora, i nostri fratelli dell'esercito sono riusciti a tenere a bada il nemico. Dagli ultimi rapporti, sembrerebbe perfino che

stiamo respingendo quei cani italiani. Ora è il nostro turno, Katarides. Ma devo avvertirla, la nostra Marina è in minoranza numerica e meno armata, e quando andremo in guerra, è molto probabile che non torneremo. Ho avuto ordine di pattugliare l'Adriatico e attaccare le navi italiane se dovessimo incontrarne. Gli obiettivi prioritari sono le navi che trasportano rifornimenti e truppe. È probabile che siano protette, il che renderà pericoloso il nostro compito. Ma, come ho detto, siamo in guerra. È nostro dovere compiere dei sacrifici per il nostro Paese. Anche questi ragazzi». Accennò ai marinai che si affacciavano intorno al sottomarino. «Molti di loro hanno messo l'uniforme da appena qualche mese, e ben pochi dei miei uomini hanno mai visto neanche un colpo sparato in una rissa. A dire il vero, quello non è mai capitato neanche a me». Condivise un rapido sorriso con Andreas, prima di tornare serio. «Quindi, saremo messi tutti alla prova, sottotenente, e io non voglio che siamo giudicati manchevoli».

«Sono certo che faremo tutti il nostro dovere, signore».

«Certo che sì», rispose brusco Iatridis. «Sarà meglio che vada a sistemare il suo equipaggiamento e a conoscere il primo ufficiale. Il tenente Pilotis è a bordo. Le mostrerò la sua postazione e le assegnerà la sua cuccetta. Può andare».

Lo salutò con noncuranza, mentre Andreas si metteva sull'attenti e portava la mano al bordo del cappello, come gli era stato insegnato in accademia. Poi si girò e rilassò la postura mentre procedeva verso il pontile e la passerella del sottomarino. Dopo aver superato la stretta tavola di legno, si ritrovò sullo scafo d'acciaio del sottomarino. Un lampo di eccitazione gli percorse le vene, all'idea di mettere piede sul Papanikolis. Era il momento per cui si era addestrato per tutto

quel tempo. Era il momento in cui avrebbe smesso di essere un cadetto e sarebbe diventato un ufficiale.

Andreas si rese conto che qualcuno lo stava osservando e già giudicando. Raddrizzò le spalle e portò lo sguardo da un estremità all'altra del sottomarino, cercando di sembrare più professionale possibile. Facendosi coraggio, si infilò nel boccaporto che conduceva al ponte d'attacco e si fermò nel corridoio che portava al cuore del sottomarino.

«Sto scendendo!».

I gradini metallici della scala risuonarono sotto le suole degli stivali, e un attimo più tardi, si ritrovò sul pavimento di metallo del ponte principale. Il suono di alcune voci dagli altri compartimenti gli arrivò nell'aria fredda e umida, e Andreas si sentì circondato da tutte quelle tubature, quelle valvole e quei quadranti di controllo. Al centro dello spazio ristretto c'erano le colonne scintillanti dei due periscopi del sottomarino e, poco oltre, i sedili per gli uomini che controllavano i piani di movimento. L'aria puzzava di gasolio e sudore. Un uomo basso e robusto con addosso una tuta da meccanico macchiata, sbottonata sul petto, era chino sul tavolo di navigazione, concentrato su un regolo calcolatore. Alcuni ciuffi sottili dei suoi capelli castani si sollevavano per via del movimento di una ventola elettrica che girava lenta al centro del ponte.

Andreas si schiarì la gola. «Dov'è il primo ufficiale?».

L'uomo alzò lo sguardo con un sorriso stanco. «L'hai appena trovato».

Andreas fu sorpreso dall'aspetto arruffato dell'uomo, ma si irrigidì di colpo e gli rivolse il saluto militare. «Sottotenente Katarides, signore. Sono appena arrivato da Atene con l'ordine di fare rapporto sul Papanikolis».

«Sì, immagino. Tu, e le altre reclute che ho visto uscire dal caicco».

Andreas aveva sperimentato già i pregiudizi contro i nuovi arrivati in ogni fase della sua breve carriera in Marina, ma non riusciva a non sentirsene ferito nell'orgoglio. Tuttavia, non si sognò neanche di mostrare il suo risentimento e restò immobile e in silenzio finché il superiore non lo guardò con un'espressione divertita.

«Rilassati, Katarides. Sono certo che andrà benissimo. Sarai il nuovo navigatore, vero?»

«Sì, signore».

«E allora, questa è la tua postazione». Si alzò dal tavolino e fece cenno ad Andreas di avvicinarsi. «Immagino che la Marina non ti abbia fornito nuove carte o nuovo equipaggiamento, vero?»

«Ho i miei strumenti, signore, ma niente carte».

«È un vero peccato. Le nostre non sono affatto aggiornate. Ho inviato una richiesta per mandarcene di nuove mesi fa». Si strinse nelle spalle. «Ma sai com'è il ministero. Giuro sul buon Dio che se perderemo questa guerra sarà per i burocrati greci, piuttosto che per i soldati, i marinai e gli aviatori di Mussolini».

Andreas non poté fare a meno di sorridere, e i due scoppiarono per un attimo a ridere, dissipando la tensione.

«In ogni caso», riprese Pilotis, «da quel che ho sentito dire, i burocrati italiani lavorano sodo per noi, invece. È l'unica spiegazione per come si sta comportando il loro esercito. Hanno più soldati e più armi di noi, ma in qualche modo sembra che non riescano a mettere le seconde in mano ai

primi. Il che è un bene, altrimenti Metaxas sarebbe già con le braghe calate e il re Giorgio starebbe già fuggendo in esilio».

Il suo sincero disprezzo per i leader della Grecia avrebbe sconvolto Andreas molto di più, se non fosse cresciuto sentendo le stesse convinzioni da parte di suo padre.

«Allora, sei bravo in matematica?», domandò Pilotis, inarcando un sopracciglio.

«Ero il quinto della mia classe, signore. Per questo sono stato scelto per specializzarmi in navigazione».

«Bene, allora sai di certo cosa fartene di questo». Pilotis gli passò il regolo calcolatore, lanciandoglielo, e Andreas rischiò di non prenderlo al volo. «Cosa faceva tuo padre? Era un banchiere? Un contabile? Un insegnante?».

Andreas scosse la testa. «Un poeta».

Pilotis sembrò sorpreso e si interruppe per un attimo. «Un poeta? Dio santo, e cosa ci fa il figlio di un poeta in Marina?»

«Lo stesso che ci fa qualsiasi altro greco, signore. Difende il suo Paese».

Pilotis ridacchiò. «Ottima risposta. Sono certo che in accademia ti hanno adorato. Un momento, hai detto un poeta? Ma sei per caso parente di Spyridon Katarides? Vive in queste isole, se non erro».

«Sì, esatto. Proprio qui su Leucade». Andreas esitò. «È mio padre».

Un sorriso si formò con lentezza sul volto dell'altro, che annuì, pacato. «Molto bene sai, ho letto le poesie del tuo vecchio. Sono molto belle. Anche quando cercava anche troppo di raggiungere la grandezza. Preferivo le sue prime opere, dove descriveva il piacere del vino e delle donne.

Secondo me è uscito dal tracciato quando ha cominciato a concentrarsi sulla nostra geografia e sull'eredità della nostra storia. Comunque, immagino tu sia fiero di lui».

«Certo. Sono fiero di tutta la mia famiglia».

«E cosa ne pensa lui, adesso, di suo figlio?», commentò Pilotis, piegando appena la testa di lato. «Katarides era un po' radicale, se non ricordo male. Ha parlato contro il re e contro Metaxas, ai suoi tempi, e non ha mai amato l'esercito. Eppure, tu sei qui».

«Le convinzioni politiche di mio padre sono le sue, signore. Io ho scelto una strada diversa».

«Mi pare evidente. E, dal tono cupo della tua voce, sarei portato a credere che il nostro poeta radicale non abbia approvato molto un figlio così convenzionale».

Ci fu un attimo di silenzio, mentre Pilotis aspettava una risposta, ma Andreas si limitò a fissarlo, con le labbra strette in una linea sottile. L'altro si strinse nelle spalle.

«Non importa. Una perdita per l'arte, ma un guadagno per la Marina. Fa tutto quello che il capitano ti dice e te la caverai a meraviglia sul Papanikolis. L'hai già incontrato, vero?»

«Sì, signore».

«E cosa ne pensi di Iatridis?»

«Prego, signore?»

«Non posso credere che tu non lo conosca già di fama».

Ad Andreas non piaceva quel genere di domande, e decise di andarci cauto sui giudizi sul suo ufficiale comandante. «Ho visto il capitano di corvetta Iatridis quando ha fatto un discorso alle reclute dell'accademia. È un ufficiale molto rispettato, signore».

«Non da tutti, però». Pilotis sollevò una mano sporca e se la passò tra i capelli. «I suoi superiori hanno disapprovato la sua decisione di affrontare direttamente gli italiani sul mare all'inizio delle ostilità. E anche prima. Il capitano era pronto a silurare la prima nave italiana in cui si fosse imbattuto, dopo l'affondamento della Elli. Ha detto che prima avessimo preso a calci Mussolini, prima gli italiani si sarebbero ritirati lasciando in pace la Grecia. Metaxas e i suoi amici al ministero della Marina hanno scelto la via opposta, sperando che se non avessero reagito alle provocazioni, avrebbero potuto mantenere la pace. Qualcuno ci spera davvero». Pilotis sbuffò. «Sai com'è, con i bulli. Se non ti fai rispettare subito, non farai altro che provocare altre aggressioni. Per quel che vale, io ero dello stesso parere di Iatridis».

Osservò con aria interrogativa il giovane ufficiale. Andreas cominciò a sentirsi sempre più a disagio, ma si rese conto che Pilotis lo stava mettendo alla prova.

«Anche secondo me, avremmo dovuto subito dare una lezione agli italiani, al tempo», dichiarò.

Pilotis annuì. «Bene. Questo è il pensiero che il nostro capitano approva, come anche il resto di noi. Quindi, benvenuto a bordo, Katarides». Si stiracchiò la schiena, piegando in automatico la testa per evitare la valvola sopra di lui in quello spazio ristretto. Gli tese la mano, e Andreas la strinse. «Ora che questi mangiaspaghetti hanno dato al capitano la scusa che cercava, pagheranno con il sangue il loro comportamento disonorevole», concluse, con un tono freddo e spietato.

Per un attimo, tutto fu silenzioso e immobile all'interno del sottomarino, poi il fruscio della ventola li colpì e Pilotis si mosse. «La nave ti ha portato direttamente qui da Atene?»

«Sì».

«Allora non hai avuto modo di visitare casa tua. Un vero peccato. Dubito che ne avrai il tempo prima che salpiamo. Forse potrai farlo al ritorno».

Andreas notò la speranza che il primo ufficiale aveva messo nelle ultime parole e rispose con un sorriso. «Me lo auguro. Non torno a casa da più di due anni».

«Tuo padre sarà felice di rivederti. Forse scriverà perfino una poesia in merito, eh? E poi ci saranno tanti amici che vogliono salutarti. Una donna, magari?».

Andreas cercò di ignorare il tentativo di farlo sbottonare e rise. «Posso vedere i miei alloggi, signore?»

«Alloggi?». Pilotis sorrise. «La tua cuccetta è nel prossimo compartimento, insieme al resto degli ufficiali. Solo il capitano ha la sua cabina, sul Papanikolis. Vieni, seguimi».

Il primo ufficiale si girò e lo condusse oltre il ponte, piegandosi sotto un boccaporto per raggiungere la successiva sezione del sottomarino. Uno stretto corridoio portava a diverse aperture sui lati. Oltre il punto in cui arrivava la ventola, l'aria era fastidiosamente fetida.

«La sala radio è a destra». Pilotis indicò un compartimento con un singolo sedile davanti a una grossa radio senza fili che lasciava appena lo spazio sufficiente all'operatore per posare il libro dei codici e i taccuini. «Il bagno è a sinistra. Ce n'è solo uno su questo sottomarino. A quanto pare, chi l'ha progettato l'ha aggiunto alla fine, dopo esserselo dimenticato, considerando che siamo in settanta a bordo. Prega soltanto che non si rompa. La prossima cabina è quella della localizzazione sonora, e di fronte c'è la cucina. Poi ci sono la cabina del capitano, il quadrato degli ufficiali», indicò uno stretto tavolo

e delle panche imbottite con degli armadietti alle spalle, «e qui ci sono le cuccette degli ufficiali».

Andreas guardò oltre il compagno e vide tre cuccette per lato. Erano grandi appena a sufficienza per sdraiarsi e troppo strette per permettere all'occupante di sedersi. C'era una piccola mensola all'interno di ognuna, e degli armadietti in fondo, uno per uomo. Andreas vide la sua borsa appoggiata contro gli armadietti.

«Le cuccette di sopra sono la mia e quella del capo ingegnere. Poi ci siete tu e il secondo ufficiale. Quelle più in basso sono per i sergenti maggiori. Fa come fossi a casa tua, Katarides».

Andreas osservò con aria cupa lo spazio privato che avrebbe avuto, grande più o meno quanto una bara. Aggrottò la fronte nel fare quel macabro paragone, e per un attimo l'idea di restare intrappolato nella cuccetta mentre il sottomarino affondava gli passò nella testa. Si costrinse a scacciare quel pensiero, tornando a guardare Pilotis e cercando di sorridere. «Casa».

Furono interrotti dal rumore di stivali sui gradini di metallo del ponte e poco dopo il capitano si piegò a guardare attraverso il boccaporto.

«Pilotis, ho bisogno che faccia una cosa per me».

«Sì, signore».

«Sparks mi ha appena detto che qualche idiota addetto ai rifornimenti ci ha mandato i cristalli sbagliati per la radio. Avremo bisogno di una sostituzione. C'è un distaccamento dell'esercito, a Leucade. Possiamo provare lì. Manderei un altro, ma credo che sia meglio inviare un ufficiale, se vogliamo ottenere qualcosa».

«Sì, signore».

«E poi, è giusto che abbia una pausa. Si prenda qualcosa da bere, già che c'è».

«Grazie, signore». Pilotis sorrise. «In effetti, potrei averne bisogno».

Si girò e si scambiò uno sguardo con Andreas. A quel punto, il suo sorriso svanì. Tossicchiò e tornò a rivolgersi al capitano. «A dire il vero, signore, ho ancora qualcosa da fare a bordo. Perché non ci manda Katarides? Di certo non ne sentiremo la mancanza».

Iatridis sorse le labbra, sorpreso, e lanciò un rapido sguardo al nuovo arrivato, prima di schioccare la lingua. «Per me va bene, Numero Uno. Katarides?»

«Sì, signore!».

«Sparks è a riva, nella tenda della radio. Le dirà cosa gli serve. Prenda uno dei furgoni e un autista. E, già che va a Leucade, veda se riesce a riportarci qualche cassa di birra e qualche bottiglia di raki».

«Sì, signore».

Il capitano sparì e, un attimo dopo, sentirono i suoi stivali risuonare di nuovo sulla scala di metallo. Andreas si girò verso Pilotis.

«Ne è sicuro?».

Il tenente gli batté una pacca sulla spalla. «Certo che sì. Cogli l'occasione per rivedere tuo padre. Potrebbe passare parecchio tempo, prima che tu ci riesca di nuovo».

Andreas gli sorrise, grato. «La ringrazio».

«Ma voglio una cosa in cambio», disse Pilotis.

Andreas lo guardò con sospetto. «Oh?»

«Niente che tu non possa permetterti». Pilotis sembrò un po' imbarazzato. «Solo una copia autografata di una delle sue sillogi, se non è un problema per lui, eh?»

Capitolo 10

La porta si aprì mentre il furgone si fermava davanti alla villa, e Andreas scorse il volto familiare della cuoca di suo padre che sbirciava con cautela dall'interno semibuio. Era tardo pomeriggio, e il sole era già sceso dietro la montagna che torreggiava dietro la casa; il crinale scuro si stagliava netto contro un cielo di un arancione intenso. Mentre il rumore del motore svaniva nel nulla, il giovane ufficiale ordinò all'autista di restare all'interno del veicolo, mentre lui scendeva e si avvicinava alla villa, sorpreso dalla malinconia che gli attanagliava il cuore. Quella era stata la sua casa fin dalla nascita. Ne conosceva ogni angolo, ogni crepa nelle pareti, eppure, in qualche modo, adesso gli sembrava diversa. Come se fosse un ricordo lontano. C'erano stati dei cambiamenti, notò. Il giardino era meno curato di prima e l'intonaco aveva cominciato a staccarsi dalla parete accanto alla porta d'ingresso.

«Padroncino Andreas, sei a casa, finalmente». La donna lo guardò dalla testa ai piedi. «Mi sembri più alto di quando sei andato ad arruolarti in Marina. Ma ora sei a casa».

Lui oltrepassò la soglia e ispirò il familiare sentore di muffa della casa. «No, non oggi, temo, Anastasia. Ho poco tempo».

La cuoca si accigliò. «Non capisco».

«Devo tornare alla mia imbarcazione entro stasera».

«Oh». Il suo sorriso si smorzò.

«Come stai? E Alexis?».

Lei abbassò lo sguardo. «Mio marito è morto due mesi fa dopo aver saputo che nostro figlio era stato ucciso».

Andreas ricordava appena quel ragazzo, che aveva conosciuto quando era molto giovane. Poco prima di lasciare l'isola per andare ad Atene. «Mi dispiace per la tua perdita. È stato a causa della guerra?».

Lei annuì, senza riuscire a parlare subito. «Stelios combatteva in Albania. Non sappiamo come sia accaduto. Ci è solo arrivata una lettera dal governo. Tuo padre ce l'ha letta. E ha spezzato il cuore di mio marito».

Chiuse gli occhi, e Andreas vide che non era stato solo un cuore a spezzarsi, anche se lei ancora teneva duro. Le sfiorò con gentilezza una spalla. Restarono lì per un po', poi lei tirò su col naso, inspirò a fondo e rialzò lo sguardo. «Vorrà vedere tuo padre. È sulla terrazza, padroncino Andreas. Gli sei mancato tanto. Sei mancato a tutti. Vieni».

Chiuse la porta e lo condusse oltre il corridoio, fino alla parte posteriore della casa. All'esterno, la terrazza era coperta di foglie secche e piccole pigne erano ammassate negli angoli, dove il vento le aveva spinte. Suo padre era seduto accanto al tavolo, intento a guardare verso il mare. Non si tagliava i capelli da un po', e gli arrivavano alle spalle, mentre le prime ciocche grigie si mostravano in mezzo ai ricci scuri. Indossava una semplice camicia bianca e dei pantaloni neri. Accanto a lui, sul tavolo, c'erano una bottiglia di raki e un bicchiere vuoto. Non si mosse, al suono dei passi, e si limitò a commentare: «Credo che cenerò qui fuori».

Andreas si scambiò un breve sorriso con la cuoca, mentre lei si fermava e gli faceva cenno di avanzare. Mosse qualche altro passo, più silenzioso che poteva sul logoro pavimento di pietra. All'ultimo momento, suo padre si piegò in avanti e si

girò. Aveva un'espressione stanca sul viso, ma svanì all'istante, e sorrise deliziato, scattando in piedi e aprendo le braccia.

«Figlio mio!».

Andreas si lanciò in quell'abbraccio, e si scambiarono due baci sulle guance, prima che suo padre gli posasse le mani sulle spalle e lo guardasse con attenzione. «Non posso negare che tu ormai sia diventato un uomo. Un ufficiale di Marina. Una vera trasformazione dal bambino che mi sedeva sulle ginocchia ascoltando le storie del nostro passato. Te lo ricordi?»

«Non potrei mai dimenticarlo, papà».

«E non dovrai farlo. Certi ricordi sono quanto di più prezioso possediamo. Mentre altri sono una maledizione».

Andreas sorrise. «Conosco bene questa frase. Viene dall'ultima poesia della silloge che hai pubblicato mentre ero in accademia».

Katarides scoppiò a ridere. «Hai trovato un po' di tempo per leggerla, allora, durante l'addestramento. Ne sono onorato».

L'ironia di quelle parole fu piuttosto chiara ad Andreas, e provò ancora una volta quel familiare senso di tristezza, alla disapprovazione e al disprezzo del padre. Ma prima che quella sensazione potesse radicarsi in lui, suo padre lo spinse verso una sedia e si rivolse alla cuoca. «Porta un altro bicchiere!».

Lei annuì e sparì dentro casa. Andreas si sedette e guardò fuori, verso le sagome avvolte di foschia delle isole e delle isolette dello Ionio. «Non mi stancherò mai di questa vista».

«Lo so. È bellissima. Io vi trovo ispirazione, soprattutto in questi tempi difficili. Gli uomini combattono le loro guerre, ma il mondo va avanti, più eterno delle imprese di qualsiasi

eroe». Fissò con attenzione il figlio. «E allora? Sei qui in licenza? Finalmente. Ho temuto che ti fossi dimenticato di me. Sono quasi due mesi che non ricevo una tua lettera».

Andreas staccò gli occhi dal panorama. «Non ho avuto più tempo libero, da quando è scoppiata la guerra. La mia classe è stata chiamata in azione prima del previsto e inviata alla flotta. Sono stato occupato ad addestrarmi come navigatore, prima del mio primo incarico. Ti avrei voluto scrivere per spiegarti tutto, ma non ci sono riuscito».

«Ma ti hanno comunque permesso di tornare a casa?». Katarides si accigliò per un attimo, ansioso. «È successo qualcosa, figliolo?»

«No. Niente».

«E allora come mai sei qui?»

«È solo una breve visita. La mia imbarcazione è a Sivota. Il capitano mi ha mandato a prendere dei ricambi qui a Leucade. Dovrò andare via entro un ora».

«Presto calerà la notte. E lo sai quant è brutta la strada. Sarebbe meglio se passassi la notte qui e tornassi a Sivota domattina».

«Non posso. Il capitano mi aspetta per stasera».

Suo padre si passò una mano tra i capelli. «Un vero peccato. Avrei voluto avere più tempo ci sono cose che vorrei poterti dire».

Un vago fruscio di pantofole annunciò l'arrivo di Anastasia, che posò un altro bicchiere sul tavolo, prima di tornare in casa. Il poeta versò al figlio del raki e gli porse il bicchiere pieno. Andreas lo prese con un cenno di ringraziamento e sorseggiò il liquido di fuoco.

«Buono?».

Lui annuì. «Meglio della roba che bevo di solito».

«Bah, Atene. Non c'è niente di buono da bere lì, a meno che tu non sia uno dei ricchi leccapiedi di Metaxas. Loro saranno molto compiaciuti, suppongo. Ora che la guerra sta andando bene. Sembra che la paura che avevano di Mussolini e delle legioni fasciste fosse un abbaglio. Io ho sempre pensato che fossero dei tronfi buffoni. Se ne torneranno di corsa in Italia con la coda tra le gambe, e Metaxas si prenderà tutto il merito di questa grande vittoria. Puoi starne certo. E dovremo sopportare quel piccolo tiranno per tanti anni ancora. Sono tempi tristi, figliolo. I buoni muoiono in battaglia, mentre i perfidi politici si godono i risultati. Con un po' di fortuna, tutto sarà finito prima che tu debba partecipare a questa follia».

«Farò il mio dovere», ribatté Andreas, con fermezza. «La mia imbarcazione salperà per la guerra nei prossimi giorni».

«La tua imbarcazione? Speravo che almeno la nostra Marina avesse qualche nave degna di questo nome».

«Si tratta di un sottomarino, papà. Le chiamiamo imbarcazioni, non navi».

«Un sottomarino? Aggeggi infernali. Quale uomo sano di mente andrebbe in mare su una macchina fatta per affondare?»

«È perfettamente sicuro. E poi, non ho avuto scelta in merito te lo dico, sono gli italiani a essere in pericolo, una volta che li avvisteremo».

Suo padre lo fissò per un attimo, prima di vuotare il bicchiere e versarsi dell'altro raki. «Sei deciso a diventare un eroe, vero?»

«Sto soltanto servendo il mio Paese, papà. Come ogni greco dovrebbe fare».

«È questo che pensi, eh? Come se fosse così semplice. Il tuo Paese, che abbia torto o ragione, mettendoti al servizio di canaglie come Metaxas? Cos'è la guerra, Andreas, se non mettere un lavoratore contro l'altro, per un capriccio dei loro padroni e per i profitti di chi li sostiene? La guerra è un crimine che si nasconde dietro il velo sottile delle false nozioni di dovere e onore. Parli di servire il tuo Paese. Se volessi farlo davvero, ti toglieresti l'uniforme e ti rifiuteresti di combattere. È questo che dovrebbero fare tutti i giovani, per mettere fine a questo immenso male una volta per tutte».

Andreas ascoltò quelle parole con un crescente senso di frustrazione, mentre faceva ruotare con lentezza il bicchiere tra le mani. «Forse hai ragione. Sarebbe bello, se tutta l'umanità voltasse le spalle alla guerra. Ma finché alcuni giovani si rifiuteranno di togliersi l'uniforme, gli altri non potranno mai avere pace. Ed è per questo che è mio dovere servire il mio Paese. Per proteggerlo da chi vuole portare la guerra fino alle nostre case».

«Ma non capisci? Questo processo deve cominciare da qualche parte. Se alcuni diranno di no, altri li seguiranno. E quando saranno abbastanza, tutto diventerà possibile. Perché non puoi essere tra i primi che sfidano in questo modo i guerrafondai?».

Andreas aveva notato la lieve difficoltà del padre nel pronunciare certe parole, ed evitò di discuterci, ora che aveva la mente offuscata dal raki. E poi, non aveva alcuna voglia di litigare. Era tornato a casa per salutarlo, nella speranza che avesse cambiato idea sulla sua scelta, ora che la guerra era scoppiata anche in Grecia. In verità, era ferito e arrabbiato. L

idealismo di suo padre poteva andare bene per un poeta, ma in un mondo in cui l'idealismo delle grandi nazioni si era trasformato in una fanatica corsa al potere, non c'era altra scelta se non quella di opporsi e combattere lì nel presente, per avere un futuro. Solo allora le persone sarebbero state libere di professare i propri ideali. Fino a quel momento, lui avrebbe combattuto per proteggere la sua nazione e il suo popolo. Era un dovere semplice da capire, e che serviva a un preciso scopo morale: difendere la libertà. Non c'era scopo più grande a cui si potesse aspirare, o così riteneva Andreas. Non c'erano argomentazioni o filosofie che potessero rovesciare quell'essenziale realtà. La coscienza di un uomo esigeva che ci si opponesse a tiranni come Mussolini e Hitler.

Di colpo gli tornarono in mente Peter e suo padre, e si sentì un peso sul cuore. Cosa ne era stato di loro? Andreas li considerava suoi amici. Non poteva credere che avrebbero potuto sostenere il Nazismo. Presto Peter avrebbe avuto l'età per indossare l'uniforme. Avrebbe scelto di farlo e di servire Hitler? O si sarebbe opposto al leader della sua nazione? Forse avrebbe combattuto per la sua nazione, nonostante Hitler. Proprio come Andreas era deciso a difendere la Grecia nonostante Metaxas.

Mentre ripensava all'amico, i ricordi gli riportarono in mente anche Eleni. Voleva rivederla, proprio come aveva voluto rivedere il padre, eppure aveva deciso di visitare prima la sua casa. Era quasi come se si stesse concedendo una scusa per non rivederla, e lo capì solo in quel momento. Il sangue prese a scorrergli più veloce nelle vene, mentre ripensava a lei. La immaginò come l'ultima volta in cui l'aveva vista. Ancora giovane e immacolata. Non aveva avuto il coraggio di chiederle se il suo affetto per lui andasse oltre la semplice

amicizia, e spesso si era tormentato per quella sua timidezza, nei lunghi mesi che aveva trascorso all'Accademia navale. Era meglio vivere nel dubbio, tuttavia, che sapere per certo di non essere ricambiato nei sentimenti che aveva scoperto di provare per lei.

«Ebbene?».

Andreas fu distolto dai suoi pensieri. Spostò lo sguardo sul padre e gli lesse in faccia un'espressione di sfida, come se lo stesse invitando a contraddirlo. Andreas era troppo stanco per discutere. Prese un ultimo sorso dal bicchiere e lo posò sul tavolo, prima di alzarsi e guardare ancora il padre, che non gli sembrava più la figura autoritaria, importante e celebrata da tutti che era stato durante la sua infanzia.

«Non volevo questa guerra. Ma quello che voglio io non importa. Ora devo andare».

Lo salutò con un cenno secco del capo e fece per voltarsi verso la casa.

«Andreas ti prego».

Non poté resistere a quell'implorazione. Si girò a guardare il padre e vide che tutta la rabbia e l'arroganza erano sparite dal suo volto. Restava soltanto un'aperta preoccupazione. La bocca del poeta lottò per pronunciare le parole che il suo cuore voleva dire al figlio.

«Fai attenzione, Andreas. Sei tutto ciò che mi rimane. Tutto ciò che mi resta di prezioso in questo mondo. Ti prego, torna da me».

Andreas si sentì chiudere la gola. Fece un profondo respiro. «Tornerò. Appena possibile».

«Un'ultima cosa, figliolo». Katarides infilò una mano nella camicia e prese il piccolo ciondolo che portava sempre,

sfilandoselo dalla testa. Sporse le labbra e lo aprì, rivelando due foto in bianco e nero. Una era di una esile giovane donna dagli occhi scuri e profondi, l'altra di un neonato. Le mostrò al figlio. «La riconosci?»

«Sì, anche se solo dalle foto è mia madre».

«E mia moglie. La persona che ho amato di più al mondo. E il bambino sei tu, pochi mesi dopo la nascita. L'ho persa, e ora sei tu la persona che amo di più al mondo, Andreas. Non potrei più vivere, se perdessi anche te. Quindi, prendi questo ciondolo e tienilo con te. Un giorno me lo restituirai. Nel frattempo, spero che ti porti fortuna. Prendilo».

«Papà, io».

«Prendilo, ho detto».

Andreas tese la mano. Le sue dita si chiusero intorno al ciondolo e lui si girò e rientrò in casa. Anastasia uscì dalla cucina mentre raggiungeva la porta, e Andreas le rivolse un breve saluto. Si chiuse il battente alle spalle e attraversò il vialetto per raggiungere il furgone. L'autista si era appisolato, e subito si affrettò a raddrizzarsi, quando sentì Andreas entrare nell'abitacolo.

«Si torna a Sivota, signore?», domandò, mentre avviava il motore e lo faceva scaldare.

«No. Non ancora. Riportami in città».

L'uomo gli lanciò uno sguardo sorpreso, ma poi si strinse nelle spalle. «Sì, signore».

La casa dell'ispettore Thesskoudis e della sua famiglia era un semplice edificio nel cuore della città, vicino alla piazza principale dominata dalla prefettura e dalla chiesa di San Spyridon. C'era un piccolo giardino sul davanti della casa, separato dalla stretta strada da un basso muretto a secco. Dei

fiori dai colori vivaci spuntavano da vasi allineati lungo il breve vialetto che dal cancello conduceva alla porta, e Andreas ne annusò con piacere il profumo, mentre si fermava di fronte all'edificio. L'aria della sera era fredda, e la dolcezza del sentore dei fiori era meno intensa rispetto alle serate estive. Tuttavia, quel profumo bastò a richiamare alla mente di Andreas il ricordo di precedenti visite, e sentì il cuore accelerare la sua corsa, mentre prendeva un respiro profondo e bussava con forza alla porta. La conversazione soffocata all'interno tacque. Un attimo dopo, il chiavistello fu sollevato e la porta si aprì, rivelando la madre di Eleni. All'inizio non lo riconobbe, e Andreas si affrettò a togliersi il cappello dell'uniforme, sorridendo.

«Andreas!». Le sue labbra si sollevarono in un caldo sorriso. «Buon Dio Entra, entra».

Lui entrò, e la donna chiuse la porta alle loro spalle. Si fermarono nella stanza principale del pianterreno. Andreas ricordava che la porta sul retro dava su un cortile circondato da magazzini. Di lato, una scala piuttosto ripida portava al primo piano. C'era solo un'altra porta, che dava sulla grande cucina, che faceva anche da soggiorno, dominata da un grande tavolo. La luce della stanza usciva dalla porta.

«Chi è?», chiese l'ispettore Thesskoudis.

Andreas fece per rispondere, ma la donna si portò l'indice alle labbra per zittirlo e gli fece cenno di andare verso la porta. Lei entrò per prima. Guardando oltre la moglie dell'ispettore, Andreas vide suo marito chino sul giornale, che stava leggendo alla luce della singola lampadina elettrica appesa sopra al tavolo. Oltre l'uomo, Eleni era vicina ai fornelli e stava tagliando spesse fette di pane mentre preparava la cena. L'ispettore alzò lo sguardo. «Ebbene?»

«Abbiamo un ospite». La moglie non riuscì a trattenere una lieve risata. «Guarda».

Il signor Thesskoudis risollevò di scatto la testa e mormorò un imprecazione, prima di sollevare il corpo pesante e affrettarsi a stringere la mano ad Andreas.

«Giovane Katarides! No, non più così giovane. Ormai sei un uomo. È bello rivederti, ragazzo mio!», esclamò.

Andreas sorrise di rimando, ma spostò lo sguardo verso il fondo della stanza, dove Eleni si era in parte girata, con il coltello in mano e un'espressione scioccata sul viso. Abbassò la lama in tutta fretta e si pulì le mani su uno strofinaccio, prima di sistemarsi i capelli e raggiungere gli altri.

«Sembri proprio un militare!», esclamò il signor Thesskoudis, scostandosi di un passo dall'ospite. «Cosa ti porta qui?».

Andreas glielo spiegò in poche parole.

«Avevo sentito che c'era un sottomarino a Sivota», annuì Thesskoudis. «Grazie alla mia posizione, ne sono stato informato. È stato mio compito far funzionare tutto al meglio per aiutare i nostri ragazzi al fronte».

«Pfftt!». Sua moglie scosse la testa. «Non stare ad ascoltarlo. Il suo lavoro è lo stesso di sempre: cercare di placare i litigi tra la gente di qui ed evitare che i comunisti creino problemi».

«Io ho il compito di mantenere la pace», ribatté Thesskoudis, indignato.

«Mantenere la pace? Mi sembra tu sia arrivato un po' tardi, per questo mondo».

Andreas sorrise a quello scambio, consapevole di Eleni che

se ne stava dietro ai genitori.

«Hai già combattuto contro gli italiani?», volle sapere Thesskoudis. «Hai mostrato loro un po' dello spirito greco, eh? Quei viscidisti bastardi meritano di essere rimandati a calci dall'altra parte del mare, e noi greci siamo gli uomini giusti per farlo!».

«Modera il linguaggio!», lo rimproverò la moglie. «E che razza di padrone di casa sei? Andreas, vieni, siediti con noi a tavola».

Lui lo fece e si accomodò con suo marito e sua figlia da un lato del tavolo, mentre il signor Thesskoudis prendeva una bottiglia di raki e qualche bicchierino. Il giovane già sentiva gli effetti del bicchiere bevuto con suo padre. Non sarebbe stata una buona idea tornare a Sivota e presentarsi al suo ufficiale comandante ubriaco. Ma non poteva rifiutare l'ospitalità di Thesskoudis, perciò sollevò il bicchierino con gli altri e si unì al coro.

«Eviva!».

«Temo di non poter rimanere a lungo», spiegò poi. «Il mio autista mi aspetta in piazza per riportarmi a Sivota».

La signora Thesskoudis imbronciò le labbra. «Un vero peccato».

«Sì», soggiunse Eleni. «Che peccato. Sono certa che hai così tanto da raccontarmi da raccontarci».

Le ultime parole furono pronunciate in tutta fretta, e Andreas la guardò speranzoso, pregando di avere ragione sul motivo di quel momento di imbarazzo. «Ci sarà tanto tempo per questo, quando la guerra sarà finita, Eleni. E sì, ci sono così tante cose che vorrei dirti».

Ci fu un momento di silenzio, prima che il signor

Thesskoudis si piegasse in avanti e fissasse con decisione il giovane ufficiale. «E quanto pensi che ci vorrà per prendere a calci nel sedere quegli italiani? I giornali dicono che li stiamo costringendo a tornare in Albania, e che la vittoria è vicina. Ma lo direbbero in ogni caso. Diranno qualsiasi cosa il governo ordini loro di dire. Quindi, qual è la verità? Tu devi saperlo».

«Sono solo un ufficiale minore. Ho sentito che i nostri soldati se la stanno cavando molto bene sulle montagne. Anche i nostri aviatori stanno ottenendo qualche successo, e la Marina fa quello che può. Ma la nostra flotta non può competere con la loro. Solo i sottomarini, come il Papanikolis, possono davvero affrontare le navi italiane».

«E io sono certo che tu lo farai». Il signor Thesskoudis sbatté la mano sul tavolo. «Falli soffrire, mi raccomando. Affonda una nave per me, giovane Katarides. Rendi orgoglioso tuo padre e dagli del materiale per scrivere una nuova poesia. E non quella robaccia da mammolette che sta scrivendo ultimamente, ma un vero poema epico. Sarà il nostro Omero moderno».

«Farò del mio meglio», sorrise Andreas.

«Certo che lo farai!».

Eleni non stava sorridendo, ma lo fissava con intensità. «Fai attenzione, Andreas. Non correre rischi».

«Bah!», sbottò suo padre. «È un ufficiale, Eleni. Dovrà correrli, dei rischi, se vogliamo vincere la guerra e se lui vuole dimostrarsi un eroe degno del suo Paese. Non è così?».

Di colpo, la stanza gli sembrò troppo calda, i suoi ospiti troppo vicini, e l'espressione di Eleni troppo tesa. Avrebbe voluto che i genitori li lasciassero soli. Quel poco che bastava

a parlare con lei, a confessarle quanto gli fosse mancata ad Atene, e che sarebbe stato così felice, se lei avesse atteso il suo ritorno dal fronte, così da chiedere ai suoi genitori il permesso di corteggiarla. Ma al di là delle necessarie formalità, il suo cuore bruciava di desiderio. Si sorprese dell'intensità di quel sentimento, ora che era seduto davanti a Eleni. Desiderava soltanto un segno, da parte della ragazza, che gli facesse capire di essere ricambiato. A quel punto, sarebbe tornato di buon grado al suo sottomarino e sarebbe andato in guerra.

Ma nessuno si mosse, intorno al tavolo. Non sembrava che i genitori di Eleni avessero capito la sua necessità, e Andreas cominciò a provare una crescente frustrazione. Lanciò un'occhiata all'orologio da polso. Il furgone non sarebbe tornato a Sivota prima di mezzanotte, dopo un lungo viaggio tra le sterrate tortuose che erano le strade dell'isola.

«Devo andare». Alzò lo sguardo, dispiaciuto. «Volevo solo assicurarmi che steste tutti bene».

Il signor Thesskoudis sorrise. «È stato molto bello rivederti. Non è vero, Eleni?»

«Sì, papà», rispose lei, in tono piatto.

Andreas si alzò e gli altri lo imitarono. Prima che suo padre potesse intervenire, Eleni si affrettò a dire: «Vado io ad accompagnare Andreas alla porta. Tu finisci pure di leggere il giornale».

L'uomo la fissò, sorpreso, e aprì la bocca per formulare una risposta, ma sua moglie gli batté una pacca sulla mano. «Sì, giusto. Siediti tranquillo, io finirò di preparare la cena. Abbi cura di te, Andreas. Ti ricorderemo nelle nostre preghiere».

Lui annuì, grato, e seguì Eleni fuori dalla stanza, verso la

porta della casa, tormentando nervoso il materiale rigido del cappello dell' uniforme. Lei allungò una mano verso il chiavistello ed esitò per un attimo, prima di sollevarlo e aprire la porta. Andreas la superò e poi si girò, con il cuore che batteva forte mentre bisbigliava piano.

«Eleni».

Lei lo guardò, nella semioscurità del tramonto che calava sull' isola.

«Che Dio e la Beata Vergine ti proteggano», mormorò lei, sollevandosi sulla punta dei piedi per baciare sulle labbra. Lui ebbe appena il tempo di chiudere gli occhi e sentire il calore del suo respiro sulla guancia, e poi Eleni si scostò, fissandolo con intensità.

«Fai il tuo dovere, e poi torna da me, Andreas Katarides».

Lui cercò di piegarsi in avanti per restituirle il bacio, ma Eleni arretrò nella casa.

«Adesso vai», gli disse.

Andreas restò immobile per un attimo, troppo sorpreso per reagire. Poi sentì dei passi in strada e l' incantesimo si ruppe. Si girò di scatto. Due anziane vestite di nero superarono la casa senza guardarlo. Sentì uno scatto dietro di sé e quando si voltò vide la porta chiusa. Fissò il legno dipinto, con il cuore stretto in una morsa di malinconia, ma al tempo stesso ebbro di gioia. Dopo un attimo di immobilità, Andreas si allontanò, tornando alla piazza e al furgone in attesa.

Capitolo 11

Marzo 1941

Il tenente Pilotis prese un respiro profondo, portò la mano alla bocca e urlò: «Mollate gli ormeggi di prua!».

Andreas restò a guardare, mentre due uomini sul molo scioglievano la spessa cima legata alla bitta di legno e la gettavano ai marinai in attesa a prua del Papanikolis. La corda finì in acqua prima che gli uomini la ritirassero a bordo e la chiudessero in un armadio contenitore. Sulla torretta del sottomarino, Pilotis si rivolse al ponte di poppa e gridò un nuovo ordine agli uomini sul molo. Una volta libero, il sottomarino cominciò a staccarsi con lentezza dal pontile. Sotto i piedi di Andreas, il ponte vibrò mentre il motore si avviava senza scossoni, e una nuvola di fumo grigio-azzurro si sollevava dalla tubatura di scarico.

Dietro la torretta, Iatridis prese un ultimo tiro dalla sigaretta e ne gettò il mozzicone in mare.

«Porti l'imbarcazione in mare aperto, Numero Uno. Poi viri intorno all'estremità di Capo Kavos Kiras e poi a est. Il navigatore le darà la rotta successiva, non appena lo avrò informato».

«Sì, signore».

Si scambiarono il saluto, poi il capitano si diresse al boccaporto e avvertì prima di scendere. Quando fu certo che non fosse più a portata d'orecchio, Andreas borbottò: «Sembra che il vecchio sia di cattivo umore».

«Non mi sorprende», replicò Pilotis, con discrezione. Poi riportò l'attenzione al proprio dovere e allungò la testa verso il tubo di comunicazione. «Avanti lentamente».

L'ordine gli fu ripetuto e la tonalità del motore cambiò, mentre il Papanikolis si staccava da molo, lasciandosi dietro una scia d'acqua vorticante. Il tenente diede qualche correzione di rotta, prima che il sottomarino entrasse nel canale del porto e si dirigesse verso il mare aperto. Andreas si sporse dalla torretta, guardando verso il villaggio di Sivota che si allontanava dietro di loro. Era la quarta volta che uscivano in pattuglia. Le precedenti missioni li avevano condotti a sud-ovest, per difendere le rotte d'avvicinamento alla costa occidentale della Grecia, e si erano rivelate del tutto inutili. A parte l'avvistamento di un lontano cacciatorpediniere italiano, con l'immersione d'emergenza che ne era seguita, non c'erano stati momenti d'azione, e men che meno l'opportunità di colpire il nemico. Il capitano aveva tuonato contro l'incompetenza dei suoi superiori, chiedendo che il Papanikolis fosse inviato a nord, per evitare che le navi nemiche trasportassero approvvigionamenti alle truppe in Albania. Ma ogni volta gli era stato ripetuto che il compito della Marina era proteggere la Grecia da una possibile invasione a sorpresa. Quindi, il sottomarino era stato obbligato a pattugliare una zona vuota del mare, mentre le sentinelle controllavano l'orizzonte alla ricerca di eventuali vascelli o aerei nemici, ora dopo ora.

Ogni volta che la pattuglia terminava, il sottomarino tornava a Sivota per rifornirsi di carburante e provviste, mentre le munizioni della mitragliatrice e i siluri restavano inutilizzati nello scafo. La frustrazione del capitano era condivisa dall'equipaggio, tanto più che il sottomarino aveva

ricevuto l'ordine di stare pronto a lasciare la base temporanea in qualsiasi momento. Perciò, gli uomini non avevano potuto usufruire di licenze, e Andreas non era potuto tornare a Leucade. Pensare che la sua casa e la donna che amava fossero a meno di mezza giornata di viaggio non faceva che farglielo desiderare ancora di più e mettere alla prova la sua pazienza.

Mentre la lunga sagoma grigia scivolava fuori dalla baia e si inoltrava in mare aperto, e le prime onde si sollevavano contro lo scafo, Pilotis riprese: «Che ne dici, dove ci manderanno stavolta? Di nuovo a sud-ovest?».

Andreas si strinse nelle spalle. «Lo scopriremo presto».

Il capitano aveva ricevuto un messaggio in codice in due parti, la sera prima. Nella prima parte, gli era stato ordinato di preparare il sottomarino alla partenza, mentre la seconda doveva essere letta e rispettata solo dopo che il Papanikolis avesse lasciato la base. Entrambi gli ufficiali immaginarono il capitano seduto nella sua cabina, intento a considerare le istruzioni ricevute e a prepararsi a dare gli ordini all'equipaggio. Le sentinelle si sistemarono in posizione e cominciarono a controllare l'orizzonte con i loro binocoli, mentre Pilotis ordinava al timoniere di puntare verso la punta più a sud dell'isola di Leucade. Mentre il vascello aggiustava la rotta, il tubo delle comunicazioni emise un breve trillo e Pilotis si piegò in avanti per ascoltare. Poi si rivolse ad Andreas.

«Il capitano ti vuole».

Andreas inarcò un sopracciglio. «Ha detto?».

Pilotis scosse la testa. «Non ha detto niente. Ti conviene andare».

«Sto scendendo!», gridò Andreas nel boccaporto, prima di scendere rapido giù per i gradini, nell'umido fetore del ponte, e poi superare vari membri dell'equipaggio per raggiungere la cabina del capitano. La sottile parete di legno che fungeva da porta era aperta, e Andreas bussò sulla superficie laccata.

«Voleva vedermi, signore?».

Iatridis alzò lo sguardo, con uno scintillio negli occhi. «Entri, Katarides, e chiuda la porta».

La cabina non era molto più lunga della cuccetta e appena più larga, giusto quel che bastava per permettere al capitano di sedersi alla scrivania. Andreas dovette scivolare oltre la porta per poterla chiudere e poi appoggiarvisi con la schiena per guardare il comandante. Il messaggio in codice era accanto alle note decodificate del capitano, su una mappa spiegata sulla scrivania. L'aria di una piccola ventola faceva muovere un angolo della carta non fermato da un peso, ma non bastava a evitare che il sudore bagnasse la fronte del capitano e gli macchiasse la camicia. Comunque, il giovane navigatore capì subito che era di buonumore.

«Il ministero è tornato finalmente in sé!». Indicò il messaggio. «Ci hanno ordinato di andare a pattugliare l'Adriatico, per intercettare i trasporti italiani. Guarda». Spostò gli appunti dalla carta geografica, e Andreas notò l'isola di Corfù e la costa albanese a nord.

«Questa è la zona che dovremo pattugliare. L'intelligence navale ha fatto sapere che c'è stato un aumento dell'attività italiana. Sospettano che siano i preparativi per una nuova offensiva. Dobbiamo colpire qualsiasi bersaglio che ci si presenti davanti in quell'area. Certo, ci sarà qualche rischio dovuto alla presenza di vascelli di scorta e aerei, ma finalmente potremo puntare i nostri siluri contro qualcosa.

Questo farà piacere ai ragazzi. Nel frattempo, voglio che lei calcoli una rotta fino alla zona di pattuglia. Da lì, mi servirà uno schema di movimento. Niente di prevedibile, intesi?»

«Sì, signore».

«Dobbiamo restare nella zona finché non avremo finito le munizioni».

O finché non saremo affondati, pensò Andreas. Era quella la realtà che lui e il resto dell'equipaggio avrebbero dovuto affrontare, adesso. Tuttavia, si sentì afferrare da un senso di ebbrezza, all'idea di poter contribuire alla difesa del suo Paese e di tutti coloro che conosceva e amava. Per diversi mesi non aveva fatto che stare a guardare, mentre i suoi compagni avevano già partecipato ad almeno una battaglia. Adesso, finalmente, era il suo turno.

«Cosa sta aspettando?», lo incalzò Iatridis. «Si metta al lavoro».

«Sì, signore». Andreas gli rivolse il saluto e si girò, superando la porta e richiudendosela alle spalle. Mentre tornava al compartimento del ponte, si rese conto degli sguardi carichi di aspettativa degli altri uomini, ma si costrinse a mantenere un'espressione neutrale. Giunto al tavolo del navigatore, scelse la carta appropriata dalla bacheca sopra di esso. La aprì e sistemò gli angoli sotto i fermi, prima di prendere gli strumenti nell'armadietto lì sopra. Ignorando gli sguardi interrogativi dei compagni, Andreas si piegò sulla mappa e cominciò a pianificare la rotta del Papanikolis, con le labbra socchiuse in un lieve sorriso di soddisfazione.

«Su il periscopio», ordinò con calma Iatridis.

Un gemito meccanico riempì il ponte, mentre il grosso tubo di metallo si estendeva verso la superficie, cinque metri al di

sopra della torretta. L'unico altro suono era il fruscio delle ventole e il basso ronzio dei motori elettrici, mentre il sottomarino si muoveva a una velocità di quattro nodi. Le sentinelle avevano avvistato le navi davanti al convoglio nemico nella luce morente del giorno, stagliate contro il sole al tramonto. Il sottomarino greco era nella posizione perfetta per attaccare, dritto davanti ai vascelli italiani e nascosto dal cielo più scuro a est. Non appena le navi erano state avvistate, Iatridis aveva dato l'ordine di immergersi e il sottomarino era sceso a livello periscopio per attendere la preda. Non ci erano volute che due ore, prima che il rumore dei motori fosse trasportato dall'acqua e dallo scafo alle orecchie dei marinai, che attendevano in silenzio l'ordine del capitano di iniziare le operazioni di attacco.

Il motore del periscopio si fermò e Iatridis piegò la testa verso il visore circondato di gomma. Ruotò con lentezza lo strumento e poi lo fermò e restò in silenzio per un attimo, prima di parlare ad Andreas, lì accanto, con la matita pronta a calcolare la posizione dei vascelli nemici.

«Cacciatorpediniere a ottanta gradi a babordo di prua, velocità quindici nodi, distanza quattrocento metri». Ruotò il periscopio con lentezza, spostando i piedi per stargli dietro, poi si fermò di nuovo, continuando: «Cinque navi, sei navi da carico, a poppa. Il vascello davanti è a dieci gradi da prua, distanza seicento metri. Velocità, otto nodi. Sembrerebbe una nave di trasporto truppe».

Mentre Andreas prendeva appunti in base alle osservazioni del capitano, Iatridis continuò a ruotare il periscopio per controllare l'orizzonte, e infine si scostò e ordinò che fosse abbassato. Si spostarono al tavolo delle mappe, e Andreas prese un carboncino e segnò le posizioni delle navi italiane

calcolandole con tutta la precisione che poté, deciso a non commettere errori sotto gli occhi attenti del capitano. Quando ebbe finito, si raddrizzò, e Iatridis considerò con rapidità la carta, mentre la sua mente acuta calcolava distanze e tempi. Poi annuì e prese un secco respiro.

«Ci avvicineremo a duecento metri e sparereemo contro la nave davanti. Non appena i pesci saranno in acqua, ci allontaneremo dal cacciatorpediniere di scorta e ci avvicineremo alle altre navi. Con un po' di fortuna, si lasceranno prendere dal panico e si separeranno, dandoci la possibilità di affondarne delle altre, prima che il cacciatorpediniere ci sia addosso. A quel punto, saremo costretti a immergerci in profondità e faremo delle manovre di evasione. I nostri amici della Marina italiana non riuscirebbero a colpire la porta di un granaio neanche se ci stessero dritti davanti!».

Gli uomini alle loro postazioni sul ponte ridacchiarono al commento, e Iatridis li lasciò fare per un attimo, prima di dare il suo primo ordine.

«Aumentare la velocità a sei nodi. Rimanere su questa rotta per dieci minuti, poi girare di novanta gradi a babordo e fermarsi».

Il tenente Pilotis annuì e ripeté l'ordine agli uomini ai controlli di navigazione, facendo partire il conto alla rovescia. Il rumore dei motori elettrici aumentò, mentre il Papanikolis scivolava nelle profondità marine come uno squalo che si avvicinava alla preda. Il rombo distante del convoglio si avvertiva con chiarezza attraverso lo scafo d'acciaio del sottomarino, e si fece più intenso quando le navi italiane furono più vicine. Ad Andreas sembrò di avvertire perfino una vaga vibrazione del ponte sotto ai piedi e sopra di lui, causata

dal motore del sottomarino.

«Novanta gradi a babordo!», ordinò secco Pilotis, quando il timer raggiunse i dieci minuti. «Fermarsi!».

Il sottomarino cominciò a virare, e l'equipaggio afferrò le maniglie per non perdere l'equilibrio, mentre il ponte si piegava di lato. Con lentezza, tornò dritto, e il rumore lieve dell'acqua che scorreva sull'esterno dello scafo diminuì. Andreas si guardò intorno nel compartimento e vide l'espressione tesa dei compagni, mentre ascoltavano il rumore pulsante del motore della nave nemica più vicina.

«Su il periscopio!», ordinò Iatridis, serrando i pugni per l'impazienza mentre il visore si sollevava verso di lui. Si piegò a guardare e spostò lo strumento a destra e a sinistra, prima di posizionarlo su un bersaglio diversi gradi a tribordo da prua. «Ahhh eccoti, amico mio», sussurrò, prima che il suo tono si indurisse. «Navigatore, cacciatorpediniere nemico a venti gradi a prua, in allontanamento. Lo segni».

«Sì, signore».

«Numero Uno, preparare i tubi di lancio da uno a quattro».

Pilotis ripeté l'ordine e andò al tubo di comunicazione per ripeterlo anche agli ufficiali d'artiglieria. Andreas sentì il suono delle voci, il tintinnio delle catene e il rumore dei siluri sulle rampe di lancio, mentre i marinai li infilavano nei tubi. I boccaporti interni si chiusero e poi calò il silenzio, prima che il tenente lo infrangesse, sul ponte. «L'ufficiale d'artiglieria dice che i siluri sono pronti, signore».

«Molto bene, Numero Uno». Iatridis spostò il periscopio. «Il bersaglio è una nave da trasporto truppe, a un angolo di dieci gradi dalla prua. Distanza, milleottocento metri. Prepararsi a sparare».

«Prepararsi a sparare!», ripeté a voce alta Pilotis, nel tubo di comunicazione.

Ci fu una pausa, e Andreas provò un lieve dolore alla mano. Quando abbassò lo sguardo, si rese conto che stava stringendo nel pugno il carboncino. Si costrinse a rilassare la presa e vide il sudore che gli bagnava la pelle.

«Siluri da uno a quattro, fuoco!».

Un attimo dopo che l'ordine fu ripetuto, Andreas sussultò al violento sibilo esplosivo dei siluri espulsi dai tubi di lancio da una deflagrazione di aria compressa. Poi il ronzio dei propulsori dei siluri si fece sentire, mentre Pilotis si rivolgeva al capitano.

«Siluri lanciati, signore. Due minuti all'impatto. L'orologio corre».

«Molto bene. Virare di quarantacinque gradi a tribordo, velocità sei nodi. Ricaricare i tubi di lancio».

Andreas si piegò sul tavolo di navigazione per calcolare la nuova rotta e aggiornare le posizioni nemiche. Poteva intuire le intenzioni del capitano. Mentre il cacciatorpediniere di scorta si fosse occupato della nave colpita, le altre si sarebbero sparpagliate, e il Papanikolis sarebbe stato libero di muoversi tra loro, scegliendo i bersagli più facili e tenendosi il più lontano possibile e più a lungo possibile dal cacciatorpediniere.

Quando alzò lo sguardo, ormai era quasi il momento dell'impatto. La lancetta dei secondi non aveva raggiunto ancora gli ultimi dieci secondi quando un rombo sordo risuonò attraverso lo scafo. Gli uomini dell'equipaggio si guardarono con espressioni eccitate, ma prima che qualcuno potesse esultare, si udì una seconda detonazione.

«Due colpi!». Pilotis batté le mani, entusiasta. «La Elli è vendicata!».

Questa volta, gli altri esultarono e Andreas stava per unirsi a loro, quando il capitano si voltò di scatto con un'espressione furiosa in viso.

«Silenzio! Silenzio, idioti!».

Tutti si zittirono, e gli uomini tornarono alle loro postazioni. Il capitano li fulminò con lo sguardo. «Siamo in guerra! Questo non è un maledetto gioco! Avete tutti i vostri compiti da eseguire. Fatelo!».

Si concesse un istante perché le sue parole andassero a segno, poi ordinò che il periscopio fosse sollevato di nuovo. Nonostante le due ventole e l'effetto di raffreddamento dell'acqua sullo scafo, Andreas vide che tutti avevano il volto imperlato di sudore.

«Nuovo bersaglio! Nave da carico a cinque gradi da prua. Si sta girando verso di noi. Distanza: settecento metri! Preparare il tubo di lancio cinque. Fuoco a volontà!».

Andreas sentì il cuore martellare nel petto, immaginando l'ignaro vascello italiano proprio sulla rotta del sottomarino. Era vicino, ed era quasi impossibile da mancare. Un altro sibilo risuonò nel compartimento, e l'equipaggio si immobilizzò, lottando per non mostrare l'eccitazione, mentre si preparava al nuovo impatto. Il rumore del motore della nave da carico sembrò assordante ad Andreas, che strinse i denti mentre aspettava il ruggito sconvolgente dell'esplosione del siluro. Ma ci fu solo un leggero tonfo di metallo contro metallo, e il ronzio crescente del motore della nave.

«Dio santo!», ringhiò Iatridis, a denti stretti. «Il siluro ha fatto cilecca. Che ci hanno venduto quei bastardi di

francesi?». Si ricompose e tornò a guardare dal periscopio. «È troppo vicina, adesso. Nuovo bersaglio».

Cominciò a ruotare il periscopio, cercando un'altra delle navi nemiche che si aggiravano nei dintorni. Poi diede nuove istruzioni. «Nuovo bersaglio. Petroliera. Trenta gradi a tribordo di prua».

«Motore ad alta velocità, in avvicinamento!», lo interruppe l'operatore dell'idrofono, con urgenza. «Centottanta metri è proprio dietro di noi, signore!»

Iatridis si girò verso la poppa e sembrò sussultare, prima di raddrizzarsi di scatto. «Immersione! Giù il periscopio!».

Pilotis non ebbe bisogno di ripetere l'ordine, mentre i marinai ai controlli li spingevano avanti. Il ponte cominciò a cambiare rapidamente angolazione, e un paio di divisori scivolarono lungo la mappa. Andreas li agguantò prima che cadessero dal tavolo.

«Profondità cento metri!», ordinò Iatridis. «Virare tutta a babordo!».

L'angolazione del ponte si fece ancora più accentuata, in quello spazio così ristretto, mentre il Papanikolis cominciava a ruotare e Andreas provava il morso acre della nausea in gola e si ritrovava a pregare di non vomitare davanti ai compagni. Lo scafo del sottomarino cominciò a gemere per lo sforzo, e poi lo sentì: il rombo soffocato dei motori del cacciatorpediniere.

«Rallentare a quattro nodi», ordinò il capitano.

Pilotis lo guardò con ansia, ma poi annuì e ripeté l'ordine al timoniere. Andreas si sentì rizzare i capelli sulla testa, al sentire quello scambio. Cosa stava facendo Iatridis? Perché rallentare? Poi, un punto calmo nella sua mente in agitazione gli ricordò il rudimentale corso sui sottomarini ricevuto in

accademia dopo aver saputo quale sarebbe stata la sua prima assegnazione. Il suono si propagava in modo molto efficace, nell'acqua. Più si andava veloce, più si generava rumore; il capitano stava cercando di impedire al nemico di capire dove fossero.

Il Papanikolis si mosse sulla sua nuova rotta, perpendicolare alla sua precedente direzione, e continuò a scendere verso il fondale.

«Cinquanta metri», intonò il primo ufficiale.
«Cinquantacinque sessanta».

Andreas si rese conto di un nuovo suono, un gemito di protesta dovuto alla pressione esterna contro lo scafo del sottomarino, che cresceva man mano che si immergevano. Sopra di loro, il rumore dei motori del cacciatorpediniere aumentò.

«È proprio sopra di noi», borbottò qualcuno.

Iatridis si voltò di scatto verso il marinaio. «Sta zitto».

Gli occhi di Pilotis erano fissi sul controllo della profondità.
«Ottanta metri».

«Signore!». L'operatore dell'idrofona alzò gli occhi, ansioso, con le mani che premevano le cuffie contro le orecchie per poter sentire meglio i rumori esterni intorno al sottomarino. «Cariche di profondità!».

Il terrore afferrò ogni uomo nel compartimento, a quelle parole, perfino il capitano, prima che si riprendesse e ruggisse: «Sigillare tutti i compartimenti! Equipaggio, tenetevi forte!».

Andreas e un altro marinaio corsero al pesante portello davanti a loro e lo chiusero, sigillandolo con le maniglie di chiusura. Un altro uomo chiuse quello che dava verso prua. Altri tonfi metallici si udirono dagli altri compartimenti, prima

che i marinai trovassero maniglie a cui reggersi, nell'attesa. Ogni traccia di entusiasmo era svanita dai pensieri di Andreas. Tutto ciò che vi rimaneva era il terrore, mentre immaginava i pesanti barili carichi di esplosivo che scendevano verso di loro.

Si guardò intorno e vide un marinaio in piedi accanto ai controlli delle riserve d'aria, con le palpebre serrate e le labbra che tremavano, mentre mormorava: «Buon Dio, salvaci».

«Novanta metri», annunciò Pilotis.

Il capitano annuì. «Stabilizzare».

«Stabilizzare, sì, signore».

I controlli dell'immersione furono riportati indietro, e un attimo dopo l'angolo del ponte si fece meno acuto.

Fu in quel momento che la prima carica di profondità esplose.

Fu come se un martello titanico colpisse lo scafo del sottomarino. Molto più violento di qualsiasi cosa si fosse aspettato Andreas. Il vascello si scosse e le sue orecchie si riempirono del ruggito della detonazione e della scossa di tutto ciò che prese a rotolare intorno a lui. Un uomo gridò, terrorizzato, altri imprecarono o pregarono Dio di salvarli. Quando l'onda d'urto passò, Andreas stava ansimando e provò un senso di estatico sollievo nel rendersi conto di essere ancora vivo. Prima di pensare che quella era soltanto la prima carica di profondità, tra tutte quelle liberate dal cacciatorpediniere. Le successive esplosero in una salva violenta che scosse il sottomarino e la mente di chi era intrappolato in quel freddo guscio d'acciaio sbattuto da una parte all'altra nelle buie profondità del mare.

Capitolo 12

Le esplosioni scossero una dopo l'altra il mare aperto intorno al sottomarino, in una violenta sequenza di boati che fece ondeggiare il vascello da una parte all'altra. Nel compartimento del ponte del Papanikolis, i membri dell'equipaggio si aggrapparono disperatamente a qualsiasi cosa fosse a portata di mano e cercarono di restare in piedi, mentre il sottomarino veniva sbattuto senza tregua qua e là dalle cariche di profondità lanciate dal cacciatorpediniere italiano che girava sopra di loro in superficie. Le esplosioni perforarono i timpani di Andreas e gli schiacciarono i bulbi oculari con una spaventosa sensazione di oppressione. Per tutto il tempo, fu certo che lo scafo si sarebbe sfondato sotto le terribili sollecitazioni a cui era sottoposto. Un torrente di gelida acqua salata si sarebbe riversato in tutto il sottomarino, trascinandolo nelle profondità dove la pressione avrebbe schiacciato il vascello e il suo impotente equipaggio.

«Numero Uno!», urlò Iatridis, sopra alla cacofonia del ponte. Gli ci vollero due tentativi, prima che Pilotis riuscisse a trovare la lucidità di rispondergli.

«Ci porti a centoventi metri di profondità. Virare a tribordo e ridurre la velocità. Avanti lento!».

«Avanti lento, sì, signore».

Il ponte del sottomarino si inclinò di nuovo, per un po', avanzando lento. Ora il rumore delle costole d'acciaio sotto sforzo era quasi continuo, anche se le esplosioni erano diventate più lontane e meno frequenti, mentre gli italiani perdevano le loro tracce. Andreas cominciò a sudare come

mai prima e chiuse gli occhi, riprendendo a pregare per la prima volta dopo molti anni.

Una mano gli strinse la spalla, scuotendolo con forza. «Occhi aperti, Katarides».

Andreas si costrinse a obbedire e vide il capitano che lo fissava con ansia. Stava parlando piano, e in un tono molto più gentile di prima. «Deve riuscire a dare l'esempio. Lei è un ufficiale. Torni al lavoro. Deve pianificare la prossima rotta». Accennò al tavolo delle carte. «Controlli la paura. Se gli uomini non potranno prendere esempio da lei, saremo perduti, e non potremo servire il nostro Paese e proteggere le nostre famiglie. Mi ha capito?»

«Sì, signore».

«Bene. E allora, faccia il suo dovere».

Andreas prese un profondo respiro e recuperò la matita e il righello, segnando la rotta con la massima precisione che gli riuscì. Il capitano si aggirò per il compartimento, calmando gli uomini dell'equipaggio, prima di tornare al tavolo di navigazione, esaminando la carta e le ultime posizioni note del nemico. Si udì qualche altra esplosione in lontananza, e poi più nulla. Andreas non riusciva a togliersi dalla testa l'idea che quella potesse essere solo una breve tregua nello schema d'attacco nemico. Ben presto avrebbero ritrovato il sottomarino greco e lanciato altre cariche di profondità.

«Idrofoni, cosa riuscite a sentire?», domandò Iatridis.

L'addetto si era tolto le cuffie nel momento in cui le esplosioni erano cominciate, per salvarsi i timpani, e ora si affrettò a indossarle di nuovo, sistemandole e cominciando a cercare il nemico con l'idrofono. I suoi compagni attesero con impazienza la risposta.

«Ebbene?», lo incalzò Iatridis.

«Le navi da carico non si sentono quasi più, signore la nave di trasporto truppe sta affondando».

«E il cacciatorpediniere?».

L operatore mosse la manopola, si fermò e la riportò al punto di partenza, per poi fermarsi di colpo. Fece una smorfia. «Motori ad alta velocità in avvicinamento. Centosessanta gradi a babordo di prua. Distanza stimata, tremilacinquecento metri, signore».

Andreas sentì lo stomaco stringersi, alle parole dell uomo. Guardò l orologio e notò il tempo e la direzione della mappa. Iatridis esaminò a sua volta le carte.

«Ci passerà sopra tra circa cinque minuti. Gireremo verso il suo lato interno e resteremo a questa profondità, fermeremo i motori e resteremo in silenzio. Non potrà restare in alcun modo in contatto. A quel punto, dovrà fare una scelta. Potrà continuare la ricerca, oppure radunare le altre navi e procedere verso la costa albanese». Alzò lo sguardo su Andreas. «Un piccolo esame per lei, Katarides. Cosa farebbe, al loro posto?».

La domanda era inaspettata, e ci volle qualche istante prima che Andreas riuscisse a raccogliere i pensieri e a rispondere. «Signore, non ho contato le esplosioni, ma il nemico deve aver usato un gran numero di cariche di profondità. Se fossi in loro, userei con parsimonia quelle rimaste. Attenderei prima un contatto positivo. Se restiamo in silenzio, dovranno decidere se siamo fuggiti o siamo ancora qui, in attesa che se ne vadano».

Il capitano annuì, con un cenno di approvazione. «Vada avanti».

«Allo stesso tempo, saranno preoccupati per gli altri vascelli del convoglio. Saranno stati terrorizzati dall'attacco e si staranno allontanando per evitare guai. Più il cacciatorpediniere li lascerà a se stessi, più sarà difficile radunarli. Il capitano della scorta ha già perso una nave. Se ne dovesse perdere altre, dovrà risponderne ai superiori. D'altro canto, potrebbe salvare la faccia se riuscisse ad affondarci». Andreas fece una pausa, considerando la situazione per poter arrivare a una conclusione. «Se fossi in lui, continuerei la ricerca per qualche ora. Non più tardi di mezzanotte. E poi rinuncerei, radunerei le altre navi e metterei più distanza possibile tra me e il sottomarino, usando la copertura dell'oscurità, per evitare che noi possiamo attaccare ancora. Le prime luci dell'alba si vedono poco dopo le cinque del mattino. Dovrà essere lontano dalla nostra vista, per quel momento».

«Molto bene, Katarides. Credo che lei abbia capito i dettagli essenziali. Speriamo che li capisca anche il nostro avversario, eh?»

«Sì, signore».

Iatridis si raddrizzò. «Nuova rotta. Novanta gradi a babordo. Fermare i motori».

Il sottomarino si spostò e il rumore e le vibrazioni dei motori elettrici cessarono.

«Routine silenziosa», ordinò il capitano. «Nessuno si muova, nessuno parli».

«Sì, signore». Pilotis annuì e ripeté l'ordine, informando gli altri compartimenti attraverso il tubo di comunicazione. Dopo che il sottomarino ebbe finito di girarsi, perse velocità fino a fermarsi del tutto, restando sospeso nell'acqua, a centoventi

metri di profondità. Andreas segnò la posizione e posò di lato matita e strumentazione. Intorno a lui, gli altri membri dell'equipaggio si sedettero ai loro posti o restarono in piedi dov'erano. Nessuno parlò, e il silenzio e l'immobilità sembrarono quasi irreali, dopo il frenetico terrore portato dall'attacco con le cariche di profondità e la loro fuga per il rotto della cuffia. Poco dopo, Andreas riuscì a sentire il cacciatorpediniere in avvicinamento, un rumore soffocato che aumentò sempre di più di volume, prima di cominciare a diminuire. Il capitano andò alla stazione dell'operatore dell'idrofono e afferrò lo schienale della sedia, parlando a bassa voce.

«Che sta facendo?»

«Ci è passato sopra, signore, e si sta allontanando. Il segnale non è costante».

Iatridis schioccò la lingua. «Ci sta girando intorno. Sta percorrendo una rotta di ricerca. Fammi sapere se comincia ad allontanarsi».

«Sì, signore».

Iatridis tornò al periscopio e posò la schiena contro di esso, prima di schiarirsi la gola. «Rilassatevi, ragazzi. Se c'è una cosa su cui potete contare, in questa vita, è la poca pazienza degli italiani. Si stancheranno presto di cercarci».

Pilotis espirò, nervoso, e cercò un pacchetto di sigarette nel taschino dell'uniforme.

«Niente fumo», ordinò Iatridis. «Siamo in immersione già da quattro ore. E dovremo rimanerci ancora per molto, prima di poter tornare in superficie. L'aria comincerà presto a farsi viziata. Meglio non peggiorarla ancora di più, eh?», concluse, con un lieve sorriso.

Pilotis annuì e rimise a posto il pacchetto. «Lo dirò al resto

dell equipaggio, signore».

«Sì, ma eviti di fare troppo rumore».

Pilotis assentì e si chinò sul tubo di comunicazione. Imitando i modi tranquilli del capitano, Andreas incrociò le braccia e si sedette contro l'angolo del tavolo delle carte. L'aria era già calda e umida, nonostante la lieve brezza che veniva dalle ventole. Sentiva il sudore gocciolargli dalla fronte e dalle ascelle, e il fetore soffocante del gasolio e dei suoi compagni lo afferrò alla gola, provocandogli una leggera nausea. Le lancette del grosso orologio sul pannello degli strumenti si mossero lente mentre attendevano. Dall'addestramento base, Andreas sapeva che il sottomarino non sarebbe potuto rimanere in immersione per più di dieci ore, per quanto riguardava il consumo d'aria. L'anidride carbonica avrebbe cominciato a raggiungere concentrazioni pericolose, avvelenando l'equipaggio. Stimò che le batterie del sottomarino dovevano aver usato solo metà della loro carica. Ma, finché fossero rimasti immobili, la riserva d'aria sarebbe stata la loro principale preoccupazione.

Diverse volte, sentirono il rumore del cacciatorpediniere che si avvicinava e poi si allontanava, e attesero con impazienza che l'operatore dell'idrofono facesse rapporto al capitano. Iatridis annuì ogni volta senza fare alcun commento.

La mezzanotte passò, e Andreas cominciò a provare un forte mal di testa; ogni respiro che prendeva non sembrava più capace di soddisfare il suo bisogno d'aria e lo faceva sentire sempre più affaticato. Il cacciatorpediniere si spostò ancora una volta intorno a loro in una rotta di ricerca, passando sopra di loro una volta e rinnovando il terrore nel cuore dell'equipaggio, prima di procedere senza un nuovo attacco. Il rumore dei motori si allontanò, e poi calò il silenzio, all

esterno dello scafo, lasciando spazio solo al respiro affannoso degli uomini all'interno. Il capitano attese per un'altra ora, dopo l'ultimo rapporto da parte dell'operatore dell'idrofono, prima di muoversi, con le mani sui fianchi, e rivolgersi agli uomini nel compartimento del ponte.

«Risalire a quota periscopio».

«Sì, signore». Pilotis si girò verso gli uomini al controllo dei serbatoi d'aria. «Svuotate il serbatoio principale e trasferite l'aria da davanti a dietro».

L'aria compressa spinse l'acqua fuori dai serbatoi di galleggiamento e il sottomarino cominciò a risalire, lento all'inizio ma poi sempre più veloce, mentre si sollevava dalle profondità marine. Man mano che la pressione sullo scafo diminuiva, lo fecero anche i gemiti metallici delle paratie, e i marinai si scambiarono sguardi di sollievo e mormorarono preghiere di ringraziamento. Mentre il vascello rallentava l'ascesa e si fermava a quota periscopio, il capitano ascoltò un ultimo rapporto dall'operatore dell'idrofono, prima di ordinare che il periscopio fosse sollevato.

«Il momento della verità». Iatridis sorrise con sarcasmo e controllò l'orizzonte. «La nave di trasporto truppe è ancora a galla. Rovesciata, ma ancora lì. Non c'è traccia del cacciatorpediniere, né delle altre navi». Si scostò dal periscopio. «Giù il periscopio. Faccia riemergere il sottomarino, Numero Uno. E stia pronto a far ripartire i motori a gasolio».

Andreas si portò per un attimo le mani al viso e si massaggiò gli occhi stanchi, quasi incapace di credere che quell'ordalia fosse finita. Provò vergogna per la paura di poco prima e sperò che il capitano fosse stato l'unico a notarla. Non avrebbe mai potuto immaginare il terrore che aveva provato, e

si ritrovò a considerare la sua volontà di servire la nazione e combattere il nemico con un senso di autocommiserazione. Quale idiota avrebbe mai voluto affrontare una cosa del genere? Intrappolato e inerme dentro il Papanikolis, aveva pensato di essere sepolto vivo. C'erano stati momenti in cui gli ci era voluto tutto il suo autocontrollo per non scattare verso la scala che conduceva alla torretta per tentare di fuggire attraverso il boccaporto del ponte. Eppure, ce l'aveva fatta. Era sopravvissuto, e il suo umore cupo e sgomento lasciò il posto all'esaltazione di essere ancora vivo.

Sentì l'acqua che ruscellava lungo lo scafo, mentre il sottomarino riemergeva in superficie. Iatridis guidò un piccolo gruppo di uomini su per la scala e oltre il boccaporto della torretta. Un soffio d'aria fresca entrò nel compartimento e Andreas si fermò ai piedi della scala, con la testa rovesciata indietro, a godersi il suo sentore salmastro. Il motore diesel si accese e borbottò con un tintinnio meccanico che fece vibrare l'intera imbarcazione.

«Tutto libero!», fece sapere il capitano. «Pilotis, faccia aprire i boccaporti di prua e di poppa, e faccia interrompere la disciplina del silenzio. Gli uomini possono fumare, se vogliono. Aggiunga l'orario al diario di bordo: ore 03,40».

Mentre gli ordini venivano riportati, Andreas portò le mani alla bocca e chiamò: «Ho il permesso di salire, signore?».

Ci fu una breve pausa, prima che arrivasse la risposta. «Sì, sottotenente. Salga, potrebbe vedere qualcosa di interessante».

Andreas si accigliò per un attimo, prima di salire i gradini di metallo e uscire nella fredda aria della notte. Le sentinelle erano ai loro posti e controllavano l'orizzonte. Era una notte buia, senza luna, e l'unica luce veniva dalle stelle. Una striscia sottile d'ombra più scura segnava il confine tra mare e cielo.

Andreas inspirò a fondo e sorrise, mentre la brezza gli sollevava i capelli e gli raffreddava il sudore addosso.

«Guardi laggiù», disse Iatridis, indicando a babordo.

Andreas appoggiò gli avambracci alla ringhiera e strinse gli occhi nella direzione indicata. All'inizio, pensò che potesse trattarsi di un'isola lontana, ma poi ricordò la loro posizione e capì che era impossibile. Poi vide la sagoma muoversi appena, e si rese conto che stava guardando lo scafo rovesciato della nave di trasporto truppe, a circa un chilometro da loro. Riusciva a vedere appena il timone e le eliche, e poi gli sembrò di sentire una voce che gridava. Ma forse era stata la sua immaginazione. Aveva abbastanza esperienza del mare di notte per sapere che poteva giocare scherzi ai sensi di un uomo, soprattutto se era esausto.

«Presto farà giorno», continuò Iatridis. «Allora potrà vedere meglio».

«Perché la nave è ancora a galla, signore?».

Ad Andreas sembrava sbagliato. Due siluri avrebbero dovuto affondarla, eliminandola dalla loro vista e dalla loro coscienza. Adesso, gli ricordava l'enormità di ciò che avevano fatto. Una nave, un'immensa e complicata macchina, era stata distrutta dall'equipaggio del Papanikolis. Era una nave che trasportava truppe. Molti uomini dovevano essere morti. Udì un altro grido provenire da quella direzione, e gli sembrò di vedere una massa scura in acqua. Una scialuppa, con tutta probabilità. Poteva darsi che un buon numero dei soldati a bordo si fossero salvati. Se c'era una scialuppa, potevano essercene anche delle altre. Quel pensiero lo aiutò a fare pace con la coscienza.

«Ci dirigeremo a nord-est», spiegò Iatridis. «Cercheremo di

raggiungere il convoglio. E vedremo di riuscire a migliorare il nostro punteggio di oggi, eh?».

Sorrise, e Andreas cercò di condividere il suo stato d'animo, ripetendosi che avevano fatto il loro dovere. Quella guerra era stata imposta alla Grecia. Gli uomini sulla nave da trasporto stavano andando a combattere contro i suoi compatrioti. Erano stati loro a cercarsela. Se solo fossero rimasti in Italia, se il loro leader non avesse tentato di sottomettere altre nazioni, tutto ciò non sarebbe mai accaduto.

«Avanti tutta», ordinò il capitano, parlando nel tubo di comunicazione. «Virare a nord-est».

Il rumore del motore cambiò, mentre l'ordine veniva riportato, e subito il ponte vibrò sotto i loro stivali. Non era il solito ritmo, ma una vibrazione forte e violenta. Iatridis si scambiò uno sguardo sorpreso e allarmato con Andreas e si rivolse di nuovo al compartimento del ponte. «Che diavolo succede? Fermate il motore. Pilotis, a rapporto!».

Ci fu una breve attesa, poi la vibrazione si interruppe. Iatridis tamburellò con le dita sulla ringhiera, mentre aspettava. I gradini della scala risuonarono, poco dopo, e il capo ingegnere salì sulla torretta. Era un uomo basso e calvo, con addosso una tuta macchiata.

«Cosa è successo, Markinis?», indagò il capitano.

«L'albero di trasmissione di tribordo è stato danneggiato, signore. Deve essere stata una delle cariche di profondità. O forse abbiamo perso una pala dell'elica. Lo capiremo quando ci sarà abbastanza luce per inviare un sommozzatore a controllare i danni».

«Si può riparare?».

L'ingegnere scosse la testa. «Non in mare aperto, signore.

Servirà di portare a secco il sottomarino, per poterlo fare».

«Merda!». Iatridis strinse i pugni. «A che velocità possiamo andare, con il motore di tribordo in queste condizioni?»

«Velocità, signore?». Markinis scosse la testa. «Signore, non possiamo usare quel motore».

«Ma dobbiamo farlo. Dobbiamo raggiungere il convoglio».

«Se cercheremo di forzarlo, provocheremo altri danni». L'ingegnere scosse la testa. «Mi dispiace, signore».

Iatridis prese una profonda inspirazione e batté una pacca sulla spalla dell'uomo. «Non è colpa sua. D'accordo, allora spenga il motore. Resteremo qui fino all'alba e capiremo cosa è successo. Tenga uno dei suoi uomini pronti a immergersi».

Markinis gli rivolse il saluto militare e tornò di sotto attraverso il boccaporto.

Il capitano si rivolse ad Andreas con un sorriso cupo. «Siamo stati sfortunati».

«Sì, signore».

Ma Andreas stava ancora rivivendo le ore di tormento infernale che avevano passato in immersione ed era grato di essere vivo. La perdita di un motore gli sembrava un prezzo accettabile da pagare per quello che avevano ottenuto. Potevano comunque tornare alla base usando il motore di babordo. Poteva comprendere la frustrazione del capitano, ma nel suo cuore non voleva altro che tornare alla sicurezza di Sivota e affrontare i demoni che aveva scoperto dentro di sé, in modo da essere pronto, la volta dopo, ad andare davvero in guerra. Avrebbe abbandonato il suo infantile entusiasmo, conoscendo appieno la realtà del conflitto a cui sarebbe andato incontro.

Passò mezz'ora, e una lieve striscia di luce macchiò l'orizzonte a est, crescendo sempre più d'intensità e scacciando gradualmente l'oscurità dal mare, fino a rivelare le conseguenze delle azioni della notte precedente. Andreas iniziò a scorgere anche gli uomini tra le onde. Erano stati lasciati indietro dal convoglio, abbandonati perché era troppo rischioso per le navi fermarsi e diventare un facile bersaglio nel tentativo di recuperarli. Quella che all'inizio Andreas aveva creduto una scialuppa si rivelò una serie di zattere piene di uomini stretti gli uni agli altri. Ma ce n'erano molti altri in acqua, diversi con il giubbotto di salvataggio, ma tanti altri aggrappati a frammenti galleggianti o intenti a lottare per tenersi a galla. C'erano anche tanti cadaveri, piccole forme scure che si sollevavano e si abbassavano seguendo i movimenti delle piccole onde mattutine. Ampie macchie di carburante galleggiavano sulla superficie, lisce e piatte come il resto del mare. C'erano altri uomini, lì, coperti di olio nero, che si dibattevano a fatica per tentare di raggiungere l'acqua. Ancora più indietro, l'enorme massa della nave rovesciata. Un gruppo di sopravvissuti si era arrampicato sulle placche di metallo. Se ne stavano distesi lì, in attesa di essere salvati.

«Sono così tanti», mormorò Andreas.

«Cosa si aspettava? È una nave di trasporto truppe. Ci mettono sopra quanti più uomini possibile, per il breve viaggio dall'Italia».

«Cosa succederà a quegli uomini, signore?».

Iatridis si strinse nelle spalle. «Non è un nostro problema. La loro Marina verrà a cercarli. Oppure manderanno degli aerei. Ma non prima che abbiamo lasciato questo posto, se è questo che la preoccupa».

«In realtà, pensavo a loro, signore». Andreas accennò alle centinaia di uomini in mare e sulle zattere. Alcuni di quelli più vicini al sottomarino si stavano già sbracciando verso di loro, gridando aiuto. «Dovremmo fare qualcosa per loro».

Iatridis accennò un freddo sorriso. «E cosa suggerisce di fare, Katarides? Dare loro un passaggio fino al più vicino porto italiano?»

«No, signore». Andreas arrossì. «Ma potremmo offrire aiuto ai feriti».

«Non ci pensi neanche. Sono venuti loro a cercare guai, e li hanno trovati. Non perderò certo il sonno per le loro sofferenze». Lanciò uno sguardo duro al suo navigatore, anche se, subito dopo, sembrò placarsi. «Manderò un segnale alla loro Marina una volta che saremo lontani da qui, e darò loro le coordinate per trovarli. Ma non farò altro».

Furono interrotti dal tonfo di un boccaporto che si apriva contro lo scafo. Si girarono e videro l'ingegnere e uno dei suoi uomini con la maschera e le bombole sulle spalle che salivano sul ponte di poppa. L'ingegnere diede delle istruzioni al sommozzatore, che scivolò lungo il bordo dello scafo ed entrò in acqua, sparendo alla vista.

Riportando l'attenzione al nemico, Andreas vide due uomini che si avvicinavano. Una delle sentinelle li indicò al capitano.

Iatridis fissò i due in acqua per un attimo, prima di dare un ordine. «Avvicinati a quei due e di loro di stare lontani dall'imbarcazione. Se dovessero tentare di salire a bordo, apri il fuoco».

«Aprire il fuoco, signore?»

«Sei sordo? Fa come ti dico!».

La sentinella rivolse il saluto al capitano e si affrettò a raggiungere l'interno del sottomarino. Uscì poco dopo dal boccaporto di prua, e cominciò a gridare contro gli italiani, che avevano raggiunto il muso del sottomarino e vi si erano aggrappati, riprendendo fiato. Andreas vide che erano due ragazzi. I due risposero gridando, dapprima furiosi, poi imploranti. La sentinella scosse la testa e puntò la pistola contro di loro. Ci fu un altro scambio, poi il marinaio sparò, e uno spruzzo d'acqua si sollevò in aria vicino a uno degli italiani. I due mollarono in fretta la presa e si allontanarono di qualche metro, galleggiando sulle onde.

«Quel maledetto sommozzatore ci sta mettendo troppo», ringhiò il capitano, portando l'attenzione a poppa. Andreas inarcò un sopracciglio. L'uomo era sparito sott'acqua da pochi minuti, e proprio in quel momento lo vide riemergere e tornare a bordo. Ci fu un breve dialogo, poi l'ingegnere tornò alla torretta e alzò lo sguardo verso il capitano per fare rapporto.

«Si tratta dell'elica, signore. Abbiamo perso una pala, e una delle altre è danneggiata».

«Capisco», ribatté Iatridis, a denti stretti. «Allora si torna a Sivota, è deciso. Katarides, torni alle carte e tracci la rotta di ritorno».

Mentre Andreas andava verso il boccaporto, il capitano ordinò di avviare l'altro motore e di virare a sud-est, verso le isole Ionie. Mentre scendeva, il giovane lanciò un ultimo sguardo ai due italiani in acqua, e provò un violento senso di orrore, per la crudeltà della guerra di cui era diventato parte.

Capitolo 13

Sivota

«Come posso difendere la mia nazione se è la mia nazione stessa a impedirmelo?», sbottò il capitano di corvetta Iatridis, lanciando con disprezzo sulla scrivania il messaggio che aveva in mano. Dall'altra parte del tavolo erano seduti altri due ufficiali dell'equipaggio. I lembi della tenda erano stati arrotolati e fissati in alto per permettere alla poca aria che si muoveva nella baia afosa di entrarvi. Intorno a loro non c'era molto movimento. Era passato da poco mezzogiorno, e l'equipaggio del sottomarino e il personale di terra riposavano all'ombra delle tende e dei tozzi alberi che crescevano sulle colline intorno a Sivota. Solo due sentinelle erano di guardia, incaricate di tenere lontani dall'area di proprietà della Marina i pescatori locali e le loro famiglie. Si trovavano sulla striscia di spiaggia tra il villaggio e il molo coperto dalla rete mimetica dove era attraccato il sottomarino, con l'estremità dei fucili a terra e sudati sotto il sole. Era passata più di una settimana da quando il Papanikolis era tornato a fatica alla base, usando un solo motore. L'elica danneggiata era stata rimossa dall'albero di trasmissione e ne era stata richiesta una nuova ad Atene.

Il giorno dopo, il 6 aprile, i tedeschi avevano iniziato l'invasione della Grecia, venendo in aiuto dei loro alleati italiani, fin troppo in difficoltà. Nel caos che ne era seguito, gli ufficiali del dipartimento degli approvvigionamenti navali sembravano aver dimenticato che il sottomarino aveva urgente bisogno di una nuova elica. Nonostante i messaggi via radio di

Iatridis, sempre più furiosi, non c'erano state risposte utili.

«Sono passati cinque giorni da quando i tedeschi ci hanno invaso dalla Jugoslavia e dalla Romania», affermò il capitano. «Stanno combattendo molto meglio degli italiani. Tessalonica è caduta due giorni fa, e ora gli ultimi rapporti dal ministero della Marina dicono che il nemico sta marciando verso Atene. Naturalmente, esortano tutti i patrioti a non cedere e a combattere contro i nazisti. E va anche bene, ma senza le due pale mancanti dell'elica non avremo un'elica per il motore di babordo e senza il motore di babordo il sottomarino non potrà andare in guerra e fare la differenza. Saremmo troppo lenti per intercettare le navi nemiche, troppo lenti per ritirarci se il nemico dovesse avvistarci. E tutto per due maledette pale d'elica, che qualche burocrate nel suo bello ufficio ad Atene non riesce a farci mandare. Siamo in una situazione davvero inaccettabile, signori».

Andreas e Pilotis erano rimasti in silenzio per tutto il discorso, e ora si resero conto che il capitano si aspettava una risposta. Si scambiarono una breve occhiata, e il tenente offrì al più giovane un leggero cenno di incoraggiamento. Andreas si mosse appena sulla sedia e parlò.

«Ha ragione, signore. Cosa pensa di fare?».

Iatridis sporse per un attimo le labbra, e alla fine prese una decisione: «Dovremo organizzarci da soli. Non possiamo più fare affidamento su Atene. Hanno troppo a cui pensare e ci dimenticheranno, nel caos che si sta creando. Sarà finita prima che il Papanikolis possa fare qualsiasi cosa».

«Pensa che possiamo sconfiggere i tedeschi, signore?», domandò Andreas.

«No. La Grecia cadrà».

«Anche con l'aiuto degli inglesi? I rapporti alla radio dicono che ci stanno mandando decine di migliaia dei loro uomini ad aiutarci. E anche i loro aerei e le loro navi. Abbiamo già sconfitto gli italiani. Perché non i tedeschi, signore?»

«Perché sanno quello che fanno, Katarides. Si sono preparati a questa guerra da quando Hitler è salito al potere. Sono meglio addestrati, meglio equipaggiati e meglio organizzati di noi. E non riponga troppa fiducia nei nostri alleati inglesi. Ci hanno mandato troppo pochi aiuti per poter fare la differenza. I loro armamenti sono inferiori e, da ciò che ho sentito da Atene, hanno raggiunto il fronte giusto in tempo per unirsi alla ritirata». Sorrise con gentilezza ai due giovani tenenti. «La guerra in Grecia è persa, amici miei. Questo è già certo».

Pilotis si accigliò. «E allora cosa possiamo fare, signore?»

«Cosa possiamo fare?», rispose il capitano. «Niente, finché la nostra elica non verrà riparata. E, anche allora, non potremo cambiare il risultato. Ma non ci arrenderemo. Non permetterò a nessun tedesco di mettere piede sul mio sottomarino. Lo farò affondare, piuttosto».

Andreas annuì, concorde, deciso a non arrendersi ai tedeschi. Il suolo della Grecia era sacro, come anche il suo onore. Finché il suo popolo avesse combattuto, almeno l'onore sarebbe rimasto intatto. Poi pensò a Peter, il suo amico. Ormai era grande abbastanza da potersi arruolare e combattere per il suo Paese. Era impossibile credere che potesse andare in guerra contro la Grecia, terra che conosceva bene, e contro persone che aveva considerato amiche. Ma Peter non avrebbe avuto scelta, non se era un soldato, un marinaio o un aviatore. Sarebbe stato obbligato a combattere dai suoi superiori.

Andreas si sentì di colpo angosciato, al pensiero di dover affrontare un giorno il suo amico tedesco in battaglia, per quanto improbabile potesse essere. Peter avrebbe cercato di ucciderlo? E lui sarebbe stato capace di uccidere il tedesco?

«Comunque», riprese Iatridis, interrompendo quei pensieri, «preferirei non affondare il Papanikolis, se possibile. Se non si riesce a fare in modo che ci mandino i pezzi di ricambio necessario, dovremo improvvisare».

Prese una mappa e la allargò sul tavolo, bloccandone gli angoli con delle pietre. Pilotis e Andreas si piegarono in avanti, mentre il capitano indicava un porto sulla terraferma. «C'è un ottimo cantiere a Preveza. Ci sono stato una volta, qualche anno fa. Ero un demolitore di navi, e c'erano tanti pezzi abbandonati. Di sicuro c'è anche qualche elica. Se non riusciremo a trovarne una che vada bene per noi, magari potremmo trovare qualcosa che possa essere modificato per sostituire l'intera elica. A quel punto, potremo ancora fare la nostra parte, in questa guerra».

«E se la Grecia dovesse essere sconfitta, signore?», domandò Pilotis. «Che faremo, allora?».

Iatridis intrecciò le dita davanti a sé. «Le nostre forze armate possono essere sconfitte, ma non la nostra nazione. Il governo e il re andranno in esilio. Con tutta probabilità, cercheranno asilo presso gli inglesi. Credo che si rifugeranno in Egitto. Da lì, continueranno a guidare il nostro popolo contro il nemico. Avranno bisogno di tutti gli uomini e tutte le armi che potremo togliere ai tedeschi. E questo include il Papanikolis e il suo equipaggio. Dovremo danneggiare il nemico per quanto possiamo, e poi è mia intenzione salpare per Alessandria e servire il governo in esilio, oppure offrire i nostri servizi agli inglesi. Continueremo a combattere, proprio

come farà la nostra gente per resistere ai tedeschi e agli italiani che occuperanno la terraferma e le isole come questa». Iatridis li guardò con attenzione. «Potrebbero passare diversi anni, prima che la Grecia torni a essere libera. Gli uomini dell'equipaggio saranno costretti anche ad abbandonare le loro famiglie. Non sarà facile né piacevole, ma non possiamo farci nulla. Dobbiamo continuare a fare il nostro dovere per quanto possiamo. È chiaro?»

«Sì, signore», replicarono Andreas e Pilotis.

«Bene. Allora non c'è tempo da perdere. Katarides, voglio che faccia caricare l'elica danneggiata su un camion. Vada fino a Preveza e la faccia riparare o sostituire. Poi torni qui, prima possibile. Lasciemo Sivota appena l'elica sarà montata. E non torneremo. Distruggeremo tutti gli approvvigionamenti e l'equipaggiamento che non potremo portare con noi».

«E gli uomini addetti ai servizi a terra?», volle sapere Andreas.

«Verranno con noi. Quindi, il sottomarino sarà molto affollato, ma non possiamo fare altro. Voglio salvare tutti gli uomini che potranno poi tornare in azione contro il nemico».

«Sì, signore».

«E allora vada a far preparare il camion e faccia ciò che le ho detto».

Andreas si alzò e fece per congedarsi.

«Un'ultima cosa, Katarides».

«Signore?».

Il capitano gli sorrise. «Visto che passerà da Leucade, forse vorrà salutare la sua famiglia e i suoi amici. Potrebbe non

rivederli per molto tempo. Ma non ci metta troppo, eh? Dica ciò che deve dire loro e vada».

Andreas gli rivolse un cenno di gratitudine. «Grazie, signore. Farò in fretta».

«Dovrà farlo per forza. Temo che non ci vorrà molto, prima che i tedeschi arrivino anche qui. Dobbiamo andarcene prima che accada. Faccia riparare l elica, così che possiamo rimettere in sesto il sottomarino e andarcene da qui prima di restare intrappolati a Sivota. Può andare».

Si scambiarono il saluto militare e Andreas si girò per andarsene, uscendo dalla tenda e ritrovandosi sotto il sole. Mentre puntava verso le tende dell equipaggio, si sentì felice al pensiero di poter rivedere Eleni. Era una prospettiva dolceamara, perché avrebbe dovuto dirle che non si sarebbero più visti per molto tempo. Ma era meglio che non poterla neanche salutare. Questa volta, giurò a se stesso di rivelarle i sentimenti che provava per lei, e, se avesse scoperto di essere ricambiato, le avrebbe promesso di tornare alla fine della guerra per chiedere la sua mano. Quel pensiero lo riempì d ansia, e si chiese se avrebbe avuto il coraggio di farlo. Se lei lo avesse rifiutato, ne sarebbe rimasto di certo ferito.

Quei pensieri furono interrotti dal ronzio di un motore. Andreas si fermò ad ascoltare, pensando al principio che si trattasse di un imbarcazione che superava l ingresso della baia o vi stava entrando. Si girò a guardare, ma non vide nulla. Non c erano movimenti sul mare che si estendeva tra i due promontori. Poi ci fu un grido dalle colline, e lui si voltò, notando una delle sentinelle che si sbracciava per attirare l attenzione di chi era nella baia, per poi indicare il cielo. Un gruppo di marinai uscì dalle tende e alzò gli occhi, e Andreas fece lo stesso, facendosi scudo agli occhi con una mano e

controllando il cielo azzurro, marezzato di torreggianti colonne di nuvole di un bianco accecante. Il suono era più forte, ora, e ci volle ancora qualche frustrante secondo, prima che Andreas riuscisse a vedere il puntino scuro che si avvicinava da ovest.

Il capitano e il primo ufficiale uscirono di corsa dalla tenda per raggiungere i furgoni più vicini, e Andreas fece del suo meglio per indicare loro l'aeroplano.

«Lassù, a destra di quella nuvola lo vedete?»

«Sì», borbottò Iatridis. «Eccolo».

«Cosa ne pensa, signore?».

Iatridis non esitò. «È il nemico. Un aereo italiano, molto probabilmente».

Pilotis abbassò la mano e si rivolse al capitano. «Cosa facciamo, signore?»

«Non possiamo fare niente. A parte pregare di non attirare la sua attenzione. Con un po' di fortuna, è troppo in alto per riconoscere la rete mimetica. Sarà meglio far nascondere gli uomini e non fare movimenti inutili».

Pilotis si rivolse ai marinai che uscivano dalle tende sotto gli alberi per unirsi ai compagni intenti a osservare l'aereo in avvicinamento. «Tornate sotto gli alberi! Subito!».

Gli uomini obbedirono, continuando a guardare verso il cielo in mezzo ai rami, mentre i tre ufficiali tornarono con calma nella tenda del capitano. L'avevano quasi raggiunta quando una ritmica raffica di mitragliatrice risuonò nella baia.

Iatridis si girò di scatto. «Ma che diavolo?».

Tutti e tre gli ufficiali alzarono lo sguardo verso la postazione di controllo più vicina all'ingresso della baia. Poi

videro il marinaio dietro alla mitragliatrice. Mentre lo fissavano, un tracciante percorse un ampio arco nel cielo e una nuova raffica di colpi esplose in direzione dell'aereo in avvicinamento.

«Cessate il fuoco!», urlò Iatridis, per poi prendere un altro respiro e portarsi le mani alla bocca per ripetere l'ordine. Andreas vide un mucchio di casse di munizioni in fondo al molo, e il megafono appoggiato lì sopra. Corse al molo e lo prese, tornando in fretta da Iatridis mentre già portava il megafono alla bocca e ripeteva l'ordine di cessare il fuoco. Ci fu un'ultima raffica, prima che il marinaio si fermasse, per poi guardare verso di loro. Si bloccò per un attimo, poi si staccò dall'arma e fece un passo indietro, lasciando che la mitragliatrice continuasse a puntare verso l'alto.

«Chi è quell'idiota?», ringhiò Iatridis.

La distanza era eccessiva per identificarlo, ma Andreas aveva organizzato i turni di guardia per quel giorno e riportò in fretta e furia alla mente i nomi e le posizioni degli uomini assegnati ai turni pomeridiani.

«È Appellios, signore».

«Una delle nuove reclute?»

«Sì, signore».

Iatridis impreccò tra i denti. «Sarà un dannato miracolo, se quel giovane sciocco non avrà rivelato la nostra posizione».

«Vuole che lo metta in stato d'accusa, signore?»

«A che servirebbe? Il danno è fatto. Non possiamo fare altro che sperare che il pilota di quell'aereo sia una recluta quanto il giovane Appellios».

Gli ufficiali restarono a guardare mentre l'aereo sembrava

muoversi fin troppo lento nel cielo, finché non fu proprio sopra la baia. Per un attimo, Andreas fu certo che avrebbe continuato a seguire la sua rotta, ma poi cominciò a muoversi in ampi cerchi.

«Dannazione», borbottò Iatridis. «Deve aver visto il tracciante».

«Dobbiamo cercare di abbatterlo, signore? Concentrare il fuoco delle altre postazioni?».

Il capitano considerò in fretta le opzioni a sua disposizione, e infine scosse la testa. «No, nessuno apra il fuoco senza mio espresso ordine. Fate preparare la squadra della postazione antiaerea, e poi attenderemo di capire cosa vuole fare il nostro amico, lassù».

Mentre il capitano osservava l'aereo, Andreas corse fino alle tende dell'equipaggio e chiamò gli artiglieri, per poi raggiungere con loro il sottomarinò. Salirono sull'ampia piattaforma a poppavia della torretta e cominciarono a caricare le munizioni pesanti sul cannone automatico Oerlikon. Andreas si rivolse con decisione agli uomini.

«Non aprite il fuoco finché non sarà il capitano a dare l'ordine».

«Sì, signore».

Andreas raggiunse l'armadietto più vicino e vi prese un binocolo. Tornò dagli altri, che cercavano di seguire i movimenti dell'aereo attraverso la rete mimetica. Andreas guardò attraverso un buco della rete sopra il cannone antiaereo, sistemò la messa a fuoco del binocolo e seguì l'aeroplano, controllando il respiro mentre cercava di stabilizzare l'immagine.

«Ha insegne italiane».

«E ora ci ha visto», borbottò una voce. «Grazie a quell idiota di una recluta sulla collina. Gli romperò i denti non appena ne avrò la possibilità».

«Silenzio!», scattò Andreas.

La baia era immobile, e gli unici movimenti venivano dal villaggio di pescatori, dove diverse persone erano uscite a guardare l aereo che volava sopra di loro. Andreas considerò per un attimo di ordinare loro di tornare in casa, ma decise che non c erano molti rischi, essendo quello un aereo di ricognizione. La tensione cominciò a crescere, mentre aspettavano, immobili e sudati sotto la rete. Il pilota italiano continuò la sua ispezione della baia dall alto per quasi un quarto d ora, prima di tornare alla rotta iniziale e procedere verso est, scendendo di quota fino a sparire dietro le colline intorno alla baia.

Andreas abbassò il binocolo e sospirò di sollievo. «Artiglieria, riposo».

Si appoggiò alla ringhiera, mentre gli artiglieri lasciavano le loro postazioni accanto al cannone e vi si sedevano intorno, all ombra. Il capitano li raggiunse, superando il molo, e gridò: «Avete visto le insegne?»

«Sì, signore. Era italiano».

«Come pensavo. Farà rapporto e farà sapere che gli abbiamo sparato addosso. Con un po di fortuna, non avrà visto altro, ed è per questo che ha continuato sulla sua rotta. Dobbiamo lasciare Sivota. Tenente, si metta in viaggio per Preveza prima possibile».

«Sì, signore».

«L ingegnere è presso le tende dell equipaggio. Faccia

caricare l elica sul camion da lui e dai suoi ragazzi e vada».

Andreas annuì, riponendo il binocolo nell armadietto e scavalcando la ringhiera prima di scendere i gradini che portavano al ponte principale. Si era appena riunito al capitano sul molo quando l altro si bloccò e piegò la testa di lato.

«Signore?»

«Shhh! Ascolti».

All inizio, Andreas non riuscì a distinguere nulla di strano, ma poi avvertì il suono inconfondibile del motore di un aereo. Andava e veniva, soffocato, ed era impossibile capire da che direzione provenisse. Entrambi gli ufficiali si stavano guardando intorno, quando anche gli artiglieri si alzarono e guardarono verso l alto. Lo sentirono di nuovo, più forte, questa volta, e sembrò riecheggiare lungo i fianchi della collina più vicina al pontile.

«Artiglieri, in posizione!», esclamò Andreas, un attimo prima che il rumore dell aereo crescesse e l apparecchio si facesse vedere, oltre il promontorio, volando basso sulla baia verso di loro, a non più di cinquanta piedi d altitudine. Era un bombardiere leggero con due motori, e mentre virava per allinearsi con il pontile, Andreas vide la canna della mitragliatrice anteriore lampeggiare. Schizzi d acqua si sollevarono dalla superficie della baia, correndo verso il sottomarino. Un attimo più tardi, ne colpirono lo scafo e la torretta con un assordante tintinnio. Gli uomini dell equipaggio si abbassarono, mentre l aria si riempiva del rumore violento dei motori del bombardiere. Andreas restò dov era, più per sorpresa che per coraggio, e vide l aereo puntare su di lui. Riuscì a scorgere il pilota che lo fissava cupo e determinato da dietro il parabrezza dell abitacolo, e poi l

apparecchio si sollevò in un movimento violento, quando il pilota risalì oltre la baia. Ci fu un fischio acuto, poi un lampo di fuoco e una nuvola di fumo e polvere, un attimo prima che l'onda d'urto dell'esplosione colpisse gli uomini sulla torretta, facendoli volare. Andreas si rimise barcollando in piedi, scuotendo la testa nel tentativo di eliminare il ronzio persistente alle orecchie. Il bombardiere era già risalito oltre la baia e si stava allontanando. Dietro di lui, ghiaia e terriccio ancora rotolavano giù tra la polvere e il fumo, lungo i due crateri aperti dalle bombe.

Era successo così in fretta che non erano riusciti a sparare neanche un colpo contro il nemico. Una bomba era caduta vicino alle tende dei marinai, con l'onda d'urto che ne aveva abbattute alcune, lasciando diversi uomini a terra, storditi e incapaci di muoversi. La seconda aveva colpito uno dei camion, che ora era in fiamme, alte e rosse, ruggenti sopra la carcassa. Andreas vide il capitano disteso a faccia in giù sul pontile e provò un lampo di panico, prima che Iatridis cominciasse a muoversi, risollevandosi e lottando per alzarsi in piedi, instabile. Scosse la testa e si guardò intorno, mentre Andreas correva da lui.

«Signore, tutto bene?».

Gli scorreva del sangue dal naso, ma lui lo asciugò con il dorso della mano e annuì. «Sì. Sì. Sto bene. È tutto a posto».

Iatridis osservò la scena e si affrettò a dare degli ordini. «Faccia controllare i feriti. Io mi occuperò dell'incendio. Dov'è Pilotis?».

Andreas si guardò intorno, ma non lo vide. Ricordò che l'ultima volta in cui l'aveva visto era stata poco prima dell'avvistamento dell'aereo. Vicino al camion si sentì serrare lo stomaco in una gelida morsa. Lanciò un rapido sguardo alla

zona delle tende, ma non c'era traccia dell'altro ufficiale. Il capitano ricordò nello stesso momento la sua posizione e guardò come Andreas verso il veicolo in fiamme. Entrambi lo fissarono in silenzio per un attimo, prima che Iatridis si schiarisse la gola.

«Povero Pilotis».

Andreas annuì in silenzio.

«È andato, Katarides», riprese il capitano, in tono piatto. «Questo significa che il primo ufficiale ora è lei. E io ho bisogno di lei, e anche l'equipaggio. Avremo tempo più tardi per piangerlo. Mi ha capito?»

«Forse non era lì».

«Sì che era lì. L'ho visto un attimo prima che cadessero le bombe. È morto. E ora si muova, tenente!». Il capitano lo spinse verso gli uomini distesi a terra o barcollanti intorno alle tende abbattute. Andreas corse in quella direzione, chiamando gli uomini più vicini per dargli una mano. Un membro dell'equipaggio era ancora disteso a terra, con la testa vicina a una pietra e una pozza di sangue che si allargava intorno al cranio spaccato. Altri avevano ferite meno gravi o erano soltanto storditi. Quando Andreas si fu occupato di tutti, il capitano e alcuni degli altri uomini erano riusciti a spegnere l'incendio che aveva avvolto il camion ed erano accanto ai resti bruciati di un torso umano. Se un tempo era stato l'uomo chiamato Pilotis, Andreas non riusciva più a scorgere alcuna somiglianza con lui.

«Lo copra», ordinò il capitano a uno degli uomini. «E veda se si trovano altri pezzi. Prima che gli altri possano notarlo».

«Sì, signore».

Iatridis si rivolse all'ufficiale sopravvissuto. «Rapporto».

Andreas si schiarò la gola. «Un morto. Un uomo con un braccio rotto. Per il resto, ferite lievi e qualche trauma cranico di minore importanza, signore».

Iatridis annuì con lentezza. «Siamo stati fortunati. Sarebbe potuta andare molto peggio». Lanciò uno sguardo dall'altra parte della baia, verso la collina ripida che il bombardiere aveva dovuto affrontare per andarsene da Sivota. Scosse la testa, meravigliato. «Chi avrebbe mai pensato che un italiano avesse le palle per fare una cosa del genere?».

Andreas non rispose. Stava osservando le conseguenze di quell'improvviso attacco. L'aereo era arrivato e se n'era andato così in fretta. Era difficile credere che qualche attimo prima la baia era stata un rifugio tranquillo. Ora, una densa colonna di fumo nero era sospesa in aria, e l'acre fetore della gomma bruciata gli riempiva le narici.

«Signore, dovrò usare un altro dei nostri camion per raggiungere Preveza. Ho il suo permesso?».

Il capitano scosse la testa. «Non c'è più tempo, per questo. Ormai siamo stati scoperti. Dobbiamo andarcene, prima che mandino altri aerei a bombardare Sivota. Dobbiamo andare via da qui prima possibile. E non solo per il nostro bene». Accennò al gruppetto di case e pescherecci dall'altra parte della baia. «Se dovessero scoprire che il Papanikolis è ancora qui, bombarderebbero anche il villaggio».

Per un attimo, quella decisione pesò con forza sul cuore di Andreas: non avrebbe più potuto vedere Eleni, prima di lasciare Leucade. Poi scacciò quel pensiero. Era un ufficiale navale. Aveva responsabilità più grandi a cui pensare. Né lui né la sua nazione potevano permettersi il lusso di considerare gli affari personali, al momento.

«Dobbiamo andarcene», ripeté il capitano. «Cominci a far salire a bordo gli uomini, e poi faccia caricare tutte le provviste che possiamo portare. E anche il carburante. Tutto il resto deve essere distrutto».

«Che faremo, poi, signore?», domandò Andreas. «Se abbiamo una sola elica, non potremo entrare in azione».

Se era sorpreso o infastidito dalla sfrontatezza del suo sottoposto, Iatridis non lo diede a vedere. Invece, indurì l'espressione, che si fece determinata, prima di rispondere.

«Se non potremo combattere, che sia. Non lascerò che il nemico si appropri del sottomarino. Andremo a Creta. Con un po di fortuna, riusciremo a raggiungere un cantiere navale e ci faremo sostituire l elica, e a quel punto torneremo a combattere contro i tedeschi. E se verremo messi all angolo dal nemico, non esiterò a farlo affondare». Fissò negli occhi il giovane ufficiale. «Se dovesse accadermi qualcosa, sarà suo compito fare in modo che la mia volontà sia rispettata. È chiaro, Katarides?»

«Sì, signore».

«Nel frattempo, voglio che degli uomini affidabili siano messi di sentinella. Non voglio che si ripeta quanto accaduto prima».

«Ci penso io, signore», mormorò Andreas. Gli sembrava chiaro che Iatridis fosse scosso dal rischio che avevano corso, e notò che gli usciva ancora il sangue dal naso. Cominciò a gocciolargli sul davanti della camicia bianca.

«Proceda, Numero Uno Questo è il suo grado, adesso. Sarà meglio che vi si abitui».

«Sì, signore. Può contare su di me, signore».

Un rumore di zoccoli li interruppe, ed entrambi si

voltarono, notando un vecchio che si avvicinava in groppa a un asino. Indossava una giacca e i pantaloni lunghi di chi era più abituato a vivere in città, o che comunque fingeva di esserlo. Era uscito dagli alberi dove il sentiero cominciava a salire per uscire dalla baia. Fissò con ansia i resti fumanti del camion e le tende abbattute, prima di schioccare la lingua e spingere l'asino verso Andreas e il capitano. Poi si rivolse a Iatridis.

«Lei è il capitano del sottomarino?»

«Sì. Chi vuole saperlo?».

L'uomo sollevò una gamba sopra la sella e smontò, restando accanto all'asino. Si raddrizzò quanto poté davanti al capitano del Papanikolis e poi chinò il capo e spiegò la sua presenza lì.

«Sono Stephanos Mercudios, maggiore di Nidri. Mi è stato chiesto di portare al capitano un messaggio da parte dell'ispettore Thesskoudis di Leucade. L'ispettore mi ha chiamato prima di mezzogiorno per avvertirvi».

«Avvertirci?». Iatridis si accigliò. «Avvertirci di cosa? Perché? Ci dica tutto, amico».

«Signore, l'ispettore vorrebbe farle sapere che le truppe tedesche sono state avvistate mentre procedevano lungo il ponte che collega l'isola alla terraferma, questa mattina. Erano centinaia, con tanto di veicoli corazzati e artiglieria. L'ispettore suggerisce di lasciare Sivota prima possibile, mentre ancora si può salvare il sottomarino».

«I tedeschi sono già sull'isola?». Iatridis lanciò uno sguardo preoccupato ad Andreas. «Quanto tempo fa sono stati avvistati?».

Il vecchio si massaggiò la mascella, pensandoci su. «Sono

stato chiamato nel mio ufficio alle dieci del mattino e spedito subito ad avvertirla, signore».

«Le dieci! Quasi tre ore fa. Leucade è a quanto? Trenta chilometri da qui? Santa madre di Dio, potrebbero arrivare a Sivota prima del tramonto. Sempre che sappiano di questa base. Speriamo che si accontentino di conquistare Leucade e fermarsi lì, prima di raggiungere tutta l'isola».

Una morsa di terrore serrò la bocca dello stomaco di Andreas. «L'aereo! Gli italiani riveleranno ai tedeschi la nostra presenza qui. Se non l'hanno già fatto».

«Giusto. Anche con il tempo che ci vorrà perché gli italiani informino i loro alleati attraverso i soliti canali, i tedeschi sapranno comunque molto presto di noi. E, essendo tedeschi, verranno a prenderci subito. Dobbiamo prepararci ad andarcene prima possibile». Iatridis raccolse in fretta i pensieri. «Ci vorrà del tempo, e se i tedeschi sono vicini, sarà meglio andarsene di notte. Molto bene, dunque», concluse, deciso. «Me ne occupo subito. Ma, se i tedeschi dovessero arrivare, dovremo rallentarli. E a questo dovrà pensare lei, Katarides».

«Signore?»

«Voglio che prenda gli ultimi due camion rimasti e dieci uomini, e controlli gli accessi alla baia. Può prendere le mitragliatrici dei posti di guardia e alcune granate. Ci sono diverse strettoie, sulla strada per Nidri. Organizzi le difese e attenda. Le farò sapere quando dovrete tornare a Sivota. Con un po' di fortuna, ce ne andremo dalla base e saremo in mare aperto prima che i nemici arrivino».

«Sì, signore».

«Un'ultima cosa». Iatridis si girò verso il vecchio accanto

all'asino. «Lei deve tornare subito a Nidri. Uno dei camion del tenente la riporterà lì. Resti in contatto con Thesskoudis. Quando le farà sapere che i tedeschi stanno venendo qui, deve dircelo subito. Utilizzi un fuoco di segnalazione. Qualcosa che faccia tanto fumo. Lo accenda non appena vedrà i primi tedeschi in avvicinamento. Mi ha capito?».

L'uomo annuì, poi sembrò preoccupato. «E l'asino?»

«Prego?»

«Chi si prenderà cura di lui?»

«Non importa! C'è una guerra, se non se n'era accorto!», sbottò il capitano, con rabbia.

Ma Andreas conosceva abbastanza bene gli isolani per sapere quanto tenessero a un buon animale, al contrario del suo capitano, che era nato e cresciuto ad Atene. Si schiarì la gola e intervenne.

«Ci prenderemo cura noi del suo asino. Chiederò ai pescatori di tenerlo fino al suo ritorno. Va bene, signore?».

L'uomo strinse gli occhi e lanciò uno sguardo al villaggio. «Non lo so. Alcuni di loro sono dei briganti. Abbiamo avuto problemi con loro per molti anni».

«Siamo tutti greci», dichiarò il capitano, furioso. «Non è il momento di pensare a stupide faide. Metta la sua nazione prima di tutto, e pensi al vero nemico. E ora leghi quella maledetta bestia e salga su quel camion».

L'uomo lo guardò storto, per poi rispondere: «Farò quello che mi dice. Per la Grecia. Ma sappia che riparleremo di questa faccenda quando gli invasori se ne saranno andati. Vedrà». Sollevò il mento barbuto in un gesto di sfida, per poi tirare le redini dell'asino per portarlo verso gli alberi più vicini.

Iatridis lo guardò con rabbia e frustrazione, prima di riportare lo sguardo sul sottoposto. «Ha i suoi ordini, tenente. Prenda gli uomini e le armi e vada». Si fermò per un attimo, e afferrò la mano di Andreas. «Che Dio la protegga».

Capitolo 14

Andreas era soddisfatto della posizione scelta: poco oltre l'incrocio con il sentiero che conduceva al villaggio di Poros, nella baia adiacente. Nella direzione opposta, la strada conduceva a una lunga discesa brulla verso Nidri, con ben poche coperture per chi si fosse arrampicato verso di loro. Aveva fatto posizionare una delle mitragliatrici Hotchkiss tra le rocce sopra la strada a sinistra e l'altra era nascosta sul limitare degli alberi, dall'altra parte della strada. Entrambe le posizioni avrebbero coperto a dovere la strada e le postazioni, in caso di attacco. Gli altri uomini, sei in tutto, erano nascosti tra le rocce che davano sulla strada, armati con fucili Mannlicher-Schonauer che risalivano alla guerra precedente. Armi vecchie, ma abbastanza precise e letali per quello che dovevano fare. C'era un altro uomo nel gruppo, Appellios. Si meritava una seconda possibilità dopo l'incidente con l'aereo nemico, aveva deciso Andreas, e l'aveva fatto appostare in cima alla collina, per controllare la strada fino al punto in cui svoltava, e dove erano nascosti i suoi compagni.

Era tutto in ordine. Gli uomini erano ai loro posti e gli era stato ordinato di non aprire il fuoco finché non fosse stato lui a sparare il primo colpo. Era andato da ogni compagno per assicurarsi che fossero pronti e conoscessero il piano. Dovevano difendere la strada finché non avessero ricevuto l'ordine dal capitano di ripiegare e tornare al sottomarino. Se il nemico non fosse comparso fino a quel momento, sarebbero tornati ai camion parcheggiati prima dell'incrocio e rivolti verso valle, e li avrebbero riportati a Sivota. Se i tedeschi li avessero raggiunti prima, li avrebbero tenuti a bada fino a

ricevere l'ordine di ritirarsi, o finché non fossero più stati in grado di mantenere la posizione. In quel caso, Andreas aveva ordinato a una sezione di ritirarsi, mentre gli altri avrebbero coperto la ritirata fino all'angolo della strada, dove, a turno, avrebbero permesso ai compagni di allontanarsi. In questo modo, sarebbero passati da una svolta all'altra lungo la strada per Sivota, permettendo al resto dell'equipaggio di finire di preparare il sottomarino per salpare e di distruggere gli approvvigionamenti che non avrebbero potuto portare con loro. Era un piano disperato, e Andreas sapeva che c'erano buone possibilità che lui e i suoi uomini non sopravvivessero alle prossime ore.

Dalla posizione rialzata, avevano una buona visuale sul mare fino alla terraferma, e mezz'ora dopo il loro insediamento, l'attenzione di Andreas fu attirata da movimenti in lontananza, sulle montagne della terraferma. In alto, delle linee bianche si incurvarono fino a formare delle spirali, e gli ci volle qualche istante prima di capire che stava guardando le scie di alcuni aerei. Mentre le osservava, si domandò se ci fosse un combattimento aereo in atto tra quelle scie delicate e bianche che sembravano così belle, a guardarle da lontano. Vide un minuscolo lampo, e poi una scia scura piombò giù dal cielo, svanendo dietro la cresta della collina. Tutto tornò immobile.

Andreas si sedette sotto i rami profumati di un pino, su un letto di aghi marroni. Era poco distante dai due uomini che azionavano la seconda mitragliatrice Hotchkiss: un giovane di nome Papadakis, il cui volto portava i segni pesanti dell'acne, e Stakiserou, un sottufficiale veterano, dai baffetti neri e dalle braccia forti, con un tatuaggio su uno di essi su cui si leggeva Papanikolis terrore dagli abissi. Intorno a loro, gli unici

movimenti erano i voli delle rondini sopra la collina, intente a catturare insetti nell'aria del pomeriggio. Andreas lanciò uno sguardo all'orologio: erano le quindici; erano passate due ore da quando avevano lasciato Sivota e la frenetica attività della baia. C'erano ancora quattro ore di luce, e fino a quel momento non avevano visto traccia dei tedeschi. Guardò verso la cima della collina dove si trovava la sentinella. Lassù non c'era riparo dal sole, e Andreas sperò che Appellios non stesse riposando nel modo in cui molti dei suoi compatrioti trovavano opportuno fare quando non dovevano svolgere particolari attività. Forse avrebbe dovuto piazzare lassù un uomo più esperto, considerò. Ma anche se Appellios non fosse riuscito a portare a termine il suo compito, avrebbero comunque ricevuto un avvertimento da Nidri, quando il sindaco avesse acceso il fuoco di segnalazione.

Andreas aveva sentito parlare della brutalità dei tedeschi in Polonia e in Francia, e, se quelle storie erano vere, c'era da temere anche per i greci. Iniziò a preoccuparsi per Eleni e la sua famiglia. Dovevano aver già sentito il rumore degli stivali tedeschi per le strade di Leucade. Il giovane provò una fredda rabbia al pensiero di quello che sarebbe potuto accadere a lei o alla sua famiglia. Per evitarlo, era pronto a combattere e anche a morire. Sarebbe stato un conflitto diverso da quello che aveva affrontato a bordo del sottomarino. Questa volta, i nemici sarebbero stati così vicini da guardarli in faccia. Sarebbe stato suo il dito, quello sul grilletto, e sua la responsabilità nel premerlo. Sarebbe stata la sua battaglia. Era al comando, e l'improvvisa consapevolezza che da lui dipendessero gli uomini che lo circondavano lo terrorizzò. Non poteva deluderli.

Eppure, Iatridis aveva detto che la guerra era già persa. Se

era così, che senso aveva continuare a combattere? Se il risultato era già deciso, la cosa ragionevole da fare sarebbe stata mettere fine agli scontri e salvare delle vite. Che differenza avrebbe potuto fare, se lui e i suoi uomini avessero opposto resistenza lì, su un isoletta remota, combattendo contro gli invasori tedeschi? Avrebbero potuto uccidere qualche nemico, ma alla fine sarebbero stati sopraffatti. Andreas non si faceva illusioni sul fatto che potessero sopravvivere alla ritirata fino al sottomarino. Erano marinai, sapevano combattere sul mare. Non soldati addestrati per quel genere di combattimento, oltretutto imbaldanziti da una serie infinita di successi su ogni campo di battaglia d'Europa. Anche se fossero riusciti a raggiungere il Papanikolis, che avrebbero potuto fare, allora? Si sarebbero imbarcati in un viaggio pericoloso attraverso il Mediterraneo per ritrovarsi esiliati in Egitto. Con l'attuale andamento della guerra, i tedeschi avrebbero sconfitto anche gli inglesi, e qualsiasi cosa fossero riusciti a ottenere avrebbe soltanto rallentato l'inevitabile resa del sottomarino e del suo equipaggio, conducendo a sacrifici inutili.

Quei pensieri stavano avendo un effetto deleterio sulla sua volontà di combattere; Andreas si rimproverò e si rivolse ai compagni alla mitragliatrice.

«Stakiserou», sussurrò.

«Signore?»

«Quel tatuaggio che hai sul braccio Hai sempre servito a bordo del Papanikolis?».

Il sottufficiale scosse la testa. «No, ho iniziato sulla Elli, signore. Ho servito su quella nave finché la Marina non ha comprato un paio di sottomarini da un cantiere navale francese. Volevo cambiare e ho chiesto di essere trasferito.

Sono un proprietario d'asse, signore».

«Che significa?», chiese Papadakis.

«Si chiama così un marinaio che serve su un'imbarcazione da quando è stata messa in servizio per la prima volta».

«E perché si dice così?».

Il sottufficiale si strinse nelle spalle. «Non lo so, ragazzo. È così e basta».

Andreas si sollevò sui gomiti. «Questo termine risale ai vecchi tempi in cui le navi da guerra erano fatte di legno. O almeno, così ho sentito dire in accademia».

«Ma il sottomarino è fatto d'acciaio», obiettò Papadakis.

Il sottufficiale lanciò uno sguardo ad Andreas e inarcò un sopracciglio con aria stanca, prima di rispondere: «Si tratta di una tradizione, idiota. Come queste». Indicò le mostrine sul braccio, due strisce gialle con due canne di cannone sotto al simbolo più in basso. «Sono un tiratore, ma non significa certo che spari con un dannato cannone, ragazzo. Maledizione, ma dove ti hanno pescato?»

«Eh?», bofonchiò Papadakis, aggrottando la fronte.

«Lascia perdere. Fa quello che ti dico e continua a passarmi le munizioni, quando sarà il momento. Non devi preoccuparti d'altro».

La giovane recluta annuì e riportò l'attenzione sulla strada vuota. Anche Andreas guardò in quella direzione, e verso Nidri, in lontananza, calma e serena, ignara della guerra che aveva travolto la terraferma. Poi notò un movimento e abbassò lo sguardo, vedendo che una zanzara gli si era posata sull'avambraccio e l'aveva punto. In un gesto impulsivo, la colpì con la mano libera, lasciando sulla pelle una

macchiolina rossa e i resti schiacciati dell insetto. Lo fissò per un attimo, poi sorrise tra sé quando un pensiero lo colse. Era così. Lui e i suoi uomini erano come quella zanzara: stavano infliggendo un danno momentaneo e insignificante a un gigante militare. Anche loro sarebbero stati schiacciati, ma avrebbero lasciato un segno e per un attimo avrebbero attirato l'attenzione del gigante, rendendolo consapevole della loro esistenza e della loro volontà di infliggergli anche il minimo danno. Ma comunque avrebbero lasciato il segno, e, come l'insetto, sarebbero stati ricordati, anche solo come quella creatura irritante che aveva fatto scorrere una singola goccia di sangue.

Era un'idea fantasiosa, che gli ricordava le metafore che suo padre amava tanto usare nelle sue poesie per far comprendere l'universalità dell'esperienza. Cosa avrebbe detto il grande Katarides dell'attuale situazione? Andreas se lo domandò con un sorriso. Aveva un potenziale poetico, come ogni resistenza eroica, con pochissime possibilità di successo.

«Vallo a dire agli Spartani», mormorò tra sé e sé, sorridendo all'idea.

«Cosa, signore?».

Alzò lo sguardo e vide il sottufficiale che lo fissava. «Niente Dimmi, Stakiserou, cosa avresti fatto se fossi stato assegnato a un altro vascello?»

«Che intende, signore?»

«Il tatuaggio. Per quello che ne so, c'è un solo Papanikolis nella Marina. Cosa avresti fatto se fossi stato assegnato a un altro vascello?».

Il sottufficiale sbuffò. «Non ci ho mai pensato, signore. Per me, è quel sottomarino o niente. Sono lì da quando è stato

messo in servizio, e non lo cederò per nessuno o a nessuno, men che meno a un fascista che non è neanche capace a farsi crescere dei baffi decenti».

Andreas rise e scosse il capo, contento di avere un uomo così al suo fianco. Poi la risata gli morì in gola, quando portò di nuovo lo sguardo verso Nidri. Una colonna di fumo nero si stava sollevando dal cantiere navale sull'estremità della baia di Vlichos. Era troppo scuro per trattarsi di legna bruciata, e si sollevava in una macchia densa e oleosa contro lo sfondo scintillante del mare.

«È quello che aspettavamo?», chiese Papadakis. «È il segnale?»

«A te cosa sembra, fottuto idiota?», ringhiò il sottufficiale, di rimando. «È il momento di guadagnarsi la paga».

Andreas prese il binocolo per controllare la scena in lontananza, a circa tre chilometri da loro. Seguì la strada che zigzagava verso Nidri e poi li vide: una fila di veicoli che emergeva tra gli edifici intonacati di bianco. Un piccolo veicolo era davanti agli altri, un'automobile. Poi c'era una colonna di furgoni: ne contò otto. In fondo, c'era un mezzo corazzato. La colonna si fermò e quattro furgoni si spostarono dalla strada, fermandosi e facendo uscire i soldati che trasportavano. Gli uomini scesero dal retro e si allargarono intorno ai veicoli. Un attimo dopo, il resto della piccola forza riprese a muoversi lungo la strada, prima di sparire alla vista dietro alla collina che scendeva verso la baia di Vlichos.

Andreas abbassò il binocolo. «Stanno arrivando».

Ricordò la strada e il modo in cui saliva dal livello del mare, e fece un breve calcolo. «Ci saranno addosso nel giro di mezz'ora».

Il sottufficiale sputò a terra. «Quanti sono quei bastardi, signore?».

Andreas restò per un attimo in silenzio, cercando di calcolare il numero dei nemici. «Almeno cinquanta uomini, e hanno un veicolo corazzato».

«Cinquanta!», ripeté Papadakis, scuotendo la testa. «Non abbiamo la minima speranza, contro di loro».

Andreas si alzò e si girò verso il ragazzo. Doveva avere poco più di un anno meno di lui, e c'era già un abisso di autorità, tra loro.

«Marinaio Papadakis», gli disse, in tono calmo. «Noi abbiamo un vantaggio su di loro. Siamo più in alto, spareremo da un nascondiglio, e i tedeschi saranno costretti a salire verso di noi su una strada molto stretta. Preoccupati per loro, non per noi. Dobbiamo ucciderne quanti più possibile, e più velocemente possibile. Pensa solo a questo. Se non lo faremo, saranno loro a ucciderci. E se non li fermeremo, anche i nostri compagni saranno perduti, e il Papanikolis. Il capitano e gli altri contano su di te, Papadakis. Vuoi forse deluderli?».

Il giovane marinaio si irrigidì. «No, signore. Non voglio».

Stakiserou scoppiò a ridere e gli mollò una pacca sulla schiena. «Questo sì che è parlare da uomini. Gliela faremo vedere».

Spazzolandosi via gli aghi di pino dall'uniforme, Andreas si spostò dalla copertura degli alberi. «Andrò a dire agli altri cosa devono aspettarsi e sarò di nuovo qui tra un attimo».

«Sì, signore».

Corse oltre le rocce e i cespugli fino alla strada. Sebbene fosse l'inizio di aprile, l'aria era calda e afosa, e la sua voce riecheggiò tra le rocce, mentre scendeva lungo lo stretto

sentiero sterrato, chiamando i suoi uomini. In fondo al tratto di strada di duecento metri che aveva scelto per l'agguato, poco prima che girasse intorno al pendio della collina e cominciasse a zigzagare giù verso Nidri, gridò alla sentinella.

«Appellios! Marinaio Appellios!».

Una figura si sollevò con cautela, con la testa e le spalle che si stagliavano contro il cielo. «Signore?»

«Li hai visti?»

«Sì, signore».

«Quando saranno a mezzo chilometro, dammi il segnale. Solleva il fucile. Io ti farò un cenno per farti sapere che ti ho visto. È chiaro?»

«Sì, signore».

«Quando darò l'ordine di aprire il fuoco, voglio che ti concentri solo sugli ufficiali e i sottufficiali. Solo loro. Ti troverai nella posizione migliore per eliminarli e non voglio che attiri l'attenzione su di te. Ma devi fare attenzione al segnale della ritirata: quando lo vedrai, torna di corsa ai camion. Non fermarti per nessun motivo».

«Sì, signore».

«Che Dio onnipotente e la Vergine Maria ti proteggano, Appellios».

«E che proteggano lei, signore».

Andreas si girò e tornò alla sua posizione accanto alla mitragliatrice, abbassandosi dietro al masso che aveva scelto come copertura. Prendendo il fucile, lo controllò ancora una volta e vi inserì un caricatore, armando il primo proiettile e sistemandosi in posizione, con le gambe divaricate e il corpo disteso che formava un angolo rispetto alla lunga canna del

Mannlicher. Era cosciente del cuore che batteva rapido nel petto e del sudore freddo che gli copriva i palmi. Posò il fucile e se le asciugò sul petto, prima di costringersi a respirare con calma, nell'attesa.

Il tempo sembrò allungarsi a dismisura, mentre tendeva le orecchie per avvertire i primi rumori causati dal nemico in avvicinamento. Poi sentì il vago ronzio di un motore che cambiava marcia e arrancava per affrontare il pendio più ripido dietro la collina dove si trovava Appellios. Il rumore si fece più forte, mentre gli altri veicoli lo seguivano, e un attimo dopo, una figura si alzò sul fianco della collina, sollevando il fucile con entrambe le mani. Andreas sollevò un braccio, agitandolo con forza da una parte all'altra, finché la sentinella non si abbassò di nuovo, sparendo alla vista.

«State pronti!», ordinò agli artiglieri, e Stakiserou tirò indietro la leva della mitragliatrice e la rimise a posto con uno scatto metallico. Accanto a lui c'era Papadakis, in ginocchio, pronto a passargli la cartucciera dalla cassa delle munizioni. I tre aspettarono, immobili, tesi, mentre il ruggito dei veicoli in avvicinamento cresceva sempre di più. Sembrò comunque passare un'eternità, prima che il primo veicolo girasse l'angolo della collina, entrando nel tratto di strada scelto da Andreas per l'agguato. Si sentì esplodere il cuore nel petto, quando vide che si trattava del mezzo corazzato. Doveva aver cambiato posizione nella colonna.

«Merda».

Aveva pensato di aprire il fuoco mentre l'ultimo camion era sull'angolo, bloccando così il mezzo corazzato. Ma ora, invece, avrebbe dovuto occuparsene. Si girò e guardò verso Stakiserou, borbottando: «Aspetta che sia io a sparare per primo».

Il sottufficiale assentì con un grugnito, mantenendo gli occhi sul nemico in avvicinamento.

Il motore del mezzo corazzato si fece sentire, affaticato, mentre saliva lungo il pendio, con una nuvola di polvere alle spalle. Un uomo con un berretto militare era nella bassa torretta, con le mani serrate contro la ringhiera di metallo, intento a controllare i dintorni. Poi vide il primo dei furgoni, aperto, con dieci o dodici uomini seduti sulle panche ai due lati del cassone. Alcuni indossavano l'elmetto e Andreas notò che ridevano e gridavano verso i compagni sopra al rumore dei veicoli. Sollevò il fucile, sentendo un tremito nervoso alle mani, prima di costringersi con rabbia a concentrarsi, a non pensare a nient'altro che non fosse prendere la mira sul nemico e attendere il momento giusto per aprire il fuoco. Mirò all'uomo in piedi sul mezzo corazzato, allineando il mirino sulla canna del fucile a quello sul retro, vicino al suo occhio. Iniziò a prendere respiri lenti e calmi, lottando contro la fretta di premere il grilletto. Doveva attendere che l'ultimo furgone fosse all'altezza degli uomini nascosti tra le rocce, sopra alla colonna nemica.

Mentre il mezzo corazzato si avvicinava a meno di cinquanta metri, Andreas riuscì a scorgere i dettagli del volto del suo bersaglio. Una fronte alta, al di sopra di un paio di occhiali che scintillavano riflettendo i raggi del sole. Gli ricordò Peter. Per un attimo, fu colto dal terrore che fosse il suo amico. Che un orribile scherzo del fato gli avesse messo davanti proprio Peter? Scacciò quel pensiero: era quasi impossibile, e ora l'uomo era abbastanza vicino da fargli capire che non si trattava del suo amico. Inspirò a fondo, spinse il calcio del fucile contro la spalla e premette con gentilezza il grilletto.

Capitolo 15

La violenza del rinculo e l'esplosione assordante del colpo costrinsero Andreas a sbattere d'istinto le palpebre. Riaprì gli occhi giusto in tempo per vedere il tedesco nella torretta sussultare all'indietro, sollevando le braccia in aria prima di scivolare dentro al veicolo. La mitragliatrice Hotchkiss prese vita con un crepitio assordante, accanto ad Andreas, cancellando il rumore dei colpi che risuonava tra le rocce. L'altra mitragliatrice si unì a quel concerto di morte, riempiendo di proiettili il primo camion e abbattendo diversi uomini mentre cercavano di scendere dal veicolo, quando l'autista frenò. Poco più indietro, gli altri furgoni si fermarono di colpo e gli uomini saltarono giù dal retro, sotto il fuoco dei greci tra le rocce, e Andreas ne vide altri cadere.

Ci fu un lampo improvviso e un ruggito, mentre la prima delle granate lanciata dagli uomini in agguato esplodeva. Poi si udirono altre deflagrazioni lungo la strada. Una dopo l'altra, soffocarono il rumore delle armi da fuoco e sollevarono nuvole di fumo in aria. Una arrivò vicina al primo camion, e ci furono una violenta lingua di fuoco e un'esplosione potente, quando il serbatoio si incendiò e saltò in aria in una vivida palla di rosso, arancione, oro e nero. Due uomini lì vicino furono avvolti dalle fiamme e barcollarono via dalla strada, torce umane che poco dopo crollarono dibattendosi al suolo. Il mezzo corazzato girò di scatto sul lato della strada e scattò sul terriccio, allontanandosi.

«Bastardi!», urlò Stakiserou, acquattato dietro alla Hotchkiss, di cui muoveva la lunga canna a destra e a sinistra mentre sparava. I bossoli d'ottone saltavano fuori da un lato

dell'arma, tintinnando al suolo. Accanto a lui, Papadakis stringeva i denti contro l'assordante tempesta sonora che gli assaltava le orecchie, concentrato sul compito di inserire la lunga cartucciera nel modo più costante e preciso possibile.

Andreas armò il fucile e mirò contro la macchina all'interno del convoglio. L'autista e i due ufficiali ne erano usciti e vi si erano nascosti dietro, cercando gli avversari tra le rocce sopra la strada. Alcuni tedeschi sparavano alla cieca, sollevando piccole esplosioni di pietra sgretolata dai massi intorno alle posizioni dei greci. Chiudendo l'occhio sinistro, Andreas mirò all'ufficiale più vicino e sparò. Il proiettile lo colpì alla spalla, e il tedesco girò su se stesso e cadde di schiena. I compagni capirono all'istante che erano in mezzo al fuoco incrociato e si affrettarono a trascinare l'ufficiale ferito via dalla strada e sul bordo del pendio. Andreas sparò di nuovo, mancandoli, e poi li perse di vista.

Il ruggito delle mitragliatrici continuò ininterrotto, mentre vomitavano proiettili lungo il convoglio tedesco. Andreas abbassò il fucile e vide che almeno quindici uomini erano stati freddati, mentre gli altri si erano messi in copertura. Un gruppo aveva risalito in parte il pendio e si stava scambiando colpi con i marinai greci.

«Stakiserou!», gridò Andreas, agitando una mano per attirare l'attenzione del sottufficiale. Lui continuò a sparare, con il volto contorto in un ringhio, finché Papadakis non gli mollò un pugno nel braccio e indicò. Il rumore della Hotchkiss si zittì all'istante.

«Lassù! Gli uomini sul pendio. Punta su di loro! Non permettere che si avvicinino di più ai nostri».

Stakiserou annuì e cambiò mira, poi la Hotchkiss riprese a ruggire e Andreas vide nuvole di polvere e frammenti di pietra

saltare in aria intorno ai tedeschi che cercavano di risalire il pendio. Un uomo crollò, gli altri si abbassarono, schiacciandosi a terra. Un attimo dopo, un secondo camion fu avvolto dalle fiamme, quando i proiettili dell'altra mitragliatrice arrivarono a segno, e fuoco e fumo si sollevarono sulla strada, oscurando la vista dalla posizione di Andreas. Stakiserou sparò qualche altro colpo e poi si fermò, cercando nuovi bersagli, mentre gli uomini sul pendio ripresero il loro attacco. Uno dopo l'altro, i tedeschi sopravvissuti corsero o strisciarono dietro alle pendici della collina, gettandosi oltre il bordo della strada e togliendosi dalla linea di tiro.

Il rumore dei colpi scemò fino a tacere quasi del tutto, a parte qualche tentativo occasionale quando una testa veniva sollevata o c'era qualche movimento sospetto tra i cespugli al lato della strada. Andreas guardò verso il convoglio e vide che la macchina degli ufficiali era crivellata di proiettili, come anche i due camion rimasti interi, mentre gli altri bruciavano. Il rumore di un motore attirò la sua attenzione verso il mezzo corazzato. L'autista era riuscito a liberare il veicolo corazzato dal dosso di terra al lato della strada e lo stava riportando a marcia indietro sul sentiero. La torretta si stava girando verso Andreas e i suoi compagni, e vide subito dopo la canna della mitragliatrice accorciarsi.

«Giù!», gridò.

Un attimo più tardi, l'artigliere tedesco aprì il fuoco, e i rami degli alberi sopra di loro vennero fatti a pezzi dai proiettili, causando un diluvio di rametti e pigne. I tre si schiacciarono a terra, mentre la loro posizione veniva spazzata dalla mitragliatrice. Poi si fermò. Andreas restò basso, con il respiro affannoso, poi, con cautela, sollevò la testa. Riuscì a

scorgere il mezzo corazzato che tornava lento a marcia indietro verso il convoglio distrutto. La torretta si girò e la mitragliatrice puntò verso le rocce, aprendo di nuovo il fuoco in brevi raffiche per costringere gli assalitori a restare nascosti.

Mentre usava il fuoco di soppressione sui greci, Andreas vide l'ufficiale illeso rialzarsi in ginocchio e ordinare ai suoi uomini di avanzare lungo il bordo della strada e verso il davanti del convoglio. Le sue intenzioni erano chiare.

«Vogliono tentare di accerchiare i nostri sui lati della strada. Non credo che l'ufficiale ci abbia visti». Andreas lo indicò. «Lasciamoli avvicinare. Non appena saranno sul lato del mezzo corazzato, apri il fuoco».

«Sì, signore». Stakiserou annuì e si rivolse a Papadakis. Il ragazzo era ancora disteso faccia a terra, tremante. Il sottufficiale lo spinse. «Alzati! Abbiamo ancora del lavoro da fare. Continua a inserire le munizioni. Forza, Papadakis! Su!».

Andreas già sapeva cosa fare, mentre i suoi compagni tenevano occupato il nemico. Doveva concentrarsi sul mezzo corazzato, per evitare che bloccasse i suoi uomini con il fuoco di soppressione, permettendo ai tedeschi di montare una controffensiva. Strisciando verso la Hotchkiss, raccolse la bisaccia con le granate.

«Fate in modo che tengano giù la testa. Io mi occuperò del mezzo corazzato».

Stakiserou gli lanciò uno sguardo preoccupato e annuì. «Faccia attenzione, signore. Noi faremo del nostro meglio».

«Buona fortuna!».

Andreas batté una pacca sulla coscia del sottufficiale e si girò per strisciare via. Mettendosi in spalla il fucile, restò basso, avanzando sui gomiti mentre raggiungeva

il bordo della pineta e poi quello della strada, in direzione del mezzo corazzato, la cui torretta continuava a muoversi e di tanto in tanto sparava brevi raffiche di colpi. Riuscì a sentire qualche scambio di parole tra i nemici, mentre si radunavano per fare la loro mossa. Poi, a non più di dieci metri di distanza, vide un elmetto che si sollevava sopra una roccia, e poi un paio d'occhi che si sgranavano, nel vedere l'ufficiale greco avanzare verso di loro. Andreas afferrò la tracolla del fucile, ma gli si bloccò contro la spalla. Allo stesso tempo, il tedesco scattò in ginocchio e sollevò il suo Mauser per sparare. Andreas ebbe solo il tempo di provare la gelida certezza di essere sul punto di morire, ma in quel momento la Hotchkiss riaprì il fuoco e l'elmetto tedesco scattò indietro, mentre l'uomo spariva dietro la roccia. Una raffica di colpi bloccò il resto dei suoi compagni, prima che Stakiserou cessasse il fuoco. Un attimo più tardi, il mezzo corazzato rispose all'attacco, e gli alberi sopra alla posizione della mitragliatrice greca si scossero e spezzarono sotto l'impatto. Un grosso ramo si staccò e cadde sui due marinai, mentre Andreas guardava. Se fossero stati bloccati, niente avrebbe impedito ai nemici di aggirare la loro postazione, arrampicandosi tra le rocce e attaccando i greci ai lati e alle spalle.

Andreas sapeva che i suoi uomini dipendevano da lui e che doveva fare il suo dovere, nonostante la paura. Mormorò una breve preghiera per calmare i nervi scossi e continuò a strisciare in avanti. Il rumore del motore del mezzo corazzato era vicino, adesso, e lui aprì la chiusura della bisaccia prima di infilare dentro una mano e afferrare una granata. La superficie dura e lavorata era fredda nella sua presa. Era venuto il momento di agire, eppure esitò, consapevole del rischio che stava correndo. Era la sua più grande prova, e sentì il coraggio

cedere al pensiero di affrontare la morte. Ma poi la mente si calmò. La certezza della morte, se non si fosse mosso, bilanciava la probabilità della fine se si fosse lanciato contro il mezzo corazzato. Alla fine, fu una decisione logica.

Prendendo un profondo respiro, si sollevò in posizione raccolta e vide il davanti del mezzo corazzato a non più di quindici passi di distanza. La torretta si stava muovendo indietro verso le rocce. Attraverso la sottile fessura da cui guardava l'autista, notò che la sua testa era girata verso uno dei suoi compagni, e Andreas strinse i denti e scattò avanti, basso, mentre il cuore gli martellava nel petto. Continuò a fissare il mezzo corazzato, poi udì un grido d'allarme dal lato della strada, e il primo colpo contro di lui risuonò da destra.

Quel suono allarmò subito l'autista, che si girò di scatto e vide il nemico che correva dritto verso di lui. Spalancò la bocca e urlò. La torretta cominciò a girarsi, puntando verso Andreas. Lui corse più veloce che poté e si gettò sul davanti del veicolo, stringendo con la mano libera la tracolla della borraccia al suo fianco. Si sollevò accanto alla canna della mitragliatrice e la sentì muoversi mentre apriva il fuoco. Ma era troppo tardi per spaventare i tedeschi, ora.

Strappò la linguetta della granata e la strinse in pugno, mentre si tirava su e guardava dritto dentro la torretta. Non passò che un istante, ma gli bastò a registrare ogni dettaglio dell'interno. Il volto terrorizzato dell'artigliere che sollevava lo sguardo verso di lui. Il corpo dell'uomo a cui aveva sparato all'inizio dell'agguato sul pavimento del veicolo, con una mano stretta al petto e il volto contorto dal dolore. La schiena dell'autista piegato sul volante. I bossoli dei proiettili che costellavano l'abitacolo di un grigio spento. Poi l'artigliere afferrò la pistola nella fondina al suo fianco e Andreas mosse

rapido il pugno, colpendo con forza l'uomo sul naso. Fece una smorfia e aprì la mano, e la levetta di sicurezza scattò fuori, mentre la granata piombava nel veicolo con un tonfo sordo, rotolando sotto al sedile dell'autista. Ci fu un urlo d'allarme, mentre Andreas saltava via, barcollando e inciampando, prima di rialzarsi e correre via di qualche passo. La granata esplose con un ruggito. Fiamme e fumo si sollevarono dalla torretta e dalla fessura sul davanti, e Andreas piombò al suolo, ferendosi una guancia. Il dolore acuto lo costrinse a concentrarsi, e a quel punto rotolò su un fianco e si guardò alle spalle.

Il motore del mezzo corazzato era ancora acceso, e il veicolo arretrò fino a colpire la macchina alle sue spalle e fermarsi del tutto. Una nuvola di fumo si sollevava dalla torretta, e la canna della mitragliatrice puntava verso il cielo. Non c'erano segni di vita dall'interno né rumori, e a quel punto Andreas vide lo schizzo di sangue davanti alla fessura dell'autista e provò un brivido di orrore per quello che aveva fatto, che subito dopo lasciò il posto a un senso di trionfo.

L'esplosione aveva fatto interrompere per qualche istante i colpi di fucile, mentre gli occhi di tutti i combattenti erano puntati sullo spettacolo del mezzo corazzato distrutto. Ci fu un rauco urlo di esultanza dalla postazione di Stakiserou e Papadakis, poi il grido si ripeté lungo tutto il pendio della collina. Da parte dei tedeschi ci fu solo un breve, sinistro silenzio, poi un urlo di rabbia e un irregolare raffica di colpi, e il violento staccato di una mitragliatrice. Andreas sentì l'impatto dei proiettili sul terreno intorno a lui e si schiacciò a terra nella speranza di non essere visto, o almeno di essere scambiato per un cadavere. I suoi uomini risposero al fuoco, con urla di trionfo e di sfida contro chi aveva invaso il loro Paese.

Mentre le raffiche di proiettili raggiungevano un violento crescendo, Andreas si risollevò, restando basso, e corse lungo la strada, per poi attraversarla e scattare verso gli alberi e la postazione della mitragliatrice. Stakiserou lo salutò con gioia, vedendolo avvicinarsi, e smise per un attimo di sparare.

«Ha il cuore di uno Spartano, tenente! Il cuore di uno Spartano. Che io sia dannato».

Scosse la testa e riaprì il fuoco contro i tedeschi. Accanto a lui, Papadakis guardò il suo ufficiale con aperta ammirazione, per poi sorridere timidamente e riportare l'attenzione alla mitragliatrice e al suo compito. Andreas si sfilò il fucile dalle spalle e lo posò a terra, per poi sdraiarsi su un fianco e tentare di riprendere fiato, cercando di non tremare.

«Scappano!», gridò Papadakis. «Guardate!».

Tornando in ginocchio, Andreas si arrischiò a lanciare un cauto sguardo oltre la postazione e vide che i tedeschi stavano davvero ripiegando oltre l'angolo della strada, per trovare rifugio dietro alla collina. I greci spararono ancora qualche colpo contro di loro, e poi calò il silenzio. Un urlo di vittoria si sollevò dalla collina, e Andreas vide Appellios alzarsi in piedi, agitando il fucile in aria mentre urlava di gioia.

«Che diavolo sta facendo quell'idiota?», ringhiò Stakiserou. «Torna giù, dannazione».

Andreas scattò in piedi e agitò frenetico le mani per attirare l'attenzione della sentinella e ordinargli di tornare in copertura.

Un fucile sparò, facendo riecheggiare il suono lungo il pendio. Andreas vide il giovane marinaio bloccarsi con il fucile alto sopra la testa. Poi piombò giù e sparì alla vista. Una sensazione di nausea gli salì fino alla gola. Ci fu un momento

di gelida immobilità, prima che il sottufficiale si schiarisse la gola e sputasse a terra. «Quali sono i suoi ordini, ora, signore?».

L'agguato era andato molto meglio di quanto Andreas avesse sperato. Diedero fuoco ai furgoni tedeschi rimasti e al veicolo corazzato e si ritirarono nei loro camion, raggiungendo la successiva posizione. Circa due chilometri più avanti, sulla strada, c'era un'altra strettoia naturale all'incrocio sopra la baia di Sivota. Ci sarebbe voluto un po', prima che i tedeschi li raggiungessero. Andreas fece dei calcoli. Sarebbero stati molto più cauti, ora, nel procedere lungo la strada per Sivota, e la retroguardia greca non avrebbe più avuto l'elemento sorpresa dalla sua parte. Avevano fatto guadagnare un po' di tempo ai loro compagni, ma ora sarebbe stato più difficile affrontare i tedeschi, quando fossero tornati ad attaccare.

A parte Appellios, un altro uomo era stato ucciso e due erano feriti, di cui uno in modo grave. Non c'era stato tempo per recuperare i corpi dei compagni, che erano stati lasciati lì dove erano caduti. Andreas fece tornare i feriti al sottomarino con uno dei camion, mentre l'altro era parcheggiato e pronto a fuggire giù per la strada tortuosa che conduceva alla baia. Gli erano rimasti sei uomini. Una volta posizionate le due mitragliatrici, li aveva radunati vicino a un piccolo santuario al lato della strada per un ultimo discorso prima di affrontare ancora il nemico. Lo guardarono con calma, e il giovane ufficiale fu colpito dalla loro freddezza. Perfino Papadakis sembrava aver trovato il modo di tenere sotto controllo i nervi.

«Abbiamo dato a quei nazisti una lezione che non dimenticheranno presto», esordì Andreas con un sorriso. «Credo che ne abbiamo uccisi o feriti almeno un terzo. Questo

lascia comunque loro un vantaggio numerico, e la prossima volta saranno pronti ad affrontarci. Sarà uno scontro molto più difficile, non c'è dubbio». Guardò ognuno dei suoi uomini dritto negli occhi. «Siete pronti a fare il vostro dovere?»

«Fino alla fine!», replicò con decisione Stakiserou, serrando un pugno. «Gliela faremo vedere, signore».

Gli altri assentirono in coro.

«Bene. Non mi aspettavo nulla di meno». Andreas annuì, per poi rivolgere l'attenzione alle necessità più immediate. «Abbiamo parecchie munizioni per i fucili, ma meno di cinquecento colpi per le mitragliatrici, perciò, sottufficiale Stakiserou, vorrei che facessi attenzione a non sprecarli, questa volta. Se continui a far piovere piombo sui tedeschi come hai fatto finora, rischi di mandare in bancarotta il tuo Paese».

I marinai scoppiarono a ridere, mentre Stakiserou fingeva di imbronciarsi. Andreas continuò: «Abbiamo usato anche la maggior parte delle granate, quindi sfruttate al meglio e con attenzione quelle che ci rimangono. Ne abbiamo due per ciascuno. Fate buon uso di ognuna, e di ogni proiettile». La sua espressione si fece più seria. «Non vi mentirò, sulle nostre possibilità. Alcuni di noi, forse tutti, non sopravvivranno a questa giornata. Ma non getterò via le nostre vite. Tratterremo i tedeschi fin quanto possibile. Se non avremo più munizioni, o inizieranno ad accerchiarci, sparereò il razzo di segnalazione. A quel punto, dovrete ritirarvi fino al camion. Non fermatevi per nessun motivo. Dovremo lasciare indietro i feriti e sperare che i tedeschi rispettino le condizioni e si occupino di loro. Questo vale anche per me. Non voglio eroi. La Grecia avrà bisogno di tutti gli uomini che può salvare dal campo di battaglia per riavere la libertà. È nostro dovere combattere e

sopravvivere per poterlo fare ancora. Non dimenticatelo. Chiunque perda la vita invano si ritroverà di servizio alle latrine per un mese».

Stakiserou scoppiò in una potente risata e Papadakis sembrò confuso per un attimo, prima di capire la battuta e ridere anche lui, con un'allegria che lo fece sembrare ancora più stupido. Andreas provò un profondo senso di colpa all'idea di mettere in pericolo quel ragazzino. Sarebbe stato più felice di rimandarlo indietro al sottomarino, ma ormai ogni uomo gli era necessario per poter trattenerne i tedeschi e far guadagnare tempo ai compagni, così che il Papanikolis fosse pronto a salpare. Lanciò uno sguardo alla strada che scendeva verso la baia e riuscì a scorgere le minuscole figure di uomini che correvano sul molo per caricare le provviste e i barili di carburante sul sottomarino. A distanza di sicurezza erano state ammassate le provviste che il capitano aveva deciso di lasciare indietro e bruciare. Dall'altro lato della baia, gli abitanti del villaggio di pescatori erano usciti dalle case per osservare la scena, e Andreas non poté non sentirsi in colpa per loro, all'idea di abbandonarli alla mercé degli invasori tedeschi. Ma non poteva farci niente.

Tornò a guardare i suoi uomini. «Andate alle vostre postazioni e state in guardia. Non ci saranno segnali, questa volta. Aprite il fuoco non appena vedete i tedeschi. Ma assicuratevi di averli visti davvero. Non voglio che spariate a un coniglio per errore e riveliate la nostra posizione al nemico. Sparate solo se li avvistate con certezza. Buona fortuna».

Gli uomini si strinsero la mano e si mormorarono qualche parola di incoraggiamento, prima di portarsi alle postazioni stabilite. Andreas ricontrollò il terreno. Non era favorevole come nel primo agguato, in cui i greci avevano potuto

sfruttare il vantaggio dell'altezza e un punto di fuoco incrociato. Ma la parete rocciosa a sinistra e il pendio ripido a destra avrebbero costretto i tedeschi ad avanzare su un fronte di non più di cinquanta passi di larghezza, in mezzo ai cespugli ai lati della strada. I greci si trovavano su una bassa altura coperta di ulivi, con un vecchio muretto a secco di fronte. Avrebbe fornito loro una buona protezione dai proiettili e avrebbe evitato che il nemico capisse quanti erano. Ancora una volta, Andreas ripensò agli Spartani alle Termopili, e sperò che lui e i suoi uomini se la cavassero meglio dei loro antenati.

Si posizionò al centro della linea, tra le due mitragliatrici e gli ultimi due fucilieri che proteggevano i fianchi del gruppo. Il camion era parcheggiato a una cinquantina di metri, dove la strada si incurvava dietro gli ulivi. Il caldo giorno di primavera stava finendo, mentre il sole del tardo pomeriggio scendeva verso le montagne alle loro spalle. Aveva preparato una feritoia nel muro che avrebbe offerto una visuale chiara della strada e del pendio su cui i tedeschi dovevano avanzare, e si mise in attesa. Questa volta, scoprì che i timori che aveva provato in precedenza erano spariti. Sentiva soltanto una fatalistica determinazione a sfidare il nemico. Sorrise, stanco, al pensiero di morire nello stesso giorno in cui si era reso conto di avere le capacità per essere un ufficiale e guidare i suoi uomini in battaglia. Desiderò di aver avuto più tempo per dimostrarle, e per servire il suo Paese. Ma non sarebbe andata così, con tutta probabilità, e lui accettò quel pensiero con una calma determinazione che lo sorprese e lo compiacque.

I tedeschi furono su di loro prima di quanto Andreas si aspettasse. Appena dieci minuti dopo che aveva fatto il suo discorso ai compagni, un vecchio pastore con un panno scuro

intorno ai capelli grigi cominciò a guidare il gregge attraverso la strada e verso uno stretto sentiero che conduceva sul pendio alla loro sinistra. Era a metà percorso quando alcune pecore si scostarono dalla strada e cominciarono a correre verso il muretto a secco, belando nervose. Il pastore sollevò il suo bastone e corse avanti, per poi fermarsi e restare immobile a guardare qualcosa per qualche istante. Si girò e scattò a correre verso il pendio. Una breve raffica di fuoco automatico spazzò lo spazio aperto, e una delle pecore saltò in aria e ricadde al suolo, prima che diversi proiettili colpissero il pastore alla schiena, facendolo crollare faccia avanti, mentre le pecore si disperdevano in ogni direzione intorno a lui.

«Perché l' hanno fatto?», esclamò Papadakis. «Perché sparare a un vecchio?»

«Shhh!», sibilò con rabbia Stakiserou. «Tieni la bocca chiusa e sta pronto con le munizioni».

Andreas sollevò il binocolo e controllò con attenzione la cresta del pendio, per poi trattenere il respiro quando vide un elmetto tra l'erba, e poi un altro. Un proiettile risuonò alla sua sinistra, quando il marinaio che chiudeva la fila sparò. I tedeschi risposero al fuoco da diversi punti, e i proiettili rimbalzarono sulle pietre del muretto, intorno alla posizione del marinaio. Un attimo più tardi, si udì un tonfo sordo, e un lieve sibilo nell'aria, poco prima che un'esplosione lacerasse gli alberi dietro alla postazione dei greci.

«Hanno un mortaio!», esclamò il sottufficiale, rivolto ad Andreas.

«Non farà alcuna differenza», rispose lui. «Abbiamo una buona copertura e non possono vederci. Perderanno tempo e munizioni, se sperano di farci saltare in aria».

Le sue parole sembrarono inutili e vuote già mentre le pronunciava, e quando sentì il sibilo del successivo colpo di mortaio, si schiacciò a terra e sentì le budella stringersi in una morsa di terrore, prima di sentirlo esplodere davanti al muro, a sinistra della feritoia. I nemici stavano prendendo le distanze. Il primo colpo era andato troppo oltre, il secondo era stato troppo corto, ma il terzo sarebbe piombato in mezzo tra i due, molto vicino al punto in cui si trovava lui. Non fu l'unico a capire il significato di quelle due prime esplosioni.

«Giù la testa!», urlò Stakiserou al giovane marinaio che stava insultando i nemici.

Petrakis lo fissò con l'espressione altezzosa di chi aveva appena scoperto il proprio coraggio, e che si credeva per questo invincibile. Continuò a insultare i tedeschi e sputò. Una raffica di fuoco automatico finì contro le pietre del muro, a destra, e i greci non sentirono il successivo fischio del mortaio. L'esplosione li colse di sorpresa. Ci furono un lampo rosso subito dopo il muro e una deflagrazione assordante, prima che venissero investiti da terriccio, rametti spezzati e piccoli rami. I detriti smisero di piovere loro addosso poco dopo, e il sottufficiale scosse la testa. «Questo era vicino».

Petrakis era disteso accanto a lui, e si rifiutò di muoversi finché lo stivale di Stakiserou non lo colpì; allora ebbe un sussulto e fissò i compagni con un'espressione terrorizzata.

«Ah, sei ancora vivo, allora», sghignazzò il sottufficiale.

Il successivo colpo di mortaio piombò più avanti lungo il muro, aprendo una crepa tra le pietre. Quelli che lo seguirono arrivarono sul bordo dell'uliveto, mentre i tedeschi cercavano di far perdere la calma agli avversari e si preparavano all'attacco. Andreas e gli altri si tennero pronti, guardando con decisione verso l'erba e le rocce lungo la cresta della collina

davanti a loro. Ci fu un'ulteriore esplosione, prima che i difensori udissero un grido secco. Subito dopo, quattro uomini scattarono in piedi e corsero verso la destra della linea tedesca, vicino alla base della parete rocciosa, agitando le braccia come a volersi attirare addosso l'attacco dei greci. Andreas spostò il fucile, ma prima che potesse mirare all'ultimo dei quattro, gli uomini si gettarono a terra. Poco dopo, un altro gruppo si alzò in piedi, dall'altra parte, e ripeté la manovra.

«Concentreremo il fuoco su di loro», affermò Andreas. «L'altra mitragliatrice coprirà la parete di roccia».

Altri due gruppi di tedeschi scattarono in avanti verso il muretto a secco, e una raffica di colpi della seconda Hotchkiss ne abbatté uno, facendolo piegare in due prima che rotolasse di lato e restasse a terra a dibattersi. Ogni volta che alcuni tedeschi si muovevano, gli altri li aiutavano con il fuoco di copertura, mirando alla zona in cui avevano visto provenire gli spari dei greci. Andreas capì subito che il loro comandante sapeva il fatto suo, e quegli uomini erano ben addestrati e sicuri di sé. Mantenne l'attenzione a destra, e infine vide il movimento che aveva atteso. I tedeschi si alzarono e ricominciarono a correre in avanti. Andreas mirò contro uno di loro e sparò, un attimo prima che Stakisierou riaprisse il fuoco, e il terreno intorno ai nemici si sollevasse in eruzioni di terriccio e frammenti di rocce. Due furono abbattuti, girando su se stessi per l'impatto dei proiettili, mentre un terzo fu ferito alla gamba e crollò al suolo. L'ultimo corse ancora, inseguito da una raffica di colpi, finché la mitragliatrice non lo raggiunse, freddandolo. Agitò le braccia in aria, facendo volare il fucile, e poi cadde.

«Ah!», sogghignò il sottufficiale. «Li ho presi tutti!».

La sua esultanza fu interrotta da una raffica di proiettili che si schiantò contro le pietre del muro e i rami sopra di lui. Andreas comprese che i tedeschi aveva portato avanti una delle loro mitragliatrici, cominciando il fuoco di soppressione mentre piccoli gruppi di soldati si avvicinavano con brevi e successivi tratti di corsa alla posizione dei greci. Si arrischiò a lanciare un breve sguardo attraverso la feritoia e vide l'erba che si muoveva nel punto in cui si trovava la mitragliatrice nemica. Prese la mira con il fucile e svuotò il caricatore in quella direzione, facendola smettere di sparare, abbastanza a lungo per permettergli di guardarsi intorno e controllare la situazione.

I tedeschi si erano avvicinati a una cinquantina di metri dal muro e presto sarebbero stati abbastanza vicini da lanciare delle granate, prima di iniziare l'assalto finale. Era quasi il momento di ordinare la ritirata. Avrebbero sparato contro le posizioni nemiche e poi avrebbero ripiegato, prima che i tedeschi reagissero.

«Mortaio!», urlò Stakiserou, e Andreas si schiacciò al suolo, sentendo un nuovo sibilo nell'aria. Il colpo arrivò davanti al muro, ma invece di esplodere, detonò con uno sbuffo di fumo, che cominciò a sollevarsi intorno al punto dell'impatto e cominciò a disperdersi. Andreas capì subito il pericolo. Il nemico avrebbe utilizzato quella cortina di fumo per proteggere l'attacco. Rotolò su un fianco, tirò fuori la pistola a razzi dalla bisaccia e ne aprì il caricatore. Vi ficcò dentro un razzo, la richiuse, la puntò in alto e sparò. Il razzo si sollevò verso il cielo ed esplose in un lampo di luce bianca.

«Andiamo!», ordinò ai compagni. «Ripiegate verso il camion, subito! Io vi coprirò».

Restò alla feritoia, mentre Stakiserou e Papadakis

toglievano la Hotchkiss dal treppiede e correvano tra gli alberi. Andreas vide altri movimenti a sinistra, mentre gli altri marinai si ritiravano, poi guardò di nuovo verso il nemico, mentre un'altra granata fumogena finiva davanti al muro, aggiungendo altro fumo alla densa cortina che si andava spargendo nell'aria. Sentì una voce alla sua sinistra, non molto lontana, e si girò a sparare due volte in quella direzione, poi a destra, svuotando il caricatore verso il fianco. Ricaricò e restò di nuovo in ascolto. Sentì altre voci, e poi vide una figura che si avvicinava attraverso il fumo. Spostando di lato il fucile, Andreas prese la mira e sparò in fretta; vide l'uomo crollare a terra. Sparò ancora in quella direzione e poi a sinistra, prima di scattare in piedi e correre dietro ai suoi, restando basso sotto gli ulivi.

Ci fu una breve pausa, prima che i tedeschi cominciassero a urlare. La mitragliatrice nemica ricominciò a sparare e Andreas sentì lo schiocco del legno colpito dietro di sé e alla sua destra, seguito dalle esplosioni delle granate. Vide la strada davanti a sé, attraverso gli alberi, e continuò a correre, fino a raggiungerla. Il camion era a destra, e il sottufficiale e Papadakis stavano salendo sul retro, mentre il fuciliere si arrampicava alla guida e accendeva il motore. Andreas corse verso di loro, cercando con lo sguardo gli altri compagni e sperando che uscissero dagli alberi.

«Usate la Hotchkiss!», gridò.

Stakiserou annuì e si piegò sulla mitragliatrice, oltre il cassone del camion, mentre il suo assistente apriva l'ultima scatola di munizioni e preparava la cartucciera. Andreas si fermò a ricaricare il fucile, poi saltò a bordo accanto a loro e sollevò l'arma. Sentì una raffica di colpi proveniente dagli alberi.

«Pronti!».

Attesero, decisi a riempire di piombo la linea degli alberi al primo segnale dell'arrivo dei nemici. Si udirono altri colpi, poi le voci dei tedeschi che si chiamavano tra loro. Il motore del camion si avviò e l'autista prese a scaldarlo.

«Laggiù!», gridò Papadakis, indicando un punto.

Gli altri guardarono e videro una figura uscire dall'ombra degli alberi, barcollando. Il sole del tardo pomeriggio penetrava tra i rami e i tronchi, illuminando a tratti l'uniforme del marinaio con giochi di luce arancione. L'avevano colpito a una spalla, e aveva la camicia inzuppata di sangue sotto la mano premuta sulla ferita. Vide il camion e si stava voltando verso di esso quando Andreas notò altre figure uscire dagli alberi.

«Stakiserou! Stanno arrivando! Apri il fuoco!».

Il sottufficiale puntò la mitragliatrice in quella direzione e sparò una raffica tra gli alberi. I tedeschi si sparpagliarono, gettandosi a terra in copertura. Andreas si sbracciò verso il marinaio ferito, che corse verso di loro, un attimo prima che dei proiettili si schiantassero contro la strada dove si trovava. Il cassone del camion fremette sotto gli stivali di Andreas, e lui si girò e batté con forza il pugno contro l'abitacolo.

«Attendi il mio ordine! Aspetta, dannazione!».

Il veicolo si fermò di colpo, facendo sbattere il fianco di Andreas contro l'abitacolo, con un lampo di dolore. Sibilando un'imprecazione, il giovane ufficiale si girò mentre il marinaio ferito raggiungeva il camion e tentava di sollevarsi nel cassone, con una smorfia di dolore. La mitragliatrice continuava a sparare, sopra di lui. Andreas posò in fretta il fucile e aiutò l'uomo a salire, mentre le orecchie gli

risuonavano per i colpi della Hotchkiss. Anche se i tedeschi si erano schiacciati a terra, continuavano a sparare contro di loro, e il bordo ligneo del cassone iniziò a scheggiarsi, mentre i colpi del Mauser lo colpivano.

«Vai!», urlò Andreas all'autista. «vai!».

Ingranando la prima, l'autista staccò il piede dalla frizione troppo in fretta, facendo balzare avanti il camion e rischiando di far spegnere il motore, prima di riuscire a controllarlo, premendo l'acceleratore e facendolo muovere giù per il sentiero, lontano dalla macchia di ulivi. Attraverso la nuvola di polvere sollevata dietro di loro, Andreas vide i lampi dei fucili e le uniformi grigie dei soldati che uscivano dagli alberi. Poi raggiunsero l'incrocio con il sentiero che conduceva giù a Sivota, e il camion rallentò per girare. Stakiserou e Papadakis avevano smesso di sparare per reggersi al bordo del veicolo e mantenere l'equilibrio, mentre Andreas faceva del suo meglio per sorreggere il marinaio ferito con la mano libera. Le marce grattarono mentre l'autista girava con forza il volante verso il sentiero, e Andreas sentì il marinaio ferito sussultare nella sua presa, mentre uno schizzo caldo gli colpiva la guancia. Abbassò lo sguardo e vide un enorme buco rosso sulla tempia dell'uomo. I suoi occhi, spalancati e vitrei, guardavano il cielo e aveva la bocca spalancata.

«Merda». Andreas digrignò i denti con amarezza e lo lasciò andare. Il camion sobbalzò sul sentiero che zigzagava scendendo verso la baia, allontanandosi dai tedeschi. Ma i nemici avevano assaggiato il sangue e avrebbero continuato a inseguirli, questo Andreas lo sapeva. Non potevano essere troppo lontani dal camion, ed erano decisi a spazzare via quel gruppetto di greci che aveva inflitto loro così gravi perdite. Al contrario del camion, loro non sarebbero stati costretti a usare

il sentiero, e sarebbero potuti scendere direttamente giù dal pendio fino alla baia. Il sole danzava tra gli alberi, mentre l'autista scendeva più veloce che poteva lungo la superficie piena di buche e dossi, e i suoi passeggeri si tenevano forte.

Poi raggiunsero una radura tra gli alberi e Andreas vide per un attimo la baia e il fumo di scarico che saliva dalla poppa del sottomarino, mentre i marinai si affrettavano a salire a bordo e scendevano giù dai boccaporti sul ponte. La pira di equipaggiamento abbandonato era già in fiamme. Andreas vide il capitano sulla torretta, intento a incitare gli uomini a salire a bordo. La mitragliatrice antiaerea era puntata verso la direzione dei precedenti spari e gli artiglieri erano pronti all'azione. Poi gli alberi gli bloccarono di nuovo la vista. Altre due svolte, ricordò, mentre si reggeva con tutte le forze. Il camion girò sul penultimo tornante e si lanciò giù per il rettilineo di un centinaio di metri, poi svoltò ancora e infine gli alberi si diradarono ai due lati della strada. Il sentiero si divise, puntando a destra verso il villaggio e a sinistra verso il pontile dove il Papanikolis era pronto a partire. Due uomini erano a prua e due a poppa, pronti a mollare gli ormeggi, e la passerella era ancora al suo posto.

Il camion raggiunse il tratto aperto e puntò dritto verso il pontile. Andreas e gli altri si scambiarono un nervoso sorriso di sollievo per essere riusciti a sopravvivere. Poi ci fu una raffica violenta, e una fila di fori si aprì nel tetto dell'abitacolo. Il camion cominciò a girare mentre l'autista colpito staccava il piede dall'acceleratore, e mentre rallentava, finì in una buca e si rovesciò di lato, gettando i passeggeri e la mitragliatrice nella polvere. Andreas piombò su una spalla e sentì un osso spezzarsi. Gemette e si raddrizzò, dolorante. Il motore era ancora acceso e una ruota stava girando. La

mitragliatrice era lì accanto, ancora attaccata al treppiede e per metà addosso a Papadakis, disteso a terra e stordito. L'autista era morto, con il corpo intrappolato sotto al camion, di cui si vedevano soltanto il torso e la testa insanguinata. Il sottufficiale era già in piedi e sembrava illeso. Lanciò uno sguardo oltre il bordo del camion e imprecò.

«Dio santo, quei bastardi fascisti sono veloci!».

Andreas lottò per rialzarsi, stringendo i denti contro il dolore della clavicola rotta. Sul pendio, riuscì a scorgere il nemico. Alcuni, più in forma e agili dei loro compagni, erano corsi giù dalla collina e ormai erano a poche centinaia di metri dal camion.

Stakiserou reagì in fretta, afferrando la Hotchkiss e rimettendola dritta con uno sforzo in fondo al sentiero. Papadakis prese l'ultima scatola di munizioni e barcollò al suo fianco. Il sottufficiale gli rivolse un cenno di ringraziamento e inserì la cartucciera nella fessura, prima di spingere via la recluta.

«Riporta il tenente al sottomarino!».

Andreas lo guardò e scosse la testa. «Sono ferito. Tu e Papadakis andate, io resterò qui».

Stakiserou lo ignorò, mentre si accucciava dietro l'arma e prendeva la mira. «Mi spiace, signore, non riesco a sentirla». Puntò la mitragliatrice e sparò una breve raffica prima che l'ufficiale potesse reagire. Poi girò lo sguardo verso Papadakis. «Che stai aspettando? Vai! Portalo via da qui!».

Il marinaio annuì, spingendo Andreas verso il sottomarino in attesa, mentre il sottufficiale continuava a sparare. Il rumore più profondo del cannone automatico Oerlikon si unì al concerto, sparando i suoi proiettili esplosivi tra gli alberi.

Andreas pensò di protestare, ma fu trascinato via dal giovane marinaio, che gli mise un braccio intorno alle spalle e continuò a spingerlo. I proiettili sibilarono intorno a loro mentre raggiungevano il pontile e gli uomini sul molo, accucciati e in attesa dell'ordine di mollare gli ormeggi. Alcuni dei proiettili tedeschi rimbalzarono sullo scafo del sottomarino, con un acuto tintinnio. Andreas riuscì a sentire le brevi raffiche della Hotchkiss e avvertì l'acre odore dei gas di scarico del gasolio, mentre correva. Poi si ritrovarono alla fine della passerella, e Papadakis lo aiutò a salire sul ponte del Papanikolis.

«Fallo scendere sottocoperta!».

Andreas alzò lo sguardo e vide il capitano che li guardava dalla ringhiera della torretta. Poi Iatridis si raddrizzò e portò le mani ai lati della bocca.

«Mollare gli ormeggi a prua! Mollare gli ormeggi a poppa!».

«Un momento!», protestò Andreas. «Stakiserou sta arrivando!».

Iatridis guardò di nuovo verso il basso con un'espressione dispiaciuta e scosse la testa. Il motore di tribordo del sottomarino rombò in modo quasi disperato, e la passerella piombò nell'acqua, mentre l'imbarcazione si allontanava dal pontile. Andreas guardò verso il camion e vide che la Hotchkiss non stava più sparando. Il corpo del sottufficiale era disteso sulla mitragliatrice. A qualche metro di distanza, i tedeschi si sparpagliarono e cercarono una copertura, quando l'Oerlikon li colpì di nuovo. Alcuni proiettili fischiarono intorno al Papanikolis, mentre il sottomarino puntava lento verso l'ingresso della baia e il mare aperto.

Capitolo 16

Norwich, 2014

Il tramonto stava calando sulla città, e la stanza era buia e fredda, mentre Eleni intrecciava in grembo le dita ossute e coperte di macchie senili.

«È andata così, quando i tedeschi hanno invaso l'isola e Andreas li ha combattuti per la prima volta. Me l'ha raccontato più tardi, quando ci siamo ritrovati. Mi ha raccontato del suo primo combattimento ed è rimasto lì per il resto della sua vita. Povero Andreas, non ha più rivisto il mondo in pace». Chiuse gli occhi per un attimo e strinse le labbra rugose, prima di sbattere le palpebre e tentare un lieve sorriso.

«Ho trovato questa, mentre stavi facendo il caffè, prima». Infilò una mano nella tasca del cardigan e ne trasse una vecchia foto macchiata, in bianco e nero, con i bordi ritagliati a formare una cornice decorativa, e la posò sul tavolo, tra loro. «Era con altre foto che conservavo nel cassetto. Era tra gli effetti personali di Andreas, quando finalmente me li hanno restituiti, anni dopo la fine della guerra. Una scatola così piccola, per contenere tutti i momenti più importanti di una vita intera. Comunque, guarda che bell'uomo era diventato».

Anna allungò una mano verso la foto. Vide un uomo in uniforme, con un berretto in testa, sorridente, con le mani dietro la schiena. Sullo sfondo c'era la piramide di Giza. Anna lo riconobbe senza difficoltà. Non era molto diverso dal ragazzo della foto con Peter ed Eleni, ma il suo volto era più

scarno e la sua stazza più robusta. Era vero, era bello, ma in quel modo rigido e all'antica che Anna non riusciva a prendere davvero sul serio.

«Pensavo fosse in Marina».

«Sì, lo era. Questa foto è stata scattata diversi mesi dopo che il sottomarino è riuscito a fuggire in Egitto, quando lavorava per gli inglesi».

«Perché proprio in Egitto?».

Eleni ci pensò su per un attimo. «E dove altro sarebbero potuti andare? Il nemico controllava gran parte del Mediterraneo. L'Egitto era il territorio più vicino ancora in mano ai nostri alleati. E poi, era lì che il re Giorgio e ciò che restava del governo si erano rifugiati quando la Grecia era stata invasa. Noi morivamo di fame e loro vivevano tranquilli al Cairo. Nel frattempo, la maggior parte dei greci scampati all'invasione è andata in Egitto, nella speranza di trovare un modo per continuare a combattere. Quanto ad Andreas, non c'era molto che potesse fare, quando è uscito dall'ospedale, anche se voleva a tutti i costi combattere gli invasori. Il comandante Iatridis voleva attaccarli con il Papanikolis, ma il governo greco in esilio ha deciso di non mettere a rischio le poche navi da guerra che aveva salvato dai nazisti. Alla fine, si sono stancati delle sue richieste e l'hanno sostituito con un capitano più rispettoso dei loro ordini. Andreas, nel frattempo, è stato scelto per altri compiti. Ed era più o meno il periodo in cui è stata scattata questa foto».

«Oh?». Anna si piegò in avanti. «Cos'era diventato?».

Eleni scosse la testa. «Te lo racconterò domattina, cara».

Anna guardò la nonna in silenzio, considerando, pensierosa, il racconto che aveva appena sentito. Eleni le era sempre

sembrata una donna anziana, una signora irascibile e severa che si muoveva con netta eleganza. Ma ora era come se la nipote vedesse una persona nuova, e come se ciò che le aveva raccontato le permettesse di vedere la giovane donna che Eleni era stata un tempo. Piena di vita, innamorata per la prima volta, e costretta a sopportare l'invasione della sua pacifica isola da parte dei nazisti.

Mentre considerava la descrizione di Eleni dei primi giorni dell'assalto tedesco, la parte più analitica della sua mente la mise in guardia. Quello era il racconto di Eleni di ciò che Andreas le aveva raccontato, molti anni prima. Era una storia di seconda mano, che veniva raccontata molti anni dopo gli eventi. Poteva non essere una versione affidabile di quanto accaduto in realtà. Tuttavia, quale versione degli eventi lo era davvero? Come un professore aveva fatto notare una volta all'università, ciò che per la gente era la storia era un intreccio di quello che era davvero accaduto, di quello che gli storici dicevano che fosse accaduto, di quello che la gente pensava che fosse accaduto e, sempre di più, di ciò che film, televisione, romanzi e Internet rappresentavano come accaduto. Perciò, chiunque cercasse una verità storica accurata era condannato alla frustrazione, nel migliore dei casi, e al fraintendimento totale nel peggiore. Eppure, le parole di Eleni portavano con loro la convinzione della verità, e aveva descritto i personaggi, le loro emozioni e le ambientazioni in modo così vivido da rendere difficile non accettare la veridicità dell'esperienza narrata. Forse la storia apparteneva a chi ne offriva il racconto migliore, si ritrovò a considerare Anna.

Il rumore della porta d'ingresso che si apriva la distolse dai suoi pensieri e, un attimo dopo, sua madre entrò nella stanza.

«Anna, tesoro, puoi darmi una mano con la spesa?»

«Certo. Ti spiace, yiayia?».

Eleni scosse la testa. «Vai a fare il tuo dovere di brava ragazza. E poi sono stanca. Credo che riposerò un po', prima di cena».

Sorrise appena e accennò alla porta, e Anna si alzò dalla poltrona e seguì la madre in corridoio e sul vialetto che conduceva in strada. Il sole era calato oltre i tetti delle case a schiera di fronte, e la strada era coperta di ombre nei toni del blu. Anna rabbrivì per il freddo e si rese conto di quanto fosse diventata calda la stanza della nonna, nelle ultime ore. La Vauxhall Astra della madre era parcheggiata poco fuori dal cancello, e quando ne aprì il portabagagli trovò diverse buste di plastica piene di cibo. Presero due buste ciascuna e tornarono verso casa.

«Avete parlato?», domandò Marita.

«Sì, ed è stato molto interessante. Abbiamo parlato della sua infanzia per tutto il pomeriggio».

«Davvero?»

«Be, non proprio la sua infanzia, ecco. Più che altro degli anni della guerra».

«Capisco».

Anna si rese conto del tono preoccupato della madre e la guardò mentre si avvicinavano alla porta.

«Entra pure». Marita allungò una mano e tenne aperta la porta. Posarono le buste all'ingresso e tornarono a prendere le altre in macchina. Mentre chiudeva la porta di casa, la madre di Anna si accigliò ed esordì a mezza voce: «Lei non mi ha mai parlato molto di quello che le è accaduto a quel tempo, lo

sai. Non me ne ha mai parlato quando ero piccola, e mi è sembrato troppo tardi per riparlare quando sono cresciuta. Mi sembra che sia stata più propensa a parlarne con te».

«Sì, immagino di sì».

«Mi domando perché», commentò Marita.

«Ti dispiace, mamma?»

«Cosa? No. Certo che no. Solo che mi sembra strano che si sia voluta aprire con te, invece che con sua figlia, tutto qui. E ora portiamo queste buste in cucina e mettiamo via la spesa. Poi, potrai aiutarmi con la cena».

Poco dopo, Marita era ai fornelli, intenta a dorare della carne macinata in un soffritto di aglio e cipolla, mentre sua figlia tagliava a dadini pomodori e zucchine.

«Com'era, mentre ti parlava?», domandò Marita.

«Che intendi?»

«Non è stata molto bene, negli ultimi mesi. Ha preso un brutto raffreddore, qualche tempo fa, e le ci è voluto tanto tempo per guarire. La nonna non è più forte come una volta. È buffo, sapevo che sarebbe successo, prima o poi, ma in qualche modo, mi sembra comunque troppo presto. Come se nessuna di noi due fosse ancora pronta ad affrontarlo. Per così tanto tempo, mi è sembrata sempre uguale. Ma ora è molto anziana. Oh, certo, è in gran forma, per la sua età. O lo era. Ma ora sono preoccupata per lei». Alzò lo sguardo dal tegame e sorrise alla figlia. «Mi aspetto che anche tu ti senta così, quando sarà la mia ora».

«Ma succederà tra moltissimo tempo!».

«Sì, lo pensiamo tutti, e poi e poi ci si arriva. Non avevo mai creduto che sarei arrivata alla mezza età, e ora passo

sempre più tempo a preoccuparmi di quello che mangio, a tingermi i capelli per nascondere la ricrescita grigia e a dubitare che troverò mai un altro uomo con cui stare. Ora che ho la nonna di cui occuparmi, dubito che ci sarà mai un uomo ancora interessato a me. A parte che per una pinta di birra e una sveltina di una notte».

«Mamma!». Anna smise di tagliare le verdure e la guardò con gli occhi spalancati. «Ma cosa dici?»

«Be , è la verità. Sto arrivando a un età in cui gli uomini smettono di guardarti. E sarà meglio che mi ci abitui».

«Sciocchezze. Sei ancora una bellissima donna. E ci sono tanti pesci nel mare».

«Ma io non voglio un pesce, voglio un uomo».

Scoppiarono entrambe a ridere, continuando i preparativi per la cena, prima che Anna parlasse di nuovo.

«Sono invidiosa di yiayia. Ha fatto così tante esperienze, nella vita».

«Solo perché è più anziana».

«No, non è soltanto per questo. Ha visto e vissuto grandi cambiamenti. La guerra, quello che c'è stato dopo. Cose che noi non conosceremo mai. E penso che le abbia fatto capire cos'è che conta davvero».

«Forse, ma tutti noi viviamo grandi cambiamenti. Guarda come Internet ha cambiato il mondo. Santo cielo, non avrei mai immaginato neanche una frazione di ciò che la gente può fare oggi con i computer».

«Ma niente di tutto questo sembra molto reale», ribatté Anna. «Io passo più tempo di quello che dovrei su Facebook e Twitter, e ancora di più a giocare ad Angry Birds e a The

Sims, ma niente di tutto questo mi sembra vero. Non conosco di persona la maggior parte dei miei amici di Facebook e per la maggior parte del tempo l'unica cosa che hanno da dirmi è con chi prenderanno un caffè. Oltre a pubblicare stupide foto di animaletti che fanno cose buffe. Non mi sembra che siano eventi che ti cambiano la vita in positivo, eh?»

«Forse dovresti esserne grata. Preferiresti davvero sopportare tutto quello che tua nonna è stata costretta a vivere?».

Anna ci pensò su per un attimo, piegando appena la testa di lato. «Sai? Penso di sì. Dopotutto, ha vissuto il più grande evento dell'ultimo secolo. Ha scoperto l'amore da giovane. L'amore vero. Sarei felice di scambiare tutto questo con le stupidaggini che compongono la mia vita».

Anna finì di affettare l'ultima zuccina, portò il tagliere con la verdura tagliata sopra al tegame e, con attenzione, ce la versò dentro. Sua madre mescolò con forza le verdure agli ingredienti già in cottura.

Anna la guardò per un attimo, godendosi l'aroma che si spargeva per la cucina. La porta della stanza di Eleni scattò e lei uscì dall'ombra, entrando in cucina, con passi lenti e rigidi e l'aiuto di un bastone. Alzò il viso e annusò.

«Moussaka? O ciò che passa per tale in questa casa».

«Grazie, mamma», rispose Marita con un'alzata di spalle. «Ma non è ancora pronta». Lanciò uno sguardo all'orologio. «Ceneremo intorno alle otto».

«Posso attendere». Eleni si portò al tavolo della cucina, scostò una sedia e ci si accomodò a fatica, prima di appendere il bastone all'angolo del tavolo. «Mentre aspettiamo, non sarebbe male bere qualcosa».

Marita si rivolse alla figlia. «Dovrebbe esserci del vino bianco in frigo. Ricordi dove sono i bicchieri, no?».

Anna annuì e, poco dopo, posò un bicchiere davanti a Eleni, ne porse uno alla madre e si sedette con il proprio. Quando la moussaka fu sistemata in una teglia e messa in forno, Marita si unì alla madre e alla figlia e sollevò il bicchiere. «Eviva».

Anna sorrise, la imitò e prese un sorso di vino. «Buono È bello essere a casa. È bello essere di nuovo seduta qui con voi due».

Marita si schiarì la gola. «Ho saputo che hai parlato con Anna dei tuoi ricordi della guerra. Mi ha detto che è stato un racconto affascinante».

«Non lo so. Era la verità, però. È tutto ciò che mi resta, di quei tempi». Eleni prese il bicchiere con entrambe le mani e lo portò alla bocca per un cauto sorso, prima di annuire in segno di approvazione. «Buono».

Ci fu una breve pausa, prima che Marita parlasse di nuovo. «Hai raccontato di Andreas, l'amico che avevi da ragazzina. Vorrei tanto sentirne parlare anch'io. Non ne hai mai parlato molto. Non con me, almeno», concluse, in tono di rimprovero.

«Non me l'hai mai chiesto, figlia mia. E poi, al tempo ero più giovane, e quei ricordi erano ancora troppo vividi nella mia memoria».

Marita notò lo sguardo di sua figlia e disse, senza parole: Te l'avevo detto. «Non penso che dovresti metterti a ricordare troppo di quel periodo, se ti turba».

«Pffff! Sono abbastanza forte per questo. È solo quando parlo di Andreas che mi si appesantisce il cuore. Ma mi sentirò meglio, domattina. E potrò continuare a raccontare di

quel periodo ad Anna».

«Certo», intervenne la nipote, nascondendo la frustrazione che provava. «Ma qual era la situazione a Leucade, yiaia? Dopo l'arrivo dei tedeschi. Cos'è successo?».

Marita lanciò alla figlia uno sguardo irritato, ma Anna finse di non accorgersene e offrì alla nonna un sorriso incoraggiante. Eleni prese un altro sorso di vino e posò con delicatezza il bicchiere sul tavolo, mentre raccoglieva i pensieri.

«Anche se sono stati i tedeschi ad arrivare per primi, non sono rimasti a lungo. Nel giro di un mese, hanno lasciato l'isola in mano agli alleati italiani. A quanto pareva, i tedeschi ritenevano gli italiani bravi solo a occuparsi dell'organizzazione. Ma avevano bisogno di tutti i soldati tedeschi disponibili per l'invasione della Russia, cominciata più tardi, nel 1941. Così, gli italiani hanno preso il loro posto. Questo me lo ricordo bene. Siamo stati radunati nella piazza principale di Leucade, quando la bandiera italiana è stata issata sul municipio. Ricordo mia madre che piangeva e mio padre che diceva che ci avevano tolto la libertà. Io sapevo soltanto che Andreas era sparito, e non avevo idea di dove fosse, di che fine avesse fatto. Perciò ho pianto anch'io. Ma per me stessa».

Prese un respiro profondo, prima di ridacchiare. «Ricordi quel film che mi hai fatto vedere qualche anno fa, Marita? Quello sull'occupazione italiana di un'isola greca? Non mi ricordo il titolo. Ma mi ha fatto ridere. Hai detto che non ti sembrava una commedia, ma io ti ho spiegato che non ridevo per il film, ma del film, come dicono gli inglesi. Non c'è stato niente di divertente nell'occupazione italiana, credimi. Niente di bello. Se ne andavano in giro per l'isola come se fosse loro.

Prendevano il meglio di tutto per loro e picchiavano chiunque osasse protestare, per poi chiuderlo in carcere. Mio padre è stato costretto a lavorare per loro. Ha fatto del suo meglio per proteggere la sua gente, ma nessuno l ha ringraziato per questo. Ero sua figlia, e perciò venivo insultata per strada e trattata male dai ragazzi locali. L unico luogo dove mi sentivo a mio agio, a parte casa mia, era la casa del padre di Andreas. Quando sono arrivati gli italiani, lui si è rifiutato di lasciare la sua villa. Quando hanno messo alcuni uomini ad alloggiare lì, lui si è chiuso in alcune stanze. Gli portavo pane e latte dalla città, e lui mi ha insegnato tante cose. Mi ha insegnato a leggere e scrivere meglio, e mi ha dato dei libri dalla sua biblioteca per aiutarmi a migliorare. Credo anche che avesse capito che io e Andreas eravamo innamorati, e che volesse che, se suo figlio fosse sopravvissuto alla guerra, io fossi davvero degna di lui. Non gliene ho mai voluto, per questo. Volevo imparare. Volevo essere più simile ad Andreas».

Poi guardò le altre due donne. «Non potete capire com era la vita per le ragazze di allora. Voi avete tante più scelte di quelle che avevo io, a quei tempi».

Anna sorrise. «Abbiamo ancora tanta strada da fare, yiayia».

Eleni agitò una mano. «Oh, lo so, lo so. I diritti delle donne, e tutte queste storie. I reggiseni bruciati e tutte quelle sciocchezze. Ma allora era differente. Una ragazza doveva combattere per ciò che voleva. Combattere davvero. E l ho scoperto presto. Ma sto correndo troppo, vero? Stavo parlando di com era la vita sotto l occupazione italiana. Che bastardi. Li odiavamo, e loro ci comandavano con il pugno di ferro e con le armi. Ma non avevamo idea di quanto tutto sarebbe peggiorato, quando i tedeschi si sono ripresi l isola dagli

alleati italiani, due anni dopo. Alcuni di noi hanno cercato di combattere contro i fascisti, ma che potevamo fare, senza armi moderne? Avevamo bisogno d aiuto». Fece una pausa, con un'espressione tesa sul volto segnato dal tempo. «Ne parlerò meglio domani, dopo che avremo cenato e dormito. Domattina».

La cena fu accompagnata dalle chiacchiere leggere che Anna aveva sempre amato quando, da piccola, era cresciuta in quella casa. Tutto sembrava così semplice, piacevole e familiare. Dopo un po', cominciò a pensare agli uomini con cui aveva avuto una relazione. Alcuni li aveva amati. Ma nessuno con la passione che Eleni e Andreas sembravano aver provato in un periodo in cui il mondo era in fiamme intorno a loro. Anna si ritrovò quasi a invidiare la nonna. Poi si accigliò. Forse stava proiettando un'aura romantica sul passato, e stava interpretando la vicenda di Eleni in un modo troppo personale.

Dopo cena, prepararono il caffè e si spostarono in soggiorno, per continuare a chiacchierare con il sottofondo di una soap opera in tv. Eleni sembrò stanca di parlare, e portò l'attenzione al programma televisivo. Quando finì, si alzò con lentezza in piedi, e Anna la aiutò a tornare nella sua stanza, mentre Marita le preparava una tazza di cioccolata calda. Quando la nonna fu tranquilla a letto, Anna diede la buonanotte a sua madre e si portò un bicchiere d'acqua al piano di sopra, nella sua vecchia camera. Quando si fu lavata i denti e messa il pigiama, prese il portatile e si appoggiò ai cuscini. Lo avviò e non ci mise molto ad accedere a Facebook.

Come aveva sperato, Dieter Muller era in linea e lei gli mandò un saluto.

Ciao, Dieter. Come va?

Non ci fu un immediata risposta, e lei si mise a controllare la bacheca, notando che una sua vecchia amica dell'università stava festeggiando il compleanno del secondo figlio. Anna accennò un sorriso vedendo le foto del bimbo con il viso sporco di torta, e provando un senso di nostalgico desiderio, al pensiero che anche lei sarebbe voluta diventare madre. Poi si aprì una finestra con sopra il nome di Dieter.

Ciao, Anna. Sto bene, grazie. E tu?

Bene. Sono a casa di mia madre. Ho parlato con mia nonna.
E ?

La risposta del tedesco le sembrò troppo brusca, e Anna provò un lampo di irritazione, mentre digitava la risposta.

Il racconto della sua giovinezza è molto interessante. Sembra che le piacesse Peter, almeno prima della guerra.

La guerra ha cambiato le persone. Come fa sempre. Ha raccontato qualcosa del lavoro di mio nonno sull'isola?

No, non più di quello che mi avevi già raccontato tu.

Un vero peccato. Speravo di scoprire qualcosa di più. Ho trovato del materiale davvero interessante, qui in Germania. Dai diari di mio nonno ho scoperto un racconto ben diverso, sulle sue scoperte, rispetto a quanto dicono i registri dello scavo. Credo che avesse fatto una scoperta che non voleva condividere con nessuno. È per questo che vorrei parlare con Eleni. Per caso le hai chiesto se per lei andrebbe bene?

Non ancora. Non mi sembrava il momento giusto.

Come mai?

Perché mi sembra che quei ricordi siano molto dolorosi, per lei. Se dovessi parlarle di te e della tua ricerca, dovrei farlo con molta cautela. Mi pare che tu tenga molto a questa tua

indagine, e lo capisco, ma lei è mia nonna, e le voglio bene. Non rischierò di turbarla.

Capisco. Non voglio assolutamente niente del genere. Ma, se ho ragione, potrei essere sul punto di trovare qualcosa di molto importante, ed Eleni potrebbe aiutarmi in questa scoperta. Non soltanto me, ma tutti coloro che studiano e amano il mondo antico. È importante.

Questo lo dici tu. Cosa potrebbe essere tanto importante?

Ci fu un lungo ritardo, prima che la risposta comparisse.

Non posso dirtelo. Non ancora. Lo farò appena possibile. Te lo prometto. Ma fino a quel momento, ti chiedo di fidarti di me.

Anna sbuffò, frustrata.

Perché dovrei? Mi stai chiedendo molto, e soprattutto, stai chiedendo molto a mia nonna. Hai detto che in cambio avresti potuto darmi qualcosa della sua storia. Ma finora non ho avuto nulla.

Hai ragione. Ascolta, sarò di nuovo a Londra la prossima settimana. Incontriamoci, e ti racconterò tutto quello che so. In confidenza. D'accordo?

D'accordo Dove ci incontriamo?

Per me sarebbe perfetto il British Museum. C è un ristorante, al piano di sopra, dietro la vecchia biblioteca. Lo conosci?

Sì.

Allora va bene martedì alle 13,00? Per te è ok?

Anna ci pensò su per un attimo. Sarebbe stato durante le vacanze natalizie. Annuì tra sé e sé e digitò la risposta.

Si può fare. Le riparlerò domani e vedrò cosa riesce a

ricordare. Ma voglio una cosa in cambio da te. Altrimenti, non ti dirò nulla. Scusami, ma devo proteggerla.

Proteggerla?

Sì, intendo dire che voglio agire nel suo interesse. Puoi capirmi?

Sì, certo. Allora, a martedì, va bene?

Sì. A presto.

Anna chiuse la finestra della chat e restò distesa a fissare lo schermo per un po'. Le sembrava di ingannare Dieter. Quando aveva deciso di parlare con Eleni, era stato soprattutto per aiutarlo, ma ora lo stava facendo per se stessa. Per scoprire qualcosa in più della storia della sua famiglia. Non pensava proprio che sarebbe mai riuscita a far parlare Dieter con sua nonna, questo era poco ma sicuro. Certe vecchie ferite non potevano guarire. Ma forse c'era qualcosa che poteva ottenere da Dieter e dalla sua ricerca. Più informazioni su sua nonna, dalla prospettiva di Peter. Valeva la pena di scoprirle.

Spegnendo il portatile, ne chiuse il coperchio e lo infilò sotto al letto, prima di sdraiarsi e fissare il soffitto. C'era una fessura tra le tende, e di tanto in tanto un pallido raggio di luce si infiltrava nella stanza, quando un'auto passava giù in strada.

Anna ripensò al racconto di Eleni e alla foto che le aveva mostrato prima di cena. Le sembrava che la storia di Andreas si stesse facendo sempre più interessante, e non vedeva l'ora che arrivasse il mattino dopo, per poterne sapere di più.

Capitolo 17

«La difficoltà più grande, nel lavorare con gli andartes, era far sapere a meno persone possibile quello che stavo facendo», spiegò Eleni, mentre si spazzolava via le briciole dal grembo, raccogliendole nel palmo dell'altra mano e rovesciandole sul piatto. Anna era andata in pasticceria, quella mattina, riportando a casa diversi croissant da condividere per colazione. Sua madre era già andata al lavoro alla biblioteca dell'università, dopo aver consumato in fretta una colazione a base di cereali.

Anna deglutì il boccone di soffice pasta al cioccolato e si schiarì la gola. «Andartes? Che significa?»

«Pensavo di avertelo già detto. Era così che chiamavamo coloro che combattevano nella resistenza. Eravamo un gruppo misto». Sorrise con affetto al ricordo. «La maggior parte degli uomini veniva dai villaggi sulla collina. Alcuni erano pastori. Ma c'erano anche persone provenienti dalle città. Uno era un insegnante. Un altro aveva una quota di una nave da carico. Ma era stata affondata dagli italiani e lui era stato rovinato. E poi c'ero io. Visto che andavo spesso a trovare Katarides a casa sua, ero diventata un'intermediaria della resistenza, in città e tra le colline. Inoltre, spiavo gli italiani. A loro piacevano le donne dell'isola, quindi era facile ingannarli e riuscire a farsi rivelare informazioni interessanti per gli andartes».

«Ma non era pericoloso?».

Eleni guardò la nipote come se fosse idiota. «Ma certo! Se avessero scoperto quello che stavo facendo, sarei stata sbattuta

in carcere. O peggio. E forse avrebbero punito anche mia madre e mio padre».

«Loro sapevano quello che stavi facendo?»

«All inizio, no. Non volevo coinvolgerli. Comunque, avrebbero cercato di fermarmi. O almeno, lo avrebbero fatto nei due anni in cui erano gli italiani a governare sull isola. Poi, nel 1943, l Italia si è arresa e si è unita agli Alleati. I tedeschi se l aspettavano e si erano preparati in tempo. Hanno schiacciato le truppe italiane che hanno tentato di fare resistenza e hanno preso prigionieri gli altri. Questo è accaduto a Leucade. Gli italiani si sono arresi e sono tornati prigionieri sulla terraferma, lasciandoci nelle mani dei tedeschi. E allora abbiamo scoperto cos è la vera tirannia».

La sua espressione si incupì per un attimo. «Ma sto andando troppo avanti. Lascia che ti racconti dei primi tempi della resistenza. Una delle prime richieste degli italiani è stata di consegnare tutte le armi da fuoco. Alcuni l hanno fatto, ma la maggior parte degli abitanti di Leucade no. Hanno scelto di nasconderle. La maggior parte delle armi da fuoco sull isola era antica. Bombarde, carabine, qualche vecchio fucile del secolo prima. Ma i nostri uomini erano bravi tiratori, come il nemico ha iniziato a scoprire a suo discapito. Certo, avevamo bisogno di buone armi, esplosivi e così via. E anche di radio. Le poche che si trovavano sull isola erano state confiscate e ci sentivamo tagliati fuori dal resto del mondo. Desideravamo, più di ogni altra cosa, notizie della guerra. Sapere se i fascisti ci stessero dicendo la verità riguardo ai loro progressi, o se ci stessero mentendo, e potessimo sperare in una loro sconfitta».

Eleni si piegò in avanti per battere una pacca sulla mano di Anna e ridacchiò. «Di questi tempi, tu e i tuoi amici potete controllare tutto su Internet, no? Premere qualche tasto e

sapere qualsiasi cosa. Sì, proprio così!». Schioccò debolmente le dita. «Ma ai nostri tempi, era facile tagliare fuori le persone e negare loro ogni informazione. È strano quanto ti manchino le notizie, quando non puoi averle. Comunque, ci sentivamo abbandonati a noi stessi. Se nessun altro poteva aiutarci, avremmo combattuto gli italiani da soli. Abbiamo iniziato con piccoli atti di sabotaggio. Alcuni dei loro camion sono stati dati alle fiamme. Poi un magazzino. Per vendicarsi, loro hanno arrestato il prefetto locale e hanno confiscato tutti i veicoli privati sull'isola. Per rifarsi dei camion bruciati, hanno detto. Abbiamo anche notato un cambiamento nel loro atteggiamento. All'inizio erano stati arroganti, ma non c'è niente di più ridicolo di un italiano gonfio e tronfio come un pallone, perciò ridevamo alle loro spalle. Dopo i primi attacchi, hanno iniziato a trattarci in modo più duro. All'inizio dell'anno successivo, hanno quasi picchiato a morte un ragazzo che conoscevo, che avevano trovato a scrivere slogan antifascisti sui muri della prefettura, dove avevano messo il loro quartier generale. È stato il padre di quel ragazzo a fare il passo successivo. Si è appostato sul percorso di una pattuglia che procedeva tra le colline sopra Leucade e ha sparato a un sergente, uccidendolo. Il colonnello al comando della guarnigione italiana ha reagito subito. Ha radunato dieci uomini, li ha fatti legare e piazzare davanti al muro della prefettura e ha annunciato che, se il responsabile della morte del suo sergente non si fosse fatto avanti entro la fine della giornata, quelle dieci persone sarebbero state fucilate».

Anna risucchiò l'aria tra i denti. «E cos'è successo?»

«Quell'uomo si è consegnato. Era un uomo d'onore. Al tempo, l'onore ancora contava qualcosa. Non sapevamo ancora quanto quei gesti non sarebbero serviti più a niente, nel

conflitto in cui l'isola si è trovata. Il colonnello ha liberato i prigionieri, ha messo al muro quel padre di famiglia e ha ordinato che fosse fucilato».

«Eri lì, quando è successo?», domandò Anna, con un brivido di orrore.

«Sì. Come quasi tutti gli abitanti di Leucade. Siamo rimasti lì in silenzio mentre gli legavano le mani e provavano a bendargli gli occhi. Lui si è rifiutato, girando di scatto la testa di lato e continuando a gridare per tutto il tempo: Dio salvi la Grecia! . Alcuni, nella folla, hanno cercato di ripetere quel suo grido, ma un soldato italiano li ha zittiti a colpi di manganello. Perciò, siamo rimasti lì a guardare, mentre i soldati puntavano i fucili e sparavano. Ricordo di aver provato la sensazione che quel suono mi colpisse fisicamente. Ho chiuso gli occhi, e quando li ho riaperti, quell'uomo era disteso a terra. Non si muoveva, ma l'ufficiale italiano al comando del plotone d'esecuzione gli si è comunque avvicinato, si è fermato accanto a lui e gli ha sparato un colpo in testa con la pistola. Quel gesto mi ha riempito di odio per gli italiani, e ho deciso che li avrei combattuti in ogni modo possibile, finché non fossero stati cacciati via dalla nostra terra o non fossi stata uccisa».

Ancora una volta, Anna fissò la nonna con aria sconvolta, trovando difficile collegare il coraggio e la determinazione della giovane Eleni con la fragile anziana che le sedeva di fronte. «Non avevi paura, yiayia?»

«Sì, certo. Solo uno stupido non avrebbe avuto paura. Ma sapevo di dover fare ciò che potevo per mettere fine al male che era piombato su Leucade. Era così per molti di noi. In tempi di pace, non avremmo mai pensato di essere capaci di opporci alla tirannia mettendo a rischio anche la vita, né di fare quello che abbiamo fatto da quel momento in poi. La

guerra cambia il cuore della gente, mia cara Anna. Cambia le persone. A volte così tanto che poi è difficile riconoscerle».

Eleni lasciò che il peso di quelle parole arrivasse ai pensieri della nipote, prima di continuare. «L'esecuzione indurì il cuore di chi aveva deciso di resistere agli invasori, e nelle settimane successive, gli andartes sono diventati sempre di più e sempre più arditi. Altre pattuglie sono state attaccate, altri soldati uccisi. Gli italiani hanno cercato di tenderci delle trappole, ma la gente locale trovava sempre il modo di avvertire i partigiani del pericolo, e solo pochi isolani sono morti per quel motivo. È stato in quel periodo che i primi inglesi sono arrivati a Leucade. Erano stati inviati dal Cairo per valutare la situazione sull'isola e capire cosa si potesse fare per aiutare la resistenza».

«Come ci sono arrivati, su Leucade?», volle sapere Anna.

Eleni finì il caffè e fece una smorfia quando si accorse che si era raffreddato.

«Con un sottomarino. Non il Papanikolis, se era quello che stavi pensando», sorrise Eleni, consapevole. «Sarebbe stata una coincidenza incredibile. Ah. No, si trattava di un sottomarino inglese. Hanno fatto sbarcare i loro agenti di notte in una delle baie a sud dell'isola. Erano in due. Un ufficiale e un operatore radio. L'ufficiale parlava greco con un accento terribile, e l'operatore radio neanche sapeva parlarlo. Poiché nessuno si aspettava che arrivassero, stavano correndo un terribile rischio. Per fortuna, si sono imbattuti in un pastore prima di finire in bocca a qualche pattuglia di italiani, e lui li ha condotti al suo rifugio tra le colline, prima di andare ad avvertire il capo della banda locale di andartes. All'inizio, i nostri uomini hanno guardato con sospetto i nuovi arrivati».

«Perché?»

«Era possibile che non fossero chi dicevano di essere. Potevano essere agenti tedeschi, per quello che ne sapevamo, con il compito di infiltrarsi nella resistenza. Perciò, sono stati bendati e portati in una grotta tra le montagne, mentre venivano fatti dei controlli sulle loro spiegazioni. Ed è qui che il padre di Andreas torna a far parte della mia storia. Katarides parlava un po' di inglese, così è stato portato alla grotta per interrogarli. Io ero a casa sua, in quel momento, perciò l'ho seguito. Era convinto che fossero proprio chi dicevano di essere. Ma il capo della banda, un uomo che coltivava ulivi e che si chiamava Michaelis, voleva altre prove. Così, ha fatto vestire uno dei suoi uomini con un uniforme italiana presa a un soldato ucciso in un agguato. L'uomo è stato portato nella grotta e gettato ai piedi degli inglesi. Allora Michaelis ha messo una pistola in mano all'ufficiale straniero e gli ha ordinato di sparare al prigioniero. Ha detto che, se l'ufficiale diceva la verità sul suo conto, l'avrebbe dimostrato senza dubbio giustiziando il suo nemico».

Anna la fissò, scioccata. «E lui cos'ha fatto?»

«Si è rifiutato di ucciderlo. Ha cercato di restituire la pistola, ma Michaelis gli ha detto che, se non avesse sparato all'italiano, gli avrebbe sparato lui, e poi avrebbe ucciso anche loro due. Ma l'ufficiale si è rifiutato di nuovo e ha detto una cosa che non aveva alcun senso per noi». Eleni fece una pausa e sorrise ad Anna. «L'ufficiale ha detto che non sarebbe stato cricket sparare a un prigioniero disarmato a sangue freddo. Ovviamente, intendeva dire che non sarebbe stato leale. Ha cercato di spiegarsi, e Michaelis è scoppiato a ridere, ha puntato la pistola contro il prigioniero e ha tirato il grilletto. Non è successo niente. L'aveva caricata a salve. Poi ha abbracciato l'ufficiale e gli ha detto che doveva proprio essere

chi diceva di essere. Una spia tedesca avrebbe sparato al prigioniero senza alcuna esitazione. L'ufficiale ha riso anche lui, sollevato, e tutti gli altri li hanno imitati. Poi ci siamo seduti intorno a un piccolo focolare e abbiamo condiviso pane, formaggio e raki, mentre l'ufficiale spiegava la sua missione».

«Come si chiamava?», la interruppe Anna. «L ha detto?»

«Ci stavo arrivando», rispose Eleni, con una traccia di irritazione nella voce. «Era il tenente Julian Carson. L ho scoperto più tardi. Al tempo, ci disse di chiamarlo Manoli».

Anna si accigliò. «E perché?»

«Bambina mia, stavamo facendo un gioco molto pericoloso. Tutti noi avevamo adottato dei soprannomi, che usavamo di tanto in tanto. Dovevamo evitare di essere identificati dal nemico in ogni modo possibile».

«E tu come ti facevi chiamare, yiayia?»

«Io? Io ero Malia. Così mi hanno chiamato, quando ho lasciato la casa e la famiglia e ho cominciato a collaborare con la resistenza. E così mi ha conosciuto Julian, quando ci siamo presentati per la prima volta».

«Un momento». Anna aggrottò la fronte, per poi sgranare gli occhi. «Julian Carson? Mio nonno?».

Eleni annuì. «Proprio lui».

Anna scosse la testa e non poté fare a meno di sorridere. «Non avevo idea che l avessi conosciuto così».

«E perché avresti dovuto saperlo? È la prima volta che ne parliamo».

«Avrei voluto conoscere prima questa storia».

Eleni chinò il capo, dispiaciuta. «Anna, devi capire che per

me questi ricordi sono un po' dolorosi. Ricordare quei giorni riapre delle ferite profonde nel mio cuore».

Anna la guardò, preoccupata. «Preferisci che ci fermiamo?»

«No. Non ora. Ho cominciato a raccontare questa storia e la finirò».

«Non devi farlo per forza, yiayia», la rassicurò Anna, con dolcezza.

Eleni si piegò in avanti e le batté una pacca sulla mano. «Non mi ucciderà, continuare. Non preoccuparti. Dov'ero rimasta?»

«Mi stavi raccontando di mio nonno».

«Julian, sì». Eleni si appoggiò allo schienale della sedia. «A dire il vero, all'inizio non mi è importato molto, di lui. Non sembrava prendere le cose abbastanza sul serio. Sembrava trattare la nostra situazione come una specie di passatempo. I suoi superiori al Cairo l'avevano spedito a Leucade per capire se ci fosse una resistenza organizzata e scoprire di cosa avessimo bisogno per aiutarci a combattere contro gli italiani. E poi sarebbe dovuto tornare lì a fare rapporto. All'inizio, ha parlato con Michaelis e con gli altri capi della resistenza che erano venuti nella grotta. Michaelis gli ha riferito quanti italiani fossero sull'isola, le armi che avevano e dove si trovassero le loro basi principali. Finito di raccogliere le informazioni necessarie, Julian ha contattato Il Cairo dicendo che era pronto a tornare, e il sottomarino è tornato a prenderlo. L'hanno recuperato sulla stessa spiaggia dove era sbarcato. L'operatore radio è rimasto con noi, e Katarides doveva fargli da interprete e cercare di insegnargli un po' di greco».

«Non capisco. Perché è stato lasciato sull'isola?»

«Per insegnare a qualcuno dei nostri a usare la radio e a

mantenere aperto un canale di comunicazione tra la resistenza e gli alleati inglesi al Cairo. Per noi, era una sorta di collegamento di fortuna con il mondo esterno. A volte l'operatore, che noi chiamavamo Markos, riusciva a captare delle notizie, e Katarides le ascoltava e ci spiegava cosa dicevano gli Alleati riguardo ai progressi della guerra. Al tempo, credevamo a loro almeno quanto non credevamo ai nostri nemici. Qualunque fosse la verità, volevamo credere il contrario di ciò che ci dicevano i fascisti. Quando sei costretto a mangiare qualcosa, il cibo che scegli da solo ha sempre un sapore migliore».

Guardò fuori dalla finestra, per un attimo, stringendo gli occhi contro la forte luce del sole. Anna ripensò al modo in cui la nonna aveva descritto l'occupazione italiana, implicando che il peggio dovesse ancora venire, nel parlare dell'occupazione tedesca di Leucade. Eleni sembrava persa nei suoi pensieri; si abituò alla luce proveniente dal cielo sereno e il suo viso si rilassò. Ad Anna sembrò di vedere lo scintillio di una lacrima, ma poi la nonna si asciugò l'occhio in tutta fretta e tornò a rivolgersi alla nipote, sorridendo a disagio. «Scusami. A volte dimentico com'era».

Anna le accarezzò con affetto il dorso delle mani. «Come ho già detto, possiamo fermarci, se vuoi. O cambiare argomento. Davvero».

«Non è necessario», replicò lei, con voce roca, per poi schiarirsi la gola con un colpo di tosse. «Sto bene, adesso. Che stavo dicendo?»

«Hai detto che il nonno è tornato al Cairo. Poi cos'è successo? La resistenza ha ottenuto le armi e gli equipaggiamenti di cui aveva bisogno?».

Eleni annuì. «Sì. È successo circa un mese dopo. Il

sottomarino è tornato con un altro ufficiale e diverse casse di fucili e munizioni, e ha recuperato Markos. C'erano anche delle batterie di ricambio per la radio e un macchinario per ricaricarle, e perfino delle mine e delle granate. Il nuovo ufficiale era molto più serio. Era stato inviato a Leucade per addestrare gli andartes e mostrarci come usare gli esplosivi. Anche se parlava bene il greco, non ci rispettava molto, e Michaelis ben presto ha cominciato a disprezzarlo. Spesso discutevano riguardo al miglior modo per combattere il nemico, e poi, un giorno, la loro rivalità è scoppiata del tutto.

Michaelis aveva organizzato un agguato a breve distanza da Vafkeri. L'ufficiale inglese aveva posizionato delle mine antiuomo lungo il bordo della strada, dove gli italiani sarebbero corsi a cercare un rifugio quando i primi colpi fossero stati sparati. Ma uno dei nostri combattenti, in realtà poco più che un ragazzo, si è fatto prendere dal panico e ha sparato troppo presto, prima che i nemici raggiungessero la zona minata. C'è stata una breve sparatoria. Alcuni nemici sono stati abbattuti, ma anche alcuni dei nostri. L'ufficiale ha fatto esplodere le mine per coprirci la ritirata e gli andartes sono tornati di corsa alla grotta. Ero lì, e ho visto quello che è accaduto a quel punto. L'ufficiale inglese era furioso, ha cominciato a insultare il ragazzo che aveva causato il guaio e l'ha picchiato, prima che Michaelis intervenisse, trascinandolo via. Quando l'ufficiale ha cercato ancora di colpire il ragazzo, Michaelis gli ha puntato contro la pistola e gli ha sparato a una gamba. E poi gli ha detto che se avesse riaperto bocca, gli avrebbe sparato in testa».

Anna deglutì. «E gli ha sparato? L'ha ucciso?»

«No. L'uomo era tornato in sé, finalmente, e ha tenuto la bocca chiusa. Io e Katarides abbiamo fatto del nostro meglio

per medicarlo, e abbiamo mandato un messaggio al Cairo, dicendo che era stato ferito e che doveva essere recuperato. Così, ce ne siamo liberati qualche sera dopo».

«È sopravvissuto?»

«Non lo so. Non ne ho più sentito parlare. Se non altro, quell'episodio ha dimostrato agli inglesi che non avremmo obbedito ciecamente a tutto quello che ci avessero detto di fare. Dopo l'evacuazione dell'ufficiale, hanno deciso che serviva qualcun altro, per aiutarci. Qualcuno che comprendesse la gente di Leucade».

Capitolo 18

Il Cairo, aprile 1942

I rumori della strada arrivavano fino alle alte finestre dell'anticamera in cui Andreas se ne stava seduto da solo su una delle scomode sedie di legno allineate lungo il muro. Sopra di lui, un ventilatore elettrico girava lento, muovendo l'aria in modo appena sufficiente a dargli un minimo di refrigerio nella calura del tardo pomeriggio, che avvolgeva la città come un soffocante sudario. Le pareti erano imbiancate e un po' più scure dove un tempo erano stati appoggiati degli armadi. Il pavimento era di legno, e aveva un buon profumo di cera, un piacevole odore di pulito, dopo aver dovuto sopportare il fetore pungente delle strade in cui aveva camminato per raggiungere gli ex uffici della Oriental Wares Trading Company. Il cartello era ancora appeso sopra alla modesta entrata dell'edificio, ma la compagnia si era da tempo trasferita a Porto Said. Un portiere egiziano se ne stava lì fuori, con il suo caftano, come se la compagnia fosse ancora lì, ma non appena Andreas era entrato nell'edificio, gli era stato subito chiaro che all'interno erano ben altri, adesso, gli affari che vi si gestivano.

Un uomo robusto in calzoncini e camicia color kaki era seduto dietro una scrivania, all'ingresso. Aveva controllato il nome di Andreas su una lista e lo aveva accompagnato al piano di sopra, in quell'anticamera dove si trovava adesso. Su un lato dell'edificio c'era una strada trafficata, piena di venditori, bancarelle e soldati in licenza che cercavano i

piaceri sensuali offerti dai suk e dai locali e dai club meno sani della grande città. L'altro lato del palazzo dava sul Nilo, offrendo una visuale piacevole dei battelli a vapore e delle feluche che trasportavano merci su e giù per il fiume.

Andreas indossava un semplice completo di cotone su una camicia aperta sul davanti. L'uniforme della Marina era nella sua stanza del Continental Hotel, dove era appesa da oltre due settimane, da quando era giunto al Cairo. Era stato chiamato nella città per ordine del governo greco in esilio, e gli era stato detto soltanto di attendere istruzioni lì in hotel. Aveva passato i primi giorni godendosi le comodità del Continental. Il bar era molto popolare, e c'erano tanti ufficiali inglesi con cui impraticarsi meglio nelle basi che aveva della loro lingua. Uno in particolare aveva preso Andreas sotto la sua ala, e gli aveva fatto conoscere i migliori ristoranti e locali del Cairo. Sebbene Patrick Leigh Fermor, o Paddy, come aveva insistito per farsi chiamare, fosse appena giunto in città, la sua simpatia e il suo bello aspetto gli avevano già fatto ottenere l'ingresso nella scintillante alta società del Cairo. C'erano anche una piscina e un bagno turco, per deliziare gli ospiti dell'hotel, dopo mesi trascorsi a combattere nel rovente deserto.

Per Andreas, era stato un sollievo apprezzato, dopo il caldo soffocante di Alessandria, dove il Papanikolis era stato ormeggiato dopo la fuga dalla baia di Sivota. L'elica era stata riparata ormai da tempo, ma gli unici viaggi che aveva intrapreso da allora erano stati per trasportare agenti e armi ai combattenti della resistenza a Creta. Andreas non aveva partecipato alla prima missione, dovendo guarire dalla frattura alla clavicola e dall'infezione che aveva contratto durante il viaggio del sottomarino fino ad Alessandria. Da allora, aveva iniziato a rassegnarsi alla noia di vivere sulla terraferma, negli

affollati alloggi offerti ai sopravvissuti della Marina Reale Ellenica. Almeno finché non era stato chiamato lì al Cairo.

Dopo la prima settimana, si era stancato di attendere in albergo e l'unica telefonata che aveva fatto agli uffici del governo in esilio era risultata nel secco ordine di restare dov'era e aspettare. Così, Andreas aveva deciso di esplorare la città, e il giorno prima si era spinto fino al Club de Chasse, avvicinandosi al bar. Aveva ordinato una birra, sedendosi accanto alla piccola fontana del cortile. C'era una vecchia copia del «The Times», e l'aveva raccolta per esercitare il suo inglese. Non era lì da molto, quando aveva sentito un discreto colpo di tosse, e, alzando lo sguardo, si era ritrovato davanti un uomo in tenuta da tennis che gli stava sorridendo.

«Dico, le spiace se mi siedo qui?».

Andreas aveva accennato con ovvietà alle sedie e ai tavoli vuoti intorno a loro. L'altro si era scostato dal viso un ciuffo di capelli castani, mentre aspettava una risposta.

«Ma certo che no, faccia pure»

«Grazie, ragazzo mio. Molto gentile». L'uomo si era lasciato scivolare su una sedia di fronte ad Andreas, e lui si era reso conto di essere osservato, sebbene in modo gentile e affabile. Comunque, non aveva esitato ad alzare lo sguardo dal giornale, con un sopracciglio inarcato.

«Posso aiutarla?»

«Ha un accento greco, se non mi sbaglio».

«Sì, è così».

«Dunque, potrebbe essere la persona che sto cercando. È il tenente Katarides?».

Andreas annuì. «Esatto».

L'uomo si era piegato in avanti, tendendogli la mano. «Sono davvero lieto di fare la sua conoscenza. Sono John Huntley. Johnny, per gli amici. Senta, le spiace se parliamo in greco? È che ci sono davvero troppi stranieri al Cairo, di questi tempi. Tranne lei, chiaro!». Si era concesso una breve risata, per poi continuare in un greco fluente, se non mellifluo. «In verità, sono il motivo per cui le è stato chiesto di venire qui».

Andreas lo aveva osservato meglio. Era difficile immaginare un individuo più inglese di lui. Oltre alla tenuta da tennis, aveva la carnagione chiara e i capelli corti e in ordine così tipici dei giovani ufficiali che si vedevano ovunque al Cairo. Aveva inoltre quell'aria di schietto entusiasmo che Andreas aveva notato in molti di loro. Era difficile stabilire la sua età. Quell'uomo avrebbe potuto contare dai venticinque ai quarant'anni. Se la sua era una recita, di certo era molto bravo. Comunque, Andreas aveva deciso di andarci cauto.

«Non credo di capire».

«Oh, ma certo. Molto sensato, da parte sua. Senta, Katarides, non mi sognerei mai di metterla in difficoltà così, quindi le darò il mio biglietto da visita e lei potrà chiarire tutto con i suoi amici del governo greco in esilio. Vedrà che garantiranno per me. Il motivo per cui lei è qui è che ho una proposta interessante da farle. Qualcosa che, secondo me, le piacerà. Se sarà interessato, venga a trovarmi all'indirizzo sul biglietto da visita. Facciamo domani alle undici?», aveva domandato, prima di stringergli di nuovo la mano e congedarsi senza attendere conferma. «Ci vediamo domani, dunque!».

Si era girato per superare di nuovo il cortile. Andreas aveva

guardato il biglietto da visita che l'uomo gli aveva posato con delicatezza nel palmo. Ne aveva letto il nome e l'indirizzo, per poi finire la birra e andare a cercare il telefono più vicino.

Tutto ciò era accaduto meno di un giorno prima, e ora Andreas sentì dei passi che si avvicinavano all'anticamera e si raddrizzò, incuriosito, quando un uomo esile con gli occhiali e l'uniforme dell'esercito comparve dal corridoio, accennando un saluto verso di lui.

«Il colonnello Huntley è pronto a riceverla, signore».

«Il colonnello Huntley?». Era la prima volta che Andreas sentiva il suo grado, anche dopo la telefonata al suo superiore dell'Ufficio dell'Ammiragliato del governo in esilio. Gli era stato soltanto confermato che l'inglese aveva parlato con gli ufficiali greci per sapere se ci fosse qualcuno che conosceva bene le isole Ionie e potesse essere riservato ad alcuni compiti speciali. Poiché Andreas era nato e cresciuto a Leucade, avevano fatto il suo nome.

«Sì, signore. La prego di seguirmi».

Percorsero il corridoio e superarono diverse porte aperte che davano su uffici vuoti. Alcuni mostravano un minimo di mobilia, con dei documenti appoggiati sulle scrivanie, ma per il resto non c'erano molte tracce di vita. Raggiunsero una porta chiusa sul lato dell'edificio che guardava verso il Nilo, e l'uomo che accompagnava Andreas si fermò e bussò.

«Avanti!».

L'uomo girò la maniglia e si scostò di lato per permettere ad Andreas di entrare. All'interno c'era un grosso ufficio di quasi dieci metri di lunghezza e largo la metà, con grandi finestre che davano sulla bella visuale esterna. Le tapparelle erano aperte e la luce inondava il luogo, avvolgendolo in una

tonalità calda. C'erano tre scrivanie, due piene di documenti e una vuota, dietro la quale sedeva l'uomo che Andreas aveva incontrato il giorno prima. Lo vide alzarsi e offrirgli lo stesso sorriso, mentre gli tendeva la mano.

«Ah, tenente Katarides, sono lieto che abbia scelto di venire», esordì, come se stesse accogliendo un ospite inatteso. «Posso offrirle del tè o del caffè?»

«Del caffè, signore, grazie».

Huntley alzò lo sguardo verso l'uomo che aspettava nel corridoio. «Watkins, due caffè, per favore».

«Certo, signore». L'attendente gli rivolse il saluto militare e si girò per ripercorrere a ritroso il corridoio. L'inglese tornò a sedersi e fece una smorfia, per poi aprire un cassetto e trarne una bottiglietta di medicinali. Ne aprì il tappo e versò un paio di pasticche in un bicchiere d'acqua. Le pastiglie iniziarono a sfrigolare e l'acqua divenne opaca. Huntley inghiottì tutto e cominciò a parlare in greco.

«Ecco il guaio di passare troppo tempo a bere con i ragazzi della brigata. Comunque, vorrei fare due chiacchiere con lei. Mi piacerebbe che ci conoscessimo un po' meglio, prima di discutere argomenti più seri».

«Mi è stato detto che sono stato raccomandato per dei compiti speciali, signore».

«Ah, sì, esatto. Ci arriveremo a tempo debito. Prima, però, vorrei capire un po' meglio che tipo di uomo sia lei. Ho già saputo qualcosa attraverso i canali ufficiali». Fece una pausa e indicò un faldone che aveva davanti. Portava lo stemma della Marina Reale Ellenica. «Ha un ottimo ruolino, e il suo precedente comandante era molto contento di lei. Mi ha colpito, in particolare, il modo in cui ha gestito la retroguardia

sulle colline intorno a Sivota. Sembra quasi un racconto d'avventura di quelli che pubblicano su Boys Own . Davvero esaltante!».

Andreas ricordò il terrore che aveva provato quel giorno, e i compagni che aveva perso. Ma c'era stato anche un attimo di euforia, nel bel mezzo dell'azione. Osservò con attenzione l'inglese.

«Ho fatto il mio dovere, signore».

«Senza dubbio, ma ha anche dimostrato una certa iniziativa, ed è il tipo di qualità che mi interessa al momento. A parte il fatto che lei sia stato raccomandato per le capacità da navigatore e la professionalità. È chiaro che potrebbe fare carriera, servendo il suo Paese. Ma non per forza in Marina. Ci sono molti modi in cui un uomo meritevole può servire la causa contro Hitler e i suoi tirapiedi italiani».

L'insergente tornò e posò le tazze fumanti sulla scrivania, prima di congedarsi, chiudendosi la porta alle spalle.

Huntley spostò il faldone di lato e posò i gomiti sul tavolo, fissando Andreas. «A parte i rapporti ufficiali, so per certo che regge bene l'alcol, che sa parlare in modo decente in inglese, che è simpatico alle persone e sa essere discreto riguardo a ciò che crede e ai precetti che osserva. Come nel caso dell'incidente al Kit Cat Club con il brigadiere Sims e la sua amica».

Andreas si agitò sulla sedia, a disagio, nel ricordare la sera che lui e Paddy avevano passato allo sgargiante locale a bordo di una barca ormeggiata sul Nilo. Avevano visto l'ufficiale superiore in questione intento a fornicare senza ritegno contro una parete. Dopo un breve scambio di convenevoli, si erano allontanati, e la rumorosa tresca era ripresa come se nulla

fosse accaduto. Paddy gli aveva spiegato che Sims aveva un posto da ufficiale superiore, e che se si fosse saputo della sua scarsa morale e del suo comportamento indiscreto in una città brulicante di agenti nemici, ci avrebbe rimesso la carriera. Andreas, dunque, non aveva detto a nessuno ciò che aveva visto. A quel punto, sgranò gli occhi, capendo quello che era successo.

«Lei mi ha fatto controllare dal momento in cui ho messo piede in questa città».

«Be , diciamo dal momento in cui si è registrato come ospite al Continental, perlomeno».

«Il tenente Leigh Fermor?»

«Esatto. Lo conosco da poco, ma Paddy è un brav uomo. Gli ho chiesto di avvicinarla e di conoscerla meglio. A quanto pare, anche lui parla molto bene di lei, quindi non me la prenderei con lui, al suo posto. Leigh Fermor è molto bravo a giudicare gli uomini, e lei non sarebbe qui, adesso, se non avesse garantito per le sue qualità». Huntley si accarezzò la mascella. «Immagino che quel giovane mi sarà di grande aiuto, a tempo debito. Ma ci penserò un altro giorno. Adesso è lei che mi interessa, tenente Katarides. Conosco suo padre, ho letto anche alcune delle sue poesie, in greco. Mi sembra un radicale, dal punto di vista politico. Secondo lei, è così?»

«Le idee politiche di mio padre sono affar suo».

«Certo, fino a un certo punto, ma non si può evitare di ereditare una certa visione del mondo dai propri parenti, non le pare? Prenda me, per esempio. Mio padre era un soldato e mia madre è la figlia di un conte. Di conseguenza, l'ideologia conservatrice mi scorre nelle vene, morirei per il mio re e il mio Paese, in quest'ordine, e se un socialista si presentasse

alla mia porta, gli aizzerei contro i cani. Lei, d'altro canto, è il figlio di un radicale. Peggio ancora, di un poeta. Non mi fraintenda, adoro la poesia, ma mi viene spontaneo mettere in discussione gli ideali romantici di chi preferisce prendere in mano una penna anziché una spada. Non c'è niente di più romantico che combattere per una buona causa, dico io. No?». Scoppiò a ridere, ma poi, quando Andreas non si unì alla risata, si fece serio.

«Mi dica, giovane Katarides, lei è un repubblicano, come suo padre?»

«Ritengo che la monarchia sia diventata anacronistica, sì».

«Ed è un socialista?»

«Credo nei diritti del popolo. Ma non mi sono mai considerato un socialista. L'unica decisione che ho chiara in mente è la necessità di combattere per liberare la mia patria dall'oppressione dei nazisti. Ho sentito dire che migliaia di greci sono morti di fame, durante l'inverno, perché i fascisti hanno rubato tutto il loro cibo per darlo ai soldati».

«Non sono solo dicerie, purtroppo, ma fatti. E non sono morte migliaia di persone, ma centinaia di migliaia, da quello che ne sappiamo. Mi spiace di doverglielo dire».

Andreas sentì una gelida disperazione pesargli sul cuore.
«Così tante?»

«Sì».

«Allora devo fare qualcosa. Qualunque cosa, per fermare quegli assassini».

«Certo che deve. La domanda è, cosa può fare di davvero utile per la sua gente e la causa? Ed è qui che entro in gioco io. O meglio, l'organizzazione che rappresento. Ha mai sentito parlare della Force 133?».

Andreas scosse la testa.

«Bene. Così deve essere. Non vogliamo che gli altri sappiano di noi, e men che meno che parlino dell'esistenza della nostra organizzazione. Per prima cosa, ho una domanda per lei. Ha delle remore morali riguardo all'omicidio?».

Andreas non poté fare a meno di sorprendersi a quella domanda, e gonfiò le guance, prima di rispondere: «Dipende da chi io debba uccidere».

«Ma lo farebbe, in via di principio, se la motivazione fosse giusta?»

«Sì».

«Bene. Si potrebbe arrivare all'omicidio, e preferisco avvertire chi potrebbe trovarsi a dover sostenere un simile peso sulle spalle. Ora che abbiamo stabilito questo punto fermo, le dirò qualcosa in più. Force 133 è il nome in codice del nostro ufficio qui al Cairo. Siamo parte di una forza speciale denominata Special Operations Executive. È roba segreta, ma posso dirle che siamo stati incaricati di infiltrare uomini molto motivati in territori occupati dal nemico per sabotare le forze avversarie in ogni modo possibile. Più soldati eliminiamo, meno ne dovremo affrontare sul campo di battaglia, e più probabile sarà la nostra vittoria. Capisce? Ottimo».

«E io dove entro in gioco, signore?»

«Visto che ormai ci conosciamo meglio, mi chiami Johnny, la prego. D'accordo?». Huntley prese un cauto sorso dalla sua tazza di caffè e mugugnò un apprezzamento. «Ah, Watkins sa fare davvero un ottimo caffè. Dunque, tornando a noi. Di recente, abbiamo fatto infiltrare una piccola squadra sulla sua isola natale. Un ufficiale e un operatore radio, per la

precisione, insieme ad armi ed equipaggiamenti per gli andartes. Ma l'ufficiale è rimasto ferito durante una discussione con uno dei kapetan locali, ed è stato evacuato. Vorremmo inviare un sostituto, e chi potrebbe essere più indicato di un ufficiale greco? Meglio ancora, un ufficiale che conosce il luogo e la gente. Se dovesse accettare, dovrà coordinare la resistenza e combattere la guarnigione italiana sull'isola. Vorrei che li facesse sentire sotto costante minaccia. Tutte le volte che lasceranno le caserme, dovranno temere che ogni angolo di strada, ogni roccia, ogni albero dell'isola nasconda un membro della resistenza pronto a sparare. È ovvio che chiameranno altri uomini, probabilmente migliori, per affrontarvi. La avviso adesso, Andreas, quando succederà, il conflitto diventerà molto pericoloso e sanguinoso, e con tutta probabilità lei finirà ucciso, o catturato, torturato e fucilato». Huntley si appoggiò allo schienale della sedia e osservò il giovane greco con astuzia. «È normale dare un po' di tempo a un uomo per pensarci su, ma non è così che lavoriamo, nel soe. Abbiamo bisogno di gente decisa. Quindi, le chiedo di rispondermi subito. È pronto a farsi addestrare da noi per essere infiltrato su Leucade e combattere il nemico? Sì o no?».

La mente di Andreas si riempì di pensieri, mentre considerava in tutta fretta l'offerta. Aveva la possibilità di sfuggire alla noia di Alessandria, di combattere il nemico, di vendicare le sofferenze inflitte al suo Paese e alla sua gente. E anche di tornare a casa. Di rivedere finalmente Eleni. Di proteggerla.

«Sì».

Huntley sorrise. «Sapevo che avrebbe risposto così. Benvenuto nello Special Operations Executive. Il suo

addestramento comincerà non appena possibile. Tornerà a Leucade appena sarà pronto».

Il colonnello si alzò e gli tese la mano. Andreas sorrise e la strinse. «E ora?»

«E ora dovrò tornare all'hotel. Paddy la porterà fuori a festeggiare. Il vero lavoro comincerà domani. Buona fortuna, e che Dio la assista, Andreas Katarides».

Capitolo 19

Vicino Haifa, Palestina

Narkover , come veniva chiamata la scuola speciale da addestratori e allievi, era denominata nei documenti ufficiali Stabilimento me102 . Seguendo la segretezza di tutto ciò che avveniva al suo interno, la nomenclatura non aveva alcun significato, e serviva solo a nascondere il suo vero scopo. La scuola si trovava in un ampio edificio bianco situato sulle pendici del monte Carmelo. Giri di filo spinato erano stati sistemati sopra al muro di cinta per scoraggiare i curiosi o i nemici, e due uomini della polizia militare si trovavano ai lati della sbarra all'ingresso principale. Controllavano i documenti di chi entrava o usciva, ma non sapevano nulla di quanto accadesse all'interno del me102, non più di quanto ne sapesse chi viveva nelle vicinanze. Di tanto in tanto, il rumore di un arma da fuoco o di un'esplosione disturbava la pace, ma poiché era tempo di guerra, ci si aspettava che ci fossero suoni di quel genere, perciò gli inquilini della scuola per sabotatori dello Special Operation Executive non provocavano altro che una vaga curiosità nella gente al di là delle mura.

Il colonnello Huntley aveva tenuto fede alla parola data, e Andreas era stato prelevato dall'hotel al Cairo e messo su un aereo per la Palestina per cominciare l'addestramento, due giorni dopo essere stato accolto tra le fila dell'organizzazione. Gli era stato assicurato che la sua assenza sarebbe stata giustificata presso il governo greco in esilio, e che i suoi effetti personali gli sarebbero stati recapitati dai suoi alloggi

ad Alessandria.

All arrivo, Andreas scoprì che la scuola sembrava più un hotel che una base militare. Le stanze erano pulite e comode, c'era un bar ben fornito e la mensa era gestita da ottimi cuochi che avevano accesso ai migliori ingredienti possibili. Stranamente, non c'erano distinzioni tra ufficiali e soldati semplici o civili, e tutti mangiavano agli stessi tavoli e bevevano insieme senza dover tenere conto del grado. A parte il contingente inglese, c'erano uomini provenienti dalla Francia, dall'Italia, dalla Jugoslavia e dalla Grecia; l'ultimo gruppo era secondo, per numero, soltanto a quello degli inglesi. Andreas provò un po' di conforto nell'addestrarsi accanto a dei compatrioti, ma le istruzioni erano quasi sempre in inglese e lui si trovava spesso a tradurle agli altri che non conoscevano come lui quella lingua straniera.

Allo stesso tempo, gli allievi inglesi cercavano di perfezionare la loro conoscenza del greco per poter sembrare dei nativi del luogo, una volta schierati a Creta, nelle altre isole e sulla terraferma. La loro maggiore difficoltà stava nel fatto che qualcuno, nella gerarchia del soe, aveva deciso che la conoscenza del greco antico sarebbe servita come eccellente preparazione all'apprendimento del greco moderno. Andreas si ritrovò a storcere il naso al pensiero delle conseguenze di quella decisione, e si domandò che ne avrebbero pensato i suoi compatrioti di quegli inglesi così ben istruiti, quando avrebbero tentato di conversare con loro usando idiomi e ritmi omerici.

Le comodità di Narkover nascondevano il duro lavoro e l'impegno richiesto agli allievi. Si svegliavano prima dell'alba per allenarsi per un'ora alle prime luci, prima di fare colazione. Dopodiché, iniziavano le lezioni. Esperti dei vari

campi insegnavano loro ogni possibile abilità utile. Il primo giorno, Andreas e le altre reclute furono condotti in cortile per cominciare l'addestramento base al combattimento. Un angolo del cortile era stato coperto di tappetini e un uomo robusto dai baffetti sottili era lì, in attesa della sua classe. Era ritto e rigido, mentre si rigirava tra le mani un pugnale a doppio taglio, osservando i suoi allievi con aria critica.

«Avanti, massa di lavativi! Chi è lento cade per primo! Muovetevi!».

La classe si affrettò a mettersi in fila intorno ai tappetini. Quando l'ultimo fu pronto, l'istruttore respirò a fondo e cominciò, a voce alta: «Benvenuti, signori. Ho l'onore di introdurvi all'arte di uccidere silenziosamente con una lama».

Rigirò il pugnale che aveva in mano, mostrandone la lama alla recluta più vicina, un pastore cretese, che prese l'arma e la esaminò con curiosità, mentre l'istruttore continuava a parlare agli allievi.

«È un'abilità spesso sottovalutata, di questi tempi, purtroppo. Ma, per la tipologia di combattimento che il soe ha in mente, è fondamentale. È molto probabile che vi troverete nell'eventualità di dovervi sbarazzare di una sentinella fastidiosa, nel corso della vostra missione. Alcuni di voi, soprattutto i giovani che si sono uniti a noi dalle scuole più altolocate, come il giovane capitano Moss, qui, potrebbero trovare orripilante l'idea di tagliare la gola a un uomo. Ve lo dico subito, e sarà meglio che vi abituiate al gorgoglio e all'ansito di sorpresa che si accompagna sempre a una gola tagliata. È roba poco pulita, ma questa è la guerra, non è uno sport, e l'obiettivo di questa scuola è insegnarvi tutti i necessari e più efficaci metodi per portare avanti il vostro lavoro. Mi avete capito tutti?».

Ci furono dei cenni di assenso, poi Andreas tradusse il discorso per qualcuno dei compagni greci, prima che l'istruttore indicasse un inglese alto e dai capelli biondi.

«Signor Moss, signore. Può aiutarmi? Qui, al centro».

Lo studente sorrise, soddisfatto, e si fece avanti, mentre l'istruttore continuava: «Il signor Moss ha più o meno la stazza di un tedesco. Tendono a essere grossi bastardi, ma vanno giù come qualsiasi altro uomo. Il trucco è abatterli con rapidità e violenza, così».

Si portò alle spalle di Moss e gli portò un braccio intorno al collo. «Ci sono tre movimenti da compiere, nell'uccisione di base. Il primo deve soffocare ogni grido di allarme da parte della vostra vittima, così. Poi dovete tirarla indietro, usando il fianco per sostenerla, in questo modo». La schiena di Moss si inarcò, mentre lottava per respirare nella presa potente dell'istruttore. «Il terzo movimento vi farà portare il coltello sotto le sue costole». Premette il pugno nella carne morbida sotto lo sterno dell'inglese, facendolo sussultare. «Piantate con forza la lama nel petto e giratela in modo da affondarla nel cuore. Ci vorrà qualche istante perché si dissangui, e più danni farete, prima sarà finita. Poi potrete abbassarlo al suolo, con attenzione, in modo che non faccia alcun rumore». Guidò Moss a terra e lo tenne lì per un altro istante mentre guardava il resto del gruppo. «Un'altra cosa. Assicuratevi che il vostro tedesco o il vostro italiano sia davvero morto. Altrimenti, potrebbe lanciare un allarme. A questo punto, ragazzi, il gioco è fatto».

Lasciò la presa sull'inglese e lo aiutò a rialzarsi. Moss annaspò per riprendere fiato. «Grazie, signor Moss».

Il giovane ufficiale tornò al suo posto, massaggiandosi il collo, mentre l'istruttore posava le mani sui fianchi. Allo

stesso tempo, Andreas prese il coltello dal compagno accanto a lui per esaminarlo. Vide che la lunga lama affilata avrebbe potuto causare danni ingenti nel petto di un uomo, mentre l'impugnatura di gomma avrebbe consentito una presa sicura. Era fatto per uccidere, nient'altro che quello.

«Naturalmente, è molto meglio se siete in due, in una situazione simile. Uno che si occupa della sentinella e l'altro pronto ad afferrare al volo la sua arma, se dovesse lasciarla cadere. Se la sicura non fosse ben inserita, un'arma cadendo potrebbe sparare. E perfino il rumore che fa finendo a terra potrebbe bastare ad allertare il nemico. Quindi, se possibile, andate in due. Ora, mettetevi a coppie e allenatevi nella tecnica che vi ho mostrato, poi vi farò vedere come tagliare la gola a un uomo e piantare una lama nel cervello di un nemico, prima di fare la nostra pausa pranzo».

Dopo essersi allenati nelle tecniche con il coltello, passarono a un altro istruttore che insegnò loro a sparare con le pistole e gli mostrò come fare a pezzi un'arma e nascondere le varie parti in modo da non farle trovare se fossero stati perquisiti. Al contrario di quanto avevano insegnato ad Andreas all'Accademia navale, l'insegnante di Narkover, un ex membro della polizia di Shanghai abituato a lottare contro le spietate gang della città, spiegò loro di sparare rapide raffiche da due colpi da una posizione accucciata. Insegnò loro a sparare con la massima aggressività, d'istinto, senza perdere tempo a mettersi nella posizione formale e a prendere la mira.

Quando ebbero imparato anche a gestire le pistole, l'istruttore passò ad armi più grosse, quali la Sten, la Bren e la Marlin, una mitragliatrice con un'impugnatura anteriore simile a quella della mitragliatrice Tommy, ma con doppio caricatore

invece di quello rotondo che Andreas aveva visto ad Atene nei film di gangster sottotitolati. Nel corso di diversi giorni, impararono a smontare quelle armi, a nasconderle, ad assemblarle di nuovo e poi ancora, anche bendati. Si esercitarono al poligono di tiro della scuola, imparando man mano le potenzialità e le caratteristiche delle singole armi. Andreas iniziò ad abituarsi alle raffiche delle Sten, alla voce più profonda delle Marlin e delle Bren. Gli studenti impararono anche a gestire le armi silenziate, nella strana atmosfera che si otteneva sparando al poligono con il solito, violento rumore sostituito dai sibili dei singoli colpi che si dovevano sparare con il silenziatore.

Dopo aver imparato a usare le armi convenzionali, gli studenti furono addestrati al combattimento a mani nude con lo stesso intento spietato: uccidere e vincere a ogni costo e con ogni mezzo. All'inizio, Andreas fu stupito dall'enfasi che l'istruttore metteva nella necessità di colpire l'avversario agli occhi, ai testicoli e alla trachea, e dai modi brutali, rapidi e silenziosi con cui un nemico stordito poteva essere eliminato. Ma accettò presto la necessità di tutto ciò, e perfino la virtù che si celava in simili metodi, in una guerra che doveva affrontare le forze violente di un'ideologia oscura che minacciava di estinguere ogni valore umano da lui amato. Non aveva alcun dubbio. Il nemico si era rivelato malvagio, ed era difficile immaginare crudeltà che non avesse ancora compiuto.

Le lunghe ore di addestramento e studio erano molto impegnative per gli allievi, e i giorni passavano in fretta. Gli istruttori passarono a insegnare loro l'uso complesso degli esplosivi. L'rdx era l'esplosivo preferito dallo Special Operations Executive, perché stabile e plasmabile con facilità,

perciò semplice da nascondere e da usare. Andreas si abituò presto a piazzare cariche e a selezionare il detonatore del giusto colore per l'intervallo di tempo che gli serviva prima della detonazione. Imparò anche a preparare trappole e a piazzare cariche esplosive grandi abbastanza da bucare la gomma di un veicolo che vi passasse sopra. Inoltre, impararono anche le applicazioni più vaste del sabotaggio: come inserire della sabbia nel serbatoio di un veicolo perché si fermasse ore dopo. Come rendere dei macchinari inutili e difficili, se non impossibili, da riparare. Poi impararono a usare le radio e le corrette procedure di utilizzo. I messaggi non dovevano contenere più di seicento caratteri in codice e le trasmissioni non dovevano durare più di cinque minuti, per impedire al nemico di tracciare il segnale fino al trasmettitore. Per lo stesso motivo, era anche importante spostare con regolarità la radio da un nascondiglio all'altro.

Nonostante tutte le lezioni e le esercitazioni, c'era sempre tempo, alla fine della giornata, per rilassarsi nella mensa della scuola. Andreas si univa agli altri greci per bere del vino locale e del raki e per parlare e cantare fino a tarda sera, quando cominciavano a diventare nostalgici e a parlare della casa e delle famiglie, e allora tutti insieme cantavano canzoni tradizionali greche, finché non se ne andavano a letto. Non tutte le sere erano così piacevoli. Alcuni greci della terraferma tendevano a dare voce al loro disprezzo per il re e i suoi ministri, che avevano abbandonato il popolo invece di restare in Grecia per guidarlo contro i fascisti. Erano gli stessi greci che si erano opposti al generale Metaxas, negli anni in cui aveva governato il Paese con il pugno di ferro, e Andreas provava simpatia per le sofferenze del Fronte di Liberazione Nazionale, il partito comunista a cui appartenevano. Ma c'erano altri greci, nella scuola, che invece sostenevano l'

Esercito Nazionale Democratico Ellenico, un partito politico più autoritario, che aveva idee più di destra. Quando i discorsi, di tanto in tanto, toccavano la politica, i greci si dividevano e le discussioni si facevano più amare, rovinando l'atmosfera nella mensa.

In una di quelle serate, Andreas fu avvicinato dall'ufficiale alto che era stato usato dall'istruttore per dimostrare come uccidere con un coltello una sentinella nemica. Avevano parlato in diverse occasioni, e si erano anche ubriacati insieme, e ora si potevano definire amici. William Moss era il tipico inglese scelto dal soe: allergico all'autorità, energico e pronto a fare qualunque cosa per evitare una vita noiosa.

«Insomma, che problemi hanno i tuoi amici, stasera?», domandò piano Moss, accennando verso la furiosa discussione che stava avendo luogo dall'altra parte della mensa. Andreas era troppo provato dagli allenamenti della giornata per unirsi ai suoi compagni, e stava bevendo da solo a un tavolo d'angolo. Moss scosse la testa, continuando: «Se non li conoscessi meglio, sarei pronto a giurare che stiano per farsi a pezzi a vicenda».

«Potrebbero arrivarci», replicò Andreas, in tono stanco. «Da quel che ho capito, il Fronte di Liberazione ha un ampio supporto, in Grecia. Non accetteranno senza proteste la restaurazione del governo in esilio, quando avremo buttato fuori i fascisti».

«Questo è lo spirito!». Moss sollevò il suo bicchiere di whisky. «Quando, non so. Anche se non mi preoccuperei troppo del Fronte di Liberazione, se fossi in te. Non credo che avranno molta voce in capitolo, quando i giochi saranno finiti».

Andreas si accigliò. «Oh? E perché?»

«Churchill odia la sinistra. L ha sempre odiata. Durante lo Sciopero Generale del 1926, voleva ordinare alle truppe di sparare contro i sindacalisti. E prima ancora, era stato lui a mandare le nostre truppe in Russia a combattere contro i Bolscevichi. Non credere che accetterà anche solo per un attimo di lasciare la Grecia in mano al Fronte di Liberazione, quando la guerra sarà finita. Per adesso, è ben contento di sostenerlo contro il nemico, ma cambierà idea non appena tedeschi e italiani saranno sconfitti. Comunque, non è una faccenda che ci deve preoccupare, giusto?»

«Preoccuperà me, un giorno, amico mio», sorrise Andreas.

Moss imbronciò le labbra. «Dipende se sopravvivrà o meno. Pensi che sia sano pensare al futuro? Nel nostro genere di lavoro, io non ne sarei così sicuro».

Andreas lo osservò con un'espressione sorpresa. «Ma tu combatti per un motivo, no?»

«Certo che sì. Sono sicuro che un giorno vinceremo. Solo che non credo che sarò lì a festeggiare, quel giorno, tutto qui. Se un uomo si preoccupa troppo di sopravvivere, c'è il rischio che combatta con meno fervore. Non credi? È meglio rassegnarsi alla morte, così da dedicare tutta l'attenzione al compito attuale. È così che la vedo io». Buttò giù il whisky e si rivolse al barista, sollevando il bicchiere vuoto per fargli capire che ne voleva un altro. Poi, girandosi verso Andreas, si strinse nelle spalle. «Noi viviamo fuori dalla storia, amico mio. Non c'è futuro per noi, perciò non abbiamo bisogno di pensare al passato. Esiste solo il presente. Ed è tutto ciò che possiamo aspettarci di avere».

Andreas scosse la testa. «Non posso condividere la tua

filosofia. Ho tanti motivi per cui continuare a vivere».

«Hai una ragazza che ti aspetta, è per questo che vuoi sopravvivere?». Gli occhi di Moss scintillarono, mentre schioccava le dita. «Lo sapevo! Povero te. Deve essere un bel peso da sopportare».

«Non credo proprio», rispose Andreas, con fermezza.

«Sii realista, amico. La guerra è un'impresa pericolosa, come minimo. Ma quello che facciamo noi è il lavoro più pericoloso di tutti. Diavolo, potremmo morire in decine di modi diversi. Senza contare il nemico, potremmo ammazzarci durante l'addestramento, durante l'infiltrazione, per delle malattie, per una ferita non curata. E se sopravvivessimo a tutto questo, i nemici farebbero comunque di tutto per eliminarci. Se fossimo presi prigionieri, saremmo torturati e poi messi al muro e fucilati. Se siamo fortunati, riusciremo a piantarci un colpo in testa o a inghiottire del veleno prima di essere catturati. Quindi, perdonami se non riesco a condividere le tue aspettative di sopravvivere alla guerra. E quella tua ragazza? Se fossi in te, la dimenticherei. Dimenticherei anche la sua esistenza. Altrimenti, sarà solo una distrazione, e si metterà tra te e il tuo dovere». Mentre il barista gli riempiva il bicchiere, Moss si piegò in avanti e batté una pacca sulla spalla di Andreas. «Quindi mangia, bevi e goditela, come si dice! Soprattutto considerando quello che ci aspetta nel giro di un paio di giorni. Lanci con il paracadute. Se c'è un modo per mettere alla prova i nervi di un uomo, è lanciarsi giù da un aereo con un dannato lenzuolo di seta e qualche corda tra lui e l'eternità. Alla salute!».

Capitolo 20

L'interno del bombardiere Wellington si scuoteva e sussultava, mentre saliva nel cielo notturno sopra la Palestina. Il rumore dei motori affaticati era un rombo costante nelle orecchie degli uomini seduti sulle panche ai due lati della fusoliera, abbastanza vicini perché le ginocchia si toccassero ogni volta che l'aereo sobbalzava. A parte l'istruttore di paracadutismo e un aiutante, gli altri otto uomini erano allievi della scuola, con addosso tute imbottite e con il paracadute sulle spalle. Ognuno aveva una piccola sacca accanto a sé, con l'equipaggiamento essenziale per l'esercizio di fuga ed evasione. Una pallida luce azzurra illuminava appena gli uomini intorno ad Andreas, e lui era grato che non potessero scorgere molto della sua espressione, così come lui non poteva vedere la loro.

Era terrorizzato all'idea di quello che stava per affrontare. Anche se il corso di paracadutismo era stato piuttosto affrettato, non aveva provato molta paura nel lanciarsi dalla piattaforma di tre metri e mezzo per imparare i movimenti dell'atterraggio. E neanche quando si era dovuto lanciare dalla torre d'addestramento, con l'imbragatura, per simulare i primi venti metri di caduta libera. Il primo vero salto, da un pallone aerostatico a trenta metri d'altezza, era stato quasi sereno. Il cesto della mongolfiera si era sollevato con delicatezza dal suolo, salendo con calma nel cielo prima che il cavo a cui era assicurato lo fermasse. Quando era venuto il suo turno, Andreas era andato all'uscita e si era lasciato cadere non appena l'istruttore gli aveva dato l'ordine di lanciarsi. C'era stata una breve sensazione di velocità incontrollata, prima che

la corda di apertura facesse spalancare il paracadute, e allora aveva sentito uno strattone potente, mentre il lenzuolo si apriva sopra di lui. Guardando verso il panorama che si estendeva sotto di lui, e verso i volti minuscoli di chi lo guardava dal campo d'addestramento, non aveva potuto fare a meno di scoppiare a ridere di gioia, per l'ebbrezza di quell'esperienza. Quel momento era passato in un attimo, quando il suolo gli era corso incontro, e si era ricordato appena in tempo di piegare le ginocchia per sostenere l'impatto. L'atterraggio gli aveva svuotato i polmoni ed era rimasto sdraiato a terra a boccheggiare finché un istruttore non era corso da lui e gli aveva urlato di scattare in piedi e ripiegare il paracadute.

C'erano stati altri due salti da un aereo, effettuati durante il giorno, prima di quell'esercitazione finale, che doveva essere più simile possibile alla vera esperienza di paracadutarsi in un territorio occupato dal nemico. Avevano ricevuto gli ordini nel pomeriggio, ed era stato detto loro che sarebbero stati paracadutati in un luogo in un raggio di trenta miglia dalla scuola, e si sarebbero dovuti orientare per tornare alla base senza essere scoperti dalle pattuglie inviate a cercarli. Avevano tempo fino alla notte successiva per fare ritorno; chi non fosse tornato avrebbe fallito l'esercitazione e avrebbe perciò dovuto ripeterla. L'idea di paracadutarsi di notte, in un territorio sconosciuto, aveva torturato i nervi di Andreas per ore, mentre preparava il kit e raggiungeva il campo d'aviazione per attendere l'ordine di salire a bordo del Wellington.

Di fronte a lui c'era Bill Moss, con le braccia incrociate sul petto, intento a fischiare. Per un attimo, Andreas lo fissò, invidioso della sua tranquillità, ma poi sorrise, rendendosi conto che l'inglese non sarebbe mai riuscito a sentire il motivo

che stava fischiando, sopra al ruggito dei motori, e che la sua era solo una messa in scena, un tentativo di sembrare tranquillo di fronte al pericolo imminente. Guardandosi intorno, Andreas riuscì a notare che gli altri mostravano espressioni mortalmente serie, oppure fingevano anche loro una calma che non provavano. Per qualche motivo, quella consapevolezza lo rese più sicuro.

Il rumore del motore cominciò a placarsi, mentre il bombardiere raggiungeva l'altitudine di crociera e continuava lungo la sua rotta per un'altra mezz'ora, prima che il pilota rallentasse e la luce rossa cominciasse a lampeggiare dentro all'abitacolo, rovesciando sugli occupanti una tonalità vivida e violenta. L'aiutante si piegò verso la botola sul pavimento, la sbloccò e la abbassò verso la coda dell'aereo. La scia ruggì sotto l'apertura, e Andreas ebbe un involontario tremito al vedere il vuoto buio al di sotto.

«in piedi!», esclamò l'istruttore, con un gesto deciso della mano.

Le reclute si alzarono e si misero in fila, tenendo la sacca con l'equipaggiamento nella sinistra e la corda di apertura nella destra.

«agganciarsi!». L'istruttore sollevò la mano al cavo d'acciaio che correva lungo il soffitto della fusoliera e piegò le dita. Andreas agganciò il moschettone metallico al cavo e lo strattò per assicurarsi che fosse chiuso. C'era un solo uomo davanti a lui, e Moss era alle sue spalle. La fila andò avanti, poi il primo si abbassò, sedendosi sul bordo della botola, con le gambe che pendevano dal buco, dove furono mosse dall'aria che passava ruggendo. Ci fu un breve attimo di attesa, poi la luce rossa si spense e fu sostituita da quella verde sulla lampada sulla paratia.

«via!», latrò l'istruttore.

Il primo agente lasciò la borsa con l'equipaggiamento e si spinse avanti, sparendo all'istante. La corda di apertura si tese un attimo dopo. Andreas si abbassò e fece scendere le gambe nella botola, sussultando al soffio gelido dell'aria. Lasciò la sacca e ripiegò le braccia sul petto mentre si lasciava cadere nella notte. Accadde così in fretta che non se ne rese conto, e non ebbe il tempo di esaltarsi per il ritrovato coraggio, prima che l'imbracatura lo facesse sussultare con violenza, come se fosse stato scosso nel pugno di un gigante. L'aria prese a sibilare tra le corde del paracadute, e il ruggito dei motori del bombardiere si allontanò rapido, mentre continuava sulla sua rotta. Sotto di lui, sulla destra, Andreas riuscì a notare l'emisfero grigio del primo paracadutista, che scivolava verso il terreno buio. C'era una falce di luna nel cielo, che, offrendo un minimo di luce, permetteva di individuare qualche dettaglio del paesaggio al di sotto. Memore dell'addestramento, Andreas cercò dei punti di riferimento che gli consentissero di riconoscere la zona della mappa dell'esercitazione mostrata agli agenti durante il briefing. Ma alla luce della luna non c'erano molte somiglianze tra quel territorio e la mappa, e Andreas capì di avere ben poco tempo per orientarsi. Si guardò intorno, frenetico, controllando le colline che circondavano la zona di atterraggio. Poi notò uno scintillio d'acqua a sinistra e provò un profondo sollievo, nel riconoscere il bacino artificiale che forniva acqua a un grosso kibbutz.

Il terreno si avvicinava veloce, ormai, e riuscì a capire in che punto sarebbe atterrato. Ringhiò un'imprecazione tra i denti, nel vedere una macchia d'alberi proprio sotto di lui. La sua sacca dondolava lenta poco più in basso e fu la prima a

piombare tra i rami più alti. Digrignando i denti e piegando le ginocchia, Andreas la seguì, sentendo rami e rametti schiantarsi sotto di lui, mentre finiva contro un albero. Poi colpì un ramo più grosso, si girò su un fianco e cadde verso il suolo. Si preparò all'impatto, ma l'imbragatura lo fece risalire con un sussulto, mentre le corde e il paracadute finivano sull'albero.

Restò appeso lì per un attimo, cercando di riprendere fiato, terrorizzato. Poi ricordò l'addestramento e cercò la cinghia di apertura dell'imbragatura, lasciandosi cadere al suolo. La sacca dell'equipaggiamento era già caduta dall'altro lato di un ramo, e Andreas la sciolse e la fece cascare giù, prima di uscire da sotto l'albero e guardarsi intorno. Gli ultimi quattro compagni ancora stavano scendendo, ma sarebbero atterrati a centinaia di metri di distanza. Più vicina, notò una figura atterrata all'aperto, che stava ripiegando in fretta il paracadute prima di raggiungere un gruppo di rocce per nascondersi. Andreas sibilò un'imprecazione, alzando lo sguardo. Afferrò un lembo del paracadute e lo strattonò. Si spostò di poco, prima di impigliarsi ancora, facendolo imprecare di nuovo a mezza voce. A quel punto, Andreas sguainò il coltello e cominciò a tagliarlo per liberarlo.

«Oh, cavolo», bisbigliò una voce. «A quanto pare, sei finito in un bel guaio, amico mio».

Si girò, riconoscendo la voce di Moss, e vide il compagno con il paracadute e la sacca tra le braccia. Li lasciò cadere accanto al tronco dell'albero e prese il coltello per aiutarlo.

«Che stai facendo?»

«Ti sto dando una mano, vecchio mio».

Andreas scosse la testa. «Non è così che funziona, amico.

Dobbiamo cavarcela da soli, per tornare fino alla scuola. Ricordi cosa hanno detto, no? È più facile evitare le attenzioni indesiderate e farsi catturare, se siamo soli».

Moss ridacchiò. «Certo. Così ci hanno detto. E quindi stai pur sicuro che le pattuglie cercheranno gli uomini soli». Picchiettò sull elmetto da paracadutista. «Sto solo usando il cervello. Forza, sistemiamo questo casino».

Andreas riportò l'attenzione al paracadute e alle corde impigliate ai rami dell'albero, e si affrettarono a tagliarle per liberare il tutto. Poi, dopo aver seppellito i paracadute, le tute e gli elmetti in una fossa poco profonda, si fermarono a recuperare le razioni, la bussola e le pistole dalle sacche. Le armi non erano cariche, ma erano state date loro per far sembrare più verosimile l'esercitazione. Sotto le tute, indossavano normali vestiti civili, ma mentre Andreas poteva anche essere scambiato per un uomo del posto, Moss di sicuro no, perciò dovette indossare un berretto sui capelli corti e biondi. Avendo notato il bacino artificiale, e con l'aiuto della bussola, Andreas capì subito in che direzione dovessero andare, e si mossero, attraversando il tratto aperto verso una collina che si trovava a qualche chilometro da lì, e che Andreas aveva scelto come prima tappa. Camminarono in silenzio per un po', avanzando rapidi attraverso il paesaggio buio per allontanarsi dal luogo dell'atterraggio. Avrebbero avuto un'ora di vantaggio, prima che le squadre cominciassero a cercarli. Avrebbero iniziato dai punti di atterraggio, allargando il raggio di ricerca nella direzione generale della scuola, e verso un secondo cordone di pattuglie sul cammino degli agenti.

Si tennero lontani dagli insediamenti e dalle strade, usando sentieri troppo stretti per dei veicoli. Di tanto in tanto,

incrociavano greggi di pecore, e li aggirarono con cautela. Una volta non ci riuscirono, e gli animali si alzarono e cominciarono a belare, svegliando un pastore che si mise a urlare infuriato nella notte, mentre Andreas e Moss fuggivano di corsa. Quando raggiunsero la cresta della collina, proprio mentre le prime luci dell'alba macchiavano l'orizzonte a est, Andreas si fermò a controllare il territorio davanti a loro. Qualche macchia d'alberi punteggiava il pendio, prima di lasciare il posto a campi e pascoli. Un villaggio si estendeva a cinque chilometri di distanza, e un minareto si sollevava, scuro e sottile, contro il cielo un po' meno buio.

«Guarda là», bisbigliò Moss, e Andreas si girò, notando che il compagno stava indicando qualcosa alle loro spalle. Dei fari spazzavano il terreno nel luogo dove erano atterrati, più di un'ora prima. Altri veicoli erano lì intorno, e si spostavano lungo le sterrate di campagna.

«Non hanno perso tempo. E si stanno dirigendo verso di noi. Dovremo muoverci. E ora so come si sente la volpe».

«La volpe?»

«Quella della caccia tradizionale, vecchio mio. La conosci, no? Cavalli, corni, e una volpe astuta da abbattere».

«Non a Leucade».

«Davvero? Che peccato».

Andreas lo guardò, preoccupato. «Forse sarebbe meglio non considerarlo un gioco».

«Ma lo è. È tutto un gioco. La differenza sta nel fatto che i rischi sono molto più alti. Quando un uomo gioca per la sua vita contro le vite di altri, si trova all'acme assoluto dell'impresa sportiva, e non c'è niente di più bello, di più nobile o di più spettacolare».

«Forse è quello che pensi tu. Ma io voglio solo liberare la mia patria dalla tirannia. Tutto qui. Per me non è un gioco. È un compito sacro».

Moss lo guardò, accigliandosi. «Una prospettiva diversa, certo, ma non più di questo. Finché combattiamo i crucchi, va tutto bene».

Andreas prese un respiro profondo per calmare l'irritazione e si domandò se Moss credesse davvero a ciò che diceva, o se fosse solo il suo modo di affrontare i terribili pericoli che si sarebbe trovato davanti come agente del soe. In tal caso, sembrava un tratto comune agli ufficiali inglesi che fino a quel momento aveva conosciuto, e gli fu difficile credere che sarebbe arrivato mai a capirli appieno. Ma non era quello il momento per farsi certe domande.

«Dovremmo continuare a muoverci. Potremmo raggiungere quel villaggio entro l'alba, e avremo più possibilità di mischiarci alla gente».

Moss considerò la proposta e annuì. «Quanto dista da qui la scuola?»

«Se quello è Al Qatah, altri diciotto o venti chilometri al massimo. Potremmo riuscire a coprirli prima della scadenza del tempo massimo».

«Non è la distanza, il problema. Ma avranno piazzato delle sentinelle vicino a tutti gli accessi alla scuola. Sarà quella la vera sfida».

Andreas annuì. «Troveremo una soluzione quando ci avvicineremo. Adesso andiamo».

Scendendo dal crinale, raggiunsero gli alberi e vi si addentrarono. Poi si tennero vicini ai muri di cinta e ai canali di scolo che dividevano le fattorie, e procedettero verso l

insediamento urbano, mentre il sole saliva nel cielo e il paesaggio si faceva più visibile, prendendo tonalità delicate di colore. Una volta, mentre stavano per attraversare una strada, dovettero nascondersi in fretta, sentendo il rumore di un veicolo in avvicinamento. Videro un'auto aperta con due uomini della polizia militare, dai tipici berretti rossi, passare oltre, lasciandosi dietro una scia di polvere. Andreas e Moss se ne rimasero schiacciati al suolo sul fondo di un fossato accanto alla strada, uscendone solo quando il rumore del veicolo fu svanito in lontananza. Dopo quell'evento, si avvicinarono con molta cautela a strade e sentieri, fino a raggiungere le umili case della periferia di Al Qatah. Alcuni abitanti erano già svegli, e si scambiarono curiosi saluti con i due sconosciuti che procedevano per le strade della loro cittadina.

«Credo che stiamo attirando un po' troppo l'attenzione», borbottò Moss.

«Non siamo gente del posto, e non siamo vestiti come loro», commentò Andreas. «Dovremmo cambiarci. Le pattuglie probabilmente sanno che aspetto abbiamo. È il genere di informazione che gli istruttori della scuola potrebbero aver dato loro per renderci tutto più difficile».

Moss annuì.

Poco dopo, si ritrovarono nel cuore del villaggio, nella piazza del mercato, dove alcuni venditori stavano già preparando le bancarelle. Andreas usò un po' del denaro che era stato fornito agli agenti per comprare un paio di kefiah, dei pantaloni larghi, dei sandali e dei giubbotti, e si cambiarono in una strada laterale, abbandonando gli abiti e gli stivali che indossavano in un mucchio di rifiuti ammassato nello spazio tra due edifici.

Quando lasciarono la cittadina, c'erano molte altre persone, animali e veicoli sulla strada, e si misero a camminare a passi regolari, non troppo rapidi né troppo lenti, sul bordo, cercando di non farsi notare. In tarda mattinata, un altro veicolo della polizia militare li avvicinò, mentre gli uomini all'interno controllavano con attenzione i passanti. Andreas si sentì battere più veloce il cuore mentre si avvicinavano, temendo che in mezzo alle altre persone dai tipici tratti mediorientali loro due sarebbero stati troppo riconoscibili. Mentre il veicolo si avvicinava, Moss si spostò dal lato della strada, raggiunse un campo lì accanto, si tirò giù i pantaloni e si accucciò. Andreas lo maledisse in silenzio, ma ormai il veicolo era lì accanto. L'autista lanciò uno sguardo disgustato a Moss e accelerò per allontanarsi. Quando fu ormai lontano, Moss si tirò su i pantaloni e tornò accanto ad Andreas con un gran sorriso sulle labbra.

«Ha funzionato!».

«Già. Ma, ti prego, avvertimi la prossima volta che vuoi tentare qualcosa del genere».

Moss scoppiò a ridere, bonario, e continuarono lungo la strada, in direzione della scuola, senza vedere altre pattuglie. Poi, poco dopo mezzogiorno, lo stesso veicolo tornò indietro lungo la strada, e mentre li superava, Andreas vide un loro compagno seduto sul retro, accanto a un poliziotto militare.

«Quello era Theopopilis», bisbigliò.

«Ho visto. È stato sfortunato».

Andreas annuì. Il suo compagno greco avrebbe dovuto ripetere l'esercitazione. Sul campo, se avesse fallito, si sarebbe ritrovato nelle mani della Gestapo, e avrebbe dovuto affrontare un interrogatorio, la tortura e l'esecuzione. Quel

pensiero rese Andreas ancora più deciso a prendere sul serio l'esercitazione e a fare tutto il necessario per raggiungere l'obiettivo. Prima avesse terminato l'addestramento, prima sarebbe tornato a Leucade per combattere contro gli invasori della sua amata isola.

Era metà pomeriggio, quando si avvicinarono al monte Carmelo, avvistando la scuola sul pendio. Anche in lontananza, riuscirono a scorgere le minuscole figure degli uomini che pattugliavano i campi e i frutteti intorno agli edifici, e Andreas apprezzò la sfida che attendeva lui e il suo compagno. Poi, mentre superavano una stretta svolta, videro davanti a loro un posto di blocco. Due veicoli erano parcheggiati ai lati della strada e una squadra di berretti rossi stava controllando le persone di passaggio, facendo loro delle domande prima di permettergli di procedere. Due uomini della polizia militare camminavano ai lati dei veicoli, mentre carri e pedoni si mettevano in fila per passare.

«E ora che facciamo?», borbottò Moss. «Ci beccheranno subito. Sarà meglio allontanarsi».

«Troppo tardi», replicò Andreas. «Se fuggissimo, ci noterebbero subito. E non andremmo lontano con questi sandali».

«E allora, che si fa?»

«Dovremo tentare di ingannarli. Non c'è nient'altro che possiamo fare, ormai».

La fila andò avanti, e mentre si avvicinavano al posto di blocco, Andreas si preparò a fingersi un arabo che non capiva una parola di inglese, sperando che si concentrassero su di lui e lasciassero stare Moss in silenzio al suo fianco, a capo chino.

«Non va bene», bisbigliò Moss. «Non mi prenderanno mai per uno del posto. Devo andarmene da qui. Senti, proverò a scappare. Se ci riuscirò, tanto meglio; in ogni caso, potrai approfittare del diversivo per superare il posto di blocco».

Andreas pensò di protestare, ma capì che il suggerimento dell'amico aveva senso, e dopo una breve esitazione, annuì. Sarebbe stato meglio che uno di loro riuscisse a farcela, piuttosto che essere catturati entrambi. Prese un'ispirazione secca tra i denti. «Buona fortuna, Bill».

«Anche a te».

Erano a una decina di passi dal posto di blocco, quando Moss scattò a correre verso il bordo della strada e i campi poco oltre.

«Ehi, tu! Fermo!», gridò un berretto rosso, mentre i suoi compagni si giravano in direzione del fuggitivo.

Moss continuò a correre, con la kefiah che gli danzava dietro le spalle.

Il sergente della polizia militare a capo del posto di blocco sfilò la pistola dalla fondina e la impugnò nella mano libera, mentre urlava: «Fermati, Abdul, o ti pianto una pallottola nella schiena!».

Moss lo ignorò, e il poliziotto sparò un colpo in aria. I civili sulla strada si abbassarono in fretta, terrorizzati, e Andreas li imitò. L'uomo abbassò la pistola e la puntò contro Moss, usando la mano sinistra per prendere meglio la mira. «Ultimo avvertimento, Abdul».

Moss si fermò e si girò.

«Mani in alto!».

Lui obbedì.

«E ora porta qui le chiappe».

L'agente tornò verso il poliziotto. Quando raggiunse la strada, abbassò le mani e sorrise. «A quanto pare mi hai beccato, amico mio».

«Tieni su le mani».

«Davvero, non credo che sia così necessario, ormai».

Il berretto rosso continuò a tenerlo sotto tiro, ma accennò un sorriso di rimando. «Per quel che ne so, potrebbe essere una spia dei crucchi, signore».

«Se così fosse, non mi chiameresti signore».

«Può pensarla come vuole, ma sarà meglio che tenga su quelle dannate mani».

Moss obbedì, e il poliziotto lo spinse in direzione del veicolo più vicino. I civili, ora che la scena si era conclusa, si risollevarono e cominciarono a muoversi.

«Fate passare quegli altri dal posto di blocco e sgombrate!», ruggì il sergente. I suoi uomini cominciarono a gesticolare verso la gente al grido di «Emshi! Emshi!».

Andreas incurvò le spalle e abbassò la testa, avviandosi in fretta oltre i soldati, e raggiungendo il successivo tratto di strada. Continuò a camminare ancora per un po', prima di rischiare un'occhiata alle spalle. Il sergente stava interrogando Moss, a cui era stato permesso di abbassare le mani, per potergliele ammanettare. Poi fu condotto a uno dei veicoli e fatto sedere sul retro, con un berretto rosso al suo fianco. Andreas provò un lampo di rimorso al pensiero che il compagno fosse stato catturato, ma doveva ancora completare l'esercitazione da solo, e lanciando uno sguardo alle strade che conducevano all'entrata della scuola, si rese conto che non sapeva come superare le pattuglie e le sentinelle.

Poco più avanti, la strada girava verso destra, prima della svolta che conduceva al pendio della collina e alla scuola. La gente aveva cominciato a disperdersi, e Andreas rallentò il passo fino a trovarsi tra gli ultimi. Raggiunta la svolta, girò e vide il sergente che andava al veicolo che trasportava Moss, mettendosi al volante. Il rumore del motore che si avviava si udì lungo la strada, e Andreas sentì il battito accelerare, mentre un piano d'azione gli si formava nella testa. Era rischioso, ma era forse l'unica possibilità che aveva di portare a termine l'esercitazione. Si affrettò a svoltare l'angolo e individuò il punto in cui il veicolo avrebbe dovuto rallentare per girare intorno al tornante, per poi puntare verso la strada che risaliva la collina e portava alla scuola. Le ultime persone del luogo erano già andate avanti, ormai, e non avrebbero potuto rovinargli il piano, anche se si fossero guardate indietro.

Il rumore del motore in avvicinamento sulla strada spronò la risoluzione di Andreas, che corse in mezzo alla strada, con il cuore in gola, e pescò qualcosa dalla sacca dell'equipaggiamento. Un attimo dopo, il veicolo scalò la marcia, mentre il sergente si avvicinava alla svolta. Con un profondo respiro per controllare i nervi, Andreas si sdraiò sulla strada e si raggomitò in posizione fetale. Sentì la ghiaia scricchiolare sotto le ruote del veicolo che svoltava l'angolo e poi lo vide puntare rapido su di lui. Vide il sergente spalancare la bocca per la sorpresa, prima di frenare di colpo, per fermare il veicolo a qualche metro di distanza.

«Che cazzo ci fai qui? Alzati e togli ti dalla strada, fottuto arabo!».

Andreas sollevò debolmente un braccio e lo lasciò ricadere a terra. Il sergente tirò il freno a mano e scese dal veicolo,

avanzando verso di lui.

«Alzati! Alzati, ho detto, maledizione!».

Andreas gemette e si dibatté appena. Vide l'ombra del poliziotto sulla ghiaia davanti a sé, e poi il sergente si chinò su di lui, sedendosi sui talloni, e lo afferrò per una spalla, scuotendolo. «In piedi».

La mano sinistra di Andreas scattò, colpendo con un pugno la mascella del sergente, mandandolo a terra sulla schiena. Si alzò in piedi, impugnò la pistola e la puntò contro la faccia dell'uomo. Poi guardò verso il veicolo. L'altro berretto rosso si stava alzando dal sedile, mentre Moss sogghignava soddisfatto.

«Libera il prigioniero!», ordinò Andreas, con il suo inglese stentato. «Fallo, o sparo a quest'uomo!».

Il poliziotto esitò e Moss intervenne: «Sarà meglio che tu faccia come dice. Mi sembra proprio un uomo disperato».

Dopo una breve esitazione, durante la quale Andreas premette la canna della pistola contro la guancia del sergente, l'altro berretto rosso prese le chiavi delle manette e liberò le mani di Moss. Andreas spinse il sergente con un piede.

«Molto bene, ora ti metterai alla guida. Il tuo amico si siederà accanto a te. Noi saremo sul sedile posteriore, con le pistole puntate contro le vostre schiene. È chiaro? Dammi la pistola. E anche tu!», soggiunse, guardando per un attimo l'altro soldato. I berretti rossi obbedirono, e Andreas salì sul veicolo, mettendo via la pistola e usando quella del sergente.

«Molto bene», commentò Moss, in tono di approvazione. «Sei tagliato per questo genere di lavoro. E ora?».

Per la prima volta dall'inizio dell'esercitazione, Andreas cominciò a sentirsi abbastanza sicuro di sé da concedersi un sorriso. «E ora ci faremo portare alla base e completeremo l'esercitazione».

Premette contro il retro del sedile anteriore con la canna della pistola. «Andiamo. Su per la collina. E non dovete avvertire nessuno, sergente. Non una parola, sono stato chiaro?»

«Altrimenti, signore?»

«Altrimenti, ti faccio saltare la spina dorsale. Lo farei, se fosse tutto vero. Ma, anche se questa è solo un'esercitazione, la tua pistola è reale, e anche i proiettili. Ricordatelo. E ora andiamo».

Il sergente ingranò la marcia e avanzò con cautela, non volendo rischiare di prendersi un proiettile per sbaglio dalla sua stessa pistola a causa di qualche sobbalzo improvviso. Svoltò sulla strada che conduceva sulla collina, e i due agenti si tennero bassi, schiacciati nello spazio tra i sedili. Ben presto, cominciarono ad affrontare i tornanti della strada, e una volta rallentarono, mentre il sergente si scambiava un breve saluto con una pattuglia che incontrarono lungo il cammino. Andreas premette la pistola contro la schiena del berretto rosso, e lui accelerò e si allontanò. Quindici minuti dopo, il sergente cominciò a rallentare.

«Che succede?», volle sapere Andreas.

«La sbarra è abbassata, all'entrata della scuola, signore. Che devo fare?».

Andreas ci pensò per un attimo. «Avanza, ma fermati a qualche metro della barriera, in modo che non possano vedere i sedili posteriori. Di loro che hai un messaggio urgente per l'

ufficiale in comando. Se non alzano la sbarra, sfondala».

«Ma è pazzo?»

«No. Ma sono armato, e, per gli scopi di questa esercitazione, pericoloso. Fa come ti dico!».

Il sergente si strinse nelle spalle. «Come vuole, signore. Ma voglio che sia messo per iscritto che agivo sotto i suoi ordini. Non rischierò di pagare i danni con la mia paga».

«Sta zitto e muoviti», ringhiò Moss.

Il veicolo rallentò e si fermò, mentre una sentinella al cancello interrogava il sergente. L'uomo rispose con decisione: «Messaggio per l'ufficiale in comando! Aprite!».

«Lo dia a me, glielo consegnerò io».

«Ho l'ordine preciso di consegnarglielo di persona».

«Mi dispiace, sergente. Nessuno entra senza il permesso del comandante».

«Non ci provare. Ho degli ordini. E ora alza quella fottuta sbarra o ti trascino davanti alla corte marziale, ragazzino!». Fece rombare il motore, per buona misura, e poi, mentre i due passeggeri nascosti si scambiavano uno sguardo dubbioso, sentirono il tintinnio di una catena e il rumore metallico della sbarra che si alzava, dopodiché il veicolo si mosse in avanti. Superarono la sbarra bianca che puntava verso il cielo e il sergente rallentò e si guardò alle spalle.

«Siamo dentro, e quel povero bastardo alla sbarra è fottuto. Contento, signore?»

«Sarebbe a posto, se avesse fatto il suo dovere», replicò Moss. «Comunque, sei stato bravo a convincerlo, sergente».

Il soldato gli lanciò un'occhiataccia. «Dove vado, ora, signore?»

«Fuori dall'entrata della scuola andrà benissimo, grazie. Tanto vale concludere l'esercitazione in grande stile».

Mentre il veicolo procedeva sul vialetto che portava all'edificio principale, Moss e Andreas si raddrizzarono sui sedili posteriori. Superarono uno degli istruttori, che li guardò incuriosito, notando i due uomini vestiti da arabi e i poliziotti militari sui sedili anteriori. Il sergente si fermò fuori dall'entrata ad arco.

«Eccovi qui, signori. Ora, se non vi spiace, vorremmo indietro le nostre pistole».

Gli agenti le restituirono e uscirono dal veicolo. Moss posò le mani sui fianchi e allungò la schiena. «Ah! Un brindisi di festeggiamento nella mensa mi sembra d'uopo, direi. Offro io, Andreas, per ringraziarti di avermi salvato».

«Accetto volentieri», sogghignò lui.

Il sergente si schiarì la gola. «Se voi due signori avete finito con noi».

Moss agitò con noncuranza una mano, accennando alla collina. «Certo, andate pure. E grazie per il passaggio».

Il sergente gli rivolse un sorriso forzato, rispondendo a mezza voce: «Si fotta, signore. Si fotta con tutto il cuore».

Poi riavviò il motore e si allontanò rapido, prima che i due ufficiali potessero replicare.

«Be , è andata bene!», rise Moss. Mentre Andreas lo imitava, una figura emerse dall'entrata della scuola, fermandosi sui gradini sopra di loro. Si girarono e videro l'ufficiale comandante che li osservava con un'espressione divertita. «Bene, bene. È la prima volta che qualcuno dei nostri studenti conclude l'esercitazione in questo modo».

«È stato divertente», commentò Moss. «Penso che potrei prenderci gusto, a dirottare veicoli».

Andreas scoppiò a ridere insieme agli altri due, sentendosi invadere dal sollievo all'idea di aver superato la prova finale della scuola di addestramento del soe. La sua gioia non durò a lungo; il loro superiore smise di sorridere e li fissò quasi con dispiacere.

«Siete due uomini coraggiosi. Dei bravi ragazzi. Ma temo che questa sia l'ultima volta in cui vi siete divertiti, giovane Moss. Il gioco è finito. Da ora in avanti, sarà brutalmente semplice. O avrete successo, o morirete».

Due settimane più tardi, Andreas era seduto fuori dalla sala tattica del campo di volo di Tokra, vicino Alessandria. L'edificio che offriva agli agenti qualche ultima comodità prima della partenza era una semplice struttura di mattoni con un tetto di metallo corrugato. All'interno, un caporale preparava tè e panini per gli uomini che vi passavano, e offriva sigarette a chi ne aveva bisogno. Non c'era alcol, però, in caso qualche agente fosse troppo tentato dall'uso del coraggio liquido. Il sole era tramontato poco prima, e l'orizzonte, a ovest, era ancora infuocato di tonalità di rosso e arancione. L'aria era tiepida e ferma, e c'era una pace, in quella scena, che Andreas trovava rasserenante, sebbene sapesse che, nel giro di un ora, sarebbe salito a bordo dell'aereo che l'avrebbe portato, insieme a diverse casse di armi, munizioni ed equipaggiamento, dai combattenti della resistenza su Leucade.

C'erano altri due uomini in attesa di un bombardiere che li avrebbe condotti nei Balcani. Erano seduti a poca distanza da Andreas, mentre fumavano e si scambiavano di tanto in tanto qualche parola a bassa voce. Non tentarono di coinvolgerlo nella loro conversazione. Faceva parte dell'addestramento, in

caso fossero catturati e torturati, così che non potessero rivelare informazioni su altre operazioni.

A un centinaio di metri dalla sala tattica, il personale di terra stava preparando i due velivoli per le missioni di quella notte. Erano Liberator, grossi bombardieri quadrimotori americani, in grado di paracadutare agenti ed equipaggiamenti in tutto il Mediterraneo. Una pompa di carburante stava rifornendo i loro serbatoi, mentre gli artiglieri caricavano le cartucchiere nelle mitragliatrici, anche se era improbabile che i bombardieri incontrassero caccia nemici, durante il loro volo notturno.

Andreas non aveva ancora indossato la tuta e si piegò in avanti, con i gomiti sulle ginocchia abbronzate, mentre fumava la sua sigaretta e osservava gli uomini al lavoro intorno all'aereo. Nonostante il terribile pericolo che stava per affrontare, era felice. Aveva completato l'addestramento e si sentiva certo delle abilità apprese, e pronto a sfruttarle una volta tornato a Leucade. Ripassò ancora una volta gli ordini che gli erano stati impartiti. Erano passati mesi, dall'ultima volta in cui il soe aveva mandato agenti su Leucade. Il precedente ufficiale inglese era stato ferito e fatto evacuare. I contatti con gli andartes erano stati intermittenti e brevi, secondo i protocolli di comunicazione, e non si sapeva bene cosa stesse accadendo. Andreas si sarebbe infiltrato con la nuova consegna di rifornimenti alla più grande delle bande della resistenza. Una volta giunto a Leucade, avrebbe dovuto valutare la situazione e fare rapporto sul numero dei partigiani e sulle loro necessità. Dopo aver fatto rapporto, avrebbe dovuto fare tutto il possibile per coordinare gli sforzi degli andartes e aiutarli a combattere contro il nemico.

Dopo aver ripassato gli ordini, si concesse un attimo di

fantasia, al pensiero di rivedere Eleni. Non sapeva se ancora vivesse sull'isola, e neanche se fosse ancora viva. L'inverno di fame che aveva ucciso tante persone poteva essersi portato via anche lei. Ma, in qualche modo, lui sentiva che era ancora viva, e che era ancora lì, e che avrebbe potuto incontrarla, di tanto in tanto. Dopo tutti quei mesi trascorsi lontano da lei, era abbastanza per risvegliare il desiderio che aveva di rivederla. Col tempo, una volta finita la guerra, avrebbe avuto l'opportunità di conoscerla meglio, e avrebbe potuto sperare in un futuro insieme.

Quei pensieri furono interrotti da un veicolo che gli si avvicinò attraversando l'aeroporto, portandosi dietro una nuvola di polvere. Si fermò fuori dalla sala tattica e l'autista spense il motore e saltò giù, aprendo lo sportello al passeggero. Il colonnello Huntley uscì dal veicolo, in uniforme, e Andreas e gli altri agenti scattarono in piedi e gli rivolsero il saluto. Huntley glielo restituì, prima di togliersi il berretto.

«Sono venuto a salutarvi e a vedervi partire, ragazzi». Accennò per un attimo ad Andreas. «Sarò da lei tra un minuto».

Andreas tornò a sedersi e continuò a fumare con calma, mentre il colonnello bisbigliava qualche parola di incoraggiamento agli altri e stringeva loro la mano. Poi raggiunse Andreas e accennò alla panca.

«Posso sedermi, Katarides?»

«Certo, signore».

Huntley si accomodò e tirò fuori un pacchetto chiuso di sigarette, che offrì ad Andreas.

«Ne ho già uno, signore», disse lui, mostrandogli la

sigaretta che stava fumando.

«Sarà per dopo che sarà atterrato. Lo prenda. Mi ringrazierà, glielo assicuro».

Andreas lo osservò. «Quindi, è stato sul campo?»

«Certo. Non penserà che mando degli uomini a fare un lavoro che non so fare io stesso, vero?»

«Mi scusi, signore. Ma non è così strano, nell'esercito».

«Be , non è come facciamo le cose al soe».

Andreas annuì, esitò per un attimo e poi domandò: «Posso chiederle dove è stato?»

«Sì, può».

Si scambiarono un sorriso divertito, prima che Huntley proseguisse: «Non è mai come pensi che sia. Prima di partire, e per un po' anche dopo, sembra tutto eccitante, e assolutamente nobile. Ma poi, mentre sei lì, c'è solo noia, stanchezza, fame, sete e freddo, e peggio ancora, una paura angosciante che non finisce mai. Ma non dovrei dire certe cose».

«Capisco, signore».

«Bene. Ha un compito più pericoloso della maggior parte degli altri agenti. Possiamo farla arrivare su Leucade, ma infiltrarsi non sarà facile. È possibile che debba restare sull'isola per molti mesi, perfino anni, se la guerra durerà così a lungo. Se verrà ferito o si ammalerà, non potremo fare niente per aiutarla. E poi ci sono i nemici. Le daranno la caccia come un branco di mastini, e dovrà essere più astuto della più astuta delle volpi, per evitarli. Gli italiani non sono così crudeli, ma se verranno convinti a consegnarla ai loro alleati tedeschi, è molto probabile che soffrirà. E in quel caso, il soe offre a tutti

i suoi agenti una scelta». Fece una pausa, prendendo una scatola di metallo nero dalla tasca della giacca, grande quanto una tessera del domino. «Noi le chiamiamo pillole 1. Penso lei possa capire cosa fanno».

«Sì, signore».

«Mi hanno detto che è una cosa rapida. Non deve fare altro che mordere la capsula, e il cianuro agirà in pochi secondi. Ecco».

Gli tese la scatola, e Andreas non esitò a prenderla.

«La tenga sempre con lei. Non ordinerei mai a un uomo di usarla se venisse catturato. Sarà lei a decidere. Se non la userà, ho il diritto di chiederle di non fornire al nemico alcuna informazione, per tutto il tempo che potrà. Le chiediamo almeno un giorno, così da permettere al resto del suo gruppo di fuggire».

«Sì, signore. Può starne certo, farò la cosa giusta». Andreas infilò la scatola nel taschino della giacca e chiuse con attenzione il bottone. «Grazie».

«Spero che non dovrà mai farne uso».

Un furgone coperto si fermò accanto agli aerei, facendo scendere gli equipaggi che puntarono verso ciascuno dei due bombardieri, salendo all'interno della fusoliera.

«Saranno pronti a partire, tra poco», commentò Huntley.

Andreas annuì. Restarono in silenzio per un po', prima che il colonnello si raddrizzasse e respirasse a fondo. «Bene, non ho altro da dire. Le auguro buona fortuna, Katarides».

Entrambi si alzarono in piedi, e il colonnello strinse la mano ad Andreas. «A volte, le sembrerà di giocare un ruolo

insignificante, in questa guerra. Non permetta mai che quel pensiero la scoraggi. Il nostro nemico sentirà anche la puntura più piccola, e se dovremo vincere questa guerra una goccia di sangue alla volta, lo faremo».

«Sì, signore».

Huntley gli strinse la mano per qualche attimo di più, fissandolo dritto negli occhi. Poi lasciò la presa e si girò di scatto verso il veicolo. L'autista gli aprì lo sportello e il colonnello entrò. L'auto si allontanò, e lui non si guardò indietro neanche una volta. Mentre il veicolo spariva dall'altra parte del campo di volo, i motori dei due Liberator presero vita, uno dopo l'altro, e le eliche cominciarono a girare, fino a diventare dischi scintillanti che riflettevano le ultime luci del giorno. Il furgone che aveva portato gli equipaggi ai bombardieri si diresse verso la sala tattica. Lo sportello si aprì e il caporale scese e si schiarì la gola, prima di rivolgersi agli agenti.

«È ora di andare».

Capitolo 21

Leucade

«Sono in ritardo», sibilò Michaelis, sputando sul terreno. Si alzò e stiracchiò la schiena, mentre guardava verso il crinale brullo della collina scelto come punto di consegna. Era abbastanza lontano dall'insediamento più prossimo per non rischiare di essere disturbati da gente locale, o, peggio ancora, dagli italiani. Questi ultimi avevano cominciato a pattugliare l'isola solo di giorno, confinandosi nelle città e negli avamposti fortificati che avevano costruito in punti strategici lungo la costa di Leucade. C'era anche un altro problema che preoccupava Michaelis, riguardo a quelle consegne. Nei due precedenti casi, gli inglesi avevano sbagliato e fatto finire il carico a diversi chilometri di distanza. Quando la banda di Michaelis era riuscita a raggiungere il punto, le armi e le munizioni erano già state portate via da un'altra banda. Nella seconda occasione, l'altra banda era stata colta sul fatto e c'era stato un confronto carico di tensione, prima che i capi dei due gruppi di partigiani avessero deciso di condividere i rifornimenti. A quel punto, aveva detto all'operatore radio di mandare un messaggio al Cairo per esigere che non accadesse una terza volta.

Era una notte tiepida, e la brezza che soffiava oltre il crinale della collina era leggera, e portava con sé il profumo dolce del timo e dei pini dal pendio più in alto. Una sottile falce di luna, nel cielo rischiarato dalle stelle, offriva un po' di luce naturale, tanto da permettere al pilota dell'aereo di individuare la forma

dell'isola e allinearvisi, in attesa delle lampade di segnalazione.

Intorno a Michaelis, nell'oscurità, c'era un gruppo dei suoi uomini, insieme alla ragazza. Si girò verso di lei, e riuscì appena a scorgere la sua sagoma contro lo scintillio vago del mare alle sue spalle. Era l'unica femmina nella banda, e, per quel che ne sapeva, una delle poche donne dell'isola che si erano unite ai kapetan nella lotta contro gli italiani. Non aveva dubbi sul fatto che fosse coraggiosa. Aveva consegnato dei messaggi per lui, e raccolto informazioni utili sulle intenzioni del nemico che permettevano a lui e alla sua banda di essere sempre un passo avanti agli italiani, evitando i loro occasionali rastrellamenti nelle varie zone dell'isola e i villaggi e i sentieri dove li attendevano in agguato.

Di recente, aveva chiesto di ottenere un ruolo più attivo nella resistenza, imparando a usare le armi da fuoco così da poter combattere al loro fianco. Michaelis era un tradizionalista, e non era molto propenso a permetterle di combattere al fianco dei suoi uomini, ma comunque le aveva insegnato a sparare e a prendersi cura delle loro armi, e per il momento questo sembrava aver placato le sue ambizioni. La sua riluttanza a consentirle di combattere negli assalti e negli agguati veniva anche dal fatto che lei era troppo preziosa come tramite e spia, per lasciare che venisse uccisa in una scaramuccia.

Si girò a guardare nella direzione da cui si aspettavano che arrivasse l'aereo, sforzando occhi e orecchie nel tentativo di avvertire qualche segnale del suo arrivo, ma non ce ne fu nessuno, e lui bisbigliò un'altra imprecazione contro gli Alleati. Avevano promesso tanto, ma non erano stati molto di parola. Proprio come ai tempi dell'invasione tedesca della

Grecia. Alcuni degli uomini di Michaelis erano nell'esercito, al tempo, e gli avevano raccontato orribili storie di come la nazione fosse stata umiliata. Nonostante le promesse di aiuto da parte del primo ministro britannico, Churchill, solo una minima parte dei rinforzi di cui aveva parlato era stata inviata in Grecia, insieme a carri armati che non potevano sperare di affrontare i panzer tedeschi, anche quando funzionavano senza guastarsi. Così, gli inglesi avevano raggiunto il fronte giusto in tempo per unirsi alla ritirata dell'esercito greco verso Atene. Lì, avevano evacuato i loro uomini a Creta, prima di essere costretti ad andarsene anche da lì, lasciando i greci a soffrire sotto l'occupazione fascista.

Michaelis condivideva l'umiliazione della sua nazione e voleva combattere. Ma per farlo, aveva bisogno di aiuto, e gli inglesi, fino a quel momento, gli avevano mandato ben poche armi e munizioni. Aveva i suoi sospetti, al riguardo. Dopotutto, gli inglesi avevano fatto di tutto per salvare il re e i suoi dispotici tirapiedi, offrendo loro un rifugio sicuro in Egitto. Era chiaro che intendessero restaurare il potere di quella gente, se gli Alleati avessero vinto la guerra. Fino a quel momento, avrebbero aiutato la resistenza quel poco che bastava a dare fastidio al nemico, ma non abbastanza da poter resistere all'imposizione dall'esterno di un governo impopolare, una volta finito il conflitto. Il nemico del mio nemico è mio amico Michaelis accennò un lieve sorriso. L'aspra rivalità tra destra e sinistra, nella politica greca, rischiava di dividere la nazione e distrarre la gente dal nemico comune. Anche in una piccola isola come Leucade, alcune delle bande erano pronte a mettere la politica davanti al patriottismo. Per quanto lo riguardava, lui avrebbe preferito veder abolire la monarchia, dopo la guerra, stabilendo in Grecia una vera democrazia.

La ragazza scattò di colpo in piedi. «Ascoltate!».

Michaelis piegò la testa di lato. «Cosa c'è, Eleni?»

«Shhh!».

Altri uomini si alzarono dalle ombre in cui erano acquattati e si rivolsero a sud.

«Laggiù, lo sentite?», incalzò Eleni, girandosi verso Michaelis.

La brezza si calmò per un attimo e lui riuscì a sentire il ronzio inconfondibile di un aereo, ancora troppo lontano per poterlo scorgere. Si rivolse subito agli uomini.

«In posizione! Yannis, Georgis, andate!».

I due corsero verso la cima della collina, prendendo due sentieri opposti, e corsero per un centinaio di metri, prima di fermarsi e prendere le loro torce. Michaelis aveva già preparato la sua e teneva il pollice sull'interruttore, mentre controllava l'avvicinamento dell'aereo. Sentiva il cuore martellare nel petto, mentre guardava il cielo stellato, velato da qualche nuvola. Era sempre possibile che quello fosse un aereo nemico. Aveva sentito di altri gruppi di andartes che avevano mandato un segnale luminoso solo per essere attaccati da un caccia tedesco. Ma, mentre il suono si faceva più forte, fu chiaro che quello doveva essere un grosso velivolo, di quelli usati dagli Alleati, e Michaelis si sentì invadere dal sollievo.

Eleni indicò un punto con la mano. «Lassù! Riesco a vederlo».

Lui guardò nella direzione indicata e notò lo scintillio intermittente di una luce verde, il segnale di cui si parlava nel messaggio radio proveniente dal Cairo in cui erano stati avvertiti dell'arrivo del carico. La ragazza aveva sensi acuti,

pensò Michaelis, sorridendole. Accese la torcia, puntandola in direzione dell'aereo, e, poco dopo, anche le altre due furono accese. Quello era il momento più pericoloso, Michaelis lo sapeva. Sia l'aereo che gli uomini a terra si erano esposti, e se il nemico fosse stato vicino, sarebbe stato avvertito del lancio del carico, e avrebbe fatto di tutto per fermarli. Anche se gli italiani fossero stati lontani, avrebbero comunque potuto udire il rumore dell'aereo e capire di cosa si trattasse. Ed era per quello che dovevano agire più in fretta che potevano. Le casse andavano recuperate, scaricate, e il loro contenuto legato ai muli lì accanto, poi Michaelis, la sua banda e gli animali sarebbero dovuti andare via più veloci che potevano, nascondendosi nelle loro grotte e in lontane capanne di pastori prima che arrivasse l'alba e il nemico venisse a cercarli.

Sentirono cambiare il rumore dei motori, mentre il pilota rallentava e cominciava a scendere, virando per raggiungere il punto in cui la luce segnalava di dover lasciare il carico. Eleni e gli altri restarono immobili, osservando la piccola ombra scura che si muoveva contro il cielo stellato, e, mentre si avvicinava, un lampo di luce esplose nell'oscurità sopra Nidri, e cominciò a muoversi nel cielo nel tentativo di trovare il bombardiere in avvicinamento. Ma, quando l'ufficiale italiano a capo della batteria antiaerea avesse capito che il suo bersaglio stava volando basso, il bombardiere avrebbe già lanciato il suo carico, per poi virare e riprendere il lungo volo di ritorno verso l'Egitto.

Eleni riuscì a sentire il rumore potente dei motori, mentre l'aereo si raddrizzava per il suo volo radente, e la sagoma scura diventava sempre più grande. Poi, con un ruggito, passò su di loro. Ancora prima che finisse di passare, il primo paracadute si aprì dietro di essa. Altri lo seguirono, come fiori scuri che

sbocciavano nella notte. Lei riuscì appena a individuare le casse sospese sotto ciascun paracadute, e poi, mentre l'ultimo si apriva, si rese conto che era un uomo, appeso come una marionetta mentre fluttuava verso il terreno a qualche decina di metri dal triangolo di luci in cima alla collina. Il rumore dei motori del bombardiere si fece più forte, mentre l'aereo cominciava a sollevarsi e ad allontanarsi, una volta completata la missione. A terra, Michaelis spense la torcia, e un attimo più tardi gli altri due fecero lo stesso.

«Andiamo a prendere le casse! Portate su i muli».

«E il paracadutista?», domandò Eleni.

«Lascialo a Yannis e Georgis. Forza, andiamo».

Si udì qualche raglio, dalla fila di muli, mentre gli uomini li spingevano avanti. Nel frattempo, Michaelis e gli altri corsero verso le casse per raccogliere i paracadute e staccarli dalle imbragature. Poi, usando delle sbarre di ferro, aprirono le casse e cominciarono a recuperare le armi e le scatole di munizioni, caricandole sui muli. Lavorarono in fretta, e non appena le casse furono svuotate, i muli furono condotti via, lungo il sentiero che conduceva alle grotte usate per nascondere gli approvvigionamenti. Anche i paracadute furono portati via, e le casse distrutte per utilizzarle come legna da ardere, così che non rimanesse traccia della consegna e i nemici non potessero partire da quel luogo per rastrellare le zone circostanti.

Stavano distruggendo l'ultima cassa quando Yannis e Georgis tornarono, conducendo con loro un uomo in tuta ed elmetto da paracadutista e il paracadute ripiegato tra le braccia.

«Zio Michaelis», esordì Georgis, accennando con il pollice

al nuovo arrivato, «a quanto pare dal Cairo ci hanno fatto un favore e non ci hanno mandato un altro inglese che parla come gli antichi. È uno di noi».

«Un greco?»

«Meglio ancora», dichiarò il paracadutista, con un sorriso. «Sono nato e cresciuto su quest isola. E ora sono a casa».

«È vero», intervenne Yannis. «Lo conoscevo, da bambino».

«Buon Dio, non può essere», mormorò Eleni. «Andreas?».

Lui si bloccò e restò in silenzio per un attimo. Poi spinse il paracadute ripiegato tra le braccia di Yannis e lottò con la cinghia dell elmetto, facendosi avanti.

«Loosci?», domandò Michaelis.

«Se lo conosco? Certo che sì». Eleni scoppiò a ridere, mentre correva incontro ad Andreas, proprio mentre lui riusciva a sfilarsi l elmetto. «Andreas Katarides». Lo abbracciò stretto, premendogli il viso contro il petto. Andreas sorrise deliziato, mentre lei parlava.

«Temevo che non ti avrei mai più rivisto».

«Ci sarà tempo per questo più tardi», intervenne Michaelis, avanzando per osservare con severità il nuovo arrivato. «Katarides, eh? Sei parente del poeta?»

«Sono suo figlio».

«Che peccato. Abbiamo bisogno di combattenti, non di poeti».

«Sono un ufficiale della Marina Reale Ellenica. E sono stato addestrato dai nostri alleati inglesi per combattere al fianco degli andartes. Te lo dimostrerò molto presto».

«Forse prima di quanto credi, se passeremo tutta la notte a chiacchierare qui sulla collina. Per tua conoscenza, sono

Michaelis, kapetan di questa banda. Sono io che do gli ordini, da queste parti. E ora andiamo».

Michaelis si girò di scatto e fece cenno agli altri di seguirlo. Il gruppo si avviò nell'oscurità, seguendo il sentiero che scendeva dalla collina, verso il loro nascondiglio.

La grotta aveva un ingresso stretto che conduceva a una svolta acuta, prima di aprirsi in una camera più ampia, larga una ventina di passi. Andreas fu subito colpito dall'umidità e dal fetore di sudore ed escrementi umani, oltre che dal sentore acre della legna bruciata. Un gocciolio costante risuonava dal retro della grotta, e mentre le torce illuminavano l'interno roccioso, notò i giacigli di fortuna fatti con velli di pecora distesi su rami di pino. Qualche cassa vuota di munizioni e delle casse più piccole fungevano da tavoli e sgabelli. In un angolo, un mucchio di cenere mostrava il punto in cui qualche volta gli andartes accendevano un falò per riscaldarsi e per cucinare. Sopra di loro, il soffitto della grotta era annerito dalla fuliggine, e Andreas riuscì a immaginare le soffocanti nuvole di fumo che l'avrebbero riempita, se il fuoco fosse rimasto acceso per un po' di tempo.

I muli furono liberati dal carico all'ingresso della grotta, prima che gli uomini che li conducevano li riportassero al villaggio di montagna da cui erano venuti. Quando l'ultima arma e l'ultima cassa di munizioni furono immagazzinate in fondo alla grotta, Michaelis accese una lampada al kerosene e si sedette su una delle casse vuote. Fece cenno ad Andreas di raggiungerlo. Lui si era sfilato la tuta da paracadutista, ed Eleni l'aveva raccolta in fretta, prima che qualcuno la reclamasse come sacco a pelo.

«Siediti qui», ordinò Michaelis, indicando un'altra cassa nelle vicinanze.

Andreas obbedì.

«Perché sei stato mandato sull'isola?», domandò Michaelis, senza giri di parole.

Eleni si sedette lì accanto, preoccupata, mentre osservava il leader della banda serrare la mascella e fissare Andreas con sospetto.

«Avrei pensato che fosse ovvio», replicò lui. «Sono nato e cresciuto su quest'isola. Conosco il territorio, conosco la gente, parlo il dialetto del luogo. Sono qui per aiutare e coordinare la resistenza».

«Non abbiamo bisogno di coordinazione. Ci servono solo armi e proiettili. E poi, mi aspettavo un ufficiale inglese. Uno che si limiti a osservare la situazione e fare rapporto ai suoi superiori, convincendoli a continuare a darci supporto. Tutto qui. Non ho bisogno della tua presenza qui, non ho bisogno che tu faccia la spia per gli inglesi, e per quei codardi che si fanno chiamare governo in esilio. E non pensare neanche per un attimo di poter prendere il controllo, qui». Puntò il dito contro il pavimento della grotta. «Questo è il mio territorio. La mia banda. Hai capito bene?»

«Sì, ho capito», replicò Andreas, in tono calmo. «Sono qui per aiutarvi. Soltanto questo».

«E chi dice che io abbia bisogno del tuo aiuto?»

«Mi auguro che ogni patriota greco sia pronto ad accogliere l'aiuto di un altro per la causa. Vogliamo entrambi che la Grecia torni a essere libera, Michaelis».

«Certo. Ma ci sono patrioti e patrioti, amico. Come ben sai. Quando la guerra sarà finita, io e i miei uomini non lasceremo che le cose tornino come erano sotto Metaxas, che il buon Dio gli faccia marcire l'anima. E molti altri la pensano come me.

Non abbiamo intenzione di sbattere fuori dalla porta un mucchio di tiranni solo per permettere a degli altri di entrare dalla finestra».

«Quindi, prendi ordini dal Fronte di Liberazione Nazionale?»

«Io non prendo ordini da nessuno. Io servo la Grecia».

«Come faccio io. E lascio la politica agli altri».

«Potresti scoprire di dover scegliere da che parte stare. E prima di quanto credi».

«Se dovesse succedere, allora farò la mia scelta».

I due si scambiarono uno sguardo duro, prima che Michaelis gli concedesse un lento sorriso. «Bene. Vedo che ci capiamo! E ora basta con questi discorsi. Cosa sai della situazione attuale?».

Andreas si guardò intorno. «Mi è stato detto che ci sono molti uomini, sull'isola, pronti a combattere contro gli italiani. E che devo aiutarli».

«Bene. Ma dovresti sapere che non sono soltanto gli italiani, i nostri nemici. C'è anche un piccolo contingente tedesco, su Leucade. Mandato qui per tenere d'occhio gli italiani, senza dubbio. Non sembra esserci molta fiducia reciproca, tra i fascisti».

«Tedeschi? Quanti?»

«Non molti. Eleni ne sa più di me».

Andreas si rivolse alla ragazza. «Sarà meglio che me ne parli».

Lei indossava un vestito scuro sopra ai pantaloni larghi tipici degli andartes, ed era inginocchiata sulla tuta imbottita. «Non c'è molto da dire. Saranno una decina al massimo.

Hanno occupato il piano superiore della prefettura. Quattro ufficiali, uno dei quali è delle ss, due donne, segretarie, immagino, e gli altri sono civili, ma si dice che appartengano alla Gestapo. Non si mischiano a noi, e sembrano cercare di stare alla larga anche dagli italiani».

«E allora perché sono qui?»

«Da quello che ho scoperto dall ufficiale italiano che vive a casa di tuo padre, sono qui per collaborare con i loro alleati. È tutto ciò che ha detto. Per quel che ne so, i tedeschi se ne sono andati da Leucade solo poche volte, da quando sono arrivati. Un pastore ha raccontato di averli visti vicino ad Aghios Ilias».

Andreas ricordava abbastanza bene il villaggio, che era sulla strada che portava agli scavi del professor Muller.

«E cosa ci facevano, lassù?».

Eleni scosse la testa. «Non lo so. Nessuno sembra saperne molto, a parte ciò che ti ho detto».

Michaelis tirò su col naso. «Se quei tedeschi si avvicinano, li spazzeremo via come si deve. Soprattutto ora che abbiamo nuove armi». Guardò soddisfatto i fucili e le munizioni sistemati contro la parete della grotta.

«Ne sono certo», commentò Andreas. «E sarei orgoglioso di far sapere del vostro successo ai nostri amici al Cairo. A loro piace molto premiare certi successi». Sotto la tuta imbottita, indossava una semplice giacca nera e dei pantaloni, e a quel punto portò la mano al taschino della giacca e ne trasse un sacchetto di feltro. «Ecco, tieni. Oro inglese. Consideralo un acconto». Gettò il sacchetto a Michaelis, che lo aprì e vi guardò dentro, inarcando le sopracciglia con aria soddisfatta. Poi vi chiuse intorno la mano e annuì. C era

sempre mercato, per chi possedeva dell'oro. Nonostante la scarsità di risorse dovuta alla guerra, c'era chi sapeva come ottenere cibo e altri oggetti utili al mercato nero, al giusto prezzo. Andreas gli aveva dato abbastanza per comprare provviste per la gente locale che sarebbero durate per mesi.

«Lo accetto per comprare provviste per i miei uomini, come potrai capire».

«Sì, certo. E ne arriverà altro, quando dal Cairo sapranno dei tuoi successi contro il nemico».

«Allora potrai raccontare loro qualcosa molto presto». Michaelis sogghignò. «Ho un lavoretto in mente».

«Oh?»

«Non posso dirti nulla, per adesso. Prima riposa, poi ti farò vedere, domattina».

«Come vuoi».

Michaelis stava per girarsi, ma si fermò. «Avrai bisogno di un nome in codice. Non possiamo chiamarti Andreas Katarides, in caso il nemico ci ascolti».

«Sì, lo so».

«Come dobbiamo chiamarti, allora?»

«Mahos».

«Mahos». Il kapetan annuì. «E sia». Poi si rivolse a Eleni. «È quasi l'alba. Sarà meglio che tu vada».

«Andare?». Andreas tentò di nascondere la delusione. «Dove? Perché?»

«Eleni deve tornare a Nidri prima dell'alba. Sta fingendo di essere ospite della famiglia di un'amica, e di essere andata lì da Leucade per qualche giorno per aiutare l'amica che si sposa. Deve muoversi, se vuole tornare a Nidri in tempo. Vai,

mia cara».

Eleni annuì, riluttante, e si alzò in piedi.

«Vorrei parlarti, prima che tu vada», intervenne Andreas.

«D'accordo», dichiarò Michaelis, accettando anche a nome di Eleni. «Ma fa in fretta. Potrebbero esserci delle pattuglie sulle colline, ora che sanno che un bombardiere ha sorvolato l'isola passando in volo radente sulle montagne. Fa attenzione, ragazza mia».

Andreas la seguì, affiancandola mentre superava lo stretto corridoio che dava sul pendio ripido della collina. Michaelis li guardò allontanarsi, incuriosito, per poi alzarsi e avvicinarsi al mucchio di nuove armi, sollevando una mitragliatrice Sten per ammirarla.

All'imbocco della grotta, Eleni si fermò. L'oscurità cominciava a schiarirsi. C'era già abbastanza luce per vedere la valle che si estendeva tra le colline in direzione di Nidri. La luna era impallidita, ma ancora illuminava d'argento la scena, e il viso della ragazza, quando si girò a guardare Andreas.

«Temevo di non rivederti mai più».

«Lo so, conosco la sensazione». Lui sorrise appena. «Avrei così tante cose da dirti. E vorrei sentirne così tante da te».

«Dovremo aspettare». Eleni lanciò uno sguardo al pendio. «Devo tornare a Nidri prima che si svegli qualcuno».

«Quando potrò rivederti?»

«Presto».

«Vorrei rivedere anche mio padre», continuò Andreas, rendendosi conto dell'egoismo che stava dimostrando, nel trattenerla così. «Ma non voglio metterlo in pericolo».

Eleni lo guardò con tristezza. «Tuo padre non sta molto bene».

«Che gli è successo?»

«È iniziato poco dopo l'arrivo degli italiani. Credo che gli abbia spezzato lo spirito. Non si prende più cura di sé. Mangia troppo poco e passa fin troppo tempo seduto sulla terrazza a guardare il mare. È come se fosse invecchiato di colpo di dieci anni». Gli prese una mano nella sua e la strinse. «Mi dispiace tanto, Andreas».

«Forse non avrei mai dovuto lasciare Leucade».

Lei rise piano. «Non possiamo cambiare il passato. Soltanto il futuro».

Ci fu un attimo di immobilità e silenzio, mentre si guardavano. Poi Eleni si sollevò sulle punte dei piedi e lo baciò sulle labbra, prima di girarsi di scatto per andarsene. Troppo tardi lui cercò di fermarla, ma lei si avviò agile lungo il sentiero e ben presto sparì tra gli alberi che coprivano i lati della vallata.

Capitolo 22

Per la successiva settimana, Andreas restò nella grotta, attendendo di sapere qualcosa dalle altre bande della resistenza sparse sull'isola. Era sua intenzione radunarle insieme per poter decidere come organizzare al meglio i loro sforzi contro il nemico. Michaelis gli aveva assicurato che avevano mandato dei messaggi con i corrieri, ma era un lavoro pericoloso, e alcuni potevano non essere riusciti a passare, o a tornare con la risposta. La riunione doveva avvenire in un rifugio per pastori abbandonato, tra le colline al centro dell'isola, dieci giorni dopo l'arrivo di Andreas. Era frustrante che le risposte fossero così lente ad arrivare. Ma sarebbe stato un inizio, si disse. Un primo passo per unificare gli andartes nel comune obiettivo di contribuire alla sconfitta dei nemici della Grecia. Allo stesso tempo, tentò con cautela di convincere Michaelis a condividere le armi con le altre bande.

Anche se la Grecia era in guerra, e l'isola di Leucade era occupata, non c'era modo di cancellare le vecchie abitudini, e Michaelis custodiva gelosamente l'equipaggiamento che aveva recuperato, sebbene avesse molte più armi e munizioni di quelle che gli servivano. Le avrebbe concesse agli altri solo se l'avessero riconosciuto come primo tra i kapetan, giurandogli fedeltà e obbedienza. Andreas gli fece notare che possedeva quelle armi solo in virtù del fatto che gli agenti inglesi avevano incontrato i suoi uomini prima degli altri, decidendo di posizionare la radio nel suo territorio. Michaelis si strinse nelle spalle e dichiarò che era opera del fato. Lo stesso che aveva deciso che doveva essere lui a guidare la

resistenza su Leucade.

Michaelis e la sua banda si stavano preparando a un attacco alla batteria antiaerea italiana poco fuori Nidri. La postazione era sotto osservazione da settimane, e i partigiani stavano aspettando soltanto l'arrivo delle nuove armi per poterla assaltare. Due uomini controllavano a turno la batteria e gli artiglieri da un nascondiglio in un boschetto sul pendio sopra la postazione. Allo stesso tempo, Michaelis aveva ordinato a Eleni di restare a Nidri per raccogliere qualsiasi informazione utile riguardo alla guarigione italiana e a quanto fosse pronta a reagire a un attacco, compito che avrebbe garantito informazioni poco utili, concluse Andreas. Ma era anche un compito che avrebbe tenuto Eleni lontana dalla grotta e da lui. L'affetto che Michaelis provava nei confronti della ragazza era chiaro, e forse spiegava anche la sua freddezza verso di lui e la volontà di tenerla separata dal suo amico d'infanzia.

Delle sentinelle tenevano d'occhio i sentieri che portavano alla grotta. L'allarme fu dato solo una volta, nella prima settimana. Gli andartes entrarono nella grotta e sistemarono davanti all'ingresso un paravento coperto di sacchi intrecciati con rami di pino. Attesero in silenzio, stringendo le armi in pugno e tendendo le orecchie per avvertire le voci degli italiani a non più di trenta o quaranta passi di distanza. Sembravano allegri e ignari del pericolo, pensò Andreas, ma se qualcuno avesse guardato verso l'imbocco della caverna, insospettendosi, la pace nella valle si sarebbe infranta. Ebbero fortuna, e le voci degli italiani sparirono in lontananza. I partigiani restarono nella grotta per un'altra ora, prima che Michaelis ordinasse a un uomo di uscire e controllare i dintorni, accertandosi che il nemico se ne fosse andato. Passò un'altra mezz'ora, prima che tornasse a dare il via libera, e gli

uomini all'interno della grotta potessero finalmente posare le armi e tornare ai loro compiti.

A parte i momenti in cui Michaelis permetteva agli uomini di uscire, passavano il tempo a bere raki e a parlare, qualche volta mettendosi anche a cantare. Spesso, le discussioni si facevano accese, quando parlavano di politica, o di antichi litigi tra famiglie o villaggi, e Michaelis doveva intervenire, urlando loro di smetterla. La notte, gli uomini si sdraiavano sulle brande di fortuna, grattandosi tutto il tempo per i pidocchi che infestavano i vestiti e le coperte. All'inizio, Andreas tentò di tenere il suo materasso di rami di pino ficcato nella tuta imbottita e lontano dagli altri, ma i pidocchi lo trovarono presto e infestarono anche lui, così, alla fine della settimana si ritrovò a grattarsi rassegnato come i suoi compagni.

Potevano accendere fuochi solo durante la notte, per evitare che il fumo uscisse dalla grotta e li tradisse. La grotta, a quel punto, si riempiva di fumo che irritava i polmoni e gli occhi, mentre cucinavano stufati di fagioli o carne arrostita di pecore portate via alle greggi più vicine o dai villaggi, nella tradizione del klepsi-klepsi, il furto che vigeva in Grecia fin dall'antichità. Altre volte, mangiavano pane duro e mizithra, un formaggio molle e fresco, buttando giù il cibo con altro raki o con yogurt liquido proveniente da vasi che non venivano mai puliti per permettere alle colture batteriche di far cagliare il latte che vi veniva versato.

Per Andreas, il fastidio peggiore era quello dei pidocchi, con il costante prurito e la sensazione di piccoli movimenti e fremiti sulla pelle, sotto i vestiti. Come gli altri uomini, a volte si spogliava e cercava di levarseli di dosso, scacciandoli anche dai vestiti, ma non era che una breve tregua, prima che

tornassero a tormentarlo peggio di prima. Ebbe un po' di sollievo quando si unì a quelli a cui era stato permesso di uscire dalla grotta, e insieme scesero dalla collina fino a una stretta gola dove l'acqua si raccoglieva in piccoli stagni all'ombra per tutta l'estate, prima di traboccare, in inverno, quando la pioggia riempiva la gola e il letto del torrente che scorreva in fondo alla valle, fino alla costa. Si spogliarono, immergendosi nell'acqua fredda, dove si strofinarono la pelle e si immersero con tutta la testa per rimuovere i pidocchi, prima di occuparsi anche dei vestiti. Li strofinarono con forza sulle rocce, prima di sbatterli per liberarli dai parassiti, e poi si sedettero a chiacchierare a mezza voce, in attesa che il sole li asciugasse.

Gli andartes, perlopiù uomini dei villaggi sulle colline, furono ben contenti di ascoltare i racconti di Andreas sul suo periodo in Marina, e ancora di più in Egitto e in Palestina, terre di cui avevano sentito parlare soltanto nei sermoni in chiesa. Fecero tante domande e ascoltarono in rispettoso silenzio, soprattutto quando raccontò loro della grandezza di quella guerra che veniva combattuta in tutto il mondo. Dei milioni di uomini e delle migliaia di carri armati, aeroplani e navi coinvolti nello scontro titanico tra le oscure forze del nemico e i disperati alleati della Grecia. Ricordò loro che sebbene la parte che stavano facendo potesse sembrare minima, in realtà era un fronte importante su cui attaccare italiani e tedeschi, dimostrandogli che non erano invincibili, come spesso proclamavano nella loro propaganda.

Eleni tornò alla fine della settimana per fare rapporto. Era tornata a Leucade per due giorni, e da quello che aveva visto, il nemico non si aspettava alcuna attività notevole dalla resistenza. A Nidri, gli italiani continuavano a fare le stesse

pattuglie e a posizionare le stesse sentinelle dei mesi precedenti. Gli abitanti dell'isola, nativi e invasori, dovevano aver stabilito una non semplice routine giornaliera, a quanto aveva concluso.

«Quella routine sta per essere interrotta», commentò Michaelis con un sogghigno, mentre sedevano fuori dalla grotta, al tramonto. «Presto, tutti impareranno che la guerra è arrivata anche a Leucade. Mostreremo a questi cani fascisti che noi greci abbiamo ancora voglia di combattere»

Gli uomini della sua banda, una ventina in tutto, ora che lui li aveva riuniti per prepararsi all'attacco, sollevarono i pugni al cielo e inneggiarono al loro kapetan. Lui aveva già distribuito le nuove armi, tra mitragliatrici Marlin e Sten, con qualche fucile Enfield a fare da supporto alle armi più vecchie degli andartes. Gli uomini le brandivano con orgoglio e con aria di sfida. Andreas li osservò, ma non si fece coinvolgere dal loro entusiasmo. La guerra era già arrivata sull'isola, per quello che lo riguardava. Ricordava fin troppo bene la perdita dei suoi compagni che erano morti per guadagnare tempo e permettere al Papanikolis di lasciare Sivota. Sarebbe stato facile chiedere al kapetan dov'era, quel giorno. Facile, ma stupido.

«Dopo che avremo colpito e distrutto il loro cannone antiaereo, nessun italiano sull'isola si sentirà più al sicuro. Sobbalzeranno a ogni ombra, a ogni suono, e noi ci prenderemo tutto il tempo che ci servirà per sorprenderli ancora e ancora. Li distruggeremo un uomo alla volta, finché non li avremo scacciati dalle nostre coste, costi quel che costi. Che Dio onnipotente e la Vergine Maria siano con noi!».

Si fece il segno della croce, e gli altri lo imitarono. Poi Michaelis ordinò a uno degli uomini di portare del raki dalla

grotta, e di offrirlo a tutta la banda. Mentre se ne stavano seduti a bere, Andreas si avvicinò a Michaelis e gli parlò a bassa voce.

«Quando intendi attaccare gli italiani?»

«Domani. All'alba. Porterò tutti gli uomini, te compreso. Eleni resterà qui».

«Domani?». Andreas non riuscì a nascondere la sorpresa. «Così presto?»

«Abbiamo le armi che ci servono, ormai. Tu puoi occuparti degli esplosivi. Non c'è motivo di attendere oltre».

«Ma io non so niente del tuo piano».

Michaelis si picchiò l'indice contro la tempia e sorrise. «È tutto qui dentro. So quanti uomini avremo contro, come sono armati e dove dormono. Mi sono occupato di tutto. E lo vedrai con i tuoi occhi. Quindi bevi!». Gli spinse contro una bottiglia, e Andreas ne prese un sorso.

«Perché non attendere la riunione con gli altri kapetan? Se attaccherai gli italiani adesso, si spargeranno per tutta l'isola a caccia dei colpevoli».

Michaelis agitò una mano con noncuranza. «Sono dei codardi. Se oseranno mettere il naso tra le colline, spareremo qualche colpo e li faremo scappare con la coda tra le gambe».

«A me sono sembrati piuttosto coraggiosi, l'altro giorno».

«Li ho lasciati passare. Se avessi avuto tutti i miei uomini, li avrei attaccati e fatti a pezzi», dichiarò Michaelis. «Non mi fanno paura. Né a me né a nessuno dei miei uomini. E non fanno paura a nessun greco che abbia le palle di combattere per la sua patria. Tu ce le hai le palle, Mahos?».

Andreas ispirò per calmarsi. «Sì».

«Bene! E allora farai la tua parte e domani a quest'ora sarai uno della banda e potrai festeggiare insieme a noi. Eh?».

Andreas annuì e, portando con sé la bottiglia di raki, andò a sedersi accanto a Eleni. Lei notò subito la sua espressione seria.

«Che succede? Non ti piace il suo piano?»

«Che piano? A me sembra che voglia solo buttarsi nella mischia senza alcuna considerazione di ciò che potrebbe andare storto».

«Non essere troppo duro con lui, Andreas». Eleni si zittì e si guardò intorno. «Cioè, Mahos Michaelis è un uomo coraggioso. Ama la sua patria e odia il nemico, e gli uomini lo rispettano».

«Non dubito che sia coraggioso. Ma non basta. E poi, non credo che la decisione di attaccare domani abbia qualcosa a che fare con il coraggio».

«Che intendi dire?»

«Due giorni prima della riunione con i leader della resistenza? Sa bene che questo attacco farà infuriare gli italiani e causerà problemi. Sarà il suo il nome sulla bocca di tutti, e sarà lui a prendersi la ricompensa, e userà tutto questo per giustificare la sua volontà di essere il primo dei kapetan. È questo che vuole, se ho capito bene la situazione».

Eleni scosse la testa. «L'hai giudicato male. Michaelis non è un simile opportunist».

«E tu lo rispetti?»

«Certo che sì».

«Capisco. E forse nel tuo cuore c'è qualcosa in più che il solo rispetto per lui».

Eleni si accigliò. «Perché parli così?»

«Te lo leggo in faccia. E perché no, dopotutto? Lavori con lui da quando è iniziata l'occupazione. Vi fidate l'una dell'altro. Immagino che fosse inevitabile che tra voi si formasse un legame più profondo. È chiaro che lui non ti consideri soltanto un membro della sua banda».

Eleni lo fissò di rimando. «Si è nascosto nelle grotte delle montagne per tutto l'inverno e ha combattuto il nemico mentre tu eri al sicuro in Egitto».

«Anch'io sono qui per combattere, Eleni», rispose a mezza voce Andreas.

«Sei geloso di lui?»

«No! No, certo che no». Andreas si sentì avvampare per l'imbarazzo. «Qualunque cosa ci sia tra voi, sono affari vostri. Non mi interessa».

«Davvero?», lo provocò lei, puntandogli un indice contro il petto. «Invece credo proprio che tu sia geloso».

Lui stava per protestare ancora, quando Eleni gli portò una mano intorno al collo e lo attirò a sé per baciarlo. Le sue labbra indugiarono per un attimo su quelle di Andreas, prima che si ritraesse e sussurrasse: «Andreas, sciocco che non sei altro. Pensi davvero che ci sia un altro uomo al mondo che amerei al tuo posto? Ho pregato che tornassi da me dal momento in cui sei partito». Lo baciò ancora, più a lungo, stavolta, e Andreas si sentì girare la testa. Fece per abbracciarla, ma lei si tirò indietro.

«No. Non qui. Non davanti a tutti. Vieni».

Lo prese per mano e lo condusse lontano dall'imbocco della grotta, a una breve distanza lungo il pendio, finché non furono nascosti dai cespugli e dagli alberi. Poi superarono una

macchia di pini, il cui profumo inebriante riempiva l'aria. Alla fine, Andreas capì dove stavano andando e sorrise, quando riemersero vicino all'entrata della gola dove lo stagno più grande scintillava nella penombra. Intorno a loro, le cicale cantavano, con un suono forte che si alzava e si abbassava con il tipico ritmo.

«Possiamo parlare liberamente, qui», disse Eleni, sedendosi su un sasso piatto. «Vieni».

Andreas obbedì, e si sedette accanto a lei. Esitò, prima di farle l'unica domanda che aveva in mente. «Dicevi sul serio?»

«Cosa?»

«Quello che hai detto davanti alla grotta. Che mi ami».

«Certo». Lei lo prese per mano e intrecciò le dita alle sue. «Non l'avevi capito? Mai, in tutti questi anni? Davvero?»

«Io io lo avevo sperato».

«E io avevo quasi perso le speranze che tu lo capissi. Finché non ho visto la tua espressione, l'altra sera, e allora ho saputo».

Andreas le mise un braccio intorno alle spalle per attirarla a sé, e si baciaron di nuovo. Molto più a lungo, questa volta. Alla fine, si separarono e si sorrisero con dolcezza. Ma presto, il sorriso sul volto di Eleni scomparve.

«C'è una cosa che devo dirti, Andreas».

Lui provò una fitta improvvisa di incertezza. «Cosa?»

«Riguarda tuo padre. L'ho visto, due giorni fa. Quando sono stata a fargli visita, era a letto. Sembrava così smagrito e debole. Il dottor Meskouris è andato a visitarlo prima che me ne andassi. Teme il peggio».

«Cos'ha?».

Eleni si strinse nelle spalle. «Il dottore non ha saputo dirlo. Pensa che tuo padre abbia perso la voglia di vivere. Non mangia, beve poco e ha appena la forza di alzarsi dal letto. Ma mi ha chiesto di te, prima che andassi via. Mi ha chiesto se pensassi che eri ancora vivo».

Per un attimo, Andreas fu combattuto tra la preoccupazione per la sorte del padre e la necessità di mantenere il segreto sulla sua presenza sull'isola. «Cosa gli hai risposto?»

«Avrei voluto dirgli che sei vivo, dargli un po' di speranza. Ma sapevo di non poterlo fare. Questa è una decisione che solo tu puoi prendere». Gli prese la mano. «Che farai?».

Andreas ci pensò su per un attimo, sentendosi in colpa e desiderando di poter rivedere il padre prima che fosse troppo tardi. «Andrò a trovarlo. Non appena mi sarà possibile. Gli devo almeno questo. Puoi portarmi lì, senza che gli italiani in casa sua se ne accorgano?»

«Sì, penso di sì».

«Allora lo farò, appena le conseguenze dell'attacco di domani si saranno placate».

Lei lo baciò. «Speravo che avresti risposto così».

Poi gli mise le braccia intorno alle spalle e lo attirò di nuovo sulla roccia accanto a lei, e Andreas la baciò di nuovo e cominciò a slacciarle i bottoni della camicia. Lei lo fermò.

«Andreas, dobbiamo fare attenzione. Io non posso permettermi di restare incinta. Non mentre combattiamo contro il nemico. Lo capisci?».

Lui annuì. «Sì, lo so. Non permetterò che accada».

Poi si piegò in avanti per baciarla sul collo, e lei emise un lieve sospiro di piacere, chiudendo gli occhi.

Capitolo 23

L'ultimo degli uomini di Michaelis strisciò in posizione prima dell'alba. Avevano lasciato la grotta poco dopo mezzanotte, scendendo con cautela a valle per avvicinarsi alla piccola piana che circondava Nidri. La batteria antiaerea italiana si trovava sulla cresta di una piccola collina a un chilometro dalla città. Michaelis assegnò ai suoi uomini le varie postazioni alla base della collina. Quando aveva spiegato il suo piano ad Andreas, poco prima di metterlo in atto, gli aveva detto che intendeva circondare la collina, in modo che nessun italiano potesse fuggire, e poi attaccare. Andreas gli aveva fatto notare che in questo modo gli andartes si sarebbero potuti sparare per sbaglio a vicenda, una volta raggiunta la cima della collina. Quindi, aveva persuaso il kapetan a cambiare il piano, in modo che solo alcuni uomini circondassero la collina, mentre il grosso delle forze avrebbe attaccato da una sola direzione.

Mancava un'ora all'alba, quando gli uomini furono finalmente in posizione e Michaelis bisbigliò l'ordine di iniziare l'attacco. Le due Sten silenziate erano in mano al kapetan e ad Andreas, che guidarono l'assalto attraverso i cespugli e le grosse querce, avanzando con cautela per evitare di allertare le sentinelle di guardia alla batteria antiaerea sopra di loro. A parte il richiamo di qualche uccello notturno a caccia di preda, tutto era silenzioso, e i sensi di Andreas erano tesi a tentare di percepire il minimo segnale di movimento davanti a lui, mentre risaliva la collina. Il suono del suo stesso respiro, i suoi passi e l'affanno soffocato degli uomini dietro di lui gli sembrarono troppo forti, e iniziò a temere che il

nemico li avrebbe sentiti, aprendo il fuoco da un momento all'altro.

«Psst».

Andreas si fermò e guardò verso Michaelis. Il kapetan si era accucciato e indicava verso il crinale. Davanti a loro, gli ultimi alberi si aprivano su un tratto di terreno brullo, e poi, in cima al pendio, riuscì a scorgere la sagoma di una sentinella. Un attimo dopo, vide un bruciante punto rosso, mentre l'uomo prendeva un tiro dalla sua sigaretta, dopodiché la punta smise di brillare in modo tanto intenso. Michaelis si girò per segnalare agli uomini di fermarsi e si fece più vicino ad Andreas.

«Ci avvicineremo ancora, e io gli sparerò», bisbigliò.

«No. Ho un modo migliore per occuparcene». Andreas si mise con cautela la Sten in spalla e sguainò il coltello, sollevandone la lama per mostrarla al kapetan. «Userò questo».

Michaelis restò immobile per un istante, poi annuì. «D'accordo».

Andreas si fece avanti, tenendosi basso, risalendo il pendio senza rumore, muovendo ogni passo con la massima cautela per evitare di calpestare rametti caduti o di colpire un sasso mettendolo in movimento. Per tutto il tempo, continuò a tenere lo sguardo fisso sulla sentinella, mentre il sangue gli pulsava nelle orecchie come un tamburo soffocato. Di tanto in tanto, l'uomo prendeva un tiro dalla sigaretta, e la punta accesa brillava di più, illuminandogli il volto e il davanti del berretto di una violenta sfumatura rossastra. Sembrava giovane, dai lineamenti affilati. Appena più grande di Andreas. Eppure, era un nemico. Soffocando quei pensieri,

Andreas si concentrò sul proprio addestramento e avanzò in modo da poterlo avvicinare alle spalle. Quando raggiunse la cresta della collina, riuscì a scorgere le lunghe canne scure dei cannoni antiaerei puntati verso il cielo, e gli anelli di sacchi di sabbia che li circondavano. A una breve distanza c'erano due file ordinate di tende, e sentì qualcuno russare. Notò altre due sentinelle dall'altra parte della batteria.

Quando fu a non più di cinque passi dall'uomo, si fermò e sollevò il coltello. Ci fu un attimo di terribile immobilità, che sembrò allungarsi a dismisura, prima che l'uomo prendesse un ultimo tiro dalla sigaretta, buttando fuori il fumo e lasciando ricadere la mano lungo il fianco. Prima che Andreas potesse scegliere il momento giusto, qualcuno, giù sul pendio, tossì. Andreas scattò avanti. All'ultimo momento, la sentinella fece per voltarsi, ma era troppo tardi perché si salvasse. La mano sinistra di Andreas gli calò sulla bocca e gli strattonò indietro la testa, mentre il coltello da guerra gli apriva la gola, e Andreas sentì uno schizzo caldo sulle dita. L'uomo si dibatté disperatamente nella sua presa, scalciando indietro con lo stivale e cogliendo il suo assalitore su uno stinco. Poi lasciò cadere il fucile, che gli ricadde contro il corpo, prima di scivolare al suolo con un tonfo sordo. Le forze gli mancarono in fretta, mentre si dissanguava, e quando non restò che un vago sussulto, Andreas lo abbassò a terra e gli staccò la mano dalla bocca. Si udì un lieve rantolo dalle sue labbra, poi giacque immobile e silenzioso.

Andreas si inginocchiò accanto al corpo e usò l'uniforme dell'italiano per ripulire il sangue dalla lama del coltello e dalle mani. Nessuno degli altri nemici aveva sentito niente, e la batteria continuò a restare immobile sotto le stelle, ignara del pericolo imminente che la sovrastava. Ormai sicuro che l'

attacco potesse continuare, Andreas si girò verso il pendio e fece cenno ai compagni in attesa nell'ombra. Ci fu un vago rumore di passi e le figure scure degli andartes si avvicinarono, allargandosi ai due lati di Andreas, prima di inginocchiarsi in attesa di altri ordini. Michaelis osservò il cadavere e si schiarì la gola, prima di battergli una pacca sulla spalla. «Ottimo lavoro».

Il kapetan infilò una mano nella sacca che aveva al fianco e ne trasse una granata, sollevandola perché tutti gli uomini la vedessero. Chi aveva delle granate le prese, e quando tutti furono pronti, Michaelis diede l'ordine di avanzare. Restando bassi, gli andartes cominciarono ad attraversare il crinale della collina, verso i cannoni e le tende. Quando raggiunsero i sacchi di sabbia del cerchio più esterno, Michaelis segnalò agli altri di fermarsi e posò l'arma contro i sacchi. Staccò la spoletta della granata, tenendo la mano chiusa sulla leva, e si alzò in piedi. Gli altri uomini armati di granate lo imitarono, e Michaelis prese un gran respiro e urlò.

«Ora!».

Ci furono dei mugugni, mentre gli altri lanciavano le granate verso le tende, e, prima che gli italiani potessero reagire, ci fu una serie di accecanti lampi di luce contro le tende. Le esplosioni fecero a pezzi il tessuto e lo fecero volare via come afferrato da un improvvisa tempesta. Il suono delle deflagrazioni fu così assordante che, quando gli andartes si alzarono di scatto e corsero avanti, le orecchie di Andreas stavano ancora ronzando. Un urlo selvaggio esplose dalle loro labbra, mentre caricavano. Delle figure uscirono barcollando dalle tende, troppo sconvolte per reagire al pericolo, e ci fu un terrorizzato urlo di allarme, troppo tardi perché potesse servire a qualcosa. Andreas sentì risuonare degli spari da entrambi i

lati, e lui sollevò l'arma e tolse la sicura, mentre raggiungeva la postazione del secondo cannone antiaereo, a una decina di passi dalle tende. Vide un uomo armato di fucile che cominciava a puntare l'arma, ma poi ci fu un lampo da un lato e l'italiano crollò a terra. Altri nemici furono abbattuti dal fuoco degli andartes, mentre correvano verso le tende e continuavano a sparare e a urlare le loro grida di battaglia.

Andreas si fermò accanto alla seconda fila di sacchi di sabbia e la superò con un salto, correndo poi verso il cannone antiaereo. Rimise in spalla la mitragliatrice Sten e prese una carica rdx dalla borsa che aveva al fianco. La piazzò intorno all'otturatore del cannone, piantando un detonatore all'interno della massa di esplosivo e premendolo per rompere la fiala d'acido all'interno. Sarebbero serviti venti minuti per fargli bruciare il filo che avrebbe liberato il detonatore e fatto esplodere la carica. Piazzò un'altra carica sotto le casse di munizioni ammassate accanto al cannone e si affrettò a raggiungere gli altri due cannoni per completare il lavoro.

Quando ebbe finito, la sparatoria si era fermata e gli andartes stavano perquisendo i cadaveri e le tende, in cerca di armi e bottino da portare via. Trovò Michaelis in mezzo al campo, con l'arma appoggiata contro il fianco mentre controllava l'operato dei suoi seguaci trionfanti.

«Le cariche sono state piazzate, dobbiamo andarcene in fretta».

«Non abbiamo perso neanche un uomo». Michaelis scoppiò a ridere. «Solo due feriti. Yannis, al braccio, e Niklos, che si è sparato da solo in un piede».

«Molto bene. Ora torniamo alla grotta».

«Ce ne andremo quando lo dico io», rispose Michaelis, in

tono piatto. «Sono io il comandante, non tu».

«Lo so. Ma le cariche».

«Abbiamo ancora tempo. Come ho detto, solo due feriti. E abbiamo ucciso o ferito almeno dieci di loro. Gli altri sono scappati verso Nidri».

«Torneranno. Con dei rinforzi. Ascolta!».

Entrambi tesero le orecchie e sentirono il suono di una sirena proveniente dalla città, prima che delle luci si accendessero.

«Saremo scomparsi tra le colline ben prima che quei cani facciano ritorno». Michaelis si schiarò la gola e sputò, prima di gridare: «Andartes! Con me!».

Gli uomini si radunarono in fretta sulla cima della collina. Alcuni parlavano eccitati delle loro imprese, ridendo forte. Quando l'ultimo di loro li raggiunse, Andreas vide che aveva con sé tre prigionieri italiani, con le mani sopra la testa, mentre venivano spinti verso gli altri combattenti della resistenza.

«Che succede?», domandò Michaelis. «Dio santo! Che cos'è questo fetore? Questi puzzano più di noi!».

«Si erano nascosti nel fossato delle latrine. Si sono arresi non appena li ho puntati con il fucile».

Gli altri circondarono i prigionieri e li schernirono, pungolandoli con le canne dei fucili, e qualcuno li prese a calci e sputò contro di loro.

«Non possiamo prendere prigionieri», dichiarò Michaelis, con fermezza, per poi alzare la voce in modo che tutti i suoi uomini potessero sentirli. «Niente prigionieri».

Le voci dei suoi uomini tacquero, e Michaelis si girò verso

il giovane che aveva catturato gli italiani. «Allontanati da loro. Fa come ti dico».

L andarte restò dov era per un attimo, per poi allontanarsi di qualche passo, e gli italiani rimasero lì, distaccati dal resto del gruppo. Michaelis si avvicinò da dietro e li colpì con un calcio dietro alle ginocchia per costringerli a cadere a terra. Uno di loro cominciò a parlare in fretta, in tono implorante. Andreas sentì lo scatto secco di un nuovo caricatore che veniva inserito nella Sten.

«Che stai facendo?»

«Non possiamo prendere prigionieri», ripeté Michaelis. «Non possiamo tenerli nella grotta, assicurandoci giorno e notte che non tentino di scappare. O peggio, non potendo neanche riposare tranquilli per il timore che prendano un arma e ci uccidano nel sonno. E poi, sarebbero altre bocche da sfamare».

Puntò l arma contro la nuca del primo prigioniero.

«Aspetta!», esclamò Andreas, mettendosi tra loro. «Non puoi sparargli così».

«Perché? Pensi che ci risparmierebbero, se fossimo noi ad arrenderci a loro? Spostati, ora».

«Lasciali andare».

Michaelis lo fissò con durezza. «Sei impazzito? Sono nemici».

«Sono prigionieri di guerra. Se li ucciderai, puoi stare certo che gli italiani faranno delle rappresaglie contro la popolazione. È meglio lasciarli andare».

«Potremmo anche starcene qui a discutere, ma le tue cariche stanno per esplodere».

«Lasciali andare. È la cosa migliore da fare», insistette Andreas.

Michaelis abbassò la Sten e parlò a bassa voce. «D'accordo. Voi altri, scendete dalla collina e tornate subito alla grotta. Andate!».

Gli uomini cominciarono a sparire nell'oscurità. Michaelis voltò le spalle agli uomini inginocchiati al suolo e fece cenno ad Andreas di seguire gli altri. Non aveva mosso che pochi passi, quando sentì lo schiocco del grilletto della Sten e il tipico sibilo del silenziatore. Si bloccò e si girò a guardare. Vide la figura scura del primo prigioniero a faccia avanti nella polvere, proprio mentre Michaelis piantava un proiettile nella nuca del secondo. Prima che Andreas potesse parlare, il terzo uomo era stato giustiziato. Michaelis superò con calma i cadaveri e si mosse per seguire i suoi uomini. Spinse Andreas davanti a lui e si allontanarono di corsa, superando la cresta della collina e scendendo lungo il pendio. Mentre oltrepassavano gli alberi, Andreas affiancò il kapetan.

«Perché l'hai fatto?», sibilò.

«Te l'ho già detto. Niente prigionieri».

«Gli italiani li troveranno e sapranno quello che hai fatto».

«Che lo sappiano pure! Quando la voce girerà, ogni avamposto fascista sull'isola saprà cosa facciamo ai prigionieri. E quei bastardi ne saranno terrorizzati».

«Certo, e si vendicheranno sulla nostra gente. Sulla nostra gente, Michaelis. Saranno loro a pagare con il loro sangue per questa tua decisione».

L'andarte si strinse nelle spalle. «In guerra non c'è posto per la pietà, amico mio. E prima lo capirà chiunque vive su quest'isola, meglio sarà».

Dietro di loro ci fu un lampo di luce accecante, e un attimo dopo sentirono la prima esplosione. Gli andartes si fermarono a guardarsi alle spalle e videro la palla di fuoco che si sollevava al di sopra del crinale. Una seconda detonazione mostrò un enorme lampo che fece sussultare gli uomini, prima che il ruggito arrivasse fino a loro. Andreas capì che era la prima cassa di munizioni che saltava in aria. L'esplosione ne innescò altre a catena tra le munizioni, lacerando la notte con una serie di lampi e tuoni. Quando ebbero raggiunto il sentiero che conduceva alla valle tra le montagne, l'ultima delle cariche aveva fatto a pezzi il cannone antiaereo rimasto, e la cresta della collina era in fiamme, in un incendio che coinvolgeva macerie, erba secca e cespugli. Più avanti, in direzione di Nidri, riuscirono a scorgere i fari di diversi veicoli che ondeggiavano sul sentiero diretto alla batteria, troppo tardi per salvarla o per inseguire gli uomini che l'avevano assaltata.

Michaelis si fermò e sollevò in aria la sua Sten. «Ora sapranno cosa succede a chi sporca il suolo greco con i suoi maledetti stivali! Ora ci temeranno! I nostri nomi saranno sulla bocca di tutti quelli che odiano il nemico e amano il nostro Paese!».

Lanciò un urlo di trionfo, e i suoi uomini lo imitarono. Soltanto Andreas restò in silenzio, guardandosi indietro verso il fuoco infernale che bruciava in cima alla collina, mentre il riverbero delle fiamme danzava sui corpi sparsi tra le tende. Era il primo vero attacco degli andartes da quando l'isola era stata occupata. E il più sanguinoso. E ci sarebbero state delle conseguenze.

L'umore, tra i kapetan radunati fuori dalla capanna del pastore vicino alla vetta del monte Pirgos, era cupo, e

osservavano Michaelis con ostilità quasi manifesta. Il giorno dopo l'attacco alla batteria antiaerea, il comandante italiano aveva emesso un proclama in cui si richiedeva che i criminali responsabili dell'attacco e dell'assassinio di quindici soldati italiani, alcuni dei quali erano stati giustiziati dopo essere stati fatti prigionieri, si consegnassero. Se i colpevoli fossero stati ancora a piede libero dopo ventiquattro ore, i quindici uomini arrestati tra la popolazione di Leucade sarebbero stati fucilati. La mattina seguente, l'esecuzione era avvenuta. I quindici, rastrellati a caso per le strade della città, erano stati condotti davanti alla prefettura, messi contro il muro dell'edificio e giustiziati dal plotone d'esecuzione. La notizia del massacro aveva raggiunto ogni angolo dell'isola e i capi della resistenza si erano infuriati contro Michaelis.

«La tua avventatezza ci mette in pericolo tutti, Michaelis», dichiarò un vecchio kapetan dalla barba bianca che veniva da Lazarata. «In questi tempi di difficoltà e fame, le tue azioni ci hanno tolto il cibo dai piatti già vuoti!».

Gli altri borbottarono, d'accordo con quella protesta, e guardarono Michaelis con astio. Andreas, Eleni e qualcuno dei suoi uomini erano seduti in mezzo al gruppo più ampio, e rimasero in silenzio a guardare. Michaelis mosse qualche passo al centro del cerchio e sollevò le mani per zittire i presenti.

«I tempi sono cambiati. La nostra nazione è in guerra. Noi siamo in guerra. Proprio come i nostri compagni hanno combattuto contro gli italiani sul fronte albanese, ora è nostro dovere combatterli qui, sulla nostra isola! Ogni cittadina, ogni villaggio, ogni casa è sul fronte della nostra guerra contro il nemico. Non ci sono più civili. Soltanto greci buoni e greci cattivi. I buoni combatteranno. I cattivi si comporteranno da

codardi, o peggio, da traditori. I nemici hanno dimostrato di essere dei criminali, per come hanno assassinato i nostri concittadini. Permetteremo che un simile oltraggio resti impunito? Se siete veri patrioti, dovete accettare che ci saranno delle perdite. Tutto ciò che resta da fare è comprenderlo e combattere!».

Il kapetan più anziano si alzò e puntò l'indice contro Michaelis. «Come possiamo combattere, se non abbiamo altre armi? Ci farai affrontare il nemico con coltelli e bastoni? Bah!».

«Ma io ho armi a sufficienza per tutti, Petros, amico mio», sorrise Michaelis. «Più che abbastanza per equipaggiare la mia banda e anche altre. E ce ne saranno ancora, quando i nostri alleati inglesi sapranno del nostro successo e manderanno altri aerei carichi di armi e munizioni a Leucade». Si girò e indicò Andreas. «Non è così? Tu, Mahos, sei venuto dall'Egitto per ordine degli inglesi. Di a questi uomini che gli inglesi hanno tante armi e tanti esplosivi da inviarci».

Tutti guardarono Andreas, che si alzò e annuì. «I nostri alleati vogliono aiutarci in tutti i modi possibili».

«Come hanno fatto quando sono arrivati i nazisti?», esclamò una voce, e altri vi aggiunsero grida di rabbia.

«È vero che allora ci hanno abbandonato», ammise Andreas. «Ma ora sono con noi».

«Visto?», annuì Michaelis. «Mi daranno tutte le armi che ci servono. Armi che condividerò con voi sempre che voi mi accettiate come primo dei kapetan. Fatelo, e avrete nuove armi, migliori di tutte le precedenti. Allora faremo in modo che il nemico ci tema, e io vi guiderò nello scontro con i

fascisti. E vi guiderò alla vittoria!».

«Ma solo se ti accettiamo come nostro capo», rispose Petros, con un sorriso cinico. «A me sembra che abbiamo perso un tiranno con Metaxas solo per ritrovarcene in casa un altro con te, giovane Michaelis».

«Pensala come vuoi. Voi comunisti non fate che lamentarvi, ma se volete delle armi, sapete dove andare per trovarle, e il prezzo che c'è da pagare per ottenerle».

«Questo è sbagliato», borbottò Andreas. «Michaelis non può comportarsi così». Fece per alzarsi e controbattere, ma Eleni lo prese per un braccio e lo trattenne.

«Cosa pensi di fare?»

«Le armi sono state mandate a tutti gli andartes, non solo a Michaelis. E gli altri devono saperlo».

Lei lo guardò, preoccupata. «Fai attenzione. Se ti metti contro di lui, ti considererò un nemico. E questo potrebbe rivelarsi pericoloso».

Andreas annuì. «Lo so. Ma non posso permettergli di mettersi davanti ai suoi compatrioti».

Prese un profondo respiro, si alzò in piedi e si fece avanti, nello spazio aperto occupato da Michaelis.

«Come dice Michaelis, sono stato inviato qui dagli inglesi per aiutare gli andartes. Ma, prima di essere un loro agente, sono nato e cresciuto su quest'isola. Leucade è casa mia, quindi parlo come uno di voi, e potete fidarvi di me, quando vi dico che voglio combattere contro i fascisti con tutto il mio cuore. Dovete sapere che i nostri alleati vogliono aiutare tutti i gruppi di resistenza su Leucade. Sono stato inviato qui per aiutarvi a collaborare, non per servire Michaelis. E le armi sono state mandate a tutti voi, perché le condividiate. Non

solo a Michaelis. Lui dovrebbe dividere con voi quelle che ha, e le altre che arriveranno».

Michaelis si girò verso di lui con rabbia. «Quelle armi sono mie! Sono stati i miei uomini a correre il rischio di recuperarle! Le abbiamo tenute nascoste e ne abbiamo fatto buon uso. Chi altro avrebbe osato attaccare la batteria antiaerea italiana? Non certo queste bande. Devono essere guidate da un uomo che sa quello che fa».

«E guarda cosa è successo!», sbottò un altro kapetan. «Quindici persone uccise a sangue freddo!».

«Saranno vendicate!», gridò di rimando Michaelis. «Uccideremo dieci italiani per ognuno che giustizieranno dei nostri».

«E loro faranno lo stesso con noi. E quando avranno finito con gli uomini, cominceranno a fucilare le donne e i bambini! E tutto per colpa tua. Tu hai causato questo e ora, per difenderci, vuoi che ci inginocchiamo davanti a te? È assurdo!».

«Le armi saranno condivise», dichiarò Andreas. «Come anche i nuovi approvvigionamenti. Avete la mia parola in merito».

«No!».

Michaelis gli si piazzò davanti, spingendo il volto contro il suo finché Andreas non sentì il fetore intenso del raki nell'alito del kapetan. «Io decido quello che succede alle mie armi. Io guido la mia banda. Tu non dai gli ordini, qui. Chiunque proverà a sfidare la mia autorità ne pagherà il prezzo».

«Ha un coltello!», gridò Eleni.

Andreas la sentì e scattò indietro, mentre la lama tagliava l'aria, con la punta che lacerava una piega della sua giacca di

montone. L'avvertimento di Eleni fu ripetuto da altri uomini, e tutti si allontanarono dai due al centro. Michaelis attaccò più volte, ma Andreas schivò i colpi e arretrò, sguainando il suo coltello e abbassandosi sulle ginocchia, a tre passi dal kapetan. I due si studiarono con cautela, mentre alcuni degli uomini di Michaelis lo incoraggiavano a voce alta. Il resto dei presenti rimase a guardare in silenzio. Eleni li fissò con ansia, torcendosi le mani.

«Fermatevi! Basta!», gridò.

Avanzò con cautela, di lato, senza avere il coraggio di mettersi tra i due, mentre continuava a implorarli.

«Michaelis, Mahos, che state facendo? I vostri nemici sono laggiù a Leucade, non qui, tra la nostra gente. Abbassate quei coltelli!».

Michaelis digrignò i denti e ringhiò: «Stanne fuori, ragazzina. Non voglio dover fare del male anche a te».

«Spostati!», le ordinò Andreas. «Sta lontana da qui».

Si spostò in modo da mettersi tra lei e Michaelis.

«Fermatevi», singhiozzò lei, disperata. «Per l'amor di Dio».

Michaelis scattò di nuovo avanti, fintando a destra e poi a sinistra, per mettere alla prova i riflessi dell'avversario, ma Andreas era stato addestrato da un istruttore del soe che aveva passato gran parte della sua carriera tra le bande criminali di Shanghai, e sapeva come riconoscere una finta. Mantenendo con freddezza la lama in alto, Andreas valutò l'avversario. Michaelis era robusto e forte, e si muoveva veloce sui piedi, ma gli mancava la rapida spietatezza necessaria a un uomo per uscire vivo da un duello all'arma bianca. Serrando la presa sul manico del coltello, Andreas si fece avanti.

«Lascia cadere il coltello, Michaelis. Fallo, e ti salverai la

vita. Io prenderò il comando della tua banda, ma tu resterai vivo. Lascialo cadere».

«Cosa?», ringhiò Michaelis, snudando i denti. «Fottiti».

Con un urlo, si fece avanti ancora una volta, tagliando l'aria con la lama per costringere Andreas ad arretrare. Ma lui restò dov'era e si scostò quel tanto che bastava per schivare l'attacco del kapetan. Poi afferrò il polso di Michaelis con la mano libera e strinse forte, strattonando l'avversario in avanti e girandogli il polso mentre colpiva con la destra, piantandogli il coltello nell'addome. Strappò via la lama, mentre l'altro emetteva un gemito soffocato, e poi colpì ancora con tutta la forza, più volte, mantenendo la mano sinistra stretta intorno al polso di Michaelis. Gli uomini intorno ai due fissarono la scena in silenzio, mentre gli andartes che incoraggiavano il loro leader si zittivano di colpo, vedendolo barcollare sotto quel crudele assalto.

Andreas sentì il sangue schizzargli il viso e il rantolo di Michaelis, mentre lottava per restare in piedi. Liberando la lama, lo spinse a terra con un calcio, lasciando andare il polso solo per colpirgli la mano con la suola dello stivale, costringendolo a mollare la presa sul coltello. Andreas calciò via l'arma e si scostò, affannato. Era ancora basso sulle ginocchia, con gli occhi fiammeggianti, la lama insanguinata stretta in pugno e il sangue che gli macchiava la giacca di montone e il volto. Michaelis si girò su un fianco, con la bocca spalancata in un ansito doloroso, mentre si serrava le mani sulle ferite, e il sangue gli filtrava tra le dita, macchiando i sassi e la polvere sotto di lui. Stava morendo dissanguato.

«Mahos».

Andreas si raddrizzò e si girò, vedendo Eleni che lo fissava con un'espressione terrorizzata.

«Sei ferito?».

Lui scosse la testa, fece per pulire la lama del coltello sui vestiti di Michaelis ma poi ci ripensò, usando il tessuto scuro dei propri pantaloni, prima di rinfoderare l'arma. Eleni si inginocchiò accanto a Michaelis e posò le mani sulle sue guance ispide di barba.

«Michaelis?».

Lui aprì gli occhi e li roteò, prima di puntarli su di lei. Schiuse le labbra in un piccolo sorriso e sussurrò il suo nome, poi le sue palpebre tremarono e si chiusero di nuovo, e cominciò a rantolare in modo sempre più debole e irregolare. Alla fine, giacque immobile. Eleni gli posò con delicatezza la testa sul terreno e si alzò.

«Dovevi proprio ucciderlo?»

«Sarebbe stato lui a uccidere me, altrimenti. Lo sai».

Lei non poté negarlo. Conosceva abbastanza bene Michaelis da sapere quanto avanti si potesse spingere per ottenere ciò che voleva, ed era arrivata a temerlo un po', per questo, soprattutto perché non aveva mai taciuto i suoi sentimenti per lei.

Andreas si guardò intorno, incerto sulla reazione degli altri alla morte di Michaelis. I kapetan e i loro seguaci si limitarono a fissarlo, aspettando un suo cenno, come anche gli uomini della sua banda, sconvolti per la morte del loro leader. Andreas si leccò le labbra secche e attese che il respiro rallentasse, prima di rivolgersi a loro. Era sconvolto anche lui da quella situazione, e si domandò per un attimo come avrebbe potuto reagire il colonnello Huntley, quando avesse saputo che aveva ucciso Michaelis. Forse gli inglesi avrebbero deciso di non mandare altri aiuti agli andartes, se avessero

pensato che i greci non erano capaci di combattere insieme per una causa comune. C'era solo una strada percorribile, per lui, adesso. La sua missione era cambiata. Doveva assumere il comando della banda di Michaelis e usare la sua autorità per cercare di riunire i kapetan.

«Prenderò il posto di Michaelis. Qualcuno ritiene che non abbia il diritto di farlo?». Si guardò intorno, sicuro, con aria di sfida, restando per un attimo in silenzio mentre fissava Yannis e gli altri uomini della grotta. «Allora?».

Nessuno parlò. Alla fine, Andreas annuì. «Allora, sono il nuovo kapetan. Bene. La mia prima decisione è di condividere le armi che abbiamo con le altre bande. Mandate uomini e muli alla chiesa di Sotiras, tra due giorni, al tramonto. Vi saranno consegnate armi e munizioni. E ce ne saranno altre quando arriverà la prossima consegna, e dopo tutte le successive». Fece una pausa e puntò lo sguardo sui due uomini che avevano affrontato Michaelis a viso aperto. «Quello che Michaelis ha fatto non può essere cambiato. Il sangue è stato versato e non possiamo tornare indietro. Ma farò tutto quello che posso per evitare che sia fatto del male a chi ha scelto di non combattere contro i nostri nemici. Non possiamo fermare la loro barbarie, ma possiamo fargliela pagare per questo. Giuro su Dio onnipotente che non smetterò di combattere finché il nemico non sarà scacciato da Leucade o verrò ucciso».

Eleni fece una smorfia, ma poi si costrinse ad alzare lo sguardo, con un'espressione determinata sul viso, annuendo in segno di supporto.

«La riunione è finita», annunciò Andreas. «Sapete cosa voglio, e avete sentito la mia promessa. Potete scegliere di prendere quelle armi e combattere con me, oppure di

combattere contro il nemico per conto vostro. Tra due giorni, alla chiesa di Sotiras!».

Si girò e avanzò verso il gruppo di uomini che aveva accompagnato alla riunione. Eleni lo seguì, affiancandolo. Gli andartes lo fissarono con timore e una certa ostilità. «Accettate la mia guida?», li sfidò lui.

Yannis spostò il peso da un piede all'altro, a disagio, ma non osò fissarlo negli occhi. Gli altri non risposero, e Andreas fece un passo avanti, fulminandoli con lo sguardo. «Rispondetemi! Accettate la mia guida! Yannis? Cosa mi dici?».

L'andarte lo guardò e annuì con lentezza.

«Dillo».

Yannis deglutì e parlò a voce alta. «Sì, l'accetto, zio».

Andreas ebbe voglia di sorridere, al sentirsi chiamare con quell'appellativo familiare che denotava rispetto, soprattutto ora che proveniva da un uomo molto più grande di lui. Si guardò intorno, fissando il resto degli uomini. Malvolentieri, anche loro accettarono.

«Non avrei voluto che andasse così», riprese Andreas. «Ma avete visto tutti cosa è successo. Michaelis ha sguainato il pugnale senza preavviso. Quando un uomo fa una cosa del genere, è inevitabile che venga versato del sangue. Lui è l'unico responsabile della sua morte. E ora che sono il vostro kapetan, mi aspetto che seguiate i miei ordini come facevate con i suoi. Non tollererò chi oserà sfidare la mia autorità. Non tollererò nessun codardo, nella lotta che dovremo affrontare. Siamo coinvolti in questa guerra fino alla fine. E ora tornate alla grotta e dite agli altri quello che è accaduto. Potete cominciare a dividere armi e munizioni per dare alle altre

bande la loro parte. Solo gli esplosivi resteranno tutti a noi. Yannis?»

«Sì, zio?»

«Tu sarai al comando fino al mio ritorno».

«Non verrai con noi?»

«Non ancora. Ho un altro compito da portare a termine, prima. Andate».

Mentre gli altri si alzavano e recuperavano zaini e armi, Andreas si girò e si sentì assalire dai brividi. Una fredda ondata di nausea lo afferrò, non appena si rese del tutto conto dell'enormità di quello che aveva fatto. Aveva ucciso un suo compatriota a sangue freddo, con la crudeltà che avrebbe riservato a un nemico. Quel pensiero gli rivoltava lo stomaco, come anche la paura di dover assumere il comando dei seguaci dell'uomo che aveva ucciso.

Eleni gli lesse quella paura negli occhi e avrebbe voluto confortarlo, ma capì che non poteva farlo davanti agli altri. Doveva lasciare che Andreas fosse considerato un uomo freddo, solitario e distante, al comando della situazione. E così, restò dov'era e attese, finché Andreas non ebbe domato i nervi. La guardò con un'espressione tormentata.

«C'è qualcosa che devo fare, prima di tornare al comando degli andartes. Mi devi aiutare, in questo».

Eleni fece per allungare una mano verso di lui, ma poi si trattenne. «Ti aiuterò, qualunque cosa sia».

«Allora portami da mio padre. Devo vederlo, finché è ancora vivo».

Capitolo 24

La casa in cui era cresciuto era molto diversa dall'ultima volta in cui ci era stato. Le aiuole intorno al vialetto erano state abbandonate a se stesse, e una delle piccole colonne intonacate del cancello era stata demolita, ed era rimasto solo un mucchio di macerie. Una Fiat militare dal tetto aperto era parcheggiata fuori dall'ingresso, con l'autista appoggiato allo sportello, intento a fumare una sigaretta. Andreas, guardando la scena dalle ombre di una macchia d'alberi che sovrastava la casa, si sentì stringere il cuore, alla malinconia che gli provocava la vista della villa di suo padre. Era in attesa da oltre due ore, e ora erano da poco passate le sei di sera. Eleni si era separata da lui quando avevano raggiunto il sentiero sopra la villa. Lui si era nascosto per attendere il momento buono, mentre lei era tornata a Leucade per togliersi i vestiti da pastore e indossare abiti più adatti a una visita di cortesia al padre di Andreas. Gli aveva spiegato che gli ufficiali italiani di stanza alla villa avevano l'abitudine di andare a bere in città quasi ogni sera. Di solito se ne andavano poco prima del tramonto e tornavano a tarda sera, quasi sempre ubriachi, prima di barcollare nelle loro stanze per smaltire la sbornia.

Quella sera, non fecero eccezione. Quando il sole iniziò a scendere dietro la cresta della collina alle spalle di Andreas, la porta della villa si aprì e ne uscirono tre uomini. Erano in maniche di camicia, con pantaloni larghi infilati con precisione negli stivali lucidi. L'autista gettò via la sigaretta e si mise al volante, mentre i suoi allegri passeggeri salivano a bordo. Un attimo dopo, il motore si avviò e l'auto si immise sul vialetto e superò il cancello danneggiato, prima di

scendere lungo la strada che conduceva a Leucade. Andreas provò un breve lampo di rabbia, nel rendersi conto chi doveva aver distrutto la colonna all'ingresso. Poi restò in attesa di Eleni. Si domandò come l'avrebbe accolto suo padre. Erano successe tante cose dall'ultima volta in cui si erano visti, e il suo ritorno sull'isola era un'impresa estremamente pericolosa.

Ricordò il consiglio del tenente Moss, secondo il quale era meglio rassegnarsi all'idea di non sopravvivere alla guerra. Andreas poteva comprendere il ragionamento dell'amico. Qualsiasi tentativo di aggrapparsi a delle ambizioni o a dei sogni per il futuro avrebbe potuto far esitare un uomo, quando farlo avrebbe significato la differenza tra vivere e morire, o, peggio ancora, tra il successo e il fallimento di una missione. Ma non poteva convincersi ad abbandonare la speranza di poter fare parte del mondo che avrebbero ottenuto una volta che la marea nera del nazifascismo fosse stata respinta ed eliminata. Soprattutto quando Eleni poteva diventare il cuore pulsante di quel mondo, per lui. Sarebbe stato bello anche se suo padre avesse conosciuto tutti i dettagli delle sue esperienze e fosse stato fiero di lui. Era una piccola ricompensa, nel grande schema delle cose, rifletté Andreas, ma il rispetto di suo padre per lui era il più grande dei risultati.

Mezz'ora dopo che l'auto era sparita, notò una piccola figura comparire dietro alla svolta sulla strada, e la vide avvicinarsi al cancello. Capì subito che era una donna, con la testa coperta da un velo nero. Doveva essere Eleni. Nessun altro aveva motivo di essere lì a quell'ora del giorno. Camminava senza fretta, con un cesto di vimini al braccio, e non si girò a guardarlo. Si avvicinò alla villa e salì la breve rampa di scale fino alla porta, prima di bussare. Esitò e bussò di nuovo, prima di entrare. Ci fu un breve momento di attesa,

prima che Eleni tornasse sulla soglia e prendesse un vivace foulard giallo, il segnale che aveva concordato con Andreas per fargli sapere che poteva entrare nella villa. Lui controllò i due lati della strada, prima di uscire dalla copertura degli alberi e correre avanti per raggiungerla.

Lei lo prese con delicatezza per un braccio e lo attirò all'interno, chiudendo la porta dietro di loro. All'istante, l'odore di muffa e umidità che Andreas ricordava bene lo accolse con un senso di familiarità e di nostalgia dell'infanzia. Non sembrava essere cambiato molto, nell'ingresso della villa. Alcuni mobili più piccoli mancavano, e gli italiani avevano appeso giacche, cappotti ed elmetti ai chiodi accanto all'entrata. La teca dei fucili era vuota.

«Tuo padre è di qua». Eleni si rivolse alla piccola porta a sinistra dell'ingresso, che conduceva agli alloggi dei servitori. Un vecchio corridoio si estendeva lungo il lato anteriore dell'edificio, con diversi piccoli magazzini, la cucina e gli alloggi del personale. Questi ultimi erano ormai vuoti, tranne l'ultima stanza in fondo al corridoio, che aveva la porta chiusa. Eleni posò la mano sulla maniglia e si girò verso Andreas.

«Lascia che ci parli prima io. Non sa che sei tornato sull'isola. Meglio evitargli le sorprese. Prima glielo dirò io, va bene?».

Andreas annuì e lei girò la maniglia ed entrò nella stanza semibuia, mentre lui attendeva all'esterno.

«Chi chi è?», chiese piano una voce.

«Sono Eleni. Le ho portato un po' di cibo. Preparerò una zuppa».

«Bene brava ragazza. Temevo che fosse quel bastardo di un italiano che viene a rubarmi le cose. Mi ha portato via l

orologio mi sono lamentato con uno degli ufficiali, ma mi ha riso in faccia».

Eleni schioccò la lingua e raggiunse le finestre ai due lati della porta che conducevano sulla terrazza. Le aprì, facendole cigolare sui vecchi cardini arrugginiti, e la luce del tramonto inondò la stanza.

«Come si sente, oggi?»

«Vivo. Un vero peccato».

Eleni sbuffò. «Non si dovrebbe parlare così».

«No?», replicò Katarides, in tono assente. «E allora, ti prego, dimmi che senso ha continuare a vivere. La mia patria è stata invasa, la mia casa occupata da arroganti barbari, e mio figlio mio figlio è scomparso. Tu sei l'unica luce che mi resta, ormai, mia cara. E non dovresti perdere tempo a occuparti di me. Dovresti goderti la vita, non prenderti cura dei moribondi».

«Lei è il padre di Andreas, ed è anche un mio amico. Non potrei mai comportarmi in modo diverso. E ora, mangerà la zuppa, se sarò io a prepararla?»

«Ma certo». Il tono di Katarides si alleggerì un minimo. «Non oserei mai rifiutare».

«Esatto». Eleni si zittì per un attimo, prima di continuare: «Prima che vada a preparare la cena, vorrei che mi dicesse una cosa».

«Come? Mi devo guadagnare il pasto rispondendo a delle domande, ora? Ah, d'accordo. Di che si tratta?»

«Se potessi esaudire un suo desiderio, quale sarebbe?»

«I desideri sono per gli sciocchi. Ci sono tante cose che potrei desiderare, ma nessuno dei miei desideri potrebbe

avverarsi».

«Forse, ma suvvia, mi asseondi».

«Molto bene Vorrei che la piaga della guerra finisse. E vorrei che tutto tornasse come prima».

«Capisco. E questo cosa significherebbe?»

«La fine dell'invasione della mia casa. Una Grecia libera e il ritorno di mio figlio, volesse il buon Dio che fosse ancora vivo».

«Lo è».

«E tu come puoi saperlo, mia cara?», commentò Katarides, in tono amaro. «Ormai è partito da più di un anno, e non abbiamo mai avuto notizie di lui. È più che probabile che la guerra se lo sia portato via».

«Non è così. È vivo. Posso darle la mia parola».

«Se è vivo, vorrei poterlo rivedere con tutto il cuore, finché ancora sono vivo. Ci sono cose che avrei dovuto dirgli, prima che fosse troppo tardi».

«E allora gliel dice Andreas?».

Lui entrò nella stanza, ricordandola dai giorni della sua infanzia, quando entrava di nascosto nell'ala della casa riservata ai servitori, in loro assenza, curioso di scoprire come vivessero. Nella stanza c'era odore di sudore e cibo stantio. C'era un semplice comò, insieme a una scrivania sotto una delle finestre, con diversi libri impilati accanto a una risma di fogli. Una penna era appoggiata nel suo contenitore, accanto a un calamaio. Gli unici altri mobili erano due vecchie sedie e un letto dalla struttura di metallo, in cui giaceva suo padre. Era appoggiato contro un vecchio sostegno macchiato, e una coperta consunta gli copriva il corpo magro. Andreas fu

sconvolto dal suo aspetto. Sembrava fragile, e i suoi capelli, un tempo neri e folti, erano lunghi, scarmigliati e striati di grigio. Era difficile credere che fosse cambiato così tanto, dall'ultima volta in cui Andreas era tornato a casa.

Katarides lo fissò di rimando, sgranando gli occhi e spalancando la bocca, mentre mormorava: «Dio santo, sei tu». Lottò per staccarsi dai cuscini e allungò una mano. «Andreas. Il mio Andreas. Il mio ragazzo».

Il giovane si sentì stringere la gola dall'emozione e non riuscì a parlare, ma annuì, poi prese una delle sedie e la posò vicino al letto, raggiungendo il padre che scuoteva la testa, incredulo.

«Cosa ci fai qui? Sei tornato a casa?».

Andreas sorrise. «Non esattamente. Ma sono tornato sull'isola».

«Allora devi restare qui. C'è tanto spazio, anche se quei parassiti mangiaspaghetti hanno preso possesso della villa».

«Non posso. Non per ora, almeno. Ho un lavoro da fare, prima di poter tornare a casa».

«Un lavoro?».

Eleni accarezzò la mano dell'uomo. «Vi lascio parlare, mentre preparo la zuppa».

Katarides annuì appena, con gli occhi fissi sul figlio. Lei prese il cesto e lasciò la stanza; il suono dei suoi passi si allontanò riecheggiando sui muri del corridoio, prima che sparisse in cucina.

«Di che lavoro stai parlando?», domandò Katarides.

«Non posso dirti nulla, papà. È meglio che tu non ne sappia

niente. Credimi». Andreas si sedette, e suo padre gli prese una mano tra le sue.

«Credo di aver capito». Poi sgranò gli occhi. «Ma allora sei in pericolo, qui! Se gli italiani dovessero venire».

«Gli ufficiali sono andati in città. Se dovessero tornare presto, vedrò comunque i fari dell'auto sulla strada molto prima che raggiungano la villa. Sono al sicuro, per ora».

«No. Devi andare! Ti uccideranno, se dovessero arrestarti. Perché hai deciso di correre un simile rischio?»

«Per rivederti, papà. Eleni ha detto che stavi male. E quindi». Si strinse nelle spalle. «Eccomi qui. Non posso restare a lungo. Ma volevo che sapessi che sono vivo e sto bene. E che hai un motivo per continuare a vivere, quando i fascisti se ne andranno».

Katarides scosse la testa con tristezza e tornò ad appoggiarsi ai cuscini. «E quando? Sembra che stiano respingendo gli Alleati su ogni fronte. E se dovessero vincere la guerra? Che succederà, allora? Un velo di oscurità calerà sul mondo, e tutti gli uomini liberi saranno schiacciati sotto i loro stivali. Non potrei mai vivere in un mondo simile. Non ci sarebbe posto per i poeti e i liberi pensatori».

«Verranno sconfitti», dichiarò Andreas, con fermezza. «Potranno volerci anni, ma un giorno saremo di nuovo liberi».

«Sì, un pensiero confortante. Ma ci credi davvero?».

Andreas ci pensò su per un attimo, prima di rispondere: «Ci spero. Se l'alternativa è terribile come hai previsto, darei anche la vita per contrastare quell'eventualità, anche solo per il fatto che non avrebbe alcun valore, in quel mondo».

Katarides annuì con lentezza. «Sì. Hai ragione. E sei abbastanza giovane e forte per fare ciò che io non posso.

Altrimenti, mi sarei già unito a te e agli altri sulle montagne per combattere per la nostra libertà».

Andreas strinse con affetto la mano del padre. «E io sarei orgoglioso di combattere al tuo fianco, papà. Ma questa guerra deve essere combattuta dai giovani».

«È sempre così, figliolo. È questa la natura della guerra. Consuma i nostri giovani, i migliori tra noi. Distrugge una generazione. Anche chi sopravvive ne porterà per sempre i segni. Non c'è tragedia peggiore della guerra. Darei tutto, per salvarti da questo orrore. Anche la vita, se potessi».

Andreas deglutì e tentò di sorridere. «Il mondo avrà bisogno di poeti, quando la guerra sarà finita, papà. Allora più di qualunque altro momento».

Katarides accennò alla scrivania sotto la finestra e si afflosciò sui cuscini. «Io sono finito. Non ho più parole da scrivere».

Ci fu un breve silenzio, durante il quale Andreas si sentì addolorato per la perdita dello spirito che aveva animato suo padre tanto a lungo, ma che ormai l'aveva abbandonato. Era un motivo in più per odiare il nemico. Per odiare il brutale nichilismo che rappresentava. Si schiarì la gola. «Verrà un giorno in cui saremo di nuovo liberi. È per questo che sto combattendo. E anche Eleni. Noi greci abbiamo visto invasori andare e venire, nei secoli, ma siamo ancora qui, e ci saremo sempre. E combatteremo per assicurarci, come abbiamo sempre fatto. Non dimenticarlo mai, papà, ma non devi dire niente di tutto questo. Non devi far sapere a nessuno che mi hai visto. Forse non sarei dovuto venire, ti sto facendo correre un rischio».

«No. Sono felice che tu sia venuto. Molto più felice di quanto non fossi da tanto tempo».

«Una volta che andrò via di qui, non so quando riuscirò a tornare. Ma volevo che sapessi che sono vivo».

«Vivo, sì. Ma non al sicuro».

«Nessuno lo sarà, finché non vinceremo la guerra. La sicurezza è un lusso, al momento. Ma non rischierò la vita inutilmente, te lo prometto».

«Bene. E ora aiutami ad alzarmi dal letto. Ci sederemo fuori, sulla terrazza».

Katarides si mise seduto e portò le gambe fuori dal letto, cercando un paio di pantaloni ripiegati su un piccolo comodino. Sotto le coperte, indossava una camicia larga, che ora infilò nei pantaloni, prima di indossare le pantofole. Andreas fece per aiutarlo a rialzarsi, ma fu respinto da una mano ferma.

«Posso farcela da solo. È lo spirito che si è indebolito, non il corpo».

Si alzò dal letto e si avviò alla portafinestra che dava sulla terrazza. All'esterno, l'isola era avvolta dall'oro caldo del tramonto che calava sui tetti di Leucade e sulla terraferma, più oltre. I rondoni sfrecciavano tra gli alberi, cacciando insetti con i loro becchi sottili. Per un attimo, ad Andreas sembrò di essere tornato indietro a un tempo più felice, ma poi vide la bandiera italiana danzare leggera sopra la prefettura. Il tavolo dove aveva mangiato tanto spesso da bambino ora era sparso dei resti di un precedente pasto. Piatti e posate, bicchieri di vino con qualche residuo sul fondo e mozziconi di sigarette sul pavimento. Suo padre scostò una sedia a capotavola e Andreas spinse i resti del pasto degli ufficiali italiani da un

lato del tavolo, per poi sedersi. Guardarono verso lo Ionio, senza parlare per un po', poi si girarono, sentendo dei passi.

«Eccovi». Eleni sorrise, uscendo dalla stanza di Katarides con un grande vassoio e tre ciotole di zuppa, un po' di pane, una caraffa d'acqua e dei bicchieri. Posò il vassoio sul tavolo e servì la semplice cena.

«Zuppa di verdure. Non c'è molta carne, in città».

«Ha un buon profumo». Katarides sorrise. «Grazie, Eleni».

Andreas prese un pezzo di pane e lo intinse nella zuppa, mangiando di gusto, mentre si grattava un fianco, d'impulso, senza pensarci. Poi alzò lo sguardo e vide Eleni che lo fissava accigliata. La vide spostare lo sguardo sulla sua mano e smise di grattarsi, imbarazzato.

«Che succede?», domandò Katarides.

Il figlio esitò, prima di ammettere: «Pidocchi».

«Pidocchi». Katarides sembrò dispiaciuto. «Povero il mio ragazzo».

«Non è niente. Ci si abitua», mentì Andreas. «La zuppa è molto buona. Ed è ancora più buona, mangiata qui fuori. Proprio come una volta». Spostò lo sguardo sui piatti e sui bicchieri ammuccati da un lato del tavolo. «Be', quasi».

Katarides si strinse nelle spalle. «La dieta è un po' più semplice, di questi tempi, ma la compagnia è sempre bella». Si sorse a versare un bicchiere d'acqua a tutti e poi sollevò il suo. «Eviva».

«Eviva», risposero i due ragazzi, con calore, e Andreas si scambiò un sorriso affettuoso con Eleni, prima di bere.

Andreas aveva mangiato solo pane secco e farinata, nelle ultime settimane, standosene fuori dalla grotta, e non era più

abituato alle comodità di un pasto in una casa. Così, terminò in fretta la zuppa e usò l'ultimo pezzo di pane per ripulire la scodella, prima di appoggiarsi allo schienale della sedia con un sorriso soddisfatto.

«Allora ti piace come cucino?», lo provocò Eleni.

«Sei di sicuro molto più brava di Yannis, sì».

«Bah, quello sciocco non sarebbe una brava moglie per nessuno».

«E tu sì?». Andreas inarcò un sopracciglio. «Temo che il tuo lavoro con la resistenza possa aver rovinato le tue abilità domestiche. Forse potrebbe averti rovinato come moglie».

L'espressione di Eleni si fece più seria. «Ho il diritto di difendere il mio Paese come chiunque altro. Posso combattere i nemici come qualsiasi uomo».

«Non intendevo offenderti!», ridacchiò Andreas. «Davvero, Eleni. Rispetto il tuo coraggio e le tue convinzioni con ogni fibra del mio essere».

Lei sollevò il cucchiaino e glielo puntò contro. «Be , vedi di farlo, Andreas Katarides, o te ne farò pentire».

Lui alzò le mani in un gesto di resa, per poi appoggiarsi indietro, guardandola mentre finiva la sua zuppa. A capotavola, Katarides posò il cucchiaino e sorrise con affetto.

«Allora, quando vi sposerete, voi due, eh?».

Ci fu una pausa imbarazzata, mentre Andreas ed Eleni lo guardavano, per poi guardarsi, esitanti.

«Sposarci?», ripeté Eleni, con un'espressione scioccata. «E io dovrei sposare quel suo figlio arruffato e pieno di pidocchi? Credo proprio che lei stia scherzando. Non ci penso neanche da lontano».

«Non finché non avremo vinto la guerra, forse», replicò Katarides. «Ma dopo?»

«Potrebbe non esserci un dopo», mormorò Andreas. «Meglio non contemplare certe cose, finché non sarà sicuro farlo, anche se magari Eleni accetterebbe questa proposta».

«Sì, penso che lo farebbe. Se tu glielo chiedessi».

Andreas distolse lo sguardo da entrambi, portandolo sulla bandiera sopra la prefettura. «Non avrei alcun diritto di chiederglielo, adesso».

«E io?», intervenne Eleni. «Non ho voce in capitolo?»

«Certo che sì», rispose Katarides. «Ma oserei sospettare che il tuo cuore abbia già parlato per te, sull'argomento, se ho interpretato bene i sintomi, nel corso degli anni, mia cara bambina».

«Non sono una bambina».

«No, non lo sei più». Katarides chinò il capo. «Ti chiedo scusa. Ormai sei una donna, e Andreas è un uomo, e ne so abbastanza per capire che tra voi c'è un legame che va al di là dell'amicizia. Mi sbaglio? No, come pensavo. E sì, figliolo, non è il momento giusto per sposarsi, questo, ma l'amore non sceglie il momento giusto. Non vuole interferenze dal mondo, non si cura delle catastrofi. La vita è troppo breve per non cogliere l'amore quando si presenta. L'ho imparato dal tempo che mi è stato concesso con tua madre. Se vi amate, accettatelo, finché potete».

Andreas non riuscì a guardare Eleni, per il timore di mostrare quanto le parole di suo padre l'avessero commosso. Si piegò in avanti per riempirsi il bicchiere e bere un sorso d'acqua, prima di forzare una risata.

«Il poeta in te non è ancora morto, dopotutto. Ma, papà,

lascia ad altri le poesie d amore. Tu sai fare di meglio».

Katarides piegò appena la testa di lato. «È un emozione che non conosco bene sulla carta, te lo garantisco. Ma ho vissuto abbastanza da conoscerne i segnali. E spero di vivere abbastanza a lungo da scoprire che avevo ragione».

«Sarà meglio che porti via questi piatti», intervenne Eleni, alzandosi dalla sedia. «Gli italiani non devono scoprire che hai avuto compagnia a cena».

Affrettandosi a riempire il vassoio, lo sollevò e puntò verso la porta che conduceva agli alloggi dei servitori. Andreas la guardò allontanarsi e Katarides fissò l espressione del figlio e sorrise con l aria di chi sapeva già tutto.

Più tardi, dopo il calare della notte, si sedettero nella stanza di Katarides, illuminata da una lampada a kerosene. Avevano chiacchierato per un po , evitando l argomento che aveva bruscamente messo fine alla cena. Poi, quando Katarides, stanco, aveva chiuso gli occhi, scivolando nel sonno, gli altri due erano rimasti seduti lì in silenzio, per non disturbarlo, accompagnati solo dal ticchettio regolare di un orologio e dal canto delle cicale all esterno.

Andreas fissò le mani di suo padre e fu colpito da un improvviso, intenso ricordo d infanzia, quando, mentre lui e suo padre entravano in chiesa, lui aveva inciampato sulla soglia, battendo la testa. Suo padre l aveva raccolto e consolato, tenendolo per mano per tutta la messa. Andreas ricordava bene il calore della mano di suo padre, e il modo in cui gli aveva accarezzato con dolcezza le nocche con il pollice, calmandolo e facendolo sentire al sicuro. Quelle stesse mani l avevano spesso vestito, in assenza di una madre, l avevano aiutato a scrivere le prime lettere, l avevano stretto con delicatezza mentre imparava ad andare in bicicletta, gli

avevano mostrato come navigare e come pescare. Le stesse mani che un tempo danzavano lievi sui tasti del pianoforte nella biblioteca della casa, o se ne stavano su un foglio protocollo, con la penna pronta, quando lui componeva poesie nel suo studio.

Una volta, una di quelle mani l'aveva colpito per punirlo, quando Andreas era tornato a casa con un giorno di ritardo da una gita in barca a Meganisi, e lui e i suoi amici erano stati costretti dal maltempo a passare la notte sull'isola. Suo padre aveva temuto di averlo perso, e quella stessa mano che l'aveva picchiato per aver corso un rischio stupido, nello stesso giorno l'aveva accarezzato sulla guancia e sui capelli con tanto sollievo. Era strano, pensò Andreas, quanto poco avesse notato le mani di suo padre, quando era cresciuto. Quanto poco avessero avuto a che fare con lui, da quando aveva trovato il suo posto nel mondo.

Ora tornò a guardarle. Erano fragili e ossute, con pronunciate rughe che ne sfiguravano le linee un tempo aggraziate. Allungò una mano e la strinse contro il palmo del padre, e sentì il freddo tremito del battito sotto la pelle. Sembrava così fragile, quella mano, e Andreas provò un dolore lacerante, nel rendersi conto di aver dato per scontate troppe cose. Suo padre gli era sembrato una presenza eterna nella sua vita, un filo rosso forte e sicuro che correva attraverso ogni istante della sua giovinezza. E ora le sue forze stavano svanendo, e un giorno sarebbe morto, e poi non avrebbe avuto altro che il dolore di un insopportabile assenza.

«Non puoi restare qui», bisbigliò Eleni. «Gli italiani potrebbero tornare da un momento all'altro. Devi andare via prima».

«E tu?»

«Sono abituati a vedermi qui».

Andreas la fissò. «Non avrai problemi con loro?»

«Perché sono italiani, o perché sono uomini?». Gli rivolse un breve sorriso. «Non mi hanno mai sfiorata, finora. E se ne pentirebbero, se ci provassero. Starò benissimo. Ma tu devi andare».

Lui annuì e posò sulla coperta la mano del padre, prima di alzarsi. Il sonno sembrava aver cancellato un po' della preoccupazione dal volto dell'uomo, che sembrava più giovane e in pace. Andreas lo baciò con gentilezza sulla fronte e si raddrizzò con uno sguardo impacciato verso Eleni, ma vide che stava sorridendo ancora.

«Che c'è?»

«Niente», mormorò lei, mentre si alzava e si lasciava le pieghe della gonna. «È solo che mi rende felice vederti mostrare delle emozioni».

Lui la fissò, per poi andare verso la porta.

Uscirono nel corridoio e tornarono in silenzio all'ingresso. Eleni aprì la porta e Andreas superò la soglia. Era buio, fuori, a parte il lucente fioco proveniente da Leucade e dalle stelle. La luna si stava alzando da dietro le montagne, e presto Andreas avrebbe avuto abbastanza luce per avviarsi verso le montagne e la grotta, anche se avrebbe dovuto avere un po' di fortuna per arrivarci prima dell'alba.

Si fermò e guardò Eleni, per poi attirarla tra le braccia e baciarla sui capelli. Lei avvertì il suo respiro caldo sul collo e il calore del suo abbraccio e chiuse gli occhi, felice, mentre premeva il viso contro la sua giacca di montone, senza preoccuparsi dell'odore. Restarono così per un attimo, poi lo sentì scostarsi e alzò lo sguardo sul suo viso. Ma prima che lui

potesse baciarla, Eleni lo spinse via.

«Vai, ora».

Andreas fece per protestare, ma lei gli posò le dita sulle labbra e ripeté: «Ti prego, vai».

Lui annuì, si girò e si incamminò sul vialetto verso il cancello, fino a sparire. Eleni attese ancora per un attimo, per poi chiudere la porta e tornare in silenzio agli alloggi dei servitori.

Capitolo 25

Norwich, 2013

«Cos è successo, poi?», domandò Anna, mentre lanciava uno sguardo all'orologio sopra il camino, notando che era passato mezzogiorno. Il suo treno sarebbe partito alle due, e sapeva di dover fare i bagagli e salutare la madre e la nonna prima di quell'orario.

«Poi?», ripeté Eleni, perplessa.

«Quando Andreas è diventato capo della resistenza».

«Ha fatto tante cose, ma quella mai. Gli altri kapetan sono sempre stati gelosi del comando delle loro bande. Andreas ha dovuto passare molto tempo a cercare di gestire le divergenze e a convincerli a unirsi a lui nella lotta. A volte si rifiutavano, ma per la maggior parte dei casi erano contenti di collaborare, sotto i suoi ordini, finché continuava a fornire loro delle armi. E finché gli inglesi ricevevano rapporti sulla resistenza a Leucade, hanno continuato a mandare approvvigionamenti circa ogni mese. Solo una volta ci siamo trovati in difficoltà. Un greco non degno di questo nome ha accettato di farsi pagare dai nemici e in cambio ha rivelato quello che sapeva su una consegna. Gli italiani ci hanno teso un agguato. Ma, essendo italiani, non sono riusciti a tenere la bocca chiusa e li abbiamo sentiti molto prima di finire nella loro trappola, e ce ne siamo andati. Non abbiamo potuto raccogliere le armi, ma non abbiamo perso uomini. E poi ci siamo occupati del traditore».

Anna fece una pausa. «Occupati, in che senso? L'avete

ucciso?»

«Giustiziato. Quando abbiamo scoperto la sua identità, è stato rapito da casa sua e portato alla grotta. Andreas gli ha sparato e abbiamo lasciato il suo cadavere sulla strada fuori da Nidri. Nessuno ci ha più tradito, dopo quel fatto».

Eleni vide l'espressione angosciata sul volto della nipote e continuò, in tono più gentile: «Eravamo in guerra, mia cara. E in guerra ci sono solo due fazioni. La tua, e quella del nemico».

«Ma quello era un civile», protestò Anna. «Ci sono sempre dei civili».

«Non a Leucade. Non in Grecia, e, temo, non più in nessuno dei Paesi invasi dai fascisti. Era così che andava. Gli italiani e i tedeschi erano i nostri nemici e noi i loro, a prescindere se combattessimo in uniforme o no. E questa è una cosa buffa. Eravamo greci, combattevamo per la libertà del nostro Paese, ma, poiché non avevamo un uniforme, i nemici potevano spararci come criminali e chiamarci terroristi. La guerra distrugge ogni ombra di buonsenso».

Eleni chinò il capo, e il mento le tremò per un attimo, prima che tirasse su col naso e rialzasse di scatto lo sguardo. «Scusami. Mi sto comportando come una vecchia sciocca. Perdonami».

«Va tutto bene, yiayia. Sono stata io, scusami. Non avrei dovuto riaprire certe vecchie ferite».

«A volte, bisogna farlo altrimenti, dimentichiamo le persone che abbiamo amato, e allora sì che muoiono per davvero. Svaniscono per sempre. Comunque, ora basta con questi discorsi». La guardò. «Cos'altro vorresti sapere, oggi?».

Anna si rese conto della stanchezza della nonna e decise

che le loro conversazioni dovevano finire, ma c'era una domanda che ancora voleva porle, prima di tornare a casa.

«Katarides è morto, poi?»

«Alla fine, tutti moriamo».

Anna fece una smorfia. «Sì, questo lo so, yiayia, grazie. Volevo sapere se è morto poco dopo la visita di Andreas. Da quanto hai raccontato, sembrava molto malato».

«Lo era. Pover uomo. Ma no, non è morto subito. Anzi, il fatto di aver rivisto Andreas gli ha risollevato lo spirito. Si è ripreso abbastanza da occuparsi di nuovo del suo giardino e da rimettersi a leggere i suoi libri. Ha perfino provato a scrivere ancora. Non so, però, se abbia mai più finito una poesia. Non l'ho mai scoperto».

«Come mai?».

Eleni scosse la testa. «Questa è una storia per un'altra volta, tesoro. Abbiamo parlato per tutta la mattinata, e ora sono stanca».

«Ma io tornerò a casa tra poco, yiayia. Non possiamo parlare ancora per un po' ? Devo sapere qualcosa di più».

«Già, questo l'ho capito. Ma non oggi», ripeté Eleni, in tono stanco. «È stato bello raccontarti del passato. Ma ci sono cose di cui non mi è facile parlare». L'espressione dell'anziana donna si contorse in una smorfia di dolore, per un attimo, e Anna le si avvicinò, preoccupata.

«Cosa è successo?»

«Non ora».

«A me puoi dirlo», insistette Anna, in tono gentile. «Forse potrebbe aiutarti».

«No, niente può aiutarmi. Non con questi ricordi, mia cara

Anna. Ed è per questo che ho una cosa da darti». Allungò una mano tremante verso il tavolino e spostò una rivista, mostrandole una busta da lettera. Esitò per un attimo, prima di prenderla e consegnarla ad Anna. «Ecco. Ho cercato di scrivere quello che ricordo, fino a quando ho lasciato l'isola. Ma non stavo bene, al tempo, stavo troppo male per essere davvero lucida. Quando leggerai questi ricordi, forse potrai capire. E allora potremo anche parlarne». Le rivolse un debole sorriso. «Ti darà motivo di tornare qui, e non dovremo più aspettare tanto prima di rivederti, eh?». Il sorriso sulle sue labbra si fece scherzoso.

«Ehi, questo è ingiusto».

«Oh, mi sembra di sentirti quando eri piccola. La mia risposta è la stessa di allora. La vita, a volte, è ingiusta. E talvolta una vecchia signora deve usare tutti i mezzi che ha per convincere i familiari a venire a trovarla».

Anna si imbronciò, ma poi si piegò a baciarla su una guancia. «E ora tu mi sembri proprio la stessa persona che mi prendeva in giro quando ero piccola. Tornerò a trovarti molto presto, e non solo perché voglio sentire il resto della storia».

«Non vedo l'ora. Ma ora devi prepararti a partire».

Anna sorrise e si alzò per uscire dalla stanza. Si fermò sulla porta, ed Eleni le fece cenno di andare, con impazienza. Il rumore di un rubinetto aperto si udiva dalla cucina, e Anna raggiunse la madre che aveva appena finito di lavare le stoviglie della colazione. Marita alzò lo sguardo, mentre ripiegava lo strofinaccio sulla sbarra di metallo davanti ai fornelli, e vide la busta tra le mani della figlia. «E quella cos'è?»

«Una cosa che la nonna mi ha dato da leggere».

«Oh?».

Anna passò il pollice sul dorso della busta. «Non so ancora cosa contenga».

Ci fu un breve silenzio, tra loro, prima che Marita riprendesse: «Quando lo saprai, magari ti andrà di dividerlo con me. Piuttosto, tra poco devo uscire. Mi servono dei libri per il mio corso. Se vuoi risparmiarti la corsa in taxi, posso darti un passaggio fino alla stazione. Anche se dovrai aspettare un po' per prendere il treno».

«Grazie. Va benissimo. Mi prenderò qualcosa da bere e leggerò il contenuto della busta. Dammi cinque minuti per preparare i bagagli».

Venti minuti dopo, erano in mezzo al traffico della circonvallazione. Un'ambulanza le aveva superate, in un movimento indistinto di sirene lampeggianti, qualche minuto prima, e davanti a loro i veicoli avevano rallentato fino a fermarsi. Una pioggia leggera cominciò a cadere, e Marita avviò i tergicristalli e accese l'aria condizionata per evitare che i finestrini si appannassero.

«È stato bello rivederti».

«Anche per me, mamma». Anna piegò la testa di lato per cercare di capire se i veicoli si muovevano, più avanti. «Dovrei venire più spesso, in realtà».

«Sì. Dovresti».

Anna la guardò e notò che aveva stretto le labbra. «Che c'è?»

«Niente è solo che ti vedo così poco, ultimamente. A dire il vero, mi manchi, tesoro», ammise Marita. «E poi c'è tua nonna. Mi dispiace tanto dirlo, ma temo che non resterà con noi ancora a lungo».

«È un po' macabro sentirti parlare così».

«Ma è la verità. I nostri giorni sono contati, e lei non ne ha più molti. È un piccolo miracolo che sia vissuta tanto a lungo. È l'ultima della sua famiglia, della generazione che ha fatto la guerra. Gli altri sono morti anni fa. Secondo lei, non sono mai riusciti a riprendersi dagli inverni in cui hanno sofferto la fame in Grecia. Non credo che possa far bene a nessuno subire simili privazioni. Quindi, se fossi in te, approfitterei del tempo che le è rimasto. Torna a trovarci un po' più spesso, eh?»

«Farò del mio meglio, mamma. Ma ho anche la mia vita a cui pensare. Una vita un po' frenetica, a dire il vero».

Marita esitò, prima di annuire e borbottare: «Certo. Ma almeno pensaci. A me sembra che tu sia stata bene con lei, questo weekend».

«È la prima volta che la sento parlare della sua giovinezza. È una cosa speciale. Non avevo mai saputo quanto avesse fatto parte della resistenza».

«Non mi ha quasi mai parlato di quei ricordi. Sei stata fortunata».

«Lo so. Io mi sono presa degli appunti mentali, ma voglio cercare di buttare giù tutta la storia, appena possibile. Credo sia importante preservare le storie delle singole persone».

«Oh, sì. I racconti orali, certo». Marita tamburellò con le dita sul volante. «Ma forse dovresti prendere un po' con le pinze quello che ti sta raccontando. Ormai è anziana. La sua memoria non è più quella di una volta. Giusto la settimana scorsa, si è dimenticata il mio nome e perfino chi sono, per un attimo. E questi episodi stanno accadendo sempre più spesso, di recente. La memoria è una cosa fragile. E a volte, non è più

tanto precisa, quando si arriva a una certa età».

Anna guardò attraverso un buco limpido nel vetro appannato, dove l'aria condizionata aveva schiarito il parabrezza. «Questo è preoccupante. Ma yiyia mi sembra ancora nel pieno delle sue facoltà mentali».

«Certo che sì. Ma come puoi essere certa di ciò che è vero e ciò che non lo è, nel suo racconto. È questo, forse, il problema, con i ricordi delle persone. Ogni volta che torniamo indietro nel tempo e raccontiamo la storia del nostro passato, non ci limitiamo ad aprire una finestra su un altro periodo della nostra vita. Forse, in qualche modo, rimodelliamo quei ricordi, cambiandoli a seconda di ciò che ci sta accadendo nel presente. E se è così, cosa distingue le fonti orali da qualsiasi altra storiella?».

Anna la guardò, preoccupata. «Credo che ti sbagli, per quanto riguarda la nonna. Io credo a ogni parola che mi ha detto».

Le automobili davanti a loro cominciarono a spostarsi in avanti e Marita ingranò la prima e aspettò di potersi muovere. La pioggia cominciò a cadere più fitta, picchiando sul tetto della macchina, mentre procedettero lungo la circonvallazione per raggiungere la stazione ferroviaria. Dieci minuti dopo, Marita accostò fuori dall'ingresso e Anna scese con agilità dal veicolo, recuperando la borsa dal sedile posteriore.

«Grazie, mamma».

Marita si piegò per guardare in faccia la figlia. «Ricordati di quello che ti ho detto: vieni a trovarci più spesso».

«Sì, lo farò. Te lo prometto».

Anna richiuse lo sportello posteriore, sollevò la borsa e guardò a sinistra prima di attraversare per raggiungere l

entrata della stazione. Si guardò alle spalle per salutare la madre, ma la macchina era già sparita. Un'occhiata rapida al tabellone delle informazioni le disse che il suo treno era in orario, ma mancavano ancora quaranta minuti alla partenza, perciò entrò nella caffetteria della stazione, ordinò un cappuccino e un muffin e si sedette su una sbiadita ma comoda poltroncina, recuperando l'iPad dalla borsa. Per un po', aggiunse qualcosa agli appunti che stava preparando per Dieter. Per tutto il tempo, continuò comunque a pensare alla busta che aveva in borsa e a quali altri segreti potesse contenere. Quando ebbe finito, spense l'iPad e andò a prendere il treno. Una volta seduta al suo posto, sentì il sussulto che metteva in moto la carrozza. Gli altri passeggeri erano pochi, e aveva un tavolino tutto per sé. Mentre il treno usciva da Norwich, Anna infine prese la busta, la aprì e tirò fuori un sottile mazzo di fogli, ripiegati e coperti di grafia tremolante. Li spiegò sul tavolo e cominciò a leggere.

Capitolo 26

«Mi sembri stanca, Anna», disse Dieter, scostandole la sedia per farla accomodare. Dopo che si fu seduta, si portò di fronte a lei e si accomodò a sua volta. Sopra di loro, il reticolo di metallo e vetro si incurvava sull'atrio del British Museum, soffiando di luce gli altri clienti del ristorante e i visitatori che si aggiravano al pianterreno, sotto di loro.

«Va tutto bene?», continuò lui, con un'espressione preoccupata.

«Sto bene, grazie. Solo che non ho dormito bene, gli ultimi giorni. Ho ripensato a tutto quello che mia nonna mi ha raccontato. È una storia incredibile. E ci sono dei passaggi che non è riuscita a raccontarmi». Anna si zittì. Non se la sentiva ancora di condividere il racconto delle ultime esperienze di Eleni della guerra su Leucade.

«Spero che non sia stato il mio interesse per il suo racconto a farti perdere il sonno», mormorò Dieter, con un lieve sorriso.

Lei si accigliò. «E perché dovrebbe?».

Dieter si strinse nelle spalle, e rimasero seduti in silenzio, un po' a disagio, prima che lui si ricordasse dei menu sul tavolo davanti a loro. «Ti va qualcosa da bere?».

Lei annuì. «Uno spritz, grazie».

«Davvero? Perché sembra una parola tedesca?».

Il cameriere si avvicinò e restò accanto a Dieter finché lui non alzò lo sguardo.

«Qualcosa da bere, signore?»

«Sì, una Diet Coke per me e uno spritz per la signora».

«Certo, signore». Il cameriere gli rivolse un cenno del capo e si allontanò verso il bancone del bar.

«Come sono andate le cose?», domandò Dieter. «Dall'ultima volta in cui ci siamo visti, dico».

«Abbastanza bene. Non vedo l'ora che sia Natale, comunque. Ho proprio bisogno di una pausa, di un po' di riposo e di mangiare bene».

Lui le sorrise. «Posso immaginare. Ho degli amici insegnanti, in Germania. E mi dicono le stesse cose. Quindi, hai parlato con tua nonna?»

«Sì. E mi ha raccontato quasi tutta la storia. Mi dirà quello che manca quando tornerò a Norwich. Spero prima di Natale. Metterò tutto per iscritto, non appena avrò riordinato gli appunti».

«Molto bene. Ti ringrazio, Anna, dal profondo del cuore».

«Non credo che ti sarà di grande aiuto. Non ha molto da dire riguardo a quanto accaduto prima della guerra».

Dieter si strinse nelle spalle. «Forse non importa. Ho esteso i limiti della mia ricerca, da quando ci siamo conosciuti. Vorrei sapere tutto quello che tua nonna ricorda. È un vero peccato che io non possa parlarle di persona».

Anna ricordò il contenuto della busta che sua nonna le aveva dato e rabbrivì. «Ha i suoi motivi, come credo tu possa capire».

Lui la guardò, sospirando. «Sembra che a noi tedeschi non sarà mai permesso di dimenticare la guerra».

«Considerando quello che è successo, forse non è una cosa sbagliata. Al mondo servono degli esempi, perché la gente

rifletta».

«È così che la pensi?». Dieter sembrò divertito. «E, dopo aver riflettuto su quanto accaduto in Germania, pensi davvero che il mondo sia diventato un posto migliore? Quando mi guardo intorno, ne dubito. E tu cosa ne pensi, Anna? Mi sembri una brava persona. Una persona onesta. Dimmelo».

Lei non riuscì a trovare nulla da dire. Dopo la guerra per porre fine a tutte le guerre, e quella che l'aveva seguita subito dopo, e la moltitudine di successive guerre e orrori, era difficile avere fiducia negli esempi offerti dalla storia. Poche persone sembravano prestarvi attenzione. Però, lei credeva comunque, con tutte le forze, che lo scopo di insegnare quella materia avesse molto a che fare con l'aiutare i suoi studenti a imparare dal passato, piuttosto che studiare la storia in sé e per sé. Ed era convinta che ci fosse ancora speranza.

Guardò Dieter, e i suoi pensieri andarono a un viaggio a Berlino che aveva fatto da ragazzina con la sua scuola. La capitale tedesca era uno strano posto, una città che guardava al passato almeno quanto guardava al futuro. Nuovi edifici si contendevano lo spazio con quelli più antichi, dalle facciate sfigurate dalle pallottole. I musei delle atrocità perpetrate dai nazisti erano numerosi e in piena vista, e costringevano i passanti a non dimenticare. Né avrebbero mai potuto dimenticare quel muro brutale che divideva un tempo Berlino Ovest da Berlino Est, la cui linea sarebbe rimasta segnata per sempre da mattoni inseriti nelle strade e nei marciapiedi. Se solo più Paesi avessero accettato di mostrare le cicatrici del passato, invece di farle scivolare nell'amnesia collettiva che fingeva di essere rispetto per la storia solo quando si celebravano gli anniversari delle vecchie guerre. Se solo ci fossero state più persone come quel tedesco, a cui, era

evidente, la storia stava a cuore

Dieter aveva smesso di attendere una risposta, e rivolse un secco cenno di ringraziamento al cameriere, tornato con i loro drink che vennero appoggiati sul tavolo. Prese il menu e cominciò a leggerlo. Poi annuì, una volta fatta una scelta, e riportò lo sguardo su di lei.

«Prenderò il risotto. Tu hai già deciso?»

«Sì, una Caesar salad».

Una volta che Dieter ebbe ordinato per entrambi, si appoggiò allo schienale della sedia e studiò Anna. «Non vedo l'ora di leggere i tuoi appunti. Ma, per il momento, potresti raccontarmi a grandi linee cosa hai scoperto?»

«Lo farò, se tu farai lo stesso con me».

«Sarà più facile, una volta che saprò quello che sai tu».

Anna annuì, domandandosi quanto potesse fidarsi di lui. «D'accordo, inizierò io».

Gli raccontò in breve ciò che Eleni le aveva detto, senza tuttavia condividere i dettagli della lettera, decisa a scoprire se ciò che le avrebbe rivelato Dieter fosse in linea con il terribile racconto di sua nonna. Dieter la ascoltò con attenzione, annuendo di tanto in tanto. Il loro pranzo arrivò mentre Anna concludeva la storia, e, quando il cameriere si fu allontanato, Dieter le offrì la sua reazione.

«È un po' deludente».

«Be, mi spiace tanto».

Lui sembrò imbarazzato. «Non volevo sembrare scortese. È solo che speravo in qualche dettaglio in più, che mi aiutasse per le mie ricerche».

«Se potessi spiegarmi cos'è che stai cercando, forse potrei

scoprire qualcosa di più, la prossima volta che vedrò mia nonna».

Lui si mordicchiò il labbro inferiore, e alla fine annuì. «D'accordo. Ti ho raccontato che il mio bisnonno faceva parte di una spedizione archeologica che cercava i resti del palazzo di Odisseo. Quando è stato costretto ad abbandonare le ricerche e a tornare in Germania, non era stato trovato nulla di significativo in nessuno degli scavi gestiti dal suo superiore, Dörpfeld. Avevano scoperto solo qualche piccolo edificio sparso e qualche frammento di ceramica. Per molto tempo non se ne è più parlato. Quando ho cominciato il mio dottorato di ricerca, non mi interessavano molto questi dettagli, e non era quello l'argomento della mia tesi». Si piegò in avanti e abbassò la voce. «Ma poi ho trovato un appunto, in un diario del mio bisnonno, in cui diceva di aver scoperto qualcosa di importante. Non raccontava nulla dei dettagli, però. Per un po' ho provato a cercare ulteriori tracce negli archivi dell'Università di Berlino e negli scritti di alcuni suoi colleghi, ma non c'era nulla. Perciò, sono tornato ai suoi appunti e ai suoi diari, e li ho riletti. Molto più attentamente, questa volta. E ho scoperto una cosa molto interessante. Guarda».

Si piegò verso la borsa e prese un grosso taccuino rilegato in sbiadito cuoio rosso. Lo aprì con cautela fino a una pagina con un segnalibro e mostrò ad Anna una lista di numeri, sotto a una legenda scritta con molta attenzione in cima. Lei scosse la testa.

«Che significa? Non capisco il tedesco».

«La data è quella dell'ultimo giorno degli scavi, prima che lui e Peter lasciassero Leucade. Dice che è una lista dei reperti trovati e catalogati».

«E quindi?»

«Ho trovato una lista separata in un altro registro, compilata dal suo assistente, Heinrich Steiner. I numeri non tornano. C è qualcosa d altro».

«Che significa?». Anna ci pensò su per un attimo. «È una specie di codice?»

«Esatto!». Dieter sorrise. «Proprio come un codice. Allora ho chiesto a un mio amico del dipartimento di matematica di darci un occhiata. E lui mi ha risposto molto in fretta. Era un codice cifrato, molto facile da decodificare con il computer. Mi ha dato la chiave e io mi sono messo a studiare i segreti del mio bisnonno».

«E ?».

Dieter prese una forchettata di risotto, masticando per qualche secondo prima di inghiottire. «E dice di aver scoperto la tomba di Odisseo».

Anna abbassò la forchetta, provando un lampo di eccitazione alla base del collo. «Di Odisseo?», ripeté piano. «L Odisseo di Omero?»

«Penso di sì. Anzi, ne sono certo. Il mio bisnonno era un uomo attento e preciso».

«Quindi, aveva trovato una tomba?»

«Sì, è quello che afferma. Era nascosta in una grotta non lontano dallo scavo. Ha anche scritto delle indicazioni, nel codice. Dice che conteneva il tesoro che Odisseo aveva riportato indietro da Troia». Dieter aggrottò la fronte. «Ma c è qualcosa che non va. Non sono riuscito a trovare la grotta nel punto indicato».

Anna inarcò le sopracciglia. «Ci sei stato?».

Dieter annuì. «Sì, ma non c è niente. Nessuna grotta».

«Allora il tuo bisnonno deve aver commesso un errore. Però hai detto che era un uomo molto preciso».

«Esatto. Ed è per questo che ho pensato di aver commesso io un errore nel decifrare le sue indicazioni. Le ho ricontrollate molte volte. Ma non c'erano errori, neanche da parte mia. È strano. Non c'è nessuna grotta. Sono stato sul sito dello scavo. L'ho trovato senza problemi. Ho seguito le indicazioni date dal mio bisnonno, ma non portavano a nulla. C'era soltanto un pendio roccioso, dove diceva che doveva esserci una parete, e non ho visto altro».

«Forse allora il tuo bisnonno si è sbagliato quando ha scritto le informazioni in codice».

Dieter scosse la testa. «Te l'ho detto. Era un uomo preciso. Meticoloso. Non avrebbe mai potuto fare un simile errore».

Anna sbuffò, alla convinzione del giovane tedesco. Era così tipica degli uomini. «Ma qualcuno deve pur aver sbagliato».

«Così sembrerebbe. Ma c'è qualcos'altro che ho scoperto, e che sembra avere un collegamento con il lavoro del mio bisnonno. Si tratta di un altro appunto in codice in questo taccuino. Parla del fatto che il suo lavoro aveva attirato l'attenzione di un ufficiale del governo. Dice che era sotto osservazione, e che hanno perquisito il suo ufficio e la sua casa. E poi racconta di essere stato convocato all'Hotel Prinz Albrecht per parlare con H.». Dieter le mostrò l'appunto. Una mezza pagina di scrittura in codice. Girò qualche altra pagina per mostrarle che erano vuote. «È stata l'ultima cosa che ha scritto».

«Prima di rimanere ucciso nel bombardamento aereo?»

«Sempre che sia davvero il modo in cui è morto».

Anna abbassò coltello e forchetta e lo fissò con attenzione.

«Pensi che gli sia accaduto qualcosa, invece?»

«Sì, è possibile. Soprattutto considerando il contenuto di quest ultimo messaggio».

«Pensi che abbia incontrato qualcuno, all hotel, che poi l ha ucciso?».

Dieter rise, ironico. «Al tempo, l Hotel Prinz Albrecht non era più un albergo già da molti anni. Era stato requisito dalle ss ed era diventato il loro quartier generale, dopo l ascesa al potere di Hitler e dei suoi tirapiedi. Molti sono entrati in quell edificio e non ne sono usciti vivi. Forse è stato anche quello che è successo al mio bisnonno».

«Oh e allora chi era H.?». Anna sgranò gli occhi. «Non può essere chi sto pensando, vero?»

«No. Non credo. Potrebbe essere chiunque, ma è probabile che si trattasse di Himmler, considerando la natura del lavoro del mio bisnonno».

«Perché Himmler si interessava di archeologia?»

«Non si interessava di archeologia. Non in senso stretto. Gli interessava l occulto, era interessato ai simboli di potere nel corso della storia. Ma credo che ai nazisti piacesse l idea di impossessarsi di qualsiasi cosa avesse un valore. Mistico o monetario. Goering era il peggiore di tutti, in questo senso. Hanno saccheggiato l Europa in lungo e in largo».

«Ho visto un film al riguardo, di recente».

«Lo so. Ma era tutto vero, Anna. Non era un film. Il mio bisnonno è andato nel quartier generale delle ss ed è l ultima notizia che ho trovato sulla sua esistenza. La maggior parte dei suoi scritti è andata persa o è scomparsa. Tranne per i taccuini e i diari che ha inviato al figlio perché li tenesse al sicuro, con la richiesta di non parlarne a nessuno finché non

gli avesse chiesto di restituirli». Dieter prese un altro boccone di risotto. «E non è mai accaduto».

Anna assaggiò un po' della sua insalata, prima di mormorare: «Mi dispiace».

«È successo molto tempo fa e non l'ho mai conosciuto di persona. Conoscevo a malapena mio nonno Peter. È morto quando ero piccolo. Ma comunque ho scoperto che la storia continua».

«Che intendi?».

Dieter si sfilò gli occhiali e cercò in tasca un panno per le lenti, mettendosi a ripulirle mentre continuava: «Una volta finito di studiare gli appunti del mio bisnonno, mi sono concentrato su mio nonno. Lui era stato lì, su quegli scavi, e, come suo padre, aveva un diario. Non c'erano molte cose interessanti, nei primi anni, ma parlava spesso dei suoi amici Andreas ed Eleni. È chiaro che fosse innamorato di lei. Purtroppo per lui, non sembra che invece lei ricambiasse i suoi sentimenti».

«Non credo che l'abbia mai fatto, da ciò che mi ha detto».

«Che peccato. Avrebbe potuto cambiare tutto».

«Cosa significa?».

Dieter sollevò un indice. «Lo capirai tra un attimo. Ma prima, lascia che ti racconti qualcosa di più su Peter. Sai già che ha servito nella Wehrmacht, nell'esercito tedesco, vero?»

«Sì. Mi avevi fatto vedere quella foto, ricordi?».

Dieter annuì. «E poi, come sai, è tornato sull'isola, quando è stato mandato proprio a Leucade».

«Già».

«E così, ho riletto i suoi diari. Tutti, questa volta. Prima, mi

interessava scoprire cosa fosse successo prima della guerra. Ma, considerando ciò che avevo scoperto riguardo agli ultimi giorni di suo padre, ho sperato che ci fosse qualcosa, nel racconto di Peter, che mi aiutasse a scoprire il luogo della tomba di Odisseo».

Anna sentì il battito accelerare. «E hai scoperto qualcosa?».

Il tedesco imbronciò le labbra, prima di rispondere. «Non ne sono sicuro. Quello che ho scoperto non sarà facile da ascoltare, per te, Anna. Riguarda Eleni e Andreas. Se te lo dico, ti prego di cercare di non odiarmi. Io non ho niente a che fare con quello che è successo. È una storia accaduta quasi settant'anni fa. E questi eventi sarebbero stati dimenticati, se non li avessi riportati alla luce. Ti prego di comprenderlo, prima che io vada avanti».

La sua voce aveva un tono quasi implorante, che lo faceva sembrare in qualche modo vulnerabile. Anna provò un improvviso e caldo sentimento per lui, che svanì poco dopo, mentre ricordava il racconto nella lettera di Eleni. Sapeva già quello che Dieter stava per dirle. Ora l'avrebbe saputo per certo. Tra il suo racconto e ciò che Eleni le aveva narrato, avrebbe scoperto la verità su quanto accaduto a Leucade tanti anni prima.

Anna lasciò le posate e spinse via il piatto. Prese qualche sorso dal suo bicchiere e annuì.

«Molto bene, credo che sia giusto che ora mi racconti la storia di Peter».

Capitolo 27

Leucade, novembre 1943

Il tenente Peter Muller si alzò sul sedile posteriore del furgone Opel. Afferrò la ringhiera laterale di legno in una mano, posando l'altra sul tetto dell'abitacolo, e guardò la strada che si allungava per tutto il ponte che collegava la terraferma a Leucade. Anche se ormai l'autunno era arrivato, era una giornata tiepida, e il cielo era sereno. Alle sue spalle c'era un plotone della compagnia del quartier generale del reggimento, senza elmetto e di buonumore; chiacchieravano e scherzavano, con le sacche dell'equipaggiamento ammucchiate ai loro piedi sul fondo del furgone. Davanti a loro c'erano altri due veicoli, poi diversi sidecar. Alle loro spalle, la fila di furgoni che trasportava gli uomini del 98° Gebirgsjäger, le truppe di montagna, si allungava fino alla terraferma e poi lungo la costa a nord per quasi due chilometri. Una nuvola di polvere sulla strada segnava il passaggio del convoglio.

Avevano l'ordine di unirsi al primo battaglione inviato a Leucade dopo la resa delle truppe italiane a settembre. Era stato quello il mese in cui il governo fascista di Mussolini era caduto, e chi era venuto dopo di lui si era subito arreso, abbandonando gli alleati tedeschi. Non era stata una sorpresa per Hitler, che si era organizzato per gestire quella diserzione con largo anticipo. Il disarmo dei soldati italiani in Grecia era andato avanti con efficienza, sebbene ci fossero stati dei problemi quando gli italiani si erano rifiutati di farlo, pagando

a caro prezzo quel loro senso dell'onore. Peter aveva sentito raccontare del massacro di migliaia di italiani nella vicina isola di Cefalonia. Ufficialmente, agli uomini era stato proibito di parlarne, ma comunque le voci giravano, e così era un segreto noto a tutti, che faceva vergognare molti soldati tedeschi, mentre altri restavano indifferenti a quell'atrocità, o dicevano che fosse un atto necessario.

Peter era stato trasferito lì da un plotone di artiglieria situato in Normandia. Era una postazione tranquilla, lontana dai vari fronti, e non era ancora stato in azione. Gli era stato imposto di unirsi al 98° Gebirgsjäger fino a nuovo ordine, per consigliare e assistere l'Oberstleutnant Josef Salminger. Così, per le ultime due settimane non aveva fatto altro che viaggiare, in treno o su furgoni, per unirsi al grosso del reggimento che si stava spostando a Leucade. Era stato solo quando aveva raggiunto la Grecia che aveva iniziato a sentire quei racconti terribili su quello che era successo dopo la resa degli italiani. All'inizio, non aveva voluto neanche crederci, ma i dettagli costanti che venivano da tutti i soldati che aveva incontrato l'avevano convinto del fatto che fossero veri. Era con il cuore pesante che stava concludendo quel viaggio.

La vista delle case e del campanile della chiesa della cittadina di Leucade e la collina verde che si alzava alle sue spalle lo fece sentire un po' meglio. Da quando era andato via dall'isola, cinque anni prima, aveva sempre sperato di poterci tornare. Ma non così. Non come membro di un esercito di conquista. Gli faceva male dover tornare lì in uniforme. Poi i suoi pensieri tornarono all'idea di incontrare volti familiari. Sarebbero stati sorpresi di rivederlo, e forse, in qualche modo, lui avrebbe potuto fare da tramite tra la gente locale e l'esercito. Se avesse potuto fare qualcosa per rendere meno tesi

i rapporti tra gli isolani e le forze tedesche, l'avrebbe fatto senza pensarci due volte.

«Herr Leutnant!».

Peter si girò e vide uno degli uomini, con una mano per metà sollevata in aria. «Che c'è?».

Il soldato si portò una mano alla bocca e parlò forte per superare il fragore del furgone e degli altri veicoli. «Ho sentito che ha vissuto su quest'isola. È vero?».

Peter annuì. «Sì. Qualche anno fa».

«E come sono le donne? Diverse dalle megere che abbiamo visto in tutto il resto della Grecia?»

«No». Peter sorrise. «Ancora più rugose e poco amichevoli, direi. E i loro uomini vi taglieranno la gola, se pensate di toccarle. Prega che gli italiani si siano lasciati alle spalle qualcuna delle loro prostitute. Non troverai niente di piacevole tra le donne greche, credimi».

Ma in realtà, stava pensando a Eleni. La bella Eleni che gli aveva rapito il cuore, quando era un ragazzino. Com'era, adesso? Era sposata e con dei bambini piccoli serrati alle sue gambe, mentre si occupava di loro e di un marito burbero e cupo? Quell'immagine era così improbabile che lo fece sorridere. No, non Eleni. Lei era una donna capace di fare di meglio della sua vita. Più ambiziosa. Non vedeva l'ora di rivederla e raccontarle tutto quello che aveva visto da quando si erano separati. Se solo non l'avesse odiato perché era tedesco

Sarebbe stato ben diverso con Andreas, se ancora viveva con suo padre. Ricordava che aveva deciso di arruolarsi in Marina. Se era così, Peter pregava Dio onnipotente e misericordioso che il suo amico fosse tornato a casa illeso dal

conflitto. In quel modo, loro tre avrebbero potuto tener fede alla promessa che si erano fatti quando si erano dovuti salutare.

Cinque anni dopo, ora che era cresciuto, Peter ripensava a quel momento in modo più distaccato, ma desiderava ancora che la promessa fosse mantenuta.

I veicoli superarono l'antico forte veneziano che un tempo controllava e proteggeva l'approccio a Leucade, e attraversarono il ponte che si estendeva nell'ultimo tratto di strada diretto alla città. Peter riuscì a vedere il familiare gruppo di edifici lungo il porto e i pescherecci ammassati insieme. Ancorata più al largo, una E-boat, con la bandiera della Kriegsmarine che sventolava pigra sull'albero maestro, mostrava le sue linee snelle. Un'altra bandiera era appesa al pennone che si sollevava dal centro della città, e dopo un attimo, Peter ricordò che doveva trattarsi della prefettura. Si riabbassò sulla panca di legno e prese un sorso grato del vino rustico che uno degli uomini gli passò.

La maggior parte degli uomini era giovane come lui, in forma e allegra, con ben poche preoccupazioni al mondo. Ma Peter sapeva che c'era una differenza, tra lui e loro. Mentre lui aveva trascorso quasi tutto il tempo in Francia, da quando era nell'esercito, gli uomini del 98° avevano combattuto sul fronte russo, prima di essere inviati a combattere contro i partigiani sulle montagne dei Balcani. Era stata una campagna aspra, contro un nemico crudele, e i tedeschi avevano risposto allo stesso modo. Molti villaggi erano stati dati alle fiamme dopo averne trucidato gli abitanti, in risposta agli attacchi e alle atrocità perpetrati dai partigiani. Per quanto fossero giovani e allegri, quegli uomini erano veterani che avevano visto la vera guerra e portato a termine atti brutali, e che l'avrebbero fatto

ancora, se necessario, senza la minima esitazione. Sperò che su Leucade tutto questo si potesse evitare.

Il convoglio entrò in città, e un uomo della polizia militare richiamò le auto degli ufficiali in un vicolo più stretto, mentre i furgoni venivano diretti lungo il porto, fino al vasto spazio in periferia di Leucade preparato per l'accampamento dell'esercito. Centinaia di tende erano già state erette in file ordinate, e un parcheggio si trovava a breve distanza da lì. L'intero accampamento era circondato da due recinzioni fatte di filo spinato. Quando il furgone su cui si trovava raggiunse il fronte del porto, Peter bussò con forza sul tetto dell'abitacolo, e l'uomo accanto all'autista si sporse dal finestrino e lo guardò.

«Fammi scendere qui», ordinò Peter.

Il veicolo rallentò e si fermò al lato della strada per permettere ai successivi di passare. Peter recuperò la sacca e l'elmetto, salutò i compagni di viaggio e scese dal retro del furgone. Un attimo dopo, lo vide allontanarsi. Si guardò intorno, tra gli edifici che circondavano il porto, e che un tempo gli erano stati tanto familiari. Ora gli sembravano diversi, e si rese conto degli sguardi freddi che la gente locale gli stava riservando. Come ricordava, i pescatori sedevano ancora a gambe incrociate per riparare le reti sul bordo dell'acqua. Ma l'allegro chiacchiericcio che Peter ricordava non c'era; gli uomini sembravano cupi, e avevano volti tesi e smagriti dalla fame. Lo stesso si poteva dire di donne e bambini che passavano per quelle vie; non lo guardarono e non risposero al suo amichevole «Kalimera!».

Peter prese il berretto dalla tasca e se lo calcò in testa, prima di mettersi in spalla la sacca con un mugugno di sforzo. Raggiungendo un vicoletto, entrò in città e puntò verso la

prefettura. Il sentore della legna bruciata e del pesce gli riempì le narici, e lui sorrise ai ricordi che quegli odori gli evocavano nella mente. Aveva passeggiato per quella stessa strada con Andreas ed Eleni, andando al mercato per comprare della frutta, del salame e del pane per la loro ultima gita in barca. Sapeva che dall'altra parte della piazza c'era la casa del padre di Eleni. Sebbene le circostanze fossero difficili, aveva deciso che presto avrebbe fatto visita all'ispettore Thesskoudis e gli avrebbe chiesto dei suoi amici, in caso Eleni non vivesse più lì. Stava provando la nostalgia tipica di chiunque tornasse in un luogo e da persone che un tempo conosceva bene. Eppure, sapeva che niente era più come prima. Non era questo il modo in cui avrebbe voluto tornare sull'isola, e sapeva di doversi aspettare risentimento e odio, invece della calda accoglienza di una volta.

La parte vecchia della città sembrava essere cambiata molto poco, nonostante l'occupazione, almeno finché Peter non raggiunse la piazza davanti alla prefettura. Diversi Kübelwagen e furgoni erano parcheggiati davanti all'edificio, e l'ingresso era controllato da una sezione delle truppe di montagna. Due lunghi stendardi rossi con la svastica erano appesi dai balconi del piano superiore, e una grande bandiera sventolava dal pennone che svettava dalle vecchie tegole del tetto. Peter presentò i documenti al sergente di turno all'ingresso e gli permisero di entrare. All'interno, l'odore del lucido per pavimenti e dell'umidità gli sembrò accogliente, mentre faceva rapporto alla donna in uniforme grigia al bancone della reception.

«Leutnant Muller, devo fare rapporto all'Oberstleutnant Salminger».

Lei controllò il documento d'identità e gli ordini, e glieli

restituì con un sorriso gentile. Prese il telefono e digitò un numero, prima di annunciare il suo arrivo e chiudere la chiamata. «Benvenuto a Leucade, Leutnant. Può lasciare qui la sua borsa. L Oberstleutnant è impegnato in una telefonata, al momento, ma la accompagno di sopra al suo ufficio. Potrà attendere fuori».

Lo condusse su per due rampe di scale di pietra consumata, e poi lungo il corridoio su cui si aprivano le porte degli uffici che davano sulla piazza. Delle panche di legno si trovavano all'esterno di quasi ogni porta, e la donna accennò a quella fuori dall'ultimo ufficio. «Sono certa che non ci metterà molto».

Peter annuì e si sedette, sfilandosi il berretto e tenendolo tra le mani. Cominciò a rigirarsi tra le dita il feltro, mentre ragionava sul motivo che l'aveva portato alla sua nuova postazione. Era più che probabile che avesse qualcosa a che fare con la sua familiarità con quell'isola e con gli abitanti, e perché sapeva parlare in greco. Quindi, immaginò che fosse lì per fare l'interprete. Non era forse il servizio più importante che potesse rendere alla madrepatria, ma non si sarebbe certo lamentato, visto che gli aveva permesso di tornare a Leucade e rompere la monotonia della sua vita in quell'avamposto costiero in Normandia.

Il corridoio era costellato delle solite locandine che esortavano al dovere, al coraggio e al sacrificio, mentre soldati ariani in contrasto stridente con l'ambiente guardavano verso l'osservatore o in lontananza, verso qualche immagine ispiratrice al di là dei confini del poster. Vide una copia della rivista «Signal» sulla panca di fronte alla sua e si alzò per prenderla, prima di tornare a sedersi e sfogliarne le pagine ricche di foto e illustrazioni. Nonostante le sconfitte a

Stalingrado e Kursk, e il crollo del fronte in Nord Africa, la rivista continuava a proclamare che le forze tedesche si stavano raggruppando, pronte per una nuova offensiva che avrebbe spazzato via gli Alleati troppo sicuri di sé. La vittoria finale era assicurata.

Peter non ne era così convinto. Aveva incontrato altri ufficiali tornati dalla Russia che gli avevano raccontato in confidenza degli orrori dell'inverno, delle pianure immense e dell'infinità di uomini e carri armati in possesso dei nemici. La vittoria, sul fronte orientale, sarebbe stata un miracolo, secondo loro.

La porta accanto a lui si aprì e un caporale uscì in corridoio e gli rivolse il saluto.

«Signore, vuole seguirmi?».

Peter si alzò, lasciandoci in fretta qualche piega della giacca, ed entrò nella piccola anticamera dove altri due impiegati e una donna erano seduti alle loro scrivanie, intenti nel loro lavoro d'ufficio. Una partizione di vetro smerigliato li separava dall'ufficiale in comando, il cui nome era stato dipinto su una porta di legno in lettere gotiche bianche. Il caporale bussò.

«Avanti!», rispose una voce.

Il caporale aprì la porta e si sporse all'interno. «Il Leutnant Muller, signore».

«Ah, sì! Bene. Lo faccia entrare e ci porti del caffè».

«Sì, signore».

Il caporale si scostò e fece cenno a Peter di avanzare. L'ufficio dell'Oberstleutnant Salminger era pieno di luce, grazie alle alte finestre su due delle pareti. Era anche molto grande, e un tappeto rosso copriva gran parte del pavimento,

estendendosi all'interno della stanza fino alla scrivania di quercia dietro la quale Salminger era seduto, con la giacca sbottonata. Era un uomo dal collo taurino, con i capelli rasati ai lati della testa e più lunghi sopra, scuri. Una barbetta curata gli copriva le mascelle, mentre dei baffi impomatati formavano una linea sottile sopra le labbra. Da un lato della stanza, sul muro, c'era un grande ritratto incorniciato del Führer. Peter si sentì scrutato anche da quegli occhi, mentre raggiungeva la scrivania, offriva al superiore il saluto militare e gli lasciava davanti i suoi documenti.

«Leutnant Peter Muller del 101° Reggimento di Artiglieria a rapporto, signore».

Salminger lo osservò da capo a piedi, prima di rivolgergli un secco cenno del capo e prendere i documenti. Li controllò in fretta e si appoggiò indietro sulla sedia.

«È arrivato con un giorno d'anticipo, Muller. Mi piacciono gli uomini che si sforzano di essere efficienti».

«Sì, signore. Grazie, signore».

«Immagino che lei abbia già capito almeno in parte il motivo per cui è stato assegnato a Leucade. Ho bisogno di interpreti, e lei conosce non solo la lingua, ma anche il territorio. Mi sarà molto utile. Immagino che forse conosca anche qualcuna delle persone più influenti, tra la gente locale, considerando il ruolo che aveva suo padre sull'isola prima della guerra. Anche questo mi sarà utile, poiché preferirei ottenere la collaborazione degli isolani, piuttosto che usare la forza per mantenere l'ordine. Anche se dovremo ripensarci in futuro, data l'attuale situazione». L'uomo fece una pausa, attendendo che Peter comprendesse quanto gli aveva appena detto. Il giovane tenente si schiarì la gola.

«L attuale situazione, signore?»

«Dubito che la sorprenderà sapere che gli isolani non siano contenti della nostra occupazione di Leucade, proprio come non avevano accettato gli italiani prima di noi. Un gran numero di loro ha imbracciato le armi e creato un movimento di resistenza. Gli italiani non sono stati in grado di gestire questi ribelli. A parte qualche tentativo di rastrellamento tra le montagne, con ben pochi risultati, e ben pochi nemici uccisi o arrestati, si sono mantenuti nelle città e sulla costa, lasciando alla resistenza il controllo delle montagne. Il che significa che i ribelli sono riusciti a ottenere consegne di armi e approvvigionamenti dagli inglesi senza troppi problemi. E hanno usato quelle armi per mettere in difficoltà gli italiani. Ora è il nostro turno».

L espressione di Salminger si incupì, mentre continuava: «A una settimana dall occupazione, la guarnigione tedesca è stata attaccata ogni giorno. È come se i ribelli volessero farci capire che ci odiano anche più degli italiani. Sappiamo che il loro leader si chiama Mahos, o almeno, questo è il suo nome di battaglia. Gli italiani e il mio predecessore hanno promesso ricompense a chiunque desse informazioni che conducessero alla sua cattura, ma questi greci non parlano. Mahos ci ha causato molti problemi. Ha sabotato diversi camion del nostro parcheggio, ha ferito tre dei miei uomini, questa settimana, e prima aveva teso un agguato a una pattuglia, uccidendone due. Abbiamo fatto rappresaglie, chiaramente, decidendo di fucilare alcuni degli abitanti del luogo. Li avevamo allineati contro il muro del cimitero, ma prima che l uomo alla mitragliatrice potesse aprire il fuoco, è stato ucciso anche lui. Un colpo in testa. Il resto del plotone d esecuzione si è trovato sotto il fuoco nemico, e i prigionieri sono scappati, nella

confusione. I nostri uomini sono riusciti a ritirarsi in fretta, ma un altro di loro è morto e tre sono rimasti feriti. Ho messo insieme uno squadrone per distruggere l'intero villaggio, ma gli abitanti erano fuggiti, perciò ci siamo limitati a bruciarlo».

Fece una pausa per radunare i pensieri. «Il precedente comandante non è riuscito a tenere sotto controllo l'isola, ed è durato solo due mesi, prima che mi chiamassero a sostituirlo. Ha fallito nel suo compito, Muller. Non aveva la spietatezza necessaria, per fare quel che va fatto. Per schiacciare questi cani greci. Io riuscirò dove lui ha fallito. Le mie truppe di montagna riusciranno a piegare gli andartes, come si fanno chiamare. E la sua conoscenza dell'isola mi sarà molto utile ad aiutare il mio reggimento a distruggerli».

Peter annuì. «Sì, signore. Farò il mio dovere».

Salminger si zittì per un attimo. «Comprendo che questo compito possa non piacerle, Muller. Dopotutto, sono certo che, quando viveva qui, qualche isolano potesse essere suo amico».

«Sì, signore, è così».

«E allora è un vero peccato che ora debba considerarli suoi nemici. Ma forse potrà fare loro un favore, se riuscirà a convincerli a usare la loro influenza per incoraggiare gli altri ad accettare la nostra presenza sull'isola senza più causare problemi. Preferirei che noi e gli isolani ci trattassimo bene a vicenda, per quanto possibile date le circostanze. Ma se continueranno ad attaccare i miei uomini, farò tutto il necessario per catturare i colpevoli e farne un esempio per tutti. Ho anche reso noto che, per ogni tedesco ucciso, farò catturare dieci persone dalle strade di Leucade e le farò fucilare. So che è una reazione dura, ma a volte è la lezione più dolorosa quella che viene compresa meglio. Non è forse

così?».

Peter deglutì e annuì. «Comprendo il ragionamento che è dietro queste rappresaglie, signore, sì».

«Ma non le approvi?»

«Credo che rendano ancora più forte la volontà di resistere alle forze d'occupazione, signore. Ma se questi sono i suoi ordini, obbedirò».

«Molto bene!». L'Oberstleutnant batté le mani. «Allora, dobbiamo sperare che presto questa splendida isola diventi una postazione pacifica, non appena gli isolani avranno compreso il messaggio. Il mio aiutante le ha preparato un alloggio in città. Le sarà mostrato non appena avremo finito qui. Avrò anche una scrivania qui nella prefettura. Quando sarà mandato sul campo, sarà un soprannumerario al comando dell'ufficiale locale. È chiaro?»

«Sì, signore».

«Molto bene». Salminger posò le mani sulla scrivania e osservò Peter con una certa curiosità. «La sua presenza qui non si limita a quanto ho appena descritto. C'è un altro compito che dovrà affrontare, un po' più particolare».

«Signore?».

Salminger sorrise, godendosi il disagio del giovane ufficiale. «A quanto pare, non è il solo ufficiale sull'isola che sa parlare greco e che conosce la zona». Si piegò in avanti e prese il telefono, premendo il pulsante sul ricevitore. «Schumann? Faccia venire subito lo Sturmbannführer».

Peter drizzò le orecchie, al sentir nominare quel grado delle SS, equivalente a un maggiore della Wehrmacht. Cosa poteva avere a che fare l'organizzazione di Himmler con il suo incarico a Leucade?

«E, quando l'avrà fatto chiamare, ci porti quel maledetto caffè senza ulteriori ritardi. Per tutti e tre. Si muova!».

Salminger ripose il telefono e accennò alle sedie appoggiate a una parete dell'ufficio. «Ne porti due qui davanti e si accomodi».

Peter annuì e obbedì, non sentendosi affatto più a suo agio, quando fu seduto con la schiena dritta e tesa su quella sedia, rispetto a quando era stato in piedi sotto lo sguardo del suo irritabile superiore. Non dovettero attendere molto, prima che qualcuno bussasse alla porta, e il caporale la aprisse, facendo entrare un ufficiale ben vestito, con le mostrine delle truppe di montagna sulla spalla e le rune delle ss sul colletto. Aveva i capelli corti ma non rasati, e Peter sobbalzò, nel riconoscerlo.

«Heinrich». D'istinto, sorrise, alzandosi in piedi e tendendogli la mano.

Capitolo 28

L'ex assistente di suo padre gli restituì il sorriso, esitante, per poi andare a stringergli la mano con una presa forte e brusca. Peter si rese conto solo in quel momento di ciò che aveva fatto, e tentò di rimediare alla momentanea dimenticanza dell'etichetta militare. «Sturmbannführer Steiner, è un piacere rivederla».

«Anche per me, Peter». Steiner lo osservò da capo a piedi. «Quanto sei cambiato dal ragazzino che ricordavo. Sei un uomo, adesso, e anche un soldato. Ma, del resto, chi non lo è, di questi tempi?». Il suo sorriso si smorzò. «Ho saputo di tuo padre, mi è molto dispiaciuto. Era un brav uomo e un grande erudito».

«Sì».

«So che non è di grande consolazione, ma almeno sono certo che la sua morte sia stata rapida e indolore. La sua casa è stata colpita in pieno, da quel che ho capito».

A Peter sembrò difficile trovare conforto dal modo in cui il padre era morto, ma provò una certa gratitudine per Steiner e per la sua comprensione.

La porta si riaprì e il caporale entrò con un vassoio su cui erano in equilibrio tre tazze e una caffettiera. Lo posò sulla scrivania e lasciò la stanza. La distrazione mise fine all'imbarazzo di un attimo prima, e Peter e Steiner si sedettero di fronte al loro superiore, mentre lui versava loro una tazza di caffè.

«Stavo spiegando a Muller che lo scopo del suo spostamento qui sull'isola va oltre i suoi servizi come

interprete. Ma penso che lei sia più indicato per spiegargli il motivo. Le spiace?». Gli offrì la tazza e Steiner la prese con attenzione, per poi sistemarsi meglio sulla sedia e guardare Peter.

«Sarebbe piacevole poter chiacchierare un po' delle ultime novità nella vita di entrambi, ma l'Oberstleutnant è molto occupato e gli faremmo perdere tempo. Potremo pensarci più tardi, accompagnandoci a una buona bottiglia di vino. Proprio come ai vecchi tempi, eh?».

Peter annuì, deliziato.

«Dunque, ricordi lo scopo degli scavi sull'isola?», continuò Steiner, più serio.

«Sì, certamente. Mio padre stava cercando il palazzo e la tomba di Odisseo. Non che abbia mai trovato prove schiaccianti. Il suo lavoro si è interrotto quando è stato richiamato in Germania».

«Purtroppo, le necessità della madrepatria sono più importanti di qualunque altra cosa, in tempi come questi. Ma il lavoro mio e di tuo padre non è andato perduto, anche se non abbiamo potuto completarlo».

Peter annuì. «È vero. Ci sono stati diversi ritrovamenti interessanti, anche se nessuno di enorme importanza».

Un sorriso sottile sfiorò le labbra di Steiner. «Questo è ancora tutto da dimostrare. Io credo che tuo padre fosse sul punto di fare una grande scoperta, di incommensurabile valore storico, a dire il vero. Qualcosa che non era ancora pronto a condividere con me, al tempo».

«Mi sembra difficile da credere, Herr Sturmbannführer. Non mi ha mai parlato di una cosa del genere».

«E questa è un'ulteriore prova a favore della sua grande

discrezione. Ma prima della sua morte, ha rivelato qualcosa».

Salminger offrì a Peter la sua tazza di caffè, spingendola con cautela sulla scrivania. Con un cenno di ringraziamento, il giovane tenente la prese insieme al piattino e riportò l'attenzione su Steiner. «A Berlino?»

«Sì. Ero in licenza e sono andato a trovarlo all'università», spiegò Steiner, in tono leggero. «Abbiamo cenato insieme, quella sera, e abbiamo cominciato a parlare del nostro lavoro, sia a cena che più tardi, per diverse ore». Sorrise. «Temo che abbiamo bevuto un po' più del consentito, e deve essere stato questo a sciogliere un po' la lingua di tuo padre. Mi ha rivelato di aver fatto una scoperta, negli ultimi giorni sull'isola. Alla fine, sono riuscito a ottenere qualche informazione in più». Fissò lo sguardo in quello di Peter. «Ha fatto capire che si trattava della tomba di Odisseo. Proprio quella».

«Fatto capire?»

«A me è sembrato piuttosto chiaro che intendesse quello. Ha continuato dicendo che fosse vicina al sito in cui stavamo scavando. Non ha voluto raccontarmi altro, a quel punto, ma mi ha invitato a casa sua, la sera dopo, per mostrarmi le prove della sua scoperta. Ho accettato. Ero davvero eccitato e non vedevo l'ora di saperne di più. Ma la mattina seguente, i bombardieri americani hanno fatto un raid sulla città. Tuo padre è rimasto ucciso nella sua casa, insieme a centinaia di altre persone. Per mia fortuna, ero in periferia di Berlino, quando è successo. Ho visto tutto da lontano. È stato terribile davvero terribile, che il nemico attacchi i nostri civili in modo tanto spietato».

Peter provò la tentazione di ricordare a Steiner degli attacchi aerei tedeschi di qualche anno prima contro le città della Gran Bretagna, ma resistette all'impulso. In guerra,

nessuna atrocità poteva controbilanciarne un'altra.

Steiner prese un sorso di caffè, e la tazza tintinnò appena quando posò il piattino sulla coscia. «La maggior parte dei suoi scritti è andata distrutta nelle esplosioni. Ma alcuni sono stati recuperati e portati all'università. Li ho controllati, ma non ci ho trovato nulla riguardo alla straordinaria affermazione che aveva fatto quella sera. Ho pensato che forse poteva averti detto qualcosa, o che tu potessi dirmi dove potesse tenere altri scritti».

Peter scosse la testa. «No, non ne sapevo niente. È tutta una sorpresa per me, signore. Non ne avevo idea».

«Un vero peccato. Per caso sai di qualche documento che potrebbe aver lasciato altrove, e che potrebbe dirci qualcosa di più?»

«No».

Steiner si accigliò. «Temevo che mi avresti risposto così. Ma, già che sei qui, forse potresti ricordare qualcosa che potrebbe aiutarmi nella ricerca della scoperta di tuo padre, quando non dovrai svolgere i tuoi servizi per l'Oberstleutnant, naturalmente».

Si scambiò un cenno con il comandante della guarnigione.

«Mi perdoni, signore, ma mi sta forse dicendo che è stato mandato a Leucade a trovare la tomba di Odisseo, o qualsiasi altra cosa mio padre avesse scoperto?»

«Esatto. Perché dovrei essere qui, altrimenti? Abbiamo già mandato uomini sull'isola, perfino sotto il naso degli italiani, mentre cercavamo il sito. Io sono qui solo da poche settimane. Ed è stata una mia idea quella di farti venire qui».

Peter si accigliò appena. «Continuo a non capire. Perché fare uno sforzo simile proprio nel bel mezzo di una guerra?».

Steiner finì di bere il suo caffè e posò la tazza e il piattino sulla scrivania. «È una domanda comprensibile. Forse dovrei spiegarti che faccio parte di un unità speciale organizzata dal Reichsführer Himmler. Da ormai diversi anni, si interessa di artefatti storici. Alcuni sono di natura religiosa, altri di interesse archeologico. Ma tutti hanno un valore, una certa aura che danno alla nazione che li possiede. Mi è capitato di parlare del mio incontro con tuo padre ai miei superiori, e a loro interessa molto scoprire se c'è qualcosa di vero, in tutto questo. Immagina, la tomba di un re leggendario, con tutto il suo tesoro venuto da Troia. Puoi capire perché Himmler lo voglia per la Germania, giusto?».

Il pensiero di rivelare al mondo il contenuto della tomba di Odisseo per un attimo colpì e ispirò Peter. Poi, però, fu sconvolto dalla follia dell'assurda missione di Steiner. Una guerra infuriava in tutta Europa, nel mondo intero, eppure, la Germania trovava il tempo di allocare risorse preziose nella ricerca di antiche tombe per appropriarsi del loro contenuto. Quella era una forma di follia esibita dai gerarchi nazisti che non aveva mai visto prima.

«Mi scusi, signore, ma mi sembra un po' azzardato. Non so cosa mio padre le abbia rivelato, ma da quello che ricordo della nostra spedizione, non avevamo trovato alcuna traccia di quella tomba».

Steiner eliminò un filo dai pantaloni dell'uniforme. «Questo perché tuo padre non ha dato abbastanza fiducia a nessuno di noi due, al tempo. Immagino che volesse tenere per sé la scoperta fin quando non fosse potuto tornare qui, scoprendo la tomba».

«E allora perché ha deciso di parlarne con lei?»

Steiner si strinse nelle spalle. «Forse temeva di non riuscire a sopravvivere alla guerra, e che la sua scoperta sarebbe morta con lui. E, poiché l'isola era sotto il nostro controllo, c'era la possibilità che, rivolgendosi alle giuste autorità, riuscisse a ottenere il permesso per una nuova spedizione».

Peter considerò quelle parole per un attimo, e si sentì ferito al pensiero che suo padre non avesse voluto confidarsi con lui, se ciò che Steiner diceva era la verità.

«In ogni caso», continuò Steiner, «i tuoi ordini sono di aiutare nello sforzo bellico qui sull'isola, e questo include aiutare anche me. Non vedo l'ora di avere il figlio dello stimato professor Muller al mio fianco. Proprio come ai vecchi tempi, eh?»

«Sì, signore».

«Allora non perdiamo altro tempo e cominciamo». Si alzò e attraversò la stanza fino alla mappa, indicando un villaggio a pochi chilometri dal sito dello scavo. «Due compagnie di truppe di montagna andranno ad Alantro, domattina presto. Condurranno una pattuglia sulle colline a nord del villaggio per cercare di stanare e spazzare via alcune delle bande della resistenza. Eliminare gli andartes è parte della campagna attuale su quest'isola. Noi andremo con loro, tenente. Ci proteggeranno mentre faremo il nostro lavoro. Ho una squadra al mio comando per aiutarci a controllare il sito dello scavo. Tuo padre mi ha dato qualche dettaglio che dovrebbe aiutarci nella nostra ricerca. Se non troveremo nulla, ci torneremo quando sarà organizzato il prossimo rastrellamento, e controlleremo ancora. Troveremo quella tomba, non importa il tempo che ci vorrà per trovarla, e quando ci riusciremo, puoi stare certo che a tuo padre sarà dato il giusto merito per la scoperta. Naturalmente, mi assicurerò che anche il tuo nome

sia citato».

«Grazie, signore».

Steiner sorrise. «Allora, per adesso abbiamo finito. A meno che l Oberstleutnant abbia qualcosa da aggiungere». Si girò con deferenza verso l ufficiale che era rimasto ad ascoltare. Salminger si appoggiò allo schienale della sedia e incrociò le braccia.

«Sa già cosa ne penso di questa vostra ricerca».

L espressione di Steiner si indurì. «Sono certo che il Reichsführer sarebbe molto interessato a conoscere la sua opinione in merito».

«Il Reichsführer è a Berlino. Io e i miei uomini siamo qui. La nostra priorità è schiacciare la resistenza. Comunque, ho l ordine di aiutarla, e lo farò, sempre che questo non interferisca con il mio scopo principale».

«Con tutto il dovuto rispetto, signore, lei mi aiuterà qualunque sia il suo scopo principale».

Il comandante della guarnigione sbuffò e accennò con una mano alla porta. «Avrà gli uomini di cui ha bisogno. Ma non mettetevi nei guai. E ora, come ha detto, abbiamo finito. Muller, attenda fuori in corridoio. Farò in modo che uno degli attendenti la accompagni al suo alloggio. Quanto a lei, Sturmbannführer, direi che ci rivedremo a cena. Potete andare».

Gli altri due si misero sull attenti, e Steiner stese avanti il braccio destro, sbattendo i tacchi. «Heil, Hitler!».

Peter lo imitò, e con un occhiata irritata, Salminger rispose al saluto senza molto entusiasmo.

Peter a quel punto si girò e seguì Steiner fuori dall ufficio.

Mentre la notte calava su Leucade, Peter uscì dalla panetteria in cui gli era stato preparato un alloggio. Un altro ufficiale era già lì, ma non era ancora tornato dai suoi compiti, quando Peter aveva disfatto i bagagli, si era lavato nella vasca di metallo nel piccolo cortile sul retro della panetteria e aveva indossato la sua migliore uniforme. Si sistemò i capelli nello specchio, poi fece un passo indietro e si guardò. Aveva un volto più magro di quando era adolescente, e le spalle più larghe. Indossava ancora un paio di occhiali rotondi con la montatura di metallo, e non gli piaceva l'aria da topo di biblioteca che gli davano. Sembrava più uno studente che un soldato, decise infine, cupamente. In verità, era così che si vedeva lui stesso. Se non fosse scoppiata la guerra, avrebbe continuato i suoi studi all'università e avrebbe cominciato il suo dottorato di ricerca. Si passò la mano nei capelli per l'ultima volta e lasciò la panetteria, dirigendosi verso il cuore della città vecchia. Le strade erano silenziose, ora che era scattato il coprifuoco imposto agli isolani. Peter superò un gruppetto di soldati che pattugliavano le strade, ma per il resto c'era un'immobilità quasi sinistra, nei vicoli poco illuminati di Leucade.

Si fermò davanti alla casa dell'ispettore Thesskoudis. Le tapparelle alle finestre erano chiuse, e solo un vago luore dall'interno ne illuminava le fessure tra le assi. Peter tese le orecchie, ma non sentì voci provenienti da dentro la casa. Prese un profondo respiro per calmarsi e avanzò verso la porta, per poi togliersi il berretto e bussare un paio di volte. Non ci fu risposta. Attese per un po', poi bussò di nuovo. Questa volta, sentì qualcuno bisbigliare qualche parola soffocata, dall'interno, e poi dei passi. Un attimo dopo, il chiavistello fu tirato, si aprì uno spiraglio e un volto sbirciò fuori, stagiato contro la luce di una lampada all'interno.

«Chi è?», domandò la donna.

Peter non poté evitare di sorridere, nel riconoscere la madre di Eleni. Si schiarì la gola e rispose in greco: «Sono Peter Muller».

Ci fu un attimo di silenzio, in cui l'immobilità della città sembrò pesare su quella scena, poi la porta si aprì appena un po' di più, e la luce della casa investì il visitatore, rivelandone i lineamenti.

«Peter Muller?», mormorò lei, per poi sussultare. «Peter?».

Lui annuì. «Buonasera, signora Thesskoudis. Posso entrare?»

«Cosa cosa ci fai, qui?». Poi la donna notò la sua uniforme e sgranò gli occhi con ansia. «Peter?»

«Chi è?», domandò l'ispettore, dall'interno. «Rosa, chi è?»

«È Peter. Peter Muller».

«Che sciocchezza! Non ho voglia di scherzare. Avanti, dimmelo».

Lei esitò abbastanza a lungo perché il marito la raggiungesse all'ingresso, fissando sorpresa l'alto giovane soldato sulla soglia.

«Per la Santa Vergine», esclamò Thesskoudis. Si sporse di scatto fuori, guardando da entrambe le parti della strada, prima di far entrare il tedesco. «Entra, ragazzo. Presto».

Peter varcò la soglia e la porta fu chiusa in tutta fretta dietro di lui. Una singola lampadina elettrica illuminava la stanza principale della casa, e i mobili proiettavano ombre scure sul pavimento e sulle pareti. Thesskoudis si riprese dalla sorpresa e gli tese con cautela la mano.

«È bello rivederti Benvenuto. Benvenuto!». Sorrise e guidò

Peter verso una delle sedie intorno al grande tavolo che gli faceva anche da scrivania. I resti della cena erano ammucchiati da un lato, e una pila di documenti e carte dall'altra. Peter notò, mentre si sedeva, che la tavola era stata apparecchiata solo per due.

«Rosa, porta una bottiglia di raki e dei bicchieri. Abbiamo un gradito ospite!». Rise, in quel modo familiare che Peter aveva quasi dimenticato, e non poté trattenere un altro sorriso. Quando ebbero tutti e tre un bicchiere in mano, Thesskoudis sollevò il proprio e ci pensò su per un attimo, prima di brindare. «Alle amicizie che resistono alla prova del tempo e delle circostanze! Eviva!».

Svuotarono i bicchieri e li posarono di scatto. Thesskoudis si leccò le labbra e si piegò verso l'ospite. «Allora, Peter, cosa ci fai qui? Fai parte della guarnigione, immagino, eh?».

Lui annuì. «Sono stato assegnato al quartier generale come interprete».

«Capisco. Un traduttore. E immagino che anche il fatto che tu conosca l'isola li abbia convinti a chiamarti qui».

«Sì. Sono stato felice di sapere che potevo tornare qui a Leucade. Tanto felice. È passato tanto tempo, ma non ho mai smesso di pensare all'isola e ai miei amici. E ora, rieccomi qui». Fece una pausa e accennò all'uniforme. «Anche se avrei tanto voluto che le circostanze fossero diverse. Ma voglio che sappiate che io vi considero sempre miei amici. E spero che possiamo rimanere tali, anche se».

Rosa Thesskoudis schioccò la lingua. «La guerra ha cambiato tante cose, mio caro. Vorrei che non fosse così, ma non possiamo farci niente».

«Ora basta», intervenne Thesskoudis, in tono gentile. «Non

è il momento. In nome della nostra amicizia con Peter e suo padre, eh?».

Sua moglie piegò la testa di lato, ma non disse nulla, mentre il marito continuava: «E come sta il nostro caro professor Muller?»

«Mio padre lui è morto», rispose Peter.

«Mi spiace molto. Era un brav uomo. È un vero peccato che se ne sia andato. Mi rattrista».

La moglie annuì, concorde. «Sì. Un vero peccato. Proprio come Katarides».

Peter drizzò le orecchie. «Il signor Katarides è morto?»

«Sì. La scorsa primavera. Era malato da un po', poi ci era sembrato che stesse meglio, ma alla fine, una sera, il suo cuore ha ceduto», spiegò la donna. «È stata una grave perdita, per noi. La sua poesia era amata da molte persone. Anche se io non ho mai potuto leggere i suoi scritti, perché non ho mai imparato. Ma Eleni, certe sere, mi leggeva le sue poesie». Sorrise con affetto, a quel ricordo. «Penso che il suo cuore non sia riuscito a reggere alla tragedia che si è abbattuta sul suo popolo. La guerra, la fame e gli scontri tra gli andartes e i nemici».

Thesskoudis si schiarì la gola, e sua moglie sbatté le palpebre e portò lo sguardo su Peter. «Scusami. Non penso che tu sia un nostro nemico».

Peter provò una profonda pena. «No, non mi considero tale. E non voglio esserlo».

Il poliziotto scosse la testa. «Ciò che vogliamo è un lusso, di questi tempi, ragazzo mio. Siamo vittime del fato, e dobbiamo fare ciò che possiamo per sopravvivere, finché questa follia non sarà finita».

Peter sentì la tristezza nel tono dell'ispettore e domandò: «E Andreas Katarides? Che ne è stato di lui?».

Thesskoudis evitò di incrociare lo sguardo tagliente della moglie e rispose: «Si è arruolato in Marina. Mi sembra di ricordare che l'avesse detto, prima che tu e tuo padre lasciaste l'isola».

«Sì, me lo ricordo».

«Era su un sottomarino, quando la guerra è scoppiata. Ed è l'ultima notizia che abbiamo avuto di lui».

«Oh». Peter si sentì molto triste per quella perdita, ma non ne fu sorpreso. Le forze tedesche avevano spazzato via tutto quello che si erano trovate davanti, durante l'invasione della Grecia. Decine di migliaia di persone erano morte difendendo il loro Paese. E sembrava più che probabile che Andreas fosse tra loro. Senza dubbio, suo padre doveva essere giunto alla stessa conclusione, e quel pensiero doveva aver contribuito alla sua morte. Si accigliò. Quante tragedie. Poi portò uno sguardo ansioso sul suo ospite.

«Ed Eleni?»

«Lei sta bene», rispose la madre. «E senza dubbio sarà felice di sapere che sei sano e salvo anche tu, e che sei tornato».

«Dov'è?»

«A Nidri. Vive con la famiglia di un'amica. Ogni tanto le danno del lavoro per guadagnarsi da vivere. Non c'era niente, per lei, a Leucade. Niente lavoro, e il cibo scarseggia da anni, ormai».

«A Nidri», ripeté Peter, pensieroso. «Se mi date il suo indirizzo, andrò a cercarla non appena ne avrò la possibilità».

Ci fu un breve silenzio, prima che Thesskoudis intrecciasse le mani davanti a sé. «Forse è meglio di no».

«Perché?»

«Peter, tu sei tedesco. Sei un soldato tedesco. La tua gente ci ha attaccati, ha invaso la nostra terra, la nostra patria. È molto difficile che un'amicizia possa sopravvivere a cose del genere. Eleni sarà felice di sapere che sei vivo, ma, come tutti gli abitanti di quest'isola, anche noi abbiamo sofferto a causa della Germania. Eleni non l'ha presa bene. Non è facile per me dirlo, ma siamo nemici. Non l'ho deciso io né tu. Altri hanno scelto per noi. Ma comunque siamo nemici, adesso. Nel mio cuore, non provo altro che odio per chi ci ha fatto così tanto male».

«È per questo che mi ha fatto entrare tanto in fretta».

«Certo. Pensi che vogliamo che i nostri vicini ci prendano per collaborazionisti? Ma siamo stati dei buoni ospiti e ti abbiamo offerto da bere. Ora, ragazzo mio, per quanto mi dispiaccia, ti devo chiedere di andartene, prima che qualcuno scopra che sei qui».

«Andarmene?»

«Sì».

«Ma perché dovrete preoccuparvi di quello che pensano gli altri? Posso farvi proteggere. Posso assicurarmi che abbiate cibo a sufficienza, abbastanza anche per Eleni, così che possa tornare a casa. Posso fare tutto questo per voi. In nome della nostra amicizia».

Questa volta, Rosa si accigliò. «Non vogliamo il tuo cibo. Non vogliamo la tua protezione. Sei un nostro nemico. Finché i tedeschi resteranno sul nostro territorio, non potrai più essere nostro amico. Per favore, adesso vattene».

«Sì, è meglio che tu vada». Thesskoudis annuì. «E non tornare». Si alzò e andò alla porta.

Peter li fissò, sgomento. «Non deve andare per forza così. Sono venuto a trovarvi per la nostra amicizia».

«E, in nome della nostra amicizia, io mi sono preso la briga di spiegarti la nostra posizione». Thesskoudis ispirò e strinse i denti. «Adesso vattene».

L'espressione di Peter si indurì, mentre si alzava in piedi. «Non sarei dovuto venire. Avrei dovuto ricordare quanto siate testardi voi greci. E quanto siate orgogliosi».

«E allora dovresti capire».

Il giovane si calcò il berretto in testa e andò alla porta, fermandosi sulla soglia. «Dite a Eleni che vorrei poterla rivedere. Spero che sia più ragionevole dei suoi genitori. Forse si vergognerà del modo in cui mi avete trattato stasera».

Thesskoudis accennò un sorriso. «Temo proprio di no».

Peter li guardò entrambi per un attimo, poi se ne andò. Sentì la porta chiudersi alle sue spalle con un tonfo, tagliando via la luce, e fu inghiottito dall'oscurità della strada, mentre tornava verso il suo alloggio.

Capitolo 29

Una fredda brezza spirava da nord e spazzava l'isola, mentre la colonna di soldati si avvicinava al villaggio di Alatro. Avevano lasciato i furgoni a quattro chilometri di distanza, lungo la strada che si arrampicava tra le colline fino alla sterrata che conduceva a Nidri. Sebbene fosse autunno, il clima mediterraneo garantiva ancora delle condizioni accettabili per le truppe di montagna tedesche. Avevano con sé cibo e acqua per un giorno, oltre alle armi e alle munizioni di riserva. Sebbene viaggiassero piuttosto leggeri, la salita fino al villaggio era stata faticosa, il sudore rigava i loro volti e respiravano a fatica, mentre si allargavano tra gli uliveti ai due lati del sentiero, avvicinandosi con cautela ai primi edifici.

La campana della chiesa cominciò a suonare, e gli uomini, d'istinto, si fermarono e si abbassarono, pensando che fosse un segnale che avvertiva la popolazione del loro avvicinamento. Peter lanciò un'occhiata all'orologio da polso e vide che era da poco passato mezzogiorno: non c'era niente di sinistro, secondo lui, nel suono delle campane. Comunque, ben presto i rintocchi si fermarono, e gli unici rumori furono il lieve crepitio delle foglie mosse dal vento e l'occasionale belato delle capre.

Ai suoi fianchi, gli uomini del rastrellamento si allargarono formando una linea sotto agli alberi. Steiner e la sua squadra li seguirono, a una decina di metri di distanza. Lo Sturmbannführer aveva indossato la sua uniforme da campo e portava una pistola nella fondina alla cintura. Il comandante della compagnia, l'Hauptmann Dietrich, si era spostato poco

più avanti del suo interprete e si girò a fare cenno agli uomini di avanzare. Procedettero lungo la lieve salita. Come l'ufficiale delle ss, Peter era armato di pistola e aveva con sé una bottiglia d'acqua, un mantello arrotolato, un binocolo e una piccola sacca con le razioni della giornata. Si sentì invadere dalla tensione, mentre avanzava sul suolo secco e duro, aspettandosi di sentire uno sparo da un momento all'altro. Dietrich li aveva riuniti alle prime luci dell'alba, dicendo loro che i partigiani erano ben armati e motivati, e avevano il vantaggio di conoscere il territorio. Perciò, era sicuro che avrebbero cercato di dare una lezione ai tedeschi appena ne avessero avuto l'opportunità. Se si fossero trovati in uno scontro, le truppe di montagna dovevano essere pronte a rispondere al fuoco in modo aggressivo, volgendo il combattimento a loro favore.

In teoria, era tutto giusto, considerò Peter, mentre osservava Dietrich avanzare con cautela tra gli ultimi ulivi, per poi raggiungere il terreno scoperto. Ma temeva che il suo primo istinto non sarebbe stato quello di affrontare il nemico. Finché non si fosse trovato in uno scontro per la prima volta, non aveva idea di come avrebbe reagito. Per quanto desiderasse fare il suo dovere, era un soldato riluttante, e aveva più paura di coprirsi di vergogna comportandosi da vigliacco, che non di essere ferito o ucciso. Quest'ultima circostanza gli sembrava, anzi, preferibile a una ferita che potesse renderlo invalido o sfigurarlo, e alla consapevolezza di non avere la fibra morale per combattere al fianco dei suoi compagni. Era assurdo. Nessun uomo razionale avrebbe considerato la morte come il male minore, ma quando si trattava di coraggio e rispetto per se stessi, la razionalità non aveva molto spesso voce in capitolo.

La campana della chiesa ricominciò a suonare, in modo più insistente, questa volta, e non si fermò. Dietrich si alzò in piedi e portò una mano alla bocca.

«Di corsa! Avanzate!», urlò, facendo riecheggiare la voce tra le colline avvolte dalla nebbia ai due lati del villaggio. La fila di soldati corse su per il pendio, accompagnata dal suono del respiro affannato, degli stivali e del tintinnio delle cinghie. Peter si affrettò a seguire il comandante della compagnia, pronto a fare da interprete quando i tedeschi fossero entrati nel villaggio e avessero cominciato a cercare i membri della resistenza e le loro armi. Un belato improvviso si unì al rumore degli uomini in corsa, e un piccolo gregge di capre si lanciò sul pendio, inseguito da un ragazzino con i pantaloni larghi infilati negli stivali consunti. La giacca di pelle di pecora gli danzava intorno, aperta, mentre correva dietro agli animali. Lanciò uno sguardo rapido ai tedeschi in avvicinamento, prima di urlare un avvertimento ai compatrioti. Dietrich imprecò e corse contro di lui, colpendolo alla testa con il calcio della pistola per zittirlo. Fu un gesto inutile, e altre grida di allarme cominciarono a risuonare dalla direzione del villaggio. La campana continuò a suonare, sempre più frenetica.

«Muller! Stammi dietro!», scattò Dietrich, superando il ragazzo steso a terra e correndo verso un'apertura tra due casupole intonacate di bianco alla periferia del villaggio. Un gruppo dei suoi uomini era già corso avanti, mentre altri si allargavano oltre i bassi muretti dietro alle case. Mentre Peter passava tra le due pareti bianche ai lati del vicolo, il rumore degli stivali riecheggiò forte, quasi cancellando quello del sangue che gli pulsava nelle tempie. Dietrich si fermò all'incrocio e guardò a destra e a sinistra, prima di indicare il

campanile della chiesa.

«Continua a muoverti!».

Affannato, Peter portò la mano alla fondina, la aprì e impugnò la pistola. Mantenendo la sicura tirata, avanzò, seguendo Dietrich verso il centro del villaggio. Intorno a loro, riusciva a sentire le grida secche delle truppe di montagna in mezzo alle urla d allarme degli abitanti del villaggio. Poi la strada svoltò e si ritrovarono nella piccola piazza davanti alla chiesa. Il sacerdote, vestito di nero, era ai piedi delle scale e richiamava i suoi fedeli all'interno della chiesa, mentre le donne si affrettavano a raggiungere il luogo sicuro con i loro bambini. C'erano anche alcuni uomini, che si guardavano preoccupati alle spalle verso i tedeschi. Alcuni si girarono e puntarono verso la parte opposta della piazza, sparendo nei vicoli tra le case modeste del centro del villaggio. Uno dei sergenti tedeschi li vide e li indicò.

«Prendete quei bastardi! Non fateli scappare!».

Diversi soldati corsero dietro ai fuggitivi, mentre Dietrich abbassava la pistola al suo fianco e camminava sul lastricato della piazza verso la chiesa, con Peter alle spalle.

«Di al prete che lui e i suoi fedeli non hanno niente da temere, se collaboreranno. Gli unici uomini che stiamo cercando sono gli andartes. Arresteremo chiunque troveremo armato nelle loro case. Diglielo».

Peter obbedì. Il sacerdote, un uomo magro con gli occhi penetranti e la barba grigia, annuì, ma tenne allargate le braccia per impedire loro di entrare in chiesa. Sporse il petto in fuori e fissò Peter dritto in viso, mentre rispondeva: «Di al tuo superiore che la mia chiesa è la casa di Dio, e che non permetteremo a dei barbari armati di entrarci».

Peter parafrasò l'obiezione del prete, mentre Dietrich rimetteva la pistola nella fondina e si rivolgeva di nuovo all'uomo, con finta e gelida gentilezza. «Noi andremo dove vogliamo, vecchio. E ora, per favore, scansati».

Il greco restò dov'era, e con un'imprecazione carica di frustrazione, l'ufficiale tedesco lo spinse sul petto con entrambe le mani, facendolo cadere ai piedi delle scale. Superandolo, Dietrich salì fino all'arco dell'ingresso e si fermò sulla soglia, lanciando uno sguardo all'interno, tra le ombre della chiesa. Quando Peter lo raggiunse, vide dei volti che li fissavano terrorizzati, con le donne che tenevano stretti i figli più piccoli. Un gruppo di uomini li guardò con disprezzo.

«Un attimo di attenzione, per favore», annunciò Dietrich. «I miei uomini sono qui per perquisire il vostro villaggio in cerca di armi e criminali. Gli innocenti non hanno niente da temere da noi».

Quando Peter ebbe finito di tradurre, il sacerdote si avvicinò zoppicando e parlò con calma alle persone riunite. «Fate come dice questo tedesco e non ci saranno problemi».

Dietrich annuì, mentre Peter gli traduceva quelle parole. «Muller, di tutti di restare qui fino a nuovo ordine. Chiunque provi a lasciare la chiesa sarà considerato un membro della resistenza e gli spareremo a vista».

Si girò a guardare la piazza. Altri abitanti del villaggio si stavano affrettando a raggiungere la chiesa, ma rallentarono quando videro i due ufficiali tedeschi e li aggirarono tenendosi lontani da loro, mentre salivano i gradini ed entravano. Ora altri soldati stavano sciamando nella piazza, spingendo della gente davanti a loro con grida furiose, e usando i fucili per far avanzare i civili più lenti. Ben presto, gran parte degli abitanti del villaggio fu radunata nella piazza e fatta entrare in chiesa

con il sacerdote. Dietrich mise due uomini all'entrata, armati di mitragliette.

Steiner e il suo gruppo entrarono nella piazza, guardandosi intorno con cautela in cerca di eventuali segni di pericolo e tenendo pronte le armi. Ma non ci fu traccia di resistenza. I soldati corsi dietro agli isolani fuggiti tornarono con un ragazzo insanguinato, che era inciampato e aveva battuto la testa contro una pietra, perdendo i sensi abbastanza a lungo da farsi catturare. Fu gettato a terra accanto al muro della chiesa e si ritrasse finché non si ritrovò schiacciato contro l'intonaco pieno di crepe e non poté allontanarsi oltre. Lì restò immobile a fissare i tedeschi, terrorizzato.

Una volta sistemati gli abitanti del villaggio, Dietrich ordinò che le case fossero perquisite in cerca di armi, munizioni o andartes nascosti. Steiner osservò la scena con un'espressione impaziente, mentre aspettava che l'altro ufficiale terminasse il suo compito.

«Hauptmann, apprezzo che lei abbia una missione da portare avanti, qui, ma dobbiamo raggiungere il sito archeologico mentre c'è ancora luce».

«E lo faremo, signore. Non appena avremo reso sicuro questo villaggio».

«Sicuro?». Steiner accennò un sorriso. «Pensa davvero che intimidire queste persone e perquisire le loro case farà sì che accettino il nostro controllo dell'isola? Gli andartes torneranno qui non appena ce ne saremo andati».

«E allora ripeteremo l'esercitazione finché non capiranno».

L'ufficiale delle ss si strinse nelle spalle. «Buona fortuna, allora. Conosco questa gente. È un popolo testardo fino all'inverosimile. Non è vero, Muller?».

Peter mugugnò qualcosa senza assentire. Ricordava bene quanto fossero stati amichevoli e accoglienti gli abitanti di Leucade, quando lui e suo padre, e anche Heinrich, avevano vissuto sull'isola. Sentiva un forte senso di perdita per come era stato accolto dai genitori di Eleni.

«So essere più testardo di qualsiasi greco, signore», ribatté Dietrich.

«Ne sono lieto. Mi aspetto che la sua ostinazione sarà messa a dura prova, nel corso dell'occupazione di Leucade, a meno che non riusciamo davvero a spezzare lo spirito di questa gente, insegnando loro che siamo i loro padroni. Quindi, continui pure la sua ricerca. Sa cosa fare, se troverà qualcosa?»

«Sì, signore. L'ordine è di arrestare chi venga trovato in possesso di armi da caccia, sparare a quelli con fucili o esplosivi, e portare qualsiasi andarte riusciamo a catturare alla sezione della Gestapo di Leucade».

«Molto bene. E allora vada avanti. E faccia in fretta».

«Sì, signore». Dietrich annuì con un gesto secco e gli volse le spalle per controllare la perquisizione del villaggio. Peter capì che avrebbe potuto delegare quel compito ai suoi subordinati, ma preferiva allontanarsi dalla sgradita presenza dello spocchioso ufficiale delle ss. Guardò di sottocchi verso Steiner, domandandosi quanto del suo carattere fosse già stato evidente nel giovane uomo che un tempo era stato l'assistente di suo padre. Steiner si tolse il berretto e si asciugò la fronte, prima di bere un sorso d'acqua dalla propria borraccia.

«Questo posto è un maledetto porcile. Che diavolo ci avrò mai visto?». Si rivolse a Peter con un rapido sorriso. «Oh, lo so, per te e tuo padre era diverso. Lui amava la storia e aveva

scambiato questi pastori ignoranti per i discendenti degli eroi di Omero. E tu? Eri giovane e non potevi saperne nulla. Oserei dire che la pensi diversamente, ora che sei un uomo e un soldato, e hai vissuto abbastanza da poter considerare questa patetica isola in un contesto più ampio, eh?».

A Peter sembrò di essere messo alla prova, e capì di dover rispondere con cautela. «Credo ancora nel valore del lavoro di mio padre. Quest'isola, come tutta la Grecia, ha grandi tesori nascosti sotto la sua terra e le sue rocce, e nel cuore della sua gente»

«Nel cuore della sua gente?». Steiner scoppiò a ridere. «Pensavo che l'archeologia fosse una scienza, non roba da poeti. Questi isolani non sono che la pallida ombra dei loro antenati, insensibili alla loro eredità quanto lo potrebbero essere delle stupide rocce». Fece una pausa, e il suo tono si ammorbidì. «Non essere uno sciocco romantico, Peter. Questa è un'epoca per gli uomini, non per gli inutili idealisti. Le azioni parlano da sé, e fanno ottenere risultati. Questa è la verità essenziale, e noi abbiamo vissuto alla sua luce da quando i nazionalsocialisti hanno preso il controllo del nostro paese. Svegliati e accetta la nuova realtà».

Peter prese un respiro profondo per calmarsi. «Se è così, signore, perché il Reichsführer è così determinato a ottenere i reperti del passato? Perché è così importante saccheggiare il sito alla cui esplorazione mio padre ha dedicato tanti anni della sua vita?»

«Non siamo qui per saccheggiare nulla. Il nostro scopo è salvare degli artefatti dal passato, e portarli dove chi conosce il loro valore se ne potrà prendere cura. O preferiresti lasciarli qui a marcire nel terreno, mentre i pastori e le loro malandate greggi ci camminano sopra senza preoccuparsene?»

«Ma appartengono alla Grecia, signore».

«Neanche i nostri nemici ci credono. Gli inglesi hanno pensato bene di portarsi via i fregi di marmo dell'Acropoli, piuttosto che lasciarli nelle mani dei greci. Quindi, non venirmi a dire che questi bifolchi sono adatti a salvaguardare una tradizione storica che tutta l'Europa condivide». Agitò una mano con noncuranza. «Ma ora basta con questi discorsi. Speriamo che questa nostra piccola prova di forza finisca in fretta. Abbiamo cose più importanti da fare». Si sedette sul gradino più alto della scalinata della chiesa e posò il mento sulle mani intrecciate.

«Sì, signore». Peter annuì e, dopo un attimo, raggiunse un vecchio abbeveratoio di pietra a poca distanza, dove di solito i muli del villaggio si dissetavano. Vi si appoggiò e osservò una squadra di soldati entrare in una delle case di fronte alla piazza. Un attimo dopo, il rumore di stoviglie che si rompevano gli arrivò alle orecchie, mentre i soldati cominciavano la perquisizione. Mentre Peter aspettava, gli uomini andarono da una casa all'altra, saccheggiando le semplici dimore degli abitanti del villaggio. Un ora dopo, avevano trovato soltanto qualche antica carabina e un ubriaco che dormiva in una stalla per smaltire la sbornia. Le sue urla infuriate per come era stato trattato tacquero di colpo quando un soldato lo colpì con forza allo stomaco con il calcio di un fucile. Poi fu gettato, ancora senza fiato, nella chiesa.

Steiner si ravviò i capelli all'indietro e si alzò, mentre Dietrich tornava con gli ultimi dei suoi uomini. «Allora? Che succede, adesso?»

«Confischeremo le carabine e porteremo i loro possessori a Leucade, insieme a quello là». Indicò il ragazzo ancora seduto contro il muro, come se sperasse di essere dimenticato dai

soldati.

Steiner scosse la testa. «No, non abbiamo tempo per questo. Distruggete le armi e bruciate le case dei loro possessori».

Peter vide l'espressione stupita sul volto dell'altro ufficiale, prima che recuperasse compostezza. «Non sono questi i miei ordini, signore».

«Forse è così, ma sono io l'ufficiale di grado più alto, qui, e questi sono i miei ordini. Sia gentile e obbedisca».

«Signore, devo protestare».

«Protesti quando sarò di nuovo a Leucade!», sbottò Steiner. «Per ora, farà quello che ho detto. Sono il suo ufficiale superiore e se metterà ancora in discussione la mia autorità, mi assicurerò che la sua insubordinazione venga punita, nel modo più rapido e duro possibile. Mi ha capito bene?»

«Sì, signore. Ma».

«Ma cosa, Hauptmann Dietrich?». Steiner lo fissò con astio, sfidandolo a opporgli ancora.

Serrando le mascelle, Dietrich si mise sull'attenti. «Ai suoi ordini, signore».

«Molto meglio. Fa eseguire subito i miei ordini. Poi potremo andare al sito e io potrò completare la mia missione, come lei ha completato la sua».

«Sì, signore».

Mentre l'Hauptmann si rivolgeva ai suoi uomini, Peter si alzò e tornò al fianco dell'ufficiale delle ss. Parlò a bassa voce, in modo che nessun altro li sentisse. «Signore, di sicuro farà rapporto a Salminger per questa faccenda».

«Che lo faccia pure, se vuole. I miei ordini vengono dal Reichsführer Himmler, e dubito che accetti che vengano

scavalcati da un ufficiale minore, o dal suo comandante di reggimento».

Peter capì che sarebbe stato inutile continuare a discutere, e cambiò argomento. «Almeno, il prigioniero potrebbe offrire qualche informazione utile sugli andartes, signore. L'Oberstleutnant gliene sarà grato».

Steiner osservò il giovane tremante, raggomitolato a qualche metro di distanza. «Quel disgraziato? Dubito che ci dirà niente di utile. Sembra un ritardato».

Peter annuì. «Lo faccio rilasciare, allora, signore?».

Si aspettava che il superiore acconsentisse e stava per girarsi per dire al ragazzo di unirsi agli altri abitanti del villaggio nella chiesa, quando Steiner scosse la testa.

«Magari non ci fornirà nessuna informazione utile, ma potrebbe essere comunque di esempio per gli altri».

«Signore?».

Steiner si alzò rigido in piedi e stiracchiò la schiena. «Te l'ho già detto, Muller. Questi bifolchi arretrati devono capire chi è il padrone, e devono imparare a temerlo. Perciò, devono ricevere una lezione, no?».

Peter si accigliò, per poi sentire un gelo terribile lungo la spina dorsale, mentre Steiner portava la mano alla fondina della pistola. «Signore, questa gente ha già ricevuto una lezione. Gli uomini di Dietrich hanno saccheggiato le loro case e stanno per bruciarne diverse. Credo che sia una lezione sufficiente».

«Io credo di no. Hanno bisogno di un esempio più lampante del prezzo che pagherà chi si ribella alla Germania». Sfoderò la pistola e avanzò verso il ragazzo.

Peter gli restò accanto. «Non c'è bisogno di farlo. La prego, signore. La prego». Deglutì con ansia e continuò: «Per pietà, Heinrich, non lo fare».

Steiner si fermò di colpo e si girò con rabbia verso di lui. «Non osare rivolgerti mai più a me in modo tanto informale, Leutnant. Mi hai capito?»

«Sì, signore. L'ho capito, ma ci sono delle cose, delle azioni, che non fanno bene alla nostra causa. Fare del male a quel ragazzo è una di quelle. Conosciamo abbastanza questa gente da sapere che cercherà di vendicarlo, un giorno».

«Non mi interessano le loro stupide vendette. Stammi lontano, Muller. Non te lo ripeterò. Ho tollerato la tua insolenza, finora, per rispetto a tuo padre. Non mettere alla prova la mia pazienza».

Peter deglutì, nervoso. «Mi scuso, signore. Non volevo offenderla. Ma solo darle un consiglio, come è dovere di ogni buon ufficiale».

Steiner sbuffò. «Il dovere di un buon ufficiale è obbedire ai suoi superiori e guidare i soldati al suo comando».

Si fermò davanti al ragazzo pietrificato, con la mano che stringeva la pistola lungo il fianco. Alzando il mento, si rivolse al prigioniero in greco, con durezza. «In piedi! Subito!».

Quando il ragazzo si dimostrò troppo terrorizzato per obbedire, l'ufficiale delle ss avanzò e lo colpì con un calcio, urlando: «in piedi!».

Quell'esplosione di violenza e rabbia costrinse il malcapitato a reagire. Si alzò in piedi e si schiacciò contro il muro della chiesa, con le membra che tremavano senza controllo.

Mantenendo la pistola al suo fianco, Steiner sorrise. «Ora va meglio! Come ti chiami, ragazzo?».

Il giovane schiuse le labbra secche, leccandosele, con il mento che tremava. Steiner addolcì il tono: «Avanti, dimmi come ti chiami. Non ti farà certo del male, né ne farà ai tuoi amici sulle colline. Dimmi questo, almeno».

«M-Manolo».

«Ecco, Manolo, devi capire che sei davvero nei guai. Quei tuoi amici ti hanno fatto deviare dal giusto cammino e poi ti hanno lasciato indietro, facendoti catturare dai miei uomini. A loro non devi più niente. Il tuo unico dovere ora è verso te stesso e la tua famiglia, che soffrirà, se dovesse accaderti qualcosa, giusto?».

Il ragazzo annuì, esitante.

«Allora ti darò una possibilità, Manolo. Dimmi dove si nascondono. Portami alla loro grotta, o qualsiasi altro sia il loro rifugio, e io ti renderò la libertà. Non solo, ma ti farò anche ricompensare e proteggere. Sarai al sicuro Allora, Manolo?».

Il ragazzo lo fissò, e poi, in uno sforzo di autocontrollo, raddrizzò la schiena e sollevò la testa. «Non dirò niente».

«Come pensavo». Steiner sollevò la pistola con noncuranza, la puntò contro il volto del ragazzo e fece fuoco. Con un lampo di fiamma e un'esplosione assordante, la testa del giovane si rovesciò all'indietro, mentre sangue e materia cerebrale esplodevano contro il muro bianco alle sue spalle. Il corpo si afflosciò e crollò al suolo, con un buco enorme sulla fronte, sopra gli occhi sgranati e la bocca spalancata.

«No». Peter scosse la testa. «No».

Steiner ripose la pistola nella fondina e lanciò uno sguardo

al cadavere, prima di girarsi. «Ecco fatto. Una volta che Dietrich avrà dato fuoco alle case, avremo finito, qui. E potremo procedere con il vero lavoro, Muller».

Ma Peter non lo stava ascoltando. Stava ancora fissando con orrore il corpo del ragazzo.

«Muller!».

Peter si costrinse a staccare gli occhi dal cadavere e vide l'espressione corruciata sul volto di Steiner. «Signore?»

«Datti un contegno. Quel ragazzo era un criminale. La Gestapo l'avrebbe giustiziato, se non l'avessi fatto io. Solo che loro l'avrebbero fatto soffrire, prima. È stato un atto di misericordia».

«Misericordia?».

Steiner si strinse nelle spalle. «Siamo in guerra, Muller. La misericordia si mostra con molti volti diversi. Ma ora basta. Siamo perdendo tempo».

Mezz'ora dopo, la colonna tedesca stava risalendo il sentiero che dal villaggio portava al sito archeologico abbandonato nella valle poco più in alto. Dietro di loro, diverse dense colonne di fumo si sollevavano nell'aria del pomeriggio. Il crepitio delle fiamme arrivò con chiarezza alle orecchie di Peter, quando si girò a guardare verso la piazza della chiesa. Riuscì a vedere un gruppetto di figure vestite di nero riunite intorno al cadavere del ragazzo. Una donna era piegata su di lui, e mentre Peter la guardava, la vide gettare indietro la testa, emettendo un grido acuto e quasi inumano, che riecheggiò tra le colline. Il giovane ufficiale distolse in fretta lo sguardo e deglutì. Poi inspirò a fondo e continuò a procedere dietro allo Sturmbannführer Steiner.

Capitolo 30

Il sentiero che conduceva al sito archeologico era stato invaso dalla vegetazione. Dove passava vicino al pendio di una collina, era scomparso in diversi punti, dopo che le piogge invernali l'avevano percorso e battuto. Ben poco di quel tratturo sembrava familiare a Peter, mentre la colonna avanzava con cautela, e gli uomini si guardavano intorno, attenti a eventuali agguati. Cercò di ricordare le volte in cui aveva viaggiato in macchina su quel sentiero con suo padre, ma quei ricordi lo riportarono ad altri tempi e se ne sentì schiacciare il cuore. L'uomo che gli aveva voluto bene e l'aveva cresciuto, portandolo a condividere la sua passione per la storia, era morto. Quella perdita era ancora troppo recente per poterla accettare. Perciò, ripensò a Eleni e Andreas, e ai momenti in cui aveva percorso quel sentiero con i suoi amici. Sembrava passato così tanto tempo, e fu doloroso pensare a loro e al conflitto che li aveva separati, trasformandoli in nemici. Era difficile, per lui, considerarli tali, e doloroso pensare che loro adesso potevano odiarlo. Ma era chiaro che fosse così, dall'accoglienza ricevuta dai genitori di Eleni.

Cercò di scacciare il dolore di quella sera e si rimproverò per essere tanto sentimentale. Forse Steiner aveva ragione. La guerra cambiava ogni cosa. Soltanto i deboli e gli ingenui si aggrappavano ai valori seguiti in tempo di pace. Eppure, si ritrovò a rabbrivire ancora, ripensando all'immagine stampata a fuoco nella sua mente dell'esecuzione di quel ragazzo, al villaggio. Era stata così improvvisa, così scioccante, così barbara, come se tutti i valori con cui era cresciuto e in cui credeva non fossero stati che un velo sottile

da strappare via per rivelare la realtà bestiale della natura umana. Forse la guerra era la vera faccia dell'umanità, e la pace solo una finzione che non corrispondeva alla natura dell'uomo. Niente più che una maschera sognata dagli idealisti.

Era un pensiero terrificante, tanto più perché Peter cominciava a temere che si trattasse della verità. In un mondo in cui i bombardieri radevano al suolo le città tedesche, uccidendo tra le fiamme migliaia di civili alla volta, non c'era posto per la compassione e la pietà verso il nemico, che fosse o meno in uniforme. Importava soltanto la sopravvivenza della Germania. A quel punto, i suoi pensieri si interruppero. Da quanto tempo aveva smesso di credere nella vittoria del suo Paese? Anche se il Führer e i suoi seguaci ancora ne parlavano e consideravano traditori i disfattisti, Peter sapeva di non essere certo l'unico a considerare quella guerra una lotta per la sopravvivenza. La sconfitta schiacciante a Stalingrado non si poteva considerare un semplice contrattempo. La Germania stava subendo sconfitte al fronte mentre una pioggia costante di bombe ne spazzava il territorio. Paragonata a tutto ciò, che importanza aveva un'altra morte nella piazza polverosa di un villaggio sconosciuto su un'isola insignificante?

L'Hauptmann Dietrich si era fermato e stava aspettando che Steiner e Peter lo raggiungessero. Li affiancò e lanciò un'occhiata all'orologio, prima di rivolgersi all'ufficiale delle SS.

«Signore, sono già le tre e mezzo passate».

«Grazie per l'informazione», replicò Steiner, secco. «E allora?»

«Abbiamo davanti ancora due chilometri di marcia, prima di arrivare al sito. Non so quanto vorreste restare lì, ma dovremo andarcene per tempo, per poter tornare ai furgoni

prima del tramonto».

«Torneremo indietro quando lo dirò io, Dietrich».

«Signore, sarebbe pericoloso vagare per queste colline con il buio. Gli andartes conoscono il terreno. Noi no. Se volessero tenderci una trappola, potremmo soffrire gravi perdite».

«Davvero? Pensavo che le truppe di montagna fossero una forza d'élite. Un ufficiale delle Waffen ss non mostrerebbe tutta quest'ansia di fronte a un gruppo di rinnegati e briganti».

Dietrich si prese quell'insulto con un'espressione infastidita, ma fu abbastanza saggio da mantenere un tono neutrale, quando rispose: «Non mi sognerei mai di insegnare qualcosa a un ufficiale delle ss nel suo settore di competenza. Allo stesso modo, mi aspetto che un compagno ufficiale rispetti la specialità che compete a me e ai miei uomini».

«Anche un compagno ufficiale delle ss?», sogghignò Steiner. «So che la Wehrmacht ci disprezza, Dietrich. Ma noi ci addestriamo come voi, e la nostra fedeltà alla Germania e al Führer è totale, e ci rende una forza da non sottovalutare. Dai nostri quanto dal nemico. Se capisce cosa intendo».

Dietrich deglutì e annuì. «Sì, signore».

«E allora, sia gentile e riprenda il comando dei suoi uomini».

Si scambiarono un rapido saluto, prima che Dietrich allungasse il passo, tornando in testa alla colonna.

«Trovo il suo atteggiamento davvero fastidioso», commentò Steiner, poco dopo. «Sono lieto che tu sia soltanto un ufficiale di artiglieria, Muller. Non potrei sopportare di avere a che fare con due prime donne, quest'oggi».

Peter serrò le labbra e inghiottì l'astio che provava per l'ufficiale delle ss. Avanzarono ancora un po', prima che Steiner riprendesse: «Non sei entusiasta all'idea di tornare sul sito della più grande ricerca di tuo padre? Se ho ragione su quello che potremmo trovarci, il nome del professor Muller diventerà famoso quanto quello di Schliemann».

«È una prospettiva piacevole, signore, e mio padre merita questo e altro. Ha dedicato la vita a scoprire i segreti del mondo antico».

«E io non sono stato da meno, nell'aiutarlo nelle sue ricerche», soggiunse Steiner. «E ora anche tu stai seguendo i suoi passi, come mio assistente. Forse divideremo un po' della fama che sarà accordata al professore. Sarebbe un grande onore, che meriteremmo entrambi. Penso che il Reichsführer ci premierà entrambi, se questa spedizione andrà come spero. Saremo dei veri eroi».

«Sì, signore». Peter si costrinse a restituirgli il sorriso, sebbene provasse un disprezzo indicibile per il tentativo smaccato di Steiner di prendersi il merito dei lunghi anni che suo padre aveva dedicato all'esplorazione delle isole greche.

Davanti a loro, riuscì a scorgere l'ingresso della valle, i ripidi fianchi delle colline ai due lati del sentiero. Se gli andartes volevano attaccarli, quello era senz'altro un punto favorevole a un agguato. L'Hauptmann Dietrich l'aveva capito quanto lui, e un attimo più tardi fece arrestare la colonna e mandò due squadre in avanscoperta sui pendii ai lati del sentiero. Diede loro un vantaggio di cento metri, prima di fare cenno alla colonna di riprendere ad avanzare. Superarono la gola formata dai torrenti invernali, che si erano lasciati dietro ghiaia e grosse pietre. Peter ricordò che suo padre doveva spesso ingaggiare degli isolani per portare via i massi più

grandi e permettere così ai veicoli di raggiungere il sito, e l'abbandono degli ultimi anni aveva reso il sentiero quasi impossibile da percorrere se non a piedi. La gola un tempo gli era sembrata un luogo meraviglioso e spettacolare, ma ora sembrava cupa e minacciosa, e si sentì sollevato quando la superarono e sbucarono nella valle. Sopra le creste delle colline che la circondavano, il cielo era nuvoloso e il sole sembrava un pallido disco d'argento. Ben presto, sarebbe sceso oltre il crinale, e le ombre avrebbero iniziato a coprire la vallata.

Il sentiero si arrampicava sul terreno più elevato che dava sullo scavo, nel punto estremo raggiungibile dai veicoli sul sito, e Peter affrettò il passo finché non si ritrovò tra i cespugli sul bordo dell'altura. Al di sotto, la valle si allungava e si potevano vedere i tetti di metallo corrugato dei capanni dove gli archeologi lasciavano gli strumenti e i reperti meno importanti. Il lungo tavolo era ancora lì, come anche le panche, ma non c'era quasi più traccia dell'area divisa in settori e scavata per anni dalla squadra di archeologi tedeschi che aveva lavorato nel sito. La natura si era riappropriata del luogo, coprendola di ciuffi d'erba dura e cespugli che cercavano di conquistare lo scavo abbandonato. La malinconia della scena era evidente, e resa ancora più intensa dalla luce del tramonto e dalla fredda brezza umida che spazzava la valle.

«Non pensavo che avrei mai più rivisto questo posto», dichiarò Steiner, interrompendo i suoi pensieri. «Non quando la guerra è scoppiata, comunque. La mia vita è cambiata molto, da quando ero così interessato al passato. Adesso, è al futuro che guardo con più interesse».

Peter sorrise tra sé e sé. Era strano dare così tanta

importanza al passato e al futuro, quando in realtà l'unico tempo che una persona poteva conoscere davvero era il presente. Il resto non era altro che storie destinate alla fine a scomparire, o sogni di possibilità incompiute. Una strana sensazione afferrò Peter, causata dai più vividi ricordi di suo padre, quando l'aveva visto davvero felice. Ed era un periodo in cui anche lui era stato felice, e troppo abituato a quella felicità per capire che stava vivendo un'esperienza paradisiaca, su quell'isola.

«Andiamo». Steiner accennò al terreno davanti al capanno. «Non abbiamo tempo da perdere nei ricordi. Potremo farlo più avanti, quando avremo trovato ciò che siamo venuti a cercare».

La colonna scese nella valle, e Dietrich posizionò delle sentinelle intorno al perimetro del sito, e ordinò al resto degli uomini di rompere le righe. Steiner e Peter raggiunsero il tavolo. L'ufficiale delle ss si sedette su una panca, posò la sacca e la aprì per prendere un taccuino. Lo sfogliò, e Peter notò delle mappe del sito, con degli appunti ordinati, alcuni originari del tempo dello scavo, altri più recenti, a margine, scritti in inchiostro rosso.

«Da dove iniziamo a cercare, signore?».

Steiner accennò al taccuino. «Tuo padre ha parlato di una grotta, ma io non avevo mai saputo della presenza di grotte, durante il tempo che ho trascorso qui. E tu?».

Peter scosse la testa, per poi alzare lo sguardo e controllare il paesaggio circostante. Lo scavo e la zona circostante non mostravano particolarità evidenti. Da un lato, una parete rocciosa si sollevava per un centinaio di metri, mostrando una cresta con tre picchi che incombeva sul sito. Di fronte ad esso, un altro pendio disseminato di rocce saliva fino al picco

arrotondato che dominava il centro dell'isola. Non c'erano tracce di una grotta, e niente, nei suoi ricordi, ne indicava la presenza da qualche parte.

«Se questa grotta contiene una tomba, dovremmo aspettarci che abbia un'entrata abbastanza grande da poterla vedere, a meno che non volessero che rimanesse nascosta», ragionò Peter. «Credo che dovremmo iniziare la ricerca ai piedi della parete laggiù».

Steiner alzò lo sguardo. «Concordo».

Chiamò Dietrich e spiegò le loro intenzioni. «Io e il Leutnant stiamo cercando una grotta. Voglio che lei e i suoi uomini facciate attenzione a qualsiasi particolare possa aiutarci a individuarla. Anche la più piccola fessura o tracce che facciano pensare a un punto nascosto. Dovranno fare immediatamente rapporto su qualsiasi cosa scoprano. È chiaro?»

«Sì, signore. Quanto tempo pensa di voler dedicare al controllo del sito?»

«Il necessario, Dietrich. Quando avrò finito, glielo farò sapere».

«Capisco, signore, e potremmo renderlo sicuro per la notte, se lo desidera. Ma resta il problema dei furgoni. Ho lasciato dodici uomini a tenerli d'occhio. Saranno vulnerabili, se resteranno dove li abbiamo lasciati per tutta la notte. Devo farli tornare a Leucade o fornire loro dei rinforzi prima del tramonto».

Steiner considerò per un attimo la situazione, prima di rispondere. «Rimandi indietro metà dei tuoi uomini a proteggere i camion, Hauptmann».

«Sì, signore. Darò subito l'ordine».

Steiner annuì, poi chiuse il taccuino e si alzò. «Bene, Peter, andiamo a rendere tuo padre un uomo famoso».

Aprì la strada, attraversando il sito verso i radi alberi e cespugli che crescevano alla base della parete. «Tu comincia da qui. Io comincerò dall'estremità opposta e verrò verso di te».

«E gli uomini di Dietrich, signore?»

«Cioè?»

«Potrebbe farci comodo il loro aiuto».

«Non credo che ci sarebbero utili. Questo è un lavoro per occhi addestrati. Noi sappiamo cosa stiamo cercando. Conosciamo gli indizi da osservare: un frammento di ceramica o di marmo scolpito, una particolarità nel terreno. Cose che gli uomini di Dietrich non noterebbero. E poi, l'onore della scoperta appartiene solo a noi, giusto?»

«Molto bene, signore».

Gli rivolse il saluto, e Steiner gli rispose con un secco cenno del capo, prima di voltarsi e procedere verso il terreno aperto vicino al punto in cui la parete terminava in un mucchio di massi caduti, a mezzo chilometro di distanza. Peter lo guardò allontanarsi con un senso di sollievo. La compagnia dell'ufficiale delle ss stava mettendo a dura prova i suoi nervi, ancora di più dopo l'esecuzione nel villaggio. Steiner era freddo e calcolatore, e non sembrava voler permettere a nulla di frapporsi tra lui e la sua volontà di guadagnarsi il favore dei suoi superiori. Peter non si era fatto ingannare dai suoi momenti di benevolenza o di condivisione sentimentale del passato. Steiner stava solo cercando di ottenere il suo favore per portare a termine il suo compito più in fretta. Quando fosse finito, era quasi sicuro che l'avrebbe

scaricato, e che avrebbe oscurato anche tutto il lavoro di suo padre, prendendosi i meriti per sé soltanto.

Alzando lo sguardo al cielo, Peter calcolò che avessero ancora poco più di un ora di luce, prima che il tramonto calasse sull'isola. Avrebbero avuto giusto il tempo di controllare la base della parete. Poi, lui e gli altri avrebbero dovuto passare la notte all'aperto, prima di riprendere le ricerche al mattino. Quell'idea non gli sorrideva molto, anche se il terreno circostante gli ricordava giorni molto più sereni con suo padre e i suoi amici. Allora, la ricerca dei tesori degli antichi era stata un nobile compito, portato avanti per comprendere meglio il passato. Oggi, non era altro che un saccheggio condotto per ordine del leader di un partito che non sapeva quasi niente del passato, e al quale del passato non importava nulla. Se la tomba era davvero lì, non sarebbe stata altro che un trofeo di guerra, e non le avrebbero riservato la cura e il rispetto che suo padre avrebbe avuto se l'avesse scoperta. Per un attimo, Peter fu tentato di non rivelare l'ubicazione della tomba, se l'avesse trovata prima di Steiner. Sarebbe stato meglio che rimanesse lì fino alla fine della guerra, perché poi degli esperti la studiassero e scoprissero con calma e nel modo più adeguato, senza doversi guardare le spalle dagli andartes e senza dover lavorare sotto la supervisione dei soldati tedeschi

Sì, sperò di essere lui a trovare la tomba, e di avere poi il coraggio di non far sapere nulla all'ufficiale delle ss.

Avanzando in mezzo ai cespugli di ginestra che crescevano in fondo alla parete, Peter cominciò la sua ricerca, controllando il terreno nel tentativo di scoprire eventuali fessure tra le rocce, o qualche iscrizione incisa sulla superficie. La luce ormai fioca del giorno rendeva il compito

più difficile, e non aveva percorso che cinquanta metri, quando sentì un grido in lontananza e si fermò. Gli ci volle un attimo ancora, prima di capire che quel grido di sfida era stato rivolto loro in greco. Poi una raffica di colpi risuonò nella valle, tra le esplosioni dei fucili e lo staccato violento del fuoco automatico. Pochi istanti dopo, le prime granate saltarono in aria, facendo riecheggiare il ruggito delle detonazioni lungo le strette fiancate della valle.

Capitolo 31

Peter portò subito la mano alla fondina, estrasse la pistola e la impugnò. Si abbassò sulle gambe, girando le spalle alla parete, mentre la valle si riempiva di urla ed esplosioni. Tornò verso la piccola macchia di cespugli e alberi e si fermò poco prima dello spazio aperto per valutare la situazione.

Le truppe montane si erano messe in copertura, e alcuni soldati stavano rispondendo al fuoco, mentre cominciavano a individuare le posizioni del nemico, rivelate da sbuffi di fumo e lampi di luce lungo il pendio della collina di fronte alla parete rocciosa. Peter vide un uomo accasciato su un masso, con una striscia di sangue scarlatto che gocciolava lungo il lato della roccia. Uno dei suoi compagni lo afferrò e lo tirò giù, prima di esaminarlo per un attimo, girarlo sulla schiena e recuperare le sue munizioni, per poi strisciare dietro una copertura più sicura, mentre sbuffi di terriccio si sollevavano dal suolo a poca distanza da lui. Ci fu un movimento altrove, mentre degli uomini scattavano da una parte all'altra per trovare delle posizioni più sicure, da cui potessero rispondere al fuoco degli andartes. Riuscì a sentire le urla dell'Hauptmann Dietrich e dei suoi sergenti, mentre cercavano di riprendere il controllo in quell'improvviso caos.

Costringendosi a restare calmo, Peter strinse la presa sulla pistola e guardò verso lo spazio aperto tra la base della parete rocciosa e i capanni al centro dello scavo. A venti passi di distanza c'era un mucchio di terriccio coperto d'erba che lo avrebbe protetto dai nemici sulla collina. Si sollevò appena, si raccolse e scattò fuori dagli alberi, correndo allo scoperto. Anche se l'istinto gli diceva di correre più veloce che poteva

verso il mucchio di terra, seguì l'addestramento e corse zigzagando a destra e a sinistra per rendere più difficile ai nemici prendere la mira su di lui. Raggiunse il punto coperto e si gettò a terra dietro di esso, con il cuore in gola. Restò immobile per un attimo, prima di strisciare intorno alla collinetta, in modo da capire dove si trovassero gli avversari, e anche il capanno dove aveva visto per l'ultima volta Dietrich. Poi ricordò anche Steiner e guardò a sinistra, ma non notò movimenti dall'altra parte della parete di roccia. L'ufficiale delle ss doveva essersi nascosto lì, o forse aveva fatto come lui e stava cercando di riunirsi agli altri. Peter smise di pensare a lui e posò con cautela la pistola, prima di prendere il binocolo e puntarlo sul pendio della collina di fronte, nell'area dove aveva visto una concentrazione di spari, poco prima.

Attraverso le lenti, vide un'immagine circolare del fianco della collina da distanza ravvicinata, e cominciò a controllare le rocce e i cespugli, finché non notò un movimento e vide la testa e le spalle di un isolano dalla pelle scura che si sollevavano da dietro una roccia, prima che l'uomo prendesse rapido la mira con una mitragliatrice. Sparò, e a Peter sembrò di sentire il rumore dei colpi un attimo dopo, attraverso la cacofonia dello scontro che infuriava nella piccola valle. Continuò a controllare il pendio, finché non decise che non potevano esserci più di venti nemici contro la mezza compagnia di Dietrich. I tedeschi avevano una superiorità numerica sugli andartes di più di due uomini a uno, e sarebbero stati supportati anche dagli uomini mandati a proteggere i camion, se avessero sentito gli spari e fossero tornati indietro per aiutare i compagni. Rimise nella custodia il binocolo e si preparò a muoversi, scegliendo un fossato coperto di vegetazione a una trentina di metri dal capanno. Sollevando la pistola, Peter si abbassò dietro alla collinetta di

terriccio, tendendo i muscoli, pronto a scattare di nuovo. Attese per un attimo per permettere alle truppe di montagna di rispondere al fuoco nemico. Poi il rapido crepitio di una mitragliatrice Spandau tagliò l'aria del tramonto, e i lampi vividi di un tracciatore volarono oltre la vallata, coprendo il fianco della collina.

Peter si raddrizzò e corse avanti, zigzagando e pregando che il nemico fosse troppo distratto dal fuoco tedesco e dai bersagli già scelti per prestare attenzione a lui. Poi sentì un sibilo secco e vide dei frammenti di roccia esplodere da un masso che gli stava di fronte. Un attimo più tardi, sentì un colpo di fucile sopra e dietro di lui, e un lampo di terrore lo travolse, quando capì che c'erano altri nemici in cima alla parete di roccia, appostati per sparare nella valle. Non c'era tempo di guardarsi alle spalle, e Peter continuò a correre verso destra per tre passi, poi a sinistra per altri due. Un altro proiettile gli sibilò accanto, e il rumore dell'arma lo seguì. Poi raggiunse il fossato e vi si gettò dentro, schiacciandosi contro i sassi e il terriccio sul fondo. Si rese conto troppo tardi che si trattava della vecchia latrina dello scavo, ma non c'era tempo per provare disgusto e, in ogni caso, gli escrementi umani erano ormai svaniti da chissà quanto. Strisciando avanti, restò attaccato al lato del fossato più vicino alla parete rocciosa, affannato.

I nemici potevano essere anche in inferiorità numerica, ma si erano appostati in alto, e avevano messo in mezzo al fuoco incrociato le truppe di montagna. Ora poteva sentire Dietrich che urlava ai suoi uomini di rispondere al fuoco e sparare a raffica contro il nemico. Ordini che era molto più facile imparare durante l'addestramento che eseguire in battaglia, considerò Peter, con amarezza. Rimise la pistola nella fondina

e procedette lungo il fosso della latrina fino a raggiungerne l'estremità, dove restò immobile a riprendere fiato. In fondo, la latrina era in parte crollata, e Peter sollevò con cautela la testa fino a scorgere la sommità della parete rocciosa. Un attimo dopo, un lieve sbuffo di fumo segnalò la posizione di uno dei cecchini. Peter continuò a guardare finché non sentì altri colpi e decise che dovevano esserci ben pochi uomini, appostati lassù.

La seconda sezione di soldati armati di mitragliatrice si unì al combattimento, e le raffiche delle Spandau cominciarono a dominare la sparatoria nella valle.

«Risparmiate le munizioni!», urlò Dietrich. «Sparate soltanto quando li vedete!».

Peter udì l'ordine che veniva ripetuto dai sottufficiali, mentre si preparava a spostarsi ancora. Sapeva che questa volta sarebbe stato molto più pericoloso, perché il cecchino che gli aveva sparato in precedenza l'aveva visto gettarsi nel fossato e avrebbe aspettato di vederlo riemergere. Ma non poteva farci niente. Non poteva restare nascosto nel fossato per il resto della sparatoria. Era un ufficiale, e anche se non apparteneva a quell'unità, aveva comunque l'obbligo di dare l'esempio agli uomini di grado inferiore al suo. Comunque, poteva fare qualcosa per massimizzare le sue possibilità di successo.

Inspirando a fondo, portò le mani ai lati della bocca. «Hauptmann Dietrich! Signore!».

Una raffica di colpi soffocò il suo richiamo, e dovette aspettare un attimo per tentare ancora.

«Muller? Sei tu?»

«Sì, signore!».

«Dove sei?»

«Nel fossato della latrina, vicino al capanno principale».

Un'altra raffica di Spandau interruppe lo scambio, prima che Dietrich riprendesse a parlare.

«Sono in mezzo a delle rocce, davanti al capanno. Riesci a raggiungermi?».

Peter esitò per un attimo, prima di schiarirsi la gola. «Sì, signore. Ma ci sono dei cecchini, in cima alla parete».

«Li ho visti».

«Uno di loro mi ha puntato, signore. Può farmi avere un po' di fuoco di copertura?»

«D'accordo. Muoviti quando te lo dico. Capito?»

«Sì, signore».

Sentì Dietrich urlare qualcosa agli uomini intorno a lui, e un attimo più tardi una raffica di colpi di fucile e fuoco automatico si riversò sulle rocce e sugli alberi in cima alla parete, mentre i tracciatori ne illuminavano la facciata con violenti lampi.

«Ora, Muller!».

Peter si alzò, uscì dal fossato e corse tenendosi basso verso il davanti del capanno. Vide Dietrich che si sollevava appena per fargli cenno di raggiungerlo e si sforzò di correre più veloce, scattando verso la copertura dei massi. Negli ultimi dieci passi, i cecchini in cima alla parete ricominciarono a sparare, nonostante l'intenso fuoco di copertura delle truppe di montagna. Almeno uno di loro aveva una mitragliatrice, e schizzi di terra si sollevarono in una linea accanto a Peter, che scattò via per impedire al nemico di arrivare a colpirlo. Poi barcollò avanti per qualche altro passo, raggiunse le rocce e

crollò a terra, senza fiato. Annaspando, cercò di rialzarsi, e poi sentì delle mani afferrarlo sotto le braccia e tirarlo su. Vide Dietrich, accigliato.

«Goffo idiota! Andiamo».

L'ufficiale lo trascinò avanti e superarono gli ultimi metri che li separavano dalla copertura. Mentre si gettava a terra, Peter sentì lo schiocco di un proiettile che gli passava vicino e il tonfo del suo impatto, prima di un grugnito soffocato. Sentì Dietrich cadere a terra al suo fianco e il peso del suo corpo premergli contro il fianco. Deglutendo, sollevò la testa e accennò un sorriso contrito.

«Ce l'abbiamo fatta. Signore».

Dietrich annaspava in cerca d'aria, e il suo corpo prese a tremare.

«Signore?». Peter lo spinse via e si sollevò sui gomiti. Guardò lungo la schiena dell'ufficiale e vide il foro che aveva strappato il tessuto dell'uniforme e il sangue che ne usciva.

«L'Hauptmann è stato colpito!», gridò, sollevandosi sulle ginocchia e cercando di trascinare Dietrich al sicuro tra i massi e le rocce, mentre un altro proiettile rimbalzava nelle vicinanze. Un soldato gli si avvicinò e afferrò l'altro braccio di Dietrich, e insieme lo portarono via dalla linea di tiro. Un Feldwebel, un sergente, corse da loro e posò la mitragliatrice e la pistola per poterli aiutare a rigirare l'ufficiale sulla schiena. La testa di Dietrich si piegò di lato, mentre rovesciava gli occhi all'indietro, emettendo un basso gemito, e una schiuma sanguigna gli bagnava le labbra. Peter vide un buco aperto nel suo petto, appena sopra le sue medaglie e la Croce di Ferro sopra il taschino a sinistra dell'uniforme. Il sangue usciva a fiotti dalla ferita, e il sergente vi premette subito sopra la

mano, con forza.

«Medico! Da questa parte!», urlò.

Peter si appoggiò contro una roccia, tentando ancora di riprendere fiato, mentre il Feldwebel angosciato cercava di occuparsi dell'ufficiale. Il corpo di Dietrich si scosse, inarcò la schiena e un orribile verso gorgogliante gli uscì dalle labbra insanguinate.

«Mi aiuti!», gridò il Feldwebel. «Signore. Mi aiuti!».

Peter si mosse e si inginocchiò dall'altro lato di Dietrich. «Cosa posso fare?»

«Prema sulla ferita».

Peter allungò una mano, che l'altro afferrò e premette contro il punto caldo e molle del foro d'uscita. Stringendo i denti, Peter spinse forte, mentre il Feldwebel si girava a cercare il medico, che correva da una copertura all'altra verso di loro, con la croce rossa sull'elmetto che non sembrava dargli alcuna protezione contro gli andartes che sparavano dal fianco della collina. Infine, si inginocchiò accanto alla testa di Dietrich, controllò la ferita e frugò nella borsa.

«Apritegli la giacca e la camicia», ordinò, e il Feldwebel si mise all'opera sui bottoni, strappandoli via. Peter alzò per un attimo le mani, mentre la camicia veniva aperta, esponendo il foro d'uscita sul petto. Il medico premette il tampone di garza contro la ferita e accennò a Peter di tornare a esercitare pressione con le mani. Dietrich tentò di colpo di sollevarsi a sedere, con i muscoli del collo che si tendevano come corde.

«Tenetelo fermo!».

Tutti e tre spinsero l'ufficiale ferito verso il basso e lo trattennero giù finché gli spasmi non si fermarono e il suo corpo non si afflosciò.

«Merda». Il medico premette le dita macchiate di sangue contro la gola di Dietrich per un attimo, per poi sollevare con delicatezza le palpebre dell Hauptmann, vedendo che la pupilla non reagiva. Scivolò indietro con un ringhio di rabbia. «È fottuto Può togliere le mani, Leutnant».

Il Feldwebel imprecò a mezza voce e recuperò le armi, prima di girarsi verso Peter. Era un uomo basso e robusto, dalle mascelle larghe e il setto nasale segnato di chi se l è rotto almeno una volta. «Quali sono i suoi ordini, signore?»

«I miei ordini?», ripeté Peter, sbattendo le palpebre.

«Lei è l ufficiale più vicino. Quindi, ora è al comando».

«E Steiner?»

«Non l ho più visto da quando è cominciata la sparatoria. E poi, è un idiota delle ss. A noi serve un vero ufficiale dell esercito, signore».

«D accordo». Peter cercò di tornare lucido e si guardò intorno. «Qual è la situazione del resto della compagnia, da quello che può dirmi, Feldwebel ?»

«Feldwebel Kramer, signore».

«Kramer». Peter annuì. «Mi dica».

«La maggior parte degli uomini era nella zona intorno al capanno, quando è iniziata la sparatoria. Alcuni di noi si sono rifugiati qui, gli altri si sono schiacciati a terra. Ho un team di soldati armati di Spandau che sta cercando di far tenere bassa la testa ai bastardi sulla collina. L altra squadra controlla la sommità della parete. Il problema è che gli andartes ci hanno bloccato nel fuoco incrociato».

«Perdite?», domandò Peter, rivolgendosi al medico.

«A parte l Hauptmann, ci sono quattro morti e cinque feriti,

al momento».

Peter si riempì rapido i polmoni. «Non possiamo rimanere qui. Continueranno a spararci addosso finché non calerà la notte. Dobbiamo contrattaccare».

Kramer annuì e si girò a controllare il terreno intorno alla loro posizione. «C è un terrapieno». Indicò una serie di collinette di terriccio proveniente dallo scavo e coperte di vegetazione. «Possiamo procedere verso gli olivi, signore. Se riusciamo a portare due squadre laggiù, possiamo sperare di risalire la collina e attaccarli sul fianco. Sempre che i cecchini non ci colpiscano».

Peter annuì. «Le mitragliatrici possono continuare a sparare contro i cecchini. Sarà meglio dire loro di risparmiare i proiettili per quando dovremo muoverci».

Kramer inarcò un sopracciglio. «Dovremo?»

«Io guiderò l'attacco. E lei verrà con me. Se dovesse accadermi qualcosa, lei prenderà il comando. Sono certo che le medaglie che porta sul petto non siano lì solo per bellezza».

Kramer sorrise, rivelando un dente mancante. «Giusto, signore».

«Bene». Peter annuì. «Porti qui due squadre e dica ai soldati con le mitragliatrici e a chi resterà qui di coprirci in tutti i modi quando darò l'ordine di muoverci».

Kramer gli rivolse il saluto e strisciò via tra le rocce per radunare i suoi uomini e riportare gli ordini di Peter a chi era rimasto indietro. Peter si rese conto che avrebbe avuto bisogno di un arma migliore della sua pistola. Vide la mitraglietta di Dietrich abbandonata sull'erba a pochi passi dal suo corpo. Tolsse il cinturone al cadavere, lo indossò e recuperò l'arma, controllandola in fretta per assicurarsi che

non si fosse danneggiata quando era caduta. La mp38 sembrava a posto, e il suo peso e la lucida superficie scura e metallica gli diedero conforto, quando la strinse in mano. Se la mise a tracolla e attese che Kramer tornasse. Gli spari divennero meno frequenti, mentre entrambe le parti cominciavano a conservare le munizioni e a risparmiarele per quando avessero avuto bersagli certi. Ci vollero meno di dieci minuti perché Kramer tornasse con gli uomini scelti per la missione. Un uomo era già stato ferito, e il sangue gli scorreva da un profondo taglio sulla guancia. Il sole era sceso ben oltre il crinale della collina a ovest, e una striscia arancione bruciava lungo la sommità. Peter spiegò in fretta i suoi ordini e si assicurò che gli uomini lo capissero. Sembravano esperti e capaci, e capì subito che non l'avrebbero deluso. Non avrebbero avuto bisogno di parole di incoraggiamento.

«Pronti?». Si guardò intorno e li vide annuire.

«Andiamo, Kramer».

Il Feldwebel gridò: «Fuoco di copertura!».

Le squadre con le Spandau aprirono il fuoco, e i lampi brillanti dei tracciatori balzarono verso l'alto in entrambe le direzioni. Gli altri uomini rimasti tra le rocce spararono a loro volta, e l'aria si riempì dell'assordante ruggito delle armi da fuoco.

«Andiamo!», gridò Peter, scattando fuori dalla copertura e correndo nello spazio aperto verso la fila di mucchi di terriccio. Kramer e gli altri lo seguirono. Ci volle solo un istante perché il primo dei nemici li scorgesse e mirasse su di loro, e i proiettili cominciarono a sibilargli intorno, schiantandosi contro il terreno. Stringendo i denti e lottando per respirare, Peter corse verso i mucchi di terra e pietre e saltò dietro una copertura, mettendosi carponi e procedendo

verso gli alberi non lontani. Gli altri continuarono a seguirlo. Tutti tranne un uomo che era inciampato e si stava rialzando quando fu colpito al fianco e fece un mezzo giro prima di piombare nell'erba.

«Lasciatelo là!», urlò Kramer. «Continuate ad avanzare!».

Peter li guidò avanti, mantenendosi basso contro il terrapieno, fin troppo consapevole che, se erano al sicuro dai colpi degli uomini sulla collina, sarebbero comunque stati avvistati dai cecchini sulla parete rocciosa. Infatti, di là a poco sentì il crepitio secco di un fucile, ma non vide il punto d'impatto del proiettile e affrettò il passo. Davanti a lui c'era una stretta striscia di terreno vuoto, prima degli alberi, e lui si fermò per permettere agli uomini di riprendere fiato. Guardandosi alle spalle, vide Kramer e gli altri, affannati, cupi e pronti a prendersi la loro vendetta sui greci che li avevano attaccati. Un proiettile colpì il mucchio di terra poco sopra la testa di Peter, facendolo sobbalzare.

«Meglio non trattenersi qui, signore», sorrise Kramer.

Tendendo i muscoli delle gambe, Peter si lanciò verso gli alberi. Non aveva coperto più di cinque metri quando diversi nemici aprirono il fuoco. Avevano visto la direzione presa da lui e dalle due squadre e avevano anticipato la loro mossa successiva. Il terriccio esplose sotto l'impatto dei proiettili e Peter sentì il tonfo sordo di un colpo centrare uno dei suoi uomini, ma non si guardò alle spalle, mentre continuava a correre. Poi si ritrovò in mezzo agli alberi e corse avanti per altri dieci passi, prima di fermarsi tra le ombre e gettarsi a terra, affannato. Gli altri lo imitarono, e Kramer si abbassò su un ginocchio. Qualche altro proiettile fischiò tra i rami degli alberi sopra di loro, spezzandone qualcuno e facendogli cadere addosso una pioggia di rametti e foglie, prima che i

nemici riprendessero a sparare contro gli uomini ancora nascosti vicino allo scavo.

Peter si schiarì la gola e chiamò: «Ci siete tutti?».

Kramer si guardò intorno. «Abbiamo perso due uomini, signore».

Erano quattordici in tutto, quindi, rifletté Peter. Appena sufficienti per quello che aveva in mente. Ma non poteva farci nulla.

«Feldwebel, prenda con sé la prima sezione e raggiungete il bordo del bosco. Voglio un fuoco di soppressione, da lì. Avanzate solo quando io inizierò il mio attacco. È chiaro?»

«Sì, signore. Buona fortuna».

Peter lo ringraziò con un cenno e Kramer richiamò i suoi uomini, facendoli avanzare tra i bassi alberi e risalendo il pendio da un lato. Peter attese per un attimo, poi accennò agli altri di seguirlo. Strinse in pugno la mitraglietta. Poteva esserci qualche nemico nascosto sotto gli alberi per coprire i fianchi dei greci. Anche se non fosse stato così, ormai dovevano essere consapevoli del fatto che i tedeschi si fossero messi in movimento per contrattaccare. Peter sperò che Kramer e la sua squadra attirassero l'attenzione degli andartes, mentre il suo gruppo saliva fino in cima alla collina. Le ombre sotto gli alberi rendevano i dintorni bui e minacciosi, e Peter dovette costringersi a smettere di immaginare nemici nascosti lì davanti e pronti ad abatterlo. Riuscirono a vedere gli alberi diradarsi davanti a loro, quando gli spari si intensificarono, alla loro sinistra, mentre il gruppo di Kramer si faceva sentire. Peter si spinse avanti, affrettando il passo, fino a sbucare fuori dagli alberi. Il pendio si faceva più ripido, davanti a loro, con grossi massi e qualche cespuglio e pino stentato. Coperture

più che sufficienti al suo scopo. Si fermò, lasciandosi raggiungere dagli altri, e ordinò loro di seguirlo, tenendosi bassi per evitare di farsi vedere. Anche nella luce fioca del tramonto, i nemici in cima alla parete rocciosa avrebbero potuto scorgerli, mentre si avvicinavano al crinale.

Avanzarono, affannati per lo sforzo della salita e la tensione del combattimento. Peter continuò a controllare il terreno davanti a loro, in cerca di tracce del nemico, ma niente si muoveva, a parte qualche rondone che volava basso a caccia di insetti. Ci vollero quasi dieci minuti di faticosa avanzata, prima che il terreno si facesse meno ripido, vicino alla cima della collina, e Peter fece fermare gli uomini prima che potessero stagliarsi contro il crinale.

«Dobbiamo procedere lungo il bordo, ora e aggirare i nemici. Nessuno spari fino al mio ordine. Andiamo!».

Tenendosi bassi, procedettero in fila in mezzo ai massi, con gli oggetti alla cintura che tintinnavano piano, mentre i loro stivali pesanti premevano contro il terreno ghiaioso. Con la sparatoria ancora in corso sotto di loro e a sinistra, era impossibile che venissero sentiti dai nemici, e Peter continuò ad avanzare rapido. Avevano percorso circa trecento passi lungo il crinale, quando vide con chiarezza i primi nemici: due uomini distesi su una roccia piatta che sparavano verso il basso, mirando ai tedeschi vicino allo scavo. I mitraglieri stavano usando le ultime munizioni, e soltanto qualche raffica occasionale si udiva contro il fianco della collina. Tuttavia, un tracciatore partì da una roccia più in basso e si sollevò in aria, bruciando poco sopra le teste di Peter e dei suoi uomini, facendoli fermare e accucciare per qualche secondo, prima che lui segnalasse loro di avanzare.

Poco più avanti, riuscì a scorgere altri andartes sulla

collina, alcuni non facili da individuare per i loro abiti scuri. Fermò la squadra e assegnò i bersagli, mentre si allargavano in uno spazio di una cinquantina di metri.

«Prima sparate e falciatene quanti più possibile, poi usate le granate. Questo dovrebbe distrarli a sufficienza, mentre la squadra di Kramer si avvicina».

Peter attese con impazienza mentre gli uomini si mettevano in posizione e prendevano la mira. Poi, guardando da entrambi i lati per assicurarsi che fossero pronti, alzò la mitraglietta e la puntò contro un uomo accucciato dietro una roccia, a un centinaio di metri più in basso. Chiuse l'occhio sinistro, ispirò ed espirò con lentezza, mentre premeva il grilletto. Il rinculo gli premette il calcio dell'arma contro la spalla, mentre la mitraglietta fremeva, sparando, e poi Peter lasciò il grilletto e vide che aveva mancato il greco, che si girò guardando verso la cima del pendio. Peter sparò ancora e l'uomo rotolò tra i cespugli accanto alla roccia. Ai suoi lati, gli altri uomini aprirono il fuoco e Peter ne vide altri falciati dai colpi dei tedeschi, lungo il fianco della collina. Attese ancora qualche secondo, poi si portò una mano alla bocca e gridò: «Granate!».

Abbassò la mitraglietta, prese una delle granate attaccate a un lungo manico di legno e ne svitò la base. Un breve tratto di corda si staccò e Peter lo tirò con forza, prima di portare indietro il braccio e lanciare la bomba giù per il pendio, in un breve arco diretto dove aveva visto sparire il primo greco. Ci fu un lampo violento e uno sbuffo di fumo, e poi l'esplosione gli raggiunse le orecchie. Altre risuonarono lungo il pendio. A sinistra, più lontano, vide un soldato tedesco uscire dalla copertura degli alberi e correre avanti, e gli altri lo seguirono, abbassandosi e aprendo il fuoco mentre i compagni passavano

davanti a loro per raggiungere la successiva copertura.

L'attacco dal lato e da dietro aveva sorpreso i nemici, e Peter riuscì a vedere altri greci che uscivano dai nascondigli per correre lungo il pendio ed evitare di finire nella trappola dei tedeschi. I suoi uomini rivolsero l'attenzione ai fuggitivi e ne uccisero altri due.

«Non fateli scappare!», urlò Peter, alzandosi e correndo lungo il crinale per mantenere i nemici a vista. Raggiunse l'uomo in fondo alla fila e lo toccò con lo stivale. «Con me!».

L'uomo si alzò e corsero avanti, fermandosi solo per sparare quando vedevano un bersaglio sicuro. La sparatoria si era quasi fermata, mentre i greci fuggivano, sperando di allontanarsi da lì con il favore della notte. Poi, a breve distanza, a non più di trenta metri da loro, due figure comparvero in mezzo ai cespugli e corsero dritte verso il crinale. Peter si fermò, sollevò la mitraglietta e sparò. Diversi colpi esplosero e la prima figura cadde a terra. Peter spostò l'arma in un gesto frenetico e premette di nuovo il grilletto. Il cane scattò con violenza, ma il caricatore era vuoto. Il giovane ufficiale imprecò e tirò la leva per eliminarlo, prima di recuperarne uno nuovo, mantenendo per tutto il tempo lo sguardo fisso sulla seconda figura. La vide girarsi, e si sorprese a scoprire che si trattava di una donna. Guardò verso il compagno caduto, si raddrizzò, puntò una pistola contro i tedeschi e sparò. I proiettili esplosero contro i cespugli a breve distanza da loro, e poi la donna, svuotato il caricatore, si fermò a urlare una sfida contro di loro e corse verso il crinale della collina.

Peter sentì un brivido gelido percorrerli il corpo. «Eleni», mormorò.

Poi l'uomo alle sue spalle lo spintonò di lato, sollevò il

fucile e lo puntò contro la donna in fuga.

«no!», urlò Peter, gettandosi contro il soldato e facendo spostare l'arma mentre sparava. Il proiettile schizzò verso il cielo senza colpire nessuno.

«Ma che cazzo, signore!». Il soldato lo guardò, furioso.

«Lasciala andare».

«Cosa?»

«Ho detto di lasciarla andare. Noi non spariamo alle donne».

Il soldato lo fissò, perplesso, per poi girarsi a guardare con lui Eleni che risaliva la collina, fino a stagliarsi contro il cielo del tramonto, dietro al crinale. Il soldato fece per risollevarsi il fucile, ma Peter lo abbassò con forza.

«Non mi hai sentito?», si infuriò. «Lasciala andare!».

Il soldato lo fissò con astio, e Peter temette che l'avrebbe spinto via per finire il lavoro, ma quando l'uomo tornò a guardare verso Eleni, lei ormai aveva superato il crinale ed era sparita. Abbassò il fucile con un ringhio di rabbia, mentre Peter afflosciava le spalle per il sollievo. Il cuore gli martellava nelle tempie, e per un attimo non fu più consapevole neanche degli spari che ancora risuonavano sul pendio, mentre le truppe montane facevano fuggire gli ultimi nemici. In quel preciso istante, soltanto una cosa aveva importanza, soltanto un pensiero gli riempiva la mente: Eleni era viva ed era riuscita a fuggire.

Per ora.

Capitolo 32

Sebbene la luce del sole di mezzogiorno inondasse l'ufficio dello Sturmbannführer Steiner e il cielo, all'esterno, fosse di un azzurro intenso e senza una nuvola, l'atmosfera, lì dentro, era tesa e fredda. Peter era in piedi davanti alla scrivania di Steiner, mentre l'ufficiale ss controllava il suo rapporto dell'agguato del giorno prima. Steiner era chino sul documento, con la testa bendata e una piccola macchia scura a sottolineare il taglio che si era procurato inciampando e cadendo quando la sparatoria era cominciata. Era tornato solo al calar della notte, una buona mezz'ora dopo la fine dello scontro, barcollando stordito verso il capanno che avevano utilizzato come infermeria. Era lì che Peter l'aveva trovato, restituendo il comando al suo superiore. Nonostante il taglio in testa, Steiner sembrava euforico. Una volta medicata la ferita, aveva dato ordine alle truppe montane di tornare ai camion, trasportando i feriti gravi.

Mentre marciavano allontanandosi dalla valle e muovendosi con cautela nell'oscurità incombente, avevano incontrato gli uomini che erano stati rimandati ai veicoli. Allertati dal rumore della sparatoria, erano tornati più in fretta possibile per aiutare i compagni, passando attraverso il villaggio. L'avevano trovato deserto, con gli abitanti che erano fuggiti nascondendosi tra le colline nel timore di una rappresaglia dei tedeschi. Secondo Steiner, quella era la prova che collaborassero con gli andartes, e così aveva ordinato che il villaggio fosse raso al suolo. Gli uomini avevano usato delle granate per distruggere alcuni degli edifici e avevano ammucchiato i mobili in altri, versandovi sopra del kerosene

dalle lampade trovate nel villaggio stesso prima di appiccarvi il fuoco. Gli edifici in fiamme avevano illuminato le colline circostanti, e la luce rossastra si vedeva ancora dai camion, quando si erano avviati sulla strada per Leucade.

Steiner richiuse il rapporto e spostò di lato il documento, osservando l'ufficiale più giovane in piedi davanti a lui. «È stato un vero peccato che l'Hauptmann Dietrich sia stato ucciso così presto in azione. Ma sono certo che riceverà una decorazione per averci salvato la vita. Almeno, questo darà un minimo di conforto alla famiglia. In ogni caso, date le circostanze, ti sei comportato bene, Muller».

«Grazie, signore».

«Naturalmente, avrei preso io il comando, se avessi potuto farlo. E sarei riuscito a ottenere, io credo, lo stesso risultato. Ma non starò a sottilizzare. Hai fatto il tuo dovere e l'hai fatto bene». Accennò un sorriso, prima che l'espressione mutasse, incupendosi appena. «C'è un dettaglio, comunque, che potrebbe dare problemi su questo rapporto. Parlo della donna a cui ti sei rifiutato di sparare, e che perciò hai lasciato scappare».

«Sì, signore. Non era armata. Ho pensato che non fosse una combattente».

«Sul serio? Io ho pensato invece che fosse perché l'avevi riconosciuta. Eleni Thesskoudis, credo».

Peter si gelò, e l'espressione ansiosa sul suo volto lo tradì.

«Come pensavo. Sei stato sentito mentre pronunciavi il suo nome da uno degli uomini. Ha fatto rapporto sull'incidente al suo sergente, che mi ha esposto il fatto. Quando ha pronunciato il nome di Eleni, la sua identità mi è parsa ovvia. Quindi, hai salvato la nostra vecchia amica, Eleni

Thesskoudis».

«Sì, signore», ammise Peter.

«Il tuo accidentale atto di misericordia potrebbe comunque servire alla nostra causa».

«Signore?».

Steiner intrecciò le dita davanti a sé e si raddrizzò. «Se quella giovane donna fosse stata uccisa, avrebbe significato per noi soltanto un nemico in meno da affrontare. Ma se riusciremo a catturarla viva, sono certo che alcuni dei miei uomini riuscirebbero a convincerla a rivelare molte informazioni utili sulle bande di briganti che ci infastidiscono qui su Leucade».

«Sì, signore», deglutì Peter. Tentò con tutto se stesso di evitare che la sua espressione tradisse il timore che provava per la sorte della ragazza.

«Ma non è per questo che l'hai risparmiata, vero?»

«No», ammise Peter.

«L'hai lasciata scappare perché un tempo la conoscevi».

«Era mia amica signore, come ha detto lei».

Steiner si strinse nelle spalle. «Qualunque cosa fosse un tempo, ora Eleni Thesskoudis è una tua nemica, e una nemica della Germania. Ed è tuo dovere dimenticare il tuo passato con lei e con chiunque altro conoscesti su quest'isola prima della guerra. Credo che tu possa comprendere, giusto, Leutnant?»

«Sì, signore. Certamente».

«Sono lieto di sentirtelo dire. La nostra patria non ha bisogno di uomini che dimenticano il loro dovere». Lasciò che quella minaccia restasse tra loro per qualche secondo, prima

di passarsi con cautela le dita tra i capelli sopra alla fasciatura. «Ma, essendo un ufficiale intelligente, potrai senz'altro capire che ho già fatto qualcosa per poter catturare al più presto quella donna».

Peter si sentì gelare il sangue nelle vene. «Signore?».

Steiner picchiò l'indice sul rapporto. «Non appena ho finito di leggere questo, stamattina, ho dato ordine di arrestare i genitori di Eleni Thesskoudis. Al momento, di sicuro i primi proclami saranno già stati sparsi in giro per le strade, per annunciare che la loro figlia ha due giorni per consegnarsi, altrimenti i suoi genitori saranno portati davanti a questo edificio e impiccati, alle nove in punto di dopodomani».

Peter fece un mezzo passo verso Steiner, con il volto contorto dall'orrore, alle parole del suo superiore. «No».

Steiner inarcò un sopracciglio. «No? E perché no, Muller?»
«Signore, loro loro sono innocenti».

«Sono greci. Sono nostri nemici. L'innocenza non ha niente a che fare con questa storia. Ciò che conta sono i risultati. Ho bisogno della loro figlia e loro non sono altro che i mezzi per ottenere questo fine. Se ama i suoi genitori, si consegnerà. Altrimenti, loro moriranno, e lei continuerà a vivere con la consapevolezza che avrebbe potuto salvarli. Nella migliore delle ipotesi, otterremo lei e tutte le informazioni che potrà rivelarci sugli andartes. Nella peggiore, avremo dimostrato ai greci che portiamo a termine le nostre minacce, e la tua ex amica sarà sconvolta dal dolore e non potrà più combatterci».

Peter deglutì, prima di rispondere: «O forse avrà scatenato in lei il desiderio ancora più forte di uccidere quanti più tedeschi potrà, signore».

«Io penso di no. È una donna, dopotutto», replicò Steiner,

con noncuranza. «Un essere debole, che non ci darà altri problemi».

Peter ispirò tra i denti. «Spero che lei abbia ragione, signore. Davvero. Ma temo che se deciderà di portare a termine la sua minaccia, metterà gli isolani contro di noi».

Steiner scoppiò a ridere. «Sono già contro di noi! Il fatto è che dobbiamo dimostrare che la resistenza è peggio che inutile. È troppo tardi per cambiare la mia decisione. L'annuncio è stato fatto. Ritrattare adesso sarebbe considerato per ciò che è, un atto di debolezza. Lo capisci, vero?».

Peter ci pensò su per un attimo. «Sì, signore, lo capisco, ma sarebbe meglio incarcerarli come punizione per le azioni della figlia, non trova? Il messaggio che non devono metterci i bastoni tra le ruote arriverebbe comunque».

«I bastoni tra le ruote?». Steiner schioccò la lingua. «Otto dei nostri uomini sono morti e altri dodici feriti. L'esecuzione dell'ispettore Thesskoudis e di sua moglie, o della loro figlia, se dovesse consegnarsi, è solo l'inizio. Conosce gli ordini quanto me, dieci civili giustiziati per ogni soldato tedesco ucciso dai partigiani. Domani, torneremo a quel che resta del villaggio che abbiamo dato alle fiamme ieri e arresteremo ottanta uomini, e anche donne, se non dovessimo arrivare a quel numero, e li porteremo qui per giustiziarli. Se anche non riuscissimo a fermare gli andartes, ci assicureremo che sia la loro stessa gente a rivoltarsi contro di loro per paura delle rappresaglie. Non essere così a disagio, Muller. La guerra è una faccenda sanguinosa, e prima sarà finita, prima potremo tornare a modi più civili. E, a proposito di civiltà».

Steiner si appoggiò allo schienale della sedia e guardò Peter con un ampio sorriso. «C'è un'altra faccenda di cui volevo parlarti. Non volevo dire nulla, finché Salminger non mi

avesse confermato che mi avrebbe dato abbastanza uomini e mezzi per il nostro compito».

«Signore?».

L ufficiale delle ss sogghignò. «Ho trovato la grotta, Muller! Durante l agguato. Poco prima che iniziasse l attacco nemico, mi sono ritrovato in un boschetto vicino alla parete di roccia, e poco oltre c era un sentierino da capre. Ero quasi passato oltre quando ho sentito i primi colpi e ho pensato di poter controllare meglio la situazione dall alto. Perciò, ho seguito il sentiero e ho trovato l entrata di una grotta, nascosta da una protuberanza rocciosa. E sono entrato». I suoi occhi scintillarono di eccitazione, al ricordo. «Ed è stato lì che l ho trovata, in fondo alla grotta: una lastra di pietra con un iscrizione. Ed è bastata la mia conoscenza del greco per tradurla: era la tomba di Odisseo, amico mio!».

Peter si sentì sopraffatto da quella rivelazione. «Ma ma è davvero lei?»

«Certo che sì. Me ne sono assicurato, prima di uscire dalla grotta, quando la sparatoria è finita. Per l entusiasmo, devo essere scivolato e sono caduto dal sentiero. Perciò». Si sfiorò la benda sulla testa. «Comunque, gli uomini di Salminger torneranno al sito e cominceranno a rimuovere il contenuto della tomba. Noi li raggiungeremo non appena avremo concluso il nostro compito, dimostrando a questi bifolchi quanto sia inutile continuare a combatterci. Sono tempi esaltanti, mio caro Muller!»

«Sì, signore».

Steiner attese per un attimo, e quando capì che il suo entusiasmo non era condiviso dal più giovane, smise di sorridere. «Puoi andare».

Si scambiarono il saluto militare, poi Peter sbatté i tacchi e uscì dall'ufficio. Quando la porta fu chiusa alle sue spalle, si fermò nel corridoio e sentì che gli tremavano le mani. Nonostante la scoperta della tomba, la sua mente non riusciva a pensare ad altro che al destino dei genitori di Eleni. Era colpa sua. Era stato lui a scrivere il rapporto che l'aveva fatta identificare. Ma cos'altro avrebbe potuto fare. Era stata sua l'azione che le aveva salvato la vita. E che un ufficiale fosse intervenuto come aveva fatto lui non era un fatto che il soldato al suo fianco avrebbe evitato di riportare ai suoi superiori. Ma non agire in quelle circostanze era impensabile. Non aveva dubbi sul fatto che Eleni sarebbe rimasta uccisa se lui non fosse intervenuto. Aveva agito d'istinto, e sapeva che avrebbe preferito morire al suo posto.

Quel pensiero lo scosse, e lì, in quel momento, comprese quanto amasse Eleni. Quanto l'avesse sempre amata. Ma allo stesso tempo sapeva, senza alcun dubbio, che lei non l'avrebbe mai ricambiato. Perché adesso Eleni l'avrebbe sempre guardato con odio e furore, e quel pensiero gli riempì il cuore di una disperazione dolente e senza fine.

Eleni capì che qualcosa non andava non appena Andreas la guardò, dopo aver finito di parlare con il messaggero all'imbocco della grotta. L'uomo era venuto da Leucade quella mattina, senza fiato e sgomento. Aveva chiesto di parlare con il capo degli andartes, e da un villaggio nelle vicinanze l'avevano condotto, con gli occhi bendati, alla grotta. Fermandosi solo per prendere qualche sorso di raki annacquato dalla fiasca che gli avevano offerto, l'uomo aveva guardato Eleni e aveva chiesto di parlare da solo con Andreas. La ragazza aveva visto l'uomo prendere un foglio ripiegato da dentro la giacca di montone e passarla ad Andreas. Lui l'aveva

guardato, per poi leggerlo di nuovo con più attenzione e ripiegarlo. Aveva ringraziato il messaggero con un cenno e gli aveva offerto di scaldarsi accanto al fuoco. Poi, facendo una pausa per raccogliere i pensieri e il coraggio, si era avvicinato a Eleni, seduta sul suo materasso coperto di pelle di pecora in un angolo.

Nonostante l'umido calore all'interno della grotta, Eleni sentì un brivido di terrore scenderle lungo la spina dorsale e quasi non riuscì a respirare, nel vederlo avvicinarsi. Lui si fermò a un passo di distanza e la guardò. Soltanto metà del suo volto era illuminata dal bagliore tremante del fuoco, e vide il dolore nella sua espressione, mentre deglutiva.

«Eleni mi dispiace tanto».

Lei deglutì a sua volta, sentendo il panico crescere. «Ti dispiace di cosa?».

Quando fece per alzarsi, Andreas le posò una mano sulla spalla e la costrinse con gentilezza a restare seduta sulla pelle di pecora, accosciandosi davanti a lei. «Brutte notizie, amore mio. Brutte notizie».

«Si tratta dei miei genitori?».

Lui annuì.

«Sono morti?». Le sembrò di scorgere un assenso nei suoi occhi e gli prese una guancia. «Come è successo? Dimmelo, come?».

Per un attimo, Andreas non seppe come spiegarle la situazione e scosse la testa. «Non sono morti. Non ancora, ma non possiamo salvarli».

Lei si accigliò. «Cosa significa? Per l'amor del cielo, parla!».

«Sono stati arrestati dalla Gestapo. Insieme ad altri ostaggi». Indicò il foglio di carta ripiegato. «I tedeschi hanno appeso questi annunci, dicendo che saranno giustiziati a meno che tu non ti consegni».

Quelle parole la colpirono come un pugno, e per un attimo lei si sentì girare la testa, prima che Andreas le prendesse una mano. Lo scacciò e gli mostrò il palmo.

«Fammi vedere», disse.

Andreas le consegnò il foglio e la guardò in silenzio mentre lo apriva e leggeva la breve e brutale richiesta del nemico. Aggrottò la fronte e serrò le labbra in una linea sottile, mentre gli restituiva l'annuncio con uno sguardo carico di angoscia. «No no. Com'è possibile? Perché i miei genitori? Perché proprio loro?»

«Non lo so, Eleni. Ma, in qualche modo, hanno scoperto che fai parte degli andartes. Siamo stati traditi. Non avrò pace finché non scoprirò il responsabile, te lo giuro sulla mia vita e sul buon Dio. E pagherà per questo». Si toccò il cuore.

«Dobbiamo fare qualcosa».

Andreas inarcò le sopracciglia. «Eleni, non c'è niente che possiamo fare».

«No! Dobbiamo fare qualcosa. Dobbiamo salvarli. Sono innocenti».

«Certo che lo sono. Ma i tedeschi li hanno rinchiusi nelle celle sotto il quartier generale della Gestapo a Leucade. La città è circondata da posti di blocco e l'accampamento della guarnigione è a meno di un chilometro di distanza. Non c'è nulla che possiamo fare. Ce ne sono troppi. Sarebbe un suicidio tentare di fare qualcosa».

Lei lo fissò con freddezza. «Non posso permettere che

uccidano i miei genitori. E se a te manca il coraggio di tentare di liberarli, allora lo farò da sola».

Già mentre pronunciava quelle parole, Eleni si rese conto di quanto fossero stupide. Peggio ancora, aveva messo in discussione l'onore dell'uomo che amava. L'espressione delusa e triste sul suo volto non fece che alimentare la sua disperazione.

«Eleni, amore mio», sussurrò piano Andreas, prendendole il viso tra le mani e guardandola negli occhi, mentre la prima lacrima le scivolava lungo una guancia. «Non possiamo fare nulla. Né io né tu. Per quanto li amiamo. Ora sono anche la mia famiglia, e darei qualunque cosa per poterli salvare. Ma non posso permettere che tu sacrifichi la vita per questo. E neanche loro lo vorrebbero. Vogliono che tu viva. Che tu sopravviva a questa guerra e possa vedere i tuoi figli e i tuoi nipoti. Ne sono certo, almeno quanto sono certo di respirare e anche tu lo sei. O mi sbaglio?».

Lei lo fissò mentre le lacrime le scorrevano sul volto e la gola cominciava a bruciarle per il dolore terrificante che provava. «È vero».

Lui si piegò in avanti e le scostò la frangia dalla fronte per baciarla. «Non possiamo fare altro che onorare il loro ricordo continuando a lottare. E farla pagare al nemico».

«Tu puoi farlo», replicò lei. «Puoi farlo per me. Io devo salvarli. Mi consegnerò domani».

Andreas si scostò da lei e scosse la testa. «Non puoi farlo, Eleni».

Lei deglutì e si schiarì la gola. «Devo farlo».

«No. Pensaci. Non sei sicura che li lasceranno andare. E anche se lo facessero, ti avrebbero nelle loro mani. Ti

tortureranno per farti rivelare tutto ciò che sai di noi. E alla fine dirai loro chi siamo, dove ci nascondiamo, quali equipaggiamenti abbiamo, come comunichiamo con gli inglesi. Tutto. Non è solo la tua vita o quella dei tuoi genitori, a rischio».

«Non dirò nulla. Te lo giuro».

«Ti piegheranno, Eleni. Potranno metterci ore, giorni o perfino settimane, ma alla fine ti piegheranno, e tu dirai loro ogni cosa. Solo allora ti uccideranno. E io non potrei continuare a vivere sapendo tutto questo».

«È una mia scelta», dichiarò lei, con fermezza, anche se dentro di sé sentiva il cuore affondare come un peso di piombo nei recessi del corpo.

«Ma non può essere più solo una tua scelta, se ci riguarda tutti. Stiamo combattendo una guerra. Tutti i greci lo stanno facendo. Una guerra per la sopravvivenza del nostro Paese. Non possiamo permetterci di mettere nulla davanti a questo. Lo capisci, vero?»

«Sì che lo capisco». Il mento di Eleni tremò appena. «Sono greca, ma sono anche una figlia. E darei la mia vita per la mia famiglia, proprio come la darei per la mia patria. Tu dici di amarmi».

«Sai che è così».

«Allora cosa faresti se fossi io prigioniera dei tedeschi, e sapessi che mi libererebbero se ti consegnassi?».

Lui chiuse gli occhi e aggrottò la fronte per un attimo, a quelle parole. Poi ispirò a fondo e rispose: «Vorrei poter dare tutto per salvarti, la mia vita, ogni cosa. Ma non potrei mettere niente di tutto ciò davanti a chi mi segue, o alla mia patria».

Lei imbronciò le labbra in un lieve ringhio. «Proprio il

discorso tipico di un uomo».

Lo spinse via e gli voltò le spalle, raggomitolandosi sul materasso e abbracciandosi il busto. Lui le sfiorò una spalla, addolorato alla reazione che aveva avuto a quelle parole necessarie.

«Non toccarmi».

«Eleni, io».

«Non parlar mi». La sua voce era tesa e la sentì tremare sotto la sua mano, mentre cominciava a singhiozzare.

«Eleni, per l'amor di Dio, non possiamo farci niente».

«Lasciami in pace! Lasciami stare e basta».

Lui esitò, dilaniato dalla necessità di tentare di confortarla, ma non c'era nulla che potesse dire per cambiare le cose. Ritrasse la mano e si sedette lì accanto, guardandola impotente mentre lei singhiozzava piano. I primi fremiti di rabbia cominciarono a riempirgli presto il cuore, e giurò a se stesso che avrebbe fatto pagare i nemici per quell'orrore. Quel sangue avrebbe chiamato altro sangue. Fino a quando non fossero stati scacciati dalla Grecia, o lui non fosse morto combattendo. Restò lì a lungo a guardarla, dilaniato dal senso di colpa per non poter salvare i suoi genitori, e per il fatto di dover compiere il suo dovere. Gli altri uomini si tennero a distanza. Avevano sentito la notizia dal messaggero, prima di scortarlo indietro fino al villaggio, e non si sognarono di intromettersi nella sofferenza personale del loro capo e della piccola Eleni, che amavano come una sorella.

Poi, mentre la luce all'imbocco della grotta cominciava a calare, alla fine del giorno, Andreas si alzò a fatica e si unì agli uomini della banda seduti intorno al fuoco e intenti a cucinare dello stufato. Non c'era la solita conversazione

animata, sebbene una fiasca di raki venisse passata tra loro. Infine, il vecchio Yannis scosse la testa e mormorò: «È una storia triste, kapetan. Ma gliela faremo pagare ai nazisti, eh?».

Gli altri borbottarono il loro assenso e guardarono il giovane leader, mentre Andreas prendeva la fiasca e rovesciava indietro la testa. Il liquido bruciante non gli offrì il solito conforto, e con un'espressione cupa, passò la fiasca all'uomo al suo fianco, mentre annuiva, concorde. «Sì, gliela faremo pagare, amici miei. Gliela faremo pagare cara».

Quando lo stufato fu pronto, Andreas ne posò una scodella accanto a Eleni e tornò dagli altri, che mangiarono in silenzio. Aveva il primo turno di guardia, quella sera, e prese la sua mitragliatrice Marlin e il mantello di pecora prima di uscire dalla grotta, salendo in cima alla collina per posizionarsi sulla lastra di roccia che controllava i sentieri che portavano al rifugio. Il cielo era limpido, e le stelle scintillavano fredde sul paesaggio montano dell'isola. Cercò di non pensare ai genitori di Eleni, ma i ricordi gli affollarono la mente e si trovò a ripercorrere gli anni felici di prima della guerra, quando l'allegro ispettore e sua moglie venivano spesso in visita a casa di suo padre, e si sedevano tutti sulla terrazza che dava sul mare, a bere e a chiacchierare fino a tarda sera. Senza rendersene conto, ripensò anche ai tempi in cui il professor Muller e suo figlio erano con loro. La malinconia di quei ricordi lasciò di colpo il posto al disgusto e alla rabbia, e Andreas imprecò, mentre scacciava i ricordi del passato dalla mente e si costringeva a pensare soltanto alla vendetta che si sarebbe preso sui nemici a tempo debito.

Non c'era abbastanza sangue tedesco al mondo da versare per ripagare tutte le sofferenze che stavano causando a Eleni

Intorno a mezzanotte, udì il vago rumore di qualcuno che si

avvicinava alla sua posizione per dargli il cambio. In ogni caso, Andreas recuperò l'arma che aveva posato accanto a sé e appoggiò il pollice sulla sicura. Fece udire il richiamo di un uccello notturno, che gli fu restituito due volte, poco dopo, prima che Yannis uscisse dall'oscurità e si sedesse accanto a lui.

«Mi aspettavo che venisse Aris. Cosa ci fai qui?».

Yannis si strinse nelle spalle. «Avevo bisogno di un po' d'aria. I ragazzi sono tristi come donne a una veglia funebre».

«Ed Eleni? Come sta?»

«Ha mangiato lo stufato, anche se ormai era freddo. Stava pulendo la sua pistola, quando sono uscito. Ed è un bene. Deve concentrarsi su qualcosa che la distolga dai suoi pensieri».

Andreas annuì. «Immagino di sì».

Guardarono verso il mare lontano, e Yannis si schiarì la gola, prima di parlare in tono rassicurante. «Non possiamo farci niente, kapetan. Devi accettarlo, e anche lei lo accetterà, col tempo. Sarà meglio che tu vada da lei, ora, così proverai a farglielo capire, eh?».

Andreas si alzò e si mise in spalla la Marlin, prima di battere una pacca sulla spalla del compagno. «Cerca di restare sveglio, vecchio mio».

Yannis ringhiò: «Non così vecchio da non poterti insegnare ancora qualche trucco, ragazzino».

Si guardarono ridacchiando, prima che Andreas scendesse lungo il pendio verso l'imbocco della grotta, cercando un modo per confortare Eleni. Tre uomini erano seduti accanto al

fuoco morente, mentre gli altri si erano già messi a dormire, tirandosi addosso le coperte di pelle di pecora per scaldarsi nella notte gelida. Posando l'arma, Andreas si spostò verso il fondo della grotta, dove aveva lasciato Eleni, prima. Si fermò a qualche metro di distanza, mentre il cuore gli batteva più veloce. La coperta era rovesciata indietro, e lei non c'era. Si guardò intorno e corse verso il fuoco.

«Dov'è Eleni?».

Uno degli uomini alzò gli occhi. «È uscita, kapetan».

«Uscita? E perché?».

L'uomo non poté nascondere un certo divertimento. «Per lo stesso motivo per cui tutti usciamo, di tanto in tanto».

Ma Andreas stava già correndo verso la bocca della grotta. Piegò la testa sotto l'arco di roccia e si raddrizzò nell'oscurità, controllando tra le ombre e desiderando di chiamarla a voce alta, nonostante i rischi. Ma era troppo tardi. Se n'era andata, e non avrebbe risposto neanche se l'avesse sentito. Non c'era nulla che potesse fare per fermarla, e un gemito angosciato gli salì alla gola, mentre pensava a lei che andava incontro alla fine.

Capitolo 33

Il giorno dell'esecuzione era limpido e sereno. Non c'era vento, e il mare che circondava l'isola era come un lenzuolo di seta, come se vi fosse stato versato sopra dell'olio per placare ogni più piccola onda. Il sole superò le montagne della terraferma, a est, e illuminò Leucade di un bagliore dorato. L'immobilità dell'alba sembrava rispecchiarsi nel cupo silenzio che riempiva le strade della città, almeno finché la sirena non risuonò, mettendo fine al coprifuoco. Era un ululato orrendo, che riecheggiò contro il fianco della collina alle spalle di Leucade e si spense dopo un minuto. Con lentezza, le porte di negozi e case si aprirono, e i primi abitanti uscirono in strada per cominciare i loro giri giornalieri. Ma quel giorno, molta gente andò verso l'ampia piazza di fronte alla prefettura, con il cuore gonfio d'angoscia, mentre qualcuno sperava ancora in un miracolo.

Eleni aveva passato la notte da una cugina di sua madre, una donna magra e dura, che non avrebbe mai rivelato a nessuno la sua presenza. Da lei, Eleni aveva preso in prestito un semplice vestito nero, uno scialle e delle scarpe, lasciando i vestiti di campagna sul letto quando era uscita dalla casa, unendosi alla silenziosa processione che si dirigeva verso la piazza. I tedeschi avevano posizionato ulteriori posti di blocco, durante la notte, per evitare problemi, quel giorno. Se ne stavano lì, con le armi a tracolla, a osservare con attenzione i passanti, e ogni tanto fermando un uomo per interrogarlo o perquisirlo. Qualche volta fermavano anche le donne, notò Eleni. Quelle che potevano avere la sua stessa età. Si tirò lo scialle sulla testa e si coprì i capelli, fingendo di zoppicare per

sembrare più anziana, mentre si avvicinava al primo dei posti di blocco intorno alla piazza. Fermandosi in fila dietro a un gruppo di donne dal velo nero, tenne giù la testa, mentre passava in mezzo ai soldati tedeschi. Come molti di loro, erano alti e robusti, più grossi degli uomini greci e spaventosi. Dopo un rapido sguardo, fecero avanzare il gruppo e portarono lo sguardo freddo sulle persone più indietro sulla strada.

C'era già una piccola folla, nella piazza, che si teneva d'istinto sui bordi, al vedere la minacciosa struttura di legno eretta davanti alla prefettura. Eleni trattenne il respiro nel notare l'impalcatura di robuste assi di legno che sosteneva una breve piattaforma estesa sotto le forche. Davanti a esse c'era una fila di soldati armati di fucile per tenere indietro i greci. Quella vista le rivoltò lo stomaco e le fece girare la testa, e per un attimo temette di vomitare. Si appoggiò al muro esterno di una panetteria e chiuse gli occhi, mentre lottava contro quell'ondata di nausea. Poi inspirò a fondo e si costrinse a raddrizzarsi, sollevando il mento con aria di sfida mentre si staccava dal muro e trovava un posto all'ombra della chiesa che dava sulla piazza. La piccola folla iniziò a crescere pian piano, eppure non c'era quasi alcun suono, a parte il movimento dei piedi e qualche bisbiglio, nell'attesa.

Eleni osservò la gente intorno a lei, per un po', notando i volti scavati e magri per via delle fonti di cibo sempre più scarse sull'isola. Per un attimo, si domandò perché fossero venuti a vedere l'esecuzione dei loro concittadini, e poi capì che erano lì per essere testimoni del crimine inflitto dai malvagi oppressori. Erano venuti a vedere e ricordare, per alimentare il fuoco che sentivano bruciare dentro. Un giorno, avrebbero avuto la loro vendetta sugli invasori nazisti che

avevano portato tanta sofferenza e miseria nelle loro vite.

I suoi pensieri furono interrotti dal rumore delle porte della chiesa che si aprivano. Il sacerdote ne uscì, con una croce d'argento montata su un bastone tra le mani. Dietro di lui c'erano gli altri sacerdoti della città, che chinarono il capo mentre il primo avanzava verso il bordo degli scalini che scendevano sulla piazza. La folla si zittì. Il prete alzò le braccia e sollevò la croce, mentre cominciava a recitare una preghiera. I presenti giunsero le mani e chinarono la testa, restando in ascolto.

Eleni provò una rabbia violenta nel petto. A che servivano le preghiere, in quel mondo? Cosa potevano ottenere? Nessun proiettile era stato fermato in risposta a una preghiera mormorata a un Dio invisibile. Né l'intervento divino aveva mai fermato la lama o il cappio di un boia. Eleni provò il desiderio di urlare contro di loro. Di gridare che quelle parole erano inutili. L'unica cosa che avrebbe potuto salvare i suoi genitori e gli altri ostaggi era un'azione diretta. L'unica opposizione valida contro i tedeschi era la violenza. Occhio per occhio. Portò una mano allo stomaco e sentì il peso della pistola nascosta tra le pieghe dello scialle in più che si era legata intorno alla vita, sotto il vestito, per nascondere la sagoma dell'arma.

Non sapeva ancora cosa avrebbe fatto. Sapeva solo che non poteva essere altrove, quella mattina. La sua vita era cominciata con i suoi genitori e ora stavano per esserle portati via. Sarebbe riuscita a sopravvivere senza di loro? Non lo sapeva. Non sentiva il desiderio di andare avanti. Neanche per il bene di Andreas, che amava così tanto da sentirsi stringere il cuore al pensiero di non rivederlo più. Fu allora che capì che voleva morire con loro. Andreas aveva ragione; non potevano

essere salvati, lo sapeva. I tedeschi non avrebbero mantenuto la parola e non li avrebbero liberati, se lei si fosse consegnata. Non c'era atrocità che non potesse essere perpetrata dai tedeschi e dai loro capi nazisti, usciti dai più oscuri recessi della natura umana per avvelenare il mondo intero. Avrebbero ucciso in ogni caso i suoi genitori, e se si fosse consegnata, avrebbero saputo che anche la loro unica figlia era morta per mano dei nemici. Eleni decise con freddezza che avrebbe cercato di uccidere i responsabili della distruzione della sua famiglia, prima di puntarsi addosso la pistola e negare loro la vittoria di catturarla viva.

Poi si rese conto che la sua espressione risoluta e la sua postura sprezzante avrebbero potuto farla riconoscere in mezzo alla folla, perciò si staccò dal muro e si infilò in mezzo alla gente, imitando chi gli stava accanto nel giungere le mani e chinare il capo. Un vecchio la guardò, sgranando gli occhi nel riconoscerla, e sua moglie, al suo fianco, intuì la sua tensione e si girò, vedendo anche lei Eleni. Fece per spalancare la bocca, ma il marito le sussurrò qualcosa all'orecchio ed entrambi distolsero lo sguardo e la ignorarono, unendosi agli altri e ripetendo il Trisagion pronunciato dai sacerdoti.

«Dio santo, Dio forte, Dio immortale, abbi pietà di noi».

La preghiera continuò per un'altra ora, mentre il sole saliva nel cielo sereno e i suoi raggi illuminavano la piazza, facendo proiettare alle forche un'ombra sulla folla.

Alle nove in punto, la campana del municipio suonò, e il sacerdote smise di colpo di pregare. Tutti si girarono verso il municipio, mentre le portefinestre sul balcone che dava sulla piazza si aprivano. Ci fu una breve pausa, mentre la campana continuava a risuonare, e infine tacque. Mentre l'ultimo

rintocco riverberava nella piazza, alcuni ufficiali tedeschi uscirono e osservarono le forche e la folla. Indossavano il berretto, ed Eleni non riuscì a scorgere i loro lineamenti, perciò decise di avvicinarsi. Abbastanza da assicurarsi di non mancarli. Con movimenti furtivi, iniziò a procedere verso il bordo della folla, dalla parte della prefettura. Uno degli ufficiali latrò un ordine, e un attimo dopo le porte della prefettura si aprirono, e uno squadrone di soldati si affrettò a formare un cordone che conduceva alle forche. Quando si furono posizionati, i primi prigionieri furono accompagnati all'esterno. Sembravano storditi e terrorizzati, mentre le guardie facevano scendere loro i gradini della prefettura e li radunavano nello spazio aperto sotto al balcone. Eleni vide lo sgomento sui loro volti, mentre fissavano le forche e si stringevano gli uni agli altri, alcuni piangendo, altri cercando di mostrarsi sprezzanti. Uno degli ultimi era il prete del villaggio, senza più il suo cappello, che si mostrò sicuro e distaccato, mentre si univa agli altri e cominciava a recitare una preghiera. Uno dei soldati tedeschi gli urlò contro, per poi avvicinarsi e gridargli in faccia. Il prete lo ignorò, e il soldato sollevò il calcio del fucile e lo abbatté contro la tempia dell'uomo. La sua preghiera cessò di colpo, mentre il sacerdote barcollava all'indietro, con il sangue che scorreva da un profondo taglio sulla testa. Sarebbe caduto, se non fosse stato afferrato e raddrizzato da due suoi fedeli.

La folla aveva sussultato, quando il soldato aveva colpito il prete, e cominciò a muoversi in avanti, mentre la rabbia e l'oltraggio serpeggiavano tra i presenti. I soldati davanti alle forche puntarono all'unisono i fucili, mentre i loro ufficiali urlavano un ordine, e un attimo più tardi le baionette furono sguainate e attaccate alle estremità delle armi, dove scintillarono sotto il sole. Un altro ordine secco fece sì che

puntassero le baionette contro la folla, che si ritrasse di qualche passo e tacque di nuovo.

Poi Eleni vide gli ultimi due prigionieri scortati fuori dalla prefettura e si bloccò dov'era, serrando le labbra per controllare le violente emozioni che rischiavano di travolgerla: disperazione, amore e determinazione. Arrivò prima sua madre, con il mento sollevato in un moto d'orgoglio, mentre scendeva con decisione i gradini e avanzava verso le forche. Dietro di lei, il marito era stato privato della giacca del vestito e indossava una semplice camicia bianca aperta sul collo. I pantaloni erano tenuti su da un paio di bretelle, e anche lui tentò di mostrare indifferenza verso il proprio destino, per essere d'esempio e ispirazione a chi lo stava guardando. Eleni li fissò, lottando contro l'impulso di piangere, e si sentì spezzare il cuore.

I soldati li condussero alle forche e li costrinsero a salire i gradini fino alla stretta piattaforma, a due metri dal suolo, dove un uomo attendeva accanto ai cappi. Fu lui a condurre la madre di Eleni al suo posto, facendole passare intorno al collo il primo cappio e assicurandosi che fosse fermo sotto il suo mento. Poi fece lo stesso con il padre di Eleni, scese a terra e indicò ai suoi compagni di posizionarsi accanto ai cavalletti che tenevano su la piattaforma. Tutti restarono immobili, tranne Eleni che continuò ad avvicinarsi al bancone, sentendosi tremare le mani mentre il metallo duro della pistola le premeva contro lo stomaco.

Sul balcone, uno degli ufficiali avanzò e posò le mani sul davanzale, rivolgendosi alla folla. Accanto a lui c'era un ufficiale più magro e più giovane, che ascoltò le sue parole e le tradusse in greco. Sebbene la mente di Eleni fosse concentrata sulla sua decisione, notò che parlava molto bene e

che aveva addirittura l'inflessione regionale dell'isola, mentre si rivolgeva agli abitanti di Leucade.

«Io, l'Oberstleutnant Salminger, sono molto dispiaciuto di dover fare quello che sta per succedere questa mattina. Il Reich vuole soltanto portare pace alla Grecia e proteggerla da chi riempirebbe le strade e i campi del vostro Paese di sangue e violenza. Ma ci sono alcuni, tra voi, che hanno deciso di opporsi e di uccidere i miei uomini a sangue freddo. Questo non può essere permesso. Sapete tutti dell'annuncio fatto quando la Germania ha preso il controllo di quest'isola dopo che gli italiani ci hanno tradito. Dieci ostaggi giustiziati per ogni soldato tedesco ucciso dai criminali che si fanno chiamare andartes. Noi tedeschi manteniamo sempre la parola ma siamo pronti anche a mostrare misericordia».

Eleni guardò immobile le figure sul balcone, aggrappandosi alla speranza portata dalle ultime parole dell'interprete. Poi lo sentì continuare:

«Vedete davanti a voi l'ispettore di polizia di questa città e sua moglie. Sono colpevoli di aver cresciuto una figlia che si è unita ai criminali nascosti tra le montagne di Leucade, da cui lanciano i loro vili attacchi contro i miei uomini. Ho annunciato che avrei lasciato vivere queste due persone, se la loro figlia si fosse consegnata. È ancora così. Se sei qui, Eleni Thesskoudis, puoi ancora salvarli. Quale figlia affezionata non farebbe tutto il possibile per proteggere i suoi genitori? Ma questa persona farà il suo dovere verso di loro? È qui, oggi? C'è qualcuno, tra voi, che sa dove potremmo trovarla, per salvare questi due innocenti? Allora?».

Le persone nella piazza rimasero immobili. Nessuno alzò la voce in risposta ed Eleni provò la voglia incontenibile di rispondere alla sfida e dimostrare di essere la figlia che i suoi

genitori meritavano. Inspirò a fondo e stava per avanzare di un passo quando si sentì stringere il braccio in una morsa potente.

«No», le sibilò una voce nell'orecchio.

Sentì l'altra mano afferrarle la spalla e stringerla contro di lui. Cercò di ribellarsi, ma non ci riuscì e bisbigliò, furiosa: «Lasciami andare, Andreas!».

«Non posso. Non è questo il modo, Eleni. Te l'ho detto. Non c'è niente che possiamo fare per fermarli. E ora vieni via, ti prego».

Lei si rifiutò di muoversi e resistette alla sua presa, mentre Andreas cercava di allontanarla dalla prefettura. «Non me ne andrò. No».

Andreas si fermò e le sussurrò: «D'accordo, ma dammi la pistola, subito. Non sto scherzando, Eleni. Se farai qualcosa, ci ucciderai entrambi».

Lei emise un lungo sospiro e infine annuì. Andreas allentò la presa quel tanto che bastava a indicarle la sacca che gli pendeva dalla spalla. Lei infilò con cautela una mano dentro il cappotto nero e sciolse lo scialle. Tenendo il tessuto intorno alla rivoltella, la tirò fuori e la infilò nella borsa. «Ecco».

Andreas richiuse la sacca con la cinghia. Sarebbe stato un rischio, per lui, provare a riportare indietro quell'arma passando attraverso i posti di blocco, ma non aveva alcuna intenzione di farlo. C'erano molti posti intorno alla piazza dove avrebbe potuto abbandonarla senza rischiare. E così, restarono a guardare, mentre lui le metteva un braccio intorno alle spalle.

Il comandante della guarnigione tedesca sbuffò e parlò ancora, prima che le sue parole venissero tradotte.

«Ho cercato di offrire misericordia. L'avete sentito tutti. La

mia offerta è stata rifiutata, e quindi non ho più altra scelta».

Il padre di Eleni gonfiò il petto e gridò: «Lunga vita alla Grecia! Morte alla Germania!».

Salminger si sporse in avanti e urlò un ordine al soldato che aveva messo i cappi intorno al collo delle vittime. L'uomo sbatté i tacchi e si girò verso i compagni, gridando a sua volta un ordine. Subito diedero un calcio ai cavalletti, e la sottile piattaforma crollò. Eleni spalancò la bocca e gemette, mentre i suoi genitori cadevano, l'uno a poca distanza dall'altra, e le corde si tendevano di scatto. Scalciarono come se stessero cercando di camminare a stento. Una serie di rantoli soffocati si udì in tutta la piazza, mentre i loro corpi si dibattevano come pesci presi all'amo. Qualcuno, nella folla, distolse lo sguardo con orrore, ma molti continuarono a guardare e poi una voce ripeté le ultime parole dell'ispettore Thesskoudis.

«Lunga vita alla Grecia! Morte alla Germania!».

Ripeté ancora il grido e altri lo imitarono, finché centinaia di gole non cominciarono a urlare quelle parole, facendole rimbombare sulle pareti degli edifici intorno alla piazza e riempiendo le orecchie delle vittime che stavano morendo. La donna si dibatté con violenza ancora una volta, prima di perdere le forze e restare appesa alla corda come dei vecchi vestiti, dondolando piano dalla forca che cigolava. Il padre di Eleni resistette qualche istante di più, prima di morire anche lui. I loro corpi ondeggiarono piano, e l'urina gocciolò a terra sotto di loro, mentre ogni muscolo cedeva. Eleni distolse lo sguardo, premendo il viso contro il petto di Andreas e cominciando a singhiozzare.

«Portami via da qui. Ti prego».

Ma lui restò dov'era e non rispose. Quando Eleni alzò lo

sguardo, lo vide fissare il balcone. «Che succede?»

«Peter. Peter Muller. Lassù. Guarda».

Lei si girò, costringendosi a non guardare i cadaveri dei suoi genitori, e seguì lo sguardo di Andreas. Accanto al comandante della guarnigione, l'interprete si era sfilato il berretto e aveva chinato il capo, e ora entrambi potevano riconoscerlo. Nello stesso momento, Eleni ricordò i tedeschi che l'avevano inseguita sulla collina, qualche giorno prima, e quello che stava per spararle e non ci era riuscito. Di colpo, le fu chiaro come i tedeschi fossero riusciti a identificarla e come fossero arrivati ad arrestare i suoi genitori. Provò una stretta glaciale nel petto, mentre fissava quell'uomo che un tempo era stato suo amico.

«Peter». Arricciò le labbra, mentre pronunciava quel nome come una terribile maledizione.

Andreas annuì. Poi vide il giovane ufficiale tedesco girarsi a guardare nella loro direzione. Distolse lo sguardo dal balcone. «Vieni. Dobbiamo andarcene subito, prima che possa vederci! Vieni, Eleni, per l'amor di Dio».

Lei si girò, riluttante, e lasciò che Andreas la conducesse via dalla piazza, mentre i soldati tedeschi si avvicinavano alle forche per rimuovere i cadaveri e prepararle ai successivi prigionieri da giustiziare, e la folla continuava a urlare la sua sfida al nemico.

Capitolo 34

Yannis li stava attendendo con ansia, quando tornarono, quella sera, ma ebbe la sensibilità di offrire le sue condoglianze a Eleni, prima di far sapere la notizia.

«I tedeschi sono tornati, kapetan».

«Tornati?». Andreas piegò la testa di lato. «Dove?»

«Nella valle dove li abbiamo attaccati. Sono tornati al villaggio, ieri sera, e hanno passato tutta la giornata a ripulire il sentiero che porta alla valle. Li ho osservati finché non si sono sistemati per la notte, dove ci sono i capanni».

«Quanti sono?».

Yannis ci pensò per un attimo. Come molti di quelli che erano nati e cresciuti tra le colline, non sapeva contare con esattezza. «Meno di quelli dell'altro giorno. Forse non più di trenta, e tre camion. Erano coperti, ma sono riuscito a vedere delle casse di legno, all'interno di uno dei veicoli. Cosa può significare, kapetan?».

Andreas scosse la testa. «Non lo so. Ma dobbiamo scoprirlo. Dobbiamo dare loro una lezione. Fai avvertire le bande di andartes di Christos e Petros. Metteremo fine al loro piano, quale che sia».

«Petros, kapetan?», Yannis inarcò un sopracciglio. «Ma è un comunista, non mi fido di lui. Ho sentito che la sua gente sulla terraferma sta cercando di conquistare altri movimenti della resistenza».

«Be , qui non ci riusciranno. Non finché sarò io al comando».

«Ma forse sarebbe meglio non rischiare un altro scontro tanto presto. Abbiamo perso diversi uomini, l'altro giorno».

«È il nostro dovere, Yannis. Eliminare il nemico».

Stava per condurre Eleni accanto al fuoco, per assicurarsi che mangiasse qualcosa, quando Yannis gli si mise davanti, abbassando la voce: «Gli uomini sanno cos'è successo oggi a Leucade. Se uccideremo altri tedeschi, loro ammazzeranno altre persone innocenti».

Andreas staccò il braccio dalle spalle di Eleni e fissò il suo seguace dritto negli occhi, con un'espressione cupa e pericolosa. «Siamo in guerra, Yannis. I tedeschi sono nemici mortali che dobbiamo distruggere. Se non lo faremo, diventeranno i nostri padroni e noi i loro schiavi, per sempre. È una lotta per la sopravvivenza. Molti cadranno, da entrambe le parti. Questa è la natura della guerra. E ora di' agli uomini di prepararsi e manda dei messaggeri alle altre bande».

Il vecchio restò dov'era, con gli occhi colmi di dolore. «Kapetan, per ogni tedesco che uccideremo, quelli uccideranno dieci greci. È come se stessi uccidendo i nostri compatrioti».

Eleni avanzò di un passo e lo schiaffeggiò. «Come osi? Come osi dire a me una cosa del genere?».

Gli altri uomini nella grotta guardarono verso i tre con un'espressione sconvolta.

«Ho visto impiccare i miei genitori, oggi. Uccisi dai tedeschi! E osi accusarmi di essere io la loro assassina?».

Yannis arretrò per non farsi picchiare ancora. «Certo che no. Non potrei mai dire una cosa del genere. Tu sei come una sorella per noi, Eleni. Per tutti noi. Combatti come qualsiasi uomo. Non metterei mai in discussione le tue azioni».

«E allora cosa?». Le sue narici si dilatarono per la rabbia. «Cos è che metti in discussione?»

«La saggezza di continuare a combattere i nemici in un modo che fa del male alla nostra gente. Sai cosa succederà, se attaccheremo di nuovo i tedeschi nella valle. Hai visto le rovine del villaggio e la morte degli ostaggi che hanno catturato per rappresaglia».

«E allora cosa vorresti che facessimo?», sbottò lei. «Che ci sedessimo a terra e non facessimo più niente? Vorresti attendere che il nemico ci faccia morire tutti di fame? I nostri compatrioti guardano a noi per guidare la rivolta. Il loro spirito non è ancora spezzato. Nella piazza, questa mattina, l'hanno dimostrato». Si rivolse ad Andreas. «Diglielo».

«Sì, è vero», ammise lui. «Tutte le persone in piazza hanno sfidato i tedeschi».

«Esatto». Eleni tornò a fissare Yannis. «Hanno dimostrato che non sono ancora stati piegati. Hanno mostrato la loro rabbia. Più combatteremo contro il nemico, più si infurieranno contro i tedeschi. Diventeremo sempre di più, Yannis, e niente ci impedirà di riprenderci la nostra libertà e vendicare i cari che abbiamo perso».

Lui la fissò per un attimo, prima di ribattere: «Quanta della tua determinazione è spinta dalla vendetta?»

«Ha importanza, forse? Quello che importa è uccidere i tedeschi e cacciarli dalla nostra patria».

«È ciò che vogliamo. Ma perché versare sangue inutilmente? La guerra sta andando male ai tedeschi. La Germania sarà sconfitta, alla fine».

«Alla fine». Eleni sbuffò. «E quando succederà? Tra cinque anni? Dieci? E siamo così vigliacchi da lasciare che altri ci

restituiscano la libertà al posto nostro?».

Yannis scosse la testa. «Noi non siamo soldati, Eleni. Nessuno di noi lo è. Tranne tu, kapetan». Chinò il capo con rispetto. «Siamo pastori, contadini e pescatori, per la maggior parte. E tutti patrioti. Abbiamo imbracciato le armi per liberare il nostro Paese e tornare poi alla nostra solita vita. È per questo che combattiamo. È meglio aspettare e vedere cosa succederà, che rischiare la vita e quella di tanti altri solo per dimostrare che siamo patrioti».

Andreas si schiarì la gola. «Ne parleremo più tardi. Ora dobbiamo fare il nostro dovere. Ho preso la mia decisione, quindi fai preparare gli uomini e manda i messaggeri. Incontrerò Christos e Petros al santuario sopra Alatro a mezzanotte. Ci sarà la luna piena, stanotte. Avremo abbastanza luce per vedere i nostri bersagli. Li attaccheremo alle prime luci dell'alba. Va».

Yannis esitò per un attimo, poi chinò il capo, mentre il kapetan lo fulminava con lo sguardo. «Come vuoi», mormorò in tono stanco, prima di girarsi verso gli uomini in attesa dentro la grotta.

Eleni lo prese per mano e gli offrì un lieve sorriso. «Grazie».

«Non lo faccio solo per te», ribatté secco Andreas. «So qual è il mio dovere. Sono stato addestrato per combattere contro i nemici del mio Paese. Ed è quello che devo fare, a tutti i costi. Capisci?». Le sollevò il mento e la guardò negli occhi, provando un dolore immenso alla sofferenza che le vide scolpita sul viso. «Lo faccio per la Grecia».

«Sì, lo capisco». Lei si costrinse a sorridere e si allungò a baciare. «Per la Grecia ma grazie comunque».

C era ancora un ora di oscurità prima dell'alba, quando le tre bande di andartes si spostarono in posizione. Gli uomini guidati da Petros bloccarono l'imbocco della valle e si posizionarono in punti elevati sui fianchi delle colline ai due lati del sentiero, mentre la loro preziosa mitragliatrice, sottratta agli italiani quasi un anno prima, fu sistemata sopra al passaggio, in modo che nessun veicolo o nemico potessero fuggire. Un'altra banda, guidata da un elegante ex insegnante di nome Christos, prese posto a sinistra di Andreas sulla collina che dominava la valle e scese lungo il pendio, fermandosi ben prima delle sentinelle tedesche, le cui figure si potevano scorgere con facilità mentre pattugliavano il perimetro del sito. I camion erano stati accostati ai capanni e un gruppo di tende si estendeva fino agli alberi ai piedi della parete rocciosa. Una lampada era accesa a una certa altezza della superficie di roccia, ed Eleni la indicò ad Andreas, mentre si posizionavano in attesa dell'alba.

«Cos'è quella?».

Andreas strinse gli occhi per mettere a fuoco il punto dall'altra parte della valle e poi scosse la testa. «Non riesco a distinguerlo sembra provenire dall'interno della parete di roccia».

«Potrebbe essere una grotta? Ma non ricordo che ce ne fosse una».

«Neanch'io. Ma sembra che i tedeschi ne abbiano trovata una. Forse è per questo che sono qui. Qualcuno forse ha rivelato il nascondiglio di un'altra banda. Oppure l'hanno tenuto nascosto alle altre bande».

«Se è così, le armi torneranno in mano nostra nel giro di poche ore».

Andreas si girò a guardarla, lì sdraiata accanto a lui con i suoi pantaloni, gli stivali e la giacca di pecora, e ridacchiò. «Dei miei andartes, tu sei la più formidabile».

Eleni lo guardò, e lui sentì il battito accelerare nel petto, alla vista della sua pelle, pallida e delicata alla luce della luna, incorniciata dai capelli neri e abbellita dai suoi occhi intensi e dalle sopracciglia sottili. Provò l'impulso di chinarsi a baciarla, ma lei parlò prima che potesse farlo, con voce fredda e piatta.

«Se è così, è colpa di quei diavoli laggiù. E pagheranno, per questo. Mi hanno strappato via tutto ciò che avevo caro».

Andreas prese un respiro tra i denti. «Non tutto».

Lei si strinse nelle spalle. «Ho già perso troppo. Non credo di poter sopportare di preoccuparmi di perdere altro, Andreas. Forse sono stata una sciocca a innamorarmi di te, poiché non significherà altro che nuovo dolore, quando ti perderò».

«Quando?»

«Certo. Credi davvero che riusciremo a sopravvivere fino alla fine della guerra? Meglio accettare che non sarà così. Meglio accettare di essere già morti, e cercare di uccidere quanti più tedeschi possibile». La sua espressione si fece intensa, mentre sollevava una mano per posarla sulla guancia ispida di lui. «Lo capisci, vero?»

«Io capisco solo che ho davanti la donna che amo. E con cui voglio stare ora e per sempre».

Lei sorrise con tristezza. «Sei un povero sciocco».

Andreas si ritrasse appena. «Perché mi dici questo?»

«Come ti sentirai, quando i tedeschi mi uccideranno?».

Lui si accigliò, per poi risponderle piano, con la voce rotta:

«Mi sentirei vuoto, come se la mia vita non avesse più alcuno scopo».

«È per questo che dovresti smettere di amarmi. Ed è per questo che ho deciso di non amare più nessuno. Soprattutto, di non amare più te, Andreas. Quello che è accaduto ai miei genitori è come una lama che mi affonda nel cuore. Non ho mai provato tanto dolore, e non potrei sopravvivere a un dolore più grande. Risparmiati questa sofferenza. Smettila di amarmi».

Lui la fissò per un attimo. «Perché tu pensi davvero che io abbia scelta, in merito?»

«Certo che sì. Perciò scegli con saggezza». Gli scostò la mano dalla guancia e si tirò indietro, così da formare un piccolo spazio vuoto tra loro. «Non manca molto all'alba. Risparmia le forze e concentrati sullo scontro che stiamo per affrontare».

«Eleni».

«Basta. Dobbiamo fare il nostro dovere. L'hai detto anche tu. Quindi ora basta parlare».

Lui aprì la bocca, deciso a non chiudere il discorso finché non fosse riuscito a farle cambiare idea, ma poi capì quanto fosse assurdo. Erano lì distesi in attesa di massacrare i loro nemici, o di essere uccisi da loro. Contro quella realtà, che senso avevano i loro sentimenti? Non c'era posto per i sentimenti, in quella situazione, in quel momento. Anzi, erano pensieri che potevano metterli in pericolo. Dovette ammettere con se stesso che Eleni avesse ragione. Cercò di calmarsi con un respiro profondo, portò la schiena contro una roccia e continuò a controllare i nemici nella valle. Si concentrò su di loro e si domandò cosa potesse significare quella luce sulla

parete di roccia. Doveva essere una grotta, decise infine. Se c'erano delle armi nascoste lì dentro, avrebbe affrontato il kapetan responsabile e si sarebbe assicurato che non succedesse più. Non potevano esserci simili segreti tra le bande di andartes.

Il tempo passò, e, prima che Andreas se ne rendesse conto, le prime luci grigiastre dell'alba macchiarono l'orizzonte a est, e un attimo dopo un uccello lanciò il suo richiamo, un verso acuto che rimbombò lungo il fianco della collina. Dopo aver atteso che la luce si facesse appena un po' più forte, Andreas si mosse in avanti, posizionandosi tra due massi e, sollevando la Marlin, la armò, facendo una smorfia al rumore che gli sembrò troppo forte. Poi tolse la sicura e mirò contro il più vicino dei tedeschi, appoggiato contro il lato del camion e intento ad accendersi una sigaretta. A poca distanza da lui, Eleni sollevò il fucile, piantandone il calcio contro la spalla.

«Io mi occupo di quello vicino al camion», sussurrò Andreas. «Ricorda: aspetta che sia io a sparare per primo».

Lei bisbigliò un secco assenso e abbassò la testa, chiudendo l'occhio sinistro mentre prendeva la mira su un altro tedesco, seduto a gambe incrociate fuori dalla sua tenda con il fucile sulle cosce e lo sguardo rivolto al cielo. Due uccelli sorvolarono bassi il sito, e lui li seguì con lo sguardo, sorridendo deliziato. Eleni sentì tremare il cuore, mentre lo guardava, poi posò il dito sul grilletto e cominciò a trarre respiri lenti e profondi, mentre si preparava a sparare il primo colpo.

Un assordante raffica di mitragliatrice spezzò il silenzio e la tranquillità dell'alba. I proiettili scheggiarono il pannello di legno al lato del camion prima che Andreas potesse prendere la mira, cogliendo l'uomo che aveva puntato nel petto e

sbattendolo contro il veicolo, mentre la sigaretta gli volava via dalle dita, cadendo nell'erba ai suoi piedi. Lo vide piegarsi in avanti.

Sentendo quei colpi, Eleni premette il grilletto e il calcio del fucile le sbatté contro la spalla, mentre l'assordante scoppio della detonazione si univa al suono dell'arma di Andreas. Mentre armava di nuovo il fucile, vide il tedesco abbattersi di lato e crollare davanti alla tenda. Il suo fucile ricadde lì accanto e l'uomo cercò di raggiungerlo, mentre Eleni prendeva di nuovo la mira e sparava. Il secondo proiettile lo colpì al collo, e il suo corpo si dibatté con violenza prima di restare immobile.

Lungo il pendio, gli altri andartes si unirono allo scontro, riempiendo di proiettili l'accampamento tedesco. Due degli uomini di sentinella furono abbattuti, ma gli altri si erano riparati e stavano rispondendo al fuoco, mentre i loro compagni imbracciavano le armi e correvano al riparo. Andreas vide due uomini correre verso il retro dei camion e tirare fuori una mitragliatrice. Puntò la Marlin verso di loro e aprì il fuoco, abbattendone uno mentre l'altro afferrava la Spandau e si girava per fuggire. Aveva percorso appena pochi passi quando fu colpito da uno degli uomini di Andreas. Il fuoco nemico cominciò ad arrivare più sicuro, e i proiettili sibilavano nell'aria, schiantandosi tra i cespugli mentre altri colpivano le rocce, facendo esplodere nell'aria frammenti di pietra e polvere.

Ma l'assalto improvviso aveva colto i tedeschi di sorpresa, e diversi uomini erano già morti, mentre altrettanti erano stati feriti. I sopravvissuti erano sparsi intorno alle tende e ai camion ed erano bloccati sotto il fuoco proveniente dalla collina. Non sembrava esserci nessuno al comando, da quel

che Andreas riusciva a vedere, e immaginò che il loro ufficiale fosse stato uno dei primi a essere colpito. Colse un movimento con la coda dell'occhio e vide un tedesco uscire dal proprio rifugio per scattare, correndo a zig-zag, verso il limitare degli alberi ai piedi della parete rocciosa. Andreas mirò contro di lui ed esplose una raffica di mitra, imprecando quando i colpi fecero esplodere sbuffi di polvere al fianco del tedesco che cambiò rapido direzione. Poi lo vide lanciarsi in una buca sotto i primi alberi e sparire alla vista. Non appena ebbe ripreso fiato, il soldato gridò qualcosa ai compagni. Ci vollero diverse urla per attirare la loro attenzione e farli agire secondo i suoi ordini. Mentre alcuni sparavano raffiche furiose contro la collina, gli altri uscirono dalle coperture e corsero verso la parete rocciosa. Andreas ignorò i proiettili nemici e sparò una raffica contro uno degli uomini, ringhiando di soddisfazione quando lo vide cadere. Un altro soldato fu colpito prima che i nemici si abbassassero a terra, cominciando a sparare per coprire i compagni che dovevano ancora raggiungerli.

Da quel che poteva valutare Andreas, circa dieci uomini erano riusciti a raggiungere il sottufficiale tra gli alberi, prima che la sparatoria terminasse. Altrettanti erano caduti tra le tende e i camion, morti o feriti, e uno di loro gridava disperato, rotolandosi a terra con le mani premute sul ventre. Era il momento che gli andartes si avvicinasero e finissero il lavoro. Andreas prese la decisione.

«Cessate il fuoco! Cessate il fuoco!».

L'ordine fu riportato lungo il fianco della collina e gli altri spararono qualche ultimo colpo prima che il silenzio tornasse nei dintorni. Andreas portò una mano alla bocca e urlò i suoi ordini.

«Avanziamo una banda alla volta! Christos!».

«Sì!», venne la risposta, da sinistra.

«Noi spareremo per primi! Voi avanzate di venti passi e poi copriteci. Faremo a turno finché non saremo addosso a quei bastardi! Capito?»

«Sì, kapetan!», rispose l'ex insegnante, con la voce che tradiva l'eccitazione e la voglia di finire il nemico.

«Aprite il fuoco!», gridò Andreas, mentre sparava una raffica di Marlin contro gli alberi a duecento passi di distanza. Al suo fianco, Eleni armò il fucile e sparò tra le ombre in mezzo agli alberi e ai cespugli. Gli altri li imitarono, e, con un urlo, Christos scattò fuori dalla copertura e corse giù lungo il pendio, seguito un attimo dopo da diversi uomini al suo fianco. Qualche colpo fu sparato in risposta dal nemico, ma nessun andarte ne fu colpito. Poi, non appena si furono messi in copertura, Christos e i suoi uomini cominciarono a sparare verso gli alberi.

«Andiamo!», gridò Andreas. «Avanti!».

Si abbassò e corse giù per la collina, zigzagando a destra e a sinistra per impedire ai tedeschi di puntarlo, mentre cercavano di sparare agli andartes. Si rese conto di avere Eleni al fianco, e mentre si gettava dietro a un cespuglio, la vide correre avanti per qualche altro metro.

«Giù, Eleni! Giù!».

Lei lo sentì e si gettò a terra, proprio mentre un proiettile fischiava nelle vicinanze. Andreas imprecò contro l'avventatezza della ragazza, prima di sollevare la Marlin e aprire il fuoco. Dopo una breve raffica, il caricatore si svuotò e lui se ne liberò, cercandone uno nuovo mentre i suoi uomini continuavano a sparare. Christos e i suoi uomini si alzarono e

corsero avanti per un altro tratto, questa volta raggiungendo il fondo del pendio e avvicinandosi ai camion e alle tende. Quando fu il momento, Andreas e i suoi uomini corsero oltre i primi tedeschi caduti e lui si gettò a terra a pochi metri da uno dei corpi in uniforme kaki. Mentre sparava, l'uomo gemette e si girò su un fianco. Guardandolo, vide degli arruffati capelli biondi e il nastro di una Croce di Ferro che si estendeva da uno dei bottoni dell'uniforme, accanto a una macchia scura di sangue. Le mostrine sulle spalle ne rivelavano il grado di ufficiale. L'uomo gemette e aprì gli occhi, fissando Andreas per un attimo prima di portare la mano verso la fondina. Andreas spostò la Marlin e gli sparò in faccia. Sangue e materia cerebrale gli esplosero dal cranio, mentre crollava sulla schiena.

«Andreas!», gridò Eleni, lì accanto. «Stai bene?»

«Sì continua a sparare!».

Gli uomini di Christos scattarono di nuovo avanti, e questa volta uno si bloccò di colpo, centrato da una raffica di fuoco automatico, prima di piombare a terra sulla schiena. Gli altri si gettarono al suolo e ricominciarono a sparare contro gli alberi. Era l'ultimo tratto di terreno da percorrere, Andreas lo sapeva, e anche il più pericoloso, mentre chiudevano le distanze sul nemico. Sarebbe stato un combattimento ravvicinato, e il suo coraggio sarebbe stato messo a dura prova.

Un lampo di luce e una detonazione assordante a pochi metri da lui lo riportarono con forza al presente, costringendolo a schiacciarsi al suolo mentre una pioggia violenta di terra e polvere lo copriva, e le sue orecchie ronzavano per l'esplosione.

«Granate! Attenti!», gridò uno dei suoi.

Ci furono altre esplosioni, in mezzo alle raffiche della sparatoria, e Andreas alzò lo sguardo, in tempo per vedere un andarte alzarsi, sollevando il moncherino annerito di un braccio. Poi diversi colpi lo raggiunsero alla testa e ricadde nell'erba. Andreas riprese il controllo e cercò nella sacca al suo fianco alcune granate Mills che gli inglesi avevano fornito alla resistenza. Strappò la spoletta con i denti, lasciando scattare la levetta, contò in fretta fino a tre e la lanciò in mezzo agli alberi. La vegetazione fu illuminata con violenza dalla prima esplosione, seguita poi da altri lampi e detonazioni man mano che gli andartes lo imitavano, lanciando altre granate contro i nemici. Mentre le esplosioni si susseguivano, Andreas ricaricò la mitragliatrice e si alzò in piedi.

«Avanti!». Mosse la mano libera per attirare l'attenzione dei compagni, mentre correva verso la parete rocciosa. «Avanti!».

Corse per l'ultimo tratto di terreno, mentre gli altri lo seguivano, a destra e a sinistra. Poi si ritrovò tra gli alberi. Vide un corpo ai suoi piedi e lo aggirò con cautela, sebbene vedesse del fumo sollevarsi dall'uniforme, dove i frammenti roventi della sua granata ancora bruciavano. Vide un movimento tra le ombre davanti a sé e sollevò la Marlin, sparando una raffica di colpi che illuminarono gli alberi stentati intorno a lui. La figura cadde e Andreas si affrettò ad avanzare, abbassandosi e controllando il sottobosco. Altri spari risuonarono intorno, e lui andò avanti per poi fermarsi di scatto quando vide qualcuno avvicinarsi. Si girò, con l'indice sul grilletto, ma vide Yannis a cinque passi di distanza, anche lui con il fucile sollevato. Entrambi ridacchiarono nervosi, poi Andreas fece cenno al più anziano di avvicinarsi.

«Resta con me, prima che finiamo per spararci a vicenda».

Yannis annuì e procedettero insieme, con cautela. La sparatoria si placò, mentre gli andartes cercavano gli ultimi tedeschi tra i radi alberi sotto alla parete di roccia. Ci fu qualche altro sparo, poi il silenzio. L'alba illuminò sempre di più la valle. Andreas attese per un attimo, prima di urlare nella lingua dei nemici: «Tedeschi! Sono il capo dei greci! Arrendetevi! Gettate le armi e venite avanti, o morirete lì dove siete. Non ci saranno altri avvertimenti!».

Attese per qualche secondo, ma non ci furono risposte né spari contro di lui. Si alzò e richiamò i compagni. «Controllate gli alberi! Uccidete i feriti e radunate chiunque si arrenda!».

Con l'arma pronta, si spostò tra gli alberi fino a raggiungere la parete, ma non vide altri nemici. Ai suoi fianchi, i compagni uscirono con cautela dalla vegetazione, e lui provò un profondo sollievo nel vedere Eleni a pochi passi di distanza. La giovane donna abbassò il fucile, mentre gli si avvicinava.

«Pensi che li abbiamo uccisi tutti?»

«Non ne sono sicuro. E spero di no. Dobbiamo sapere cosa stessero facendo qui. Deve avere qualcosa a che fare con quella grotta».

«Quale grotta?», si accigliò Yannis.

«Lassù». Andreas indicò la parete. «Abbiamo visto una luce, prima».

Un attimo dopo, uno degli andartes uscì dagli alberi spingendo davanti a sé un soldato tedesco. Aveva una spalla insanguinata, e un taglio profondo sulla mascella. Andreas osservò i galloni sulla sua manica e capì che si trattava del sergente che aveva visto prima. Sembrava sui trent'anni, con il volto segnato da rughe profonde. Fissò con disprezzo il capo

degli andartes, mentre gli si fermava di fronte. Andreas lo guardò con freddezza, prima di cercare eventuali altri prigionieri.

«C'è solo lui? Molto bene. Ce lo faremo bastare». Si mise in spalla la Marlin e si rivolse al prigioniero in tedesco. «Perché tu e i tuoi uomini siete qui?».

Il Feldwebel restò dritto e rigido, serrando le labbra. «Non ti dirò niente».

«Ah, no?». Andreas sorrise, prima di centrare con un pugno il naso del tedesco. Si udì uno schianto sordo, e il sangue gli uscì dalle narici, mentre l'uomo si ritraeva con un grugnito di dolore. Andreas lo colpì con un pugno allo stomaco e un calcio sullo stinco, che lo fece crollare in ginocchio. Poi lo fissò a pugni stretti. «Adesso me lo dirai. È chiaro?».

Il tedesco alzò lo sguardo con una smorfia e annuì. «Klar».

«Cosa ci fate qui?»

«Siamo stati inviati a recuperare quello che c'è nella grotta». Accennò alla parete rocciosa. «Lassù».

«E cosa c'è là dentro?», volle sapere Andreas. «Armi? Esplosivi?».

Il tedesco accennò un sorriso. «Armi? No».

«E allora cosa?»

«Non lo so di preciso. L'ufficiale delle SS ci ha mandato ad aprire una specie di tomba per prendere quello che c'è dentro».

«Una tomba?». Andreas si accigliò. «Che significa?»

«Non so con precisione di cosa si tratti. Ma posso fartelo vedere».

Andreas strinse gli occhi. «Cos'è, una specie di trappola?»

Credimi, se lo è, ti taglierò io stesso la gola».

Il tedesco sollevò una mano. «No, nessuna trappola, lo giuro!».

«Fammi vedere». Andreas lo spinse in direzione della parete e il tedesco barcollò per qualche passo, prima di recuperare l'equilibrio. Andreas gli fece cenno di procedere con la Marlin, e il sottufficiale annuì in fretta e avanzò tra gli alberi. Eleni li seguì, mentre gli altri andartes cominciarono a recuperare le armi dai cadaveri dei tedeschi, perquisendoli a caccia di oggetti di valore.

Il prigioniero li condusse ai piedi della parete, dove videro diverse casse, alcune delle quali ancora aperte e piene per metà di paglia. Un'altra era chiusa e inchiodata. Due corde risalivano la parete fino a una sporgenza, e Andreas immaginò che conducessero alla grotta lì sopra. Accennò alle casse di legno. «Quelle a che servono?»

«Per gli oggetti che stiamo tirando fuori dalla grotta».

«Che oggetti?».

Il tedesco si accigliò. «Vasi, gioielli, vecchie armi».

«Armi?»

«Spade, lance, elmi, armature. A me sembra robbaccia».

Andreas si scambiò uno sguardo con Eleni, prima di abbassare l'arma. «Tienilo sotto tiro».

Eleni annuì e puntò il fucile contro il soldato, che la guardò con ansia. Controllando intorno alle casse, Andreas trovò una sbarra di metallo e la usò per aprire quella che era stata chiusa. Il coperchio si scheggiò e si sollevò, rivelando all'interno una spada nel suo fodero adornato, un elmo scintillante con il supporto per la cresta di crini di cavallo ormai da tempo

consumata e svanita, e coppe e piatti d'argento e d'oro. Si scostò, sorpreso. «Santo Dio, ma è un tesoro».

Eleni lanciò un'occhiata rapida verso la cassa. «Dev'essere quello che stava cercando il professor Muller prima della guerra. Sì, deve essere quello».

Andreas annuì. «E ora i nazisti l'hanno trovato». Si rivolse al tedesco. «Portaci alla grotta. Subito».

Il prigioniero accennò alla parete. «C'è un sentiero, più avanti».

Li guidò fino ai piedi della roccia, dove alcuni massi e dei cespugli avevano un tempo bloccato l'accesso al sentiero, ma ora il sottobosco era stato eliminato, mostrando la stradina che saliva lungo la parete. Andreas vide che doveva essere stato quasi impossibile notarla, prima, e si domandò come avessero fatto i tedeschi a scoprirla. Sempre che fosse andata così. Forse invece già sapevano della sua esistenza.

«Andiamo. Sali prima tu».

Il tedesco imboccò lo stretto sentiero, largo appena per far passare una capra di montagna. Andreas vide la corda agganciata a degli anelli che forniva un appiglio per le mani, e tutti e tre risalirono il sentiero reggendosi ad essa con una mano. Non ci volle molto, per raggiungere la sporgenza di roccia che nascondeva l'imbocco della grotta, e, con un rapido sguardo alle sue spalle, il tedesco vi entrò. Andreas lo seguì con cautela.

«Stai lontano dall'entrata».

Il tedesco arretrò di qualche passo, tenendo le mani alzate e chinando il capo per non toccare il soffitto della caverna. Andreas entrò e si guardò intorno, notando che due torce elettriche attaccate ad altri anelli al muro illuminavano il

luogo. Sul fondo della grotta si vedeva un'apertura irregolare aperta in quella che sembrava una lastra di pietra incisa collocata tra due colonne. Riuscì a distinguere diverse righe di simboli incisi, su ciò che restava della superficie. Mentre Eleni entrava, alle sue spalle, e si guardava intorno, Andreas esaminò la scritta più da vicino.

«Non so cosa dica», ammise il tedesco, con un sorriso nervoso. «Per quel che ne so io, è greco».

«Sì, lo è», replicò Andreas. «Greco antico, a dire il vero. Molto antico».

C'era un vago bagliore, dietro alla lastra rotta, e lui sollevò con cautela la Marlin, mentre si piegava oltre l'apertura, temendo che ci fosse qualcuno all'interno. Ma nulla si mosse, alla luce di una torcia che stava ormai esaurendo le batterie. Comunque, Andreas riuscì a scorgere il sarcofago circondato dallo scintillio di antichi tesori. Alcuni erano già stati portati via, e dei vasi giacevano rotti per l'impatto dell'esplosione che aveva aperto la tomba. Si sentì battere forte il cuore, quando capì di avere davanti agli occhi il sepolcro di un antico re greco, e a quel punto ricordò lo scopo della ricerca di Muller, anni prima.

«Odisseo», mormorò, sorpreso. «Questa è la tomba di Odisseo. Il professor Muller aveva ragione, dopotutto».

Si ritrasse e guardò il prigioniero. «Quanti oggetti avete già portato via dalla grotta?»

«Sei o sette casse sono state messe in uno dei camion. E poi ce ne sta una ai piedi della parete».

«Dove le avreste portate, una volta svuotata la grotta?»

«Lo Sturmbannführer Steiner voleva che le portassimo a Leucade. Dopo? L'ho sentito dire al mio comandante che

sarebbero state trasferite in Germania».

«Come bottino di guerra», commentò Andreas con amarezza.

«Non ne so niente, signore. Io stavo solo obbedendo a degli ordini».

Andreas si girò verso Eleni e tornò a parlare in greco. «Hai capito quello che ci siamo detti?».

Lei annuì. «Abbastanza».

«E allora con lui abbiamo finito».

Eleni inarcò un sopracciglio.

Andreas accennò al prigioniero. «Decidi tu cosa farne di lui».

Eleni sollevò il fucile e accennò verso l'imbocco della grotta. «Fuori!».

Le sue intenzioni erano piuttosto chiare, e il tedesco si mosse con cautela lungo la parete della caverna, prima di uscire sulla sporgenza all'esterno. Eleni lo seguì, a breve distanza. Poi alzò il fucile e mirò al petto dell'uomo. Il tedesco sembrò sorpreso e poi spaventato, mentre sollevava le mani. «Nein! Ich bin ein Kriegsfangener!».

Eleni lo fissò di rimando e premette il grilletto. Il proiettile gli perforò il cuore e il soldato barcollò all'indietro, perdendo l'equilibrio e piombando giù dal bordo della sporgenza. La ragazza si sporse a guardare il corpo contorto sul fondo della parete di roccia e annuì con soddisfazione a non vederlo più muoversi. Sputò verso di lui e tornò nella grotta. Andreas stava esaminando il contenuto della tomba. Alzò lo sguardo.

«Ti senti meglio, ora?»

«Meglio? Per aver ammazzato un nemico? Non ne potrò

mai uccidere abbastanza per ripagarli di quello che hanno fatto a mia madre e a mio padre».

Andreas la guardò con tristezza. «No. Suppongo di no».

Eleni accennò alla tomba. «E quella?»

«Dobbiamo salvare questo tesoro dalle mani dei tedeschi. Non possiamo permettere che lo rubino alla nostra gente».

Eleni sporse le labbra. «Che intendi fare?».

Andreas ci pensò per un attimo, prima di prendere una decisione. Non aveva molta scelta. «Dobbiamo riportare le casse nella tomba e usare le cariche dei tedeschi per far crollare la parete di roccia, chiudendo l'entrata della grotta».

Capitolo 35

La porta della mensa si aprì di scatto, e Steiner si guardò intorno, prima di puntare l'indice contro qualcuno. «Muller! Con me!».

Peter si alzò di scatto, lasciando le carte che aveva in mano. Gli ufficiali con cui stava facendo una partita fissarono lo Sturmbannführer con un misto di sorpresa e irritazione. Peter si affrettò a raggiungere Steiner, che si stava assicurando alla cintura la fondina della pistola. Si avviarono lungo il corridoio della prefettura verso le scale.

«Quei greci bastardi hanno attaccato il gruppo alla grotta», annunciò Steiner.

Peter mormorò un'imprecazione.

«Hanno ucciso quasi tutti gli uomini. Solo uno è riuscito a scappare dalla valle. È stato trovato sulla strada costiera un'ora fa. È riuscito a far sapere dell'attacco, prima di morire per le ferite riportate».

Peter guardò l'orologio e vide che erano passate da poco le undici. «Qualche camion era già andato via dalla valle, prima dell'attacco, signore?»

«No. Gli uomini mandati ad aprire la grotta non sono riusciti neanche a caricare del tutto il primo, pigri bastardi che non erano altro. La tua amica Eleni e i suoi dannati compagni avranno messo le mani sul nostro tesoro, ormai. E Dio solo sa cosa faranno».

Peter provò un fremito di preoccupazione, sia per la sua amica che per il tesoro archeologico che era sfuggito per così

tanto tempo a suo padre. Il contenuto della tomba era prezioso, ed ebbe un brivido al pensiero che fosse danneggiato. Era qualcosa di leggendario. Schliemann aveva dimostrato che le grandi opere di Omero non erano soltanto miti, e la scoperta di quella tomba avrebbe aggiunto altre prove capaci di impegnare gli storici per i secoli a venire.

«Salminger mi ha messo al comando di due compagnie dei suoi uomini e di quattro veicoli corazzati per riprenderci il sito e mettere in rotta quei bifolchi. A quel punto, darò a questi bastardi una lezione che non dimenticheranno mai».

«Signore?».

Steiner gli lanciò un sorriso amaro e uscì dalla prefettura, scendendone i gradini per raggiungere il Kübelwagen in attesa. Accennò alle forche lì davanti. «A quanto pare, non abbiamo giustiziato abbastanza ostaggi, l'ultima volta».

L'autista aprì loro lo sportello, ed entrambi salirono sul sedile posteriore. Un attimo dopo, l'auto si allontanò dalla piazza e imboccò le strade di Leucade, mentre la gente si scostava in fretta. Fuori dalla città, la colonna di camion pieni di truppe di montagna era già in attesa con i mezzi corazzati, e Steiner diede l'ordine di muoversi. Con un gran ruggito di motori, i veicoli si spostarono verso sud, prendendo la strada costiera. Steiner si piegò verso Peter, così da farsi sentire al di sopra del rumore.

«Spero solo che siamo ancora in tempo, Muller. Altrimenti, il Reichsführer Himmler avrà le nostre palle per colazione».

Andreas alzò lo sguardo verso il sole di mezzogiorno, e poi verso gli uomini che stavano portando le pesanti casse su per il sentiero. Lì venivano legate alle corde e sollevate lungo la parete rocciosa dal piccolo gruppo davanti alla grotta.

«Dobbiamo fare più in fretta», mormorò piano. «Ormai i tedeschi devono aver saputo cos'è successo qui. E anche se non avessimo mancato qualcuno di loro, avranno sentito gli spari e le esplosioni. Manderanno qualcuno a controllare».

«E allora ci occuperemo anche di loro», concluse Eleni, passandosi le mani tra i folti capelli neri, prima di legarli in una coda di cavallo e lasciarli ricadere sulla schiena. Recuperò il fucile e lo tenne imbracciato. «Che vengano pure».

«Eleni, finora siamo stati fortunati. Sarebbe stupido sfidare oltre la sorte. E poi, ci saranno già delle rappresaglie per quello che abbiamo fatto stamattina».

«Forse, ma, come hai detto anche tu, non possiamo permettere che i nazisti ci portino via la nostra storia».

«No. Ma a quale prezzo? Non metterò a rischio le vite di tutti questi uomini, e soprattutto la tua, per salvare ciò che c'è nella tomba. Potremmo dover lasciare alcune delle casse al nemico, quando faremo saltare la parete».

«E allora dovremmo lasciare che la frana le ricopra».

«Rischiamo di distruggerne il contenuto?». Andreas guardò verso la grotta, sperando che i suoi uomini avessero posizionato le casse più in fondo possibile alla tomba, dove sarebbero state un minimo al sicuro dall'esplosione.

«Sempre meglio che lasciare che i nazisti ci mettano sopra le loro sporche mani», replicò Eleni.

Andreas ci pensò su per un attimo. «Già», ammise infine.

Ancora una volta, lanciò uno sguardo sulla cima della collina di fronte, dove aveva ordinato a Petros di mandare uno dei suoi a controllare l'eventuale avvicinamento dei nemici. Per il momento, nessuno aveva dato l'allarme. Dalla sua posizione, la sentinella avrebbe potuto dare loro un vantaggio

di un quarto d'ora, prima che il nemico arrivasse dal sentiero del villaggio. Dopodiché, sarebbero riusciti a trattenere i tedeschi per almeno altri dieci minuti. Più che abbastanza per piazzare le cariche, far saltare la parete e fuggire.

Christos gli si avvicinò tra gli alberi, sorridendo come sempre. «I miei uomini stanno portando le ultime casse. E abbiamo sepolto i nostri morti in un posto dove i tedeschi non possano trovarli».

«Bene, ottimo lavoro».

Christos si grattò la mascella ispida. «Che peccato fare una scoperta del genere solo per dover perdere di nuovo tutto».

«Soltanto per ora. Quando la Grecia sarà di nuovo libera, i nostri archeologi riapriranno la tomba».

«Tuttavia».

«Il kapetan ha preso una decisione», intervenne secca Eleni.

Christos la guardò, prima di tornare su Andreas, ma lui lo fissò risoluto, e, con un'alzata di spalle, l'uomo si decise a cambiare discorso. «E i camion?»

«I camion cosa?»

«Non ha senso lasciarli al nemico. Potrei far sì che i miei uomini prendano tutto ciò che ci può essere utile, e poi possiamo bruciarli».

«Sì, facciamo così. E poi porta la tua banda a dare una mano a Petros».

L'altro arricciò il naso. «Solo se non si comporta come se fosse il capo. Questi cani comunisti pensano di gestire tutto loro».

«No, qui non è così». Andreas sorrise. «Se dovesse

provarci, digli che sono stato io a metterti al comando. Gli darà fastidio».

«Certo che sì!». Christos rise e batté una pacca sulla spalla di Andreas. «Arrivederci, allora. Almeno fino alla prossima volta in cui ci sarà da combattere contro i tedeschi».

«Sì, a presto».

Christos rivolse un gentile inchino a Eleni, poi si girò ad attendere i suoi uomini che lasciavano l'ultima cassa ai piedi della parete e li condusse tra gli alberi, verso i camion. Quando sparì, Eleni gonfiò le guance.

«Petros non mi piace. Vuole rimpiazzarti come capo degli andartes dell'isola».

«Lo so. Non gli sono mai piaciuto, fin dall'inizio. Ma sa che ho la lealtà degli altri kapetan e non può fare nulla».

Lei annuì e restò in silenzio per un po', prima di riprendere: «Che diceva Christos riguardo ai comunisti che vogliono gestire tutto?»

«Sono solo voci e poco più, credo. L'ultimo messaggio dal Cairo chiedeva se avessimo dei problemi con le bande di comunisti. Immagino che ne abbiano sentito parlare dalla resistenza sulla terraferma».

«Pensi che dovremmo preoccuparci per Petros?».

Andreas si chinò a baciarla. «Credo che Petros sia più preoccupato per noi, Eleni».

Lei chiuse gli occhi e rispose al bacio, prima di scostarsi, seria. «Spero che tu abbia ragione».

Lui rise e si girò a guardare i suoi uomini che posizionavano l'ultima cassa ai piedi della parete. Avevano appena tirato su la penultima fino alla grotta, sistemandola in

fondo alla tomba con le altre. Ci fu qualche attimo d'attesa, poi Yannis fece capolino dall'alto e gettò giù le due corde per l'ultimo trasporto. Gli uomini si affrettarono a legare con cura la cassa. Gli esplosivi erano già stati recuperati dalle scorte portate dai tedeschi nel sito archeologico e posizionati all'imbocco della grotta e in alcune fessure tra le rocce della parete. I cavi scendevano lungo il sentiero fino a una distanza di sicurezza, dove dovevano ancora essere collegati al detonatore. Non ci sarebbe voluto che un attimo a farlo, e una volta esplose le cariche, la grotta sarebbe rimasta sepolta sotto migliaia di tonnellate di roccia. I tedeschi non avrebbero più avuto alcuna possibilità di portare via il tesoro, e Andreas e la sua banda sarebbero tornati al loro nascondiglio.

Il suono lontano di un motore arrivò fino a loro. Anche alcuni degli uomini lo sentirono e si fermarono ad ascoltare. Eleni si agitò, accanto a lui.

«Pensavo che Christos dovesse distruggere i camion, non portarli via».

«Non si tratta di Christos». Andreas imbracciò la mitragliatrice. «È troppo lontano».

Il rumore si fece più forte, e poi si sentirono due raffiche di mitragliatrice. Andreas scattò a correre tra gli alberi, con Eleni alle spalle. Gli altri uomini recuperarono le armi e lo seguirono. Chi era ancora nella grotta si appese alle corde, scendendo giù dalla parete in tutta fretta mentre la sparatoria si intensificava. Quando Andreas ebbe raggiunto il limitare degli alberi, il primo camion era esploso in fiamme. C'erano corpi a terra accanto ai veicoli, e Andreas li riconobbe come uomini di Christos. Gli altri stavano correndo verso le rocce più vicine per mettersi al riparo. Poi vide un movimento sul sentiero all'ingresso della valle e vide i lampi di luce dalla

torretta di un veicolo corazzato, e un altro dietro il primo. Il parabrezza del secondo camion andò in frantumi e altri due andartes furono abbattuti, prima che i sopravvissuti riuscissero a raggiungere le rocce.

«Perché non siamo stati avvertiti?», gridò Eleni, abbassandosi. «Dov è Petros?».

Andreas guardò verso la cima della collina e non vide traccia della sentinella. Si rese conto che non c'erano stati spari, dalla direzione del sentiero che conduceva al villaggio, e una rabbia senza nome gli incendiò le vene.

«Quel bastardo di Petros».

Eleni si voltò di scatto verso di lui. «Ci ha traditi? Petros?»

«Esatto». Andreas accennò un cupo sorriso. «Aveva la possibilità di liberarsi di me e l'ha colta».

I veicoli corazzati avanzarono lungo il sentiero verso il camion incendiato, che ora era avvolto da violente fiamme arancioni e rosse, con una colonna di fumo nero che si sollevava verso il cielo. Continuarono a sparare contro le rocce dove Christos e i suoi si erano riparati. Dietro i veicoli, i soldati si disposero a ventaglio, ai due lati, entrando nel sito archeologico. Andreas lo capì subito: erano intrappolati contro la parete, e non avevano quasi alcuna speranza di fuggire. Eleni sembrò rendersi conto nello stesso momento della situazione disperata in cui si trovavano, e lanciò una maledizione contro Petros e i tedeschi, alzando il fucile e sparando contro la linea di soldati in avvicinamento. Gli altri andartes li imitarono, e i tedeschi si gettarono al riparo e risposero al fuoco. Foglie e rametti saltarono in aria sopra di loro, mentre le pallottole dei nemici piombavano tra gli alberi. Andreas e la sua banda si misero al riparo meglio che

poterono, premendosi contro il terreno e mirando ai tedeschi che correvano avanti, protetti dal fuoco di copertura dei compagni. Vide Yannis sparare contro il veicolo corazzato più vicino, con i proiettili che rimbalzavano sul metallo senza fare alcun danno.

«Non sprecare munizioni!», gli gridò. «Spara solo a ciò che puoi uccidere!».

Yannis annuì e spostò la mira, mettendo a fuoco attraverso il mirino del fucile.

I mezzi corazzati si avvicinarono alle rocce dietro alle quali Christos e gli ultimi dei suoi uomini si erano rifugiati e continuarono a sparare con le mitragliatrici per impedire loro di reagire, mentre i soldati avanzavano. Non appena furono a tiro, Andreas vide le granate volare in aria. Poco dopo, un lampo e un'esplosione di fumo si videro tra le rocce. Ce ne furono diversi altri, poi le mitragliatrici smisero di sparare e i primi tedeschi si avvicinarono. Altri due colpi risuonarono, poi calò il silenzio.

«Siamo rimasti solo noi», mormorò Eleni. Si girò e guardò Andreas. «Cosa farai, quando verranno a prenderci?»

«Non ci arrenderemo», replicò lui, con fermezza.

«Bene e la grotta?»

«Me ne occuperò io. Se dovesse accadermi qualcosa, dovrai pensarci tu».

Eleni annuì, prima di allungare una mano per afferrare la sua. «Il mio cuore è tuo lo è sempre stato».

Poi strisciò a qualche metro di distanza e si preparò a sparare. Andreas non ebbe il tempo di reagire o di rispondere: il suolo davanti a lui esplose in frammenti di terriccio e polvere. I veicoli corazzati avanzarono oltre i camion e

cominciarono a sparare verso gli alberi. Arrischiandosi per un attimo a guardare, Andreas notò che altri due mezzi corazzati stavano risalendo il sentiero. Nel frattempo, le truppe di montagna continuavano ad avanzare a scatti controllati, da una copertura all'altra. Con un sorriso amaro, Andreas accettò l'ironia del fatto che lui e i suoi uomini stessero subendo la stessa tattica usata da lui contro i tedeschi all'alba per conquistare il sito. Il suono delle armi si fece udire ai due lati degli andartes, che cercarono di non arretrare, ma erano in netta minoranza numerica e sapevano che non c'era altro da fare, ormai, se non portare con sé quanti più nemici possibile prima di soccombere.

Lì accanto, Eleni stava sparando e riarmando il fucile senza tregua. Era stupita di sentirsi così calma. Aveva sempre immaginato che avrebbe avuto paura di morire, e del dolore di una ferita mortale. Ma ora provava soltanto un gelo glaciale nel cuore, mentre prendeva la mira e sparava, finché il caricatore non si svuotava e doveva essere sostituito. Aveva trovato una pendenza naturale nel terreno, accanto a una piccola roccia che le forniva una buona copertura. A una trentina di passi, vide un soldato sollevarsi e richiamare i compagni perché lo seguissero. Spostò la canna del fucile nella sua direzione, mirò e gli sparò al petto.

Poi, mentre rimetteva a fuoco, notò una piccola auto che seguiva l'ultimo veicolo corazzato che deviò dal sentiero per andare a posizionarsi al fianco degli altri. L'autista della macchina si fermò da un lato, a più di un centinaio di metri dagli alberi. Due ufficiali ne scesero, fermandosi sul retro del veicolo per osservare l'attacco. Sebbene fossero troppo lontani per poterli riconoscere, Eleni pregò che uno di loro fosse il responsabile della morte dei suoi genitori. Inspirando a fondo,

prese la mira, si immobilizzò e premette il calcio del fucile contro la spalla. Allineando i due mirini, mise a fuoco con l'occhio destro l'ufficiale più esposto, per poi espirare con lentezza. Lo scontro infuriava intorno a lei, ma era distaccata da tutto, mentre i polmoni si svuotavano e premeva il grilletto.

Il fucile le sussultò contro la spalla, con un lieve sbuffo di cordite bruciata, e lei vide l'ufficiale crollare. Subito dopo, l'autista e l'altro ufficiale si abbassarono, sparendo alla sua vista.

«Per mia madre!», urlò Eleni, esultante. «Per mio padre!».

Armò il fucile e cercò un nuovo bersaglio, mentre i proiettili si piantavano nel terreno accanto a lei, poi sentì un gemito di dolore. Spostando lo sguardo di lato, vide uno degli andartes stringersi una spalla, dove una pallottola l'aveva colpito, penetrando nella carne. Lo vide sussultare, e poi un altro proiettile lo centrò nell'occhio, uscendo dalla nuca e togliendogli la vita.

«Ritirata!», urlò Andreas. «Alla parete! Andiamo!».

Si alzò su un ginocchio e sparò una raffica di mitra, poi altre due ai lati, prima di correre da Eleni e tirarla su a forza. «Anche tu!».

Prima che potesse protestare, la trascinò via dalla linea degli alberi, fino alle ombre del sottobosco più fitto, e lì scapparono a testa bassa, mentre i proiettili sibilavano sopra di loro, schiantandosi contro gli alberi. Andreas restò indietro per cercare di mettere il proprio corpo tra Eleni e il fuoco tedesco. I due schivarono un albero e videro la parete rocciosa a pochi metri da loro. I tedeschi non avrebbero potuto far passare i mezzi corazzati tra gli alberi, e avrebbero dovuto mandare avanti gli uomini per finire il lavoro. Il risultato

finale non sarebbe cambiato, Andreas lo sapeva, ma almeno gli andartes avrebbero avuto la possibilità di infliggere qualche altra perdita ai nemici, prima di essere spazzati via. C'era qualche sporgenza, lungo la parete, che avrebbe offerto loro le ultime coperture per opporre una strenua resistenza finale.

«Da quella parte!». Indicò il punto in cui si trovava un breve tratto di terreno libero, vicino all'imbocco del sentiero che conduceva alla grotta. Puntò in quella direzione, e poi sentì Eleni inciampare alle sue spalle. Imprecando, si fermò e si girò. Era distesa a terra faccia avanti, a qualche passo da lui. Aveva lasciato cadere il fucile poco lontano. L'impatto le aveva tolto il respiro, e annaspava mentre cercava di rialzarsi. Andreas tornò indietro, mettendole il braccio libero intorno alla vita sottile per aiutarla a rialzarsi. Lei gridò di dolore, e quando Andreas tolse la mano, vide una macchia umida e rossa sul palmo.

«Eleni ti hanno colpito».

Lei girò la testa di lato e lo guardò, con gli occhi scuri colmi di intensità. «Mi dispiace».

Lui la posò a terra e tirò su la maglia scura, trattenendo il respiro quando vide il buco nero nel fianco della ragazza e il sangue che ne usciva.

«Oh, Dio, Eleni. No». Strappandosi la sciarpa dal collo, ripulì la ferita e vi premette sopra con forza. Poi le prese la mano e la portò sul tessuto, mentre parlava. «Devi tenerla premuta qui. Forte. Hai capito?».

Lei annuì, con una smorfia di dolore, ora che lo shock iniziale stava recedendo. «Mi dispiace mi dispiace così tanto».

«Me lo dirai dopo». Andreas raccolse la Marlin e se la mise a tracolla, per poi piegarsi a prendere Eleni in braccio.

«Lasciami qui», ansimò lei. «Lasciami. Salvati, amore mio».

Andreas scosse la testa e cominciò a muoversi verso lo spazio aperto. Intorno, riusciva a sentire il rumore dei passi di chi correva tra gli alberi, le urla dei nemici che si avvicinavano, e sentì la rabbia e la disperazione bruciargli in gola, mentre avanzava, con il cuore dilaniato dalla necessità di fare l'unica cosa importante per lui in quel momento: tentare di salvare Eleni.

Qualcuno avanzò nel sottobosco, accanto a lui, e Andreas si abbassò su un ginocchio, sorreggendo Eleni con un braccio mentre afferrava la Marlin con l'altro, sollevandone la canna verso il rumore, pronto ad aprire il fuoco.

Capitolo 36

Yannis uscì dai cespugli di ginestra, con il volto e le mani graffiati, e si bloccò di colpo quando vide la mitragliatrice puntata contro di lui. Andreas sospirò e ridacchiò nervosamente. Yannis lo fissò sgomento, prima di rivolgergli un sorriso, ma poi vide Eleni.

«Oh, no».

«Dammi una mano», gli ordinò Andreas, e il più anziano corse ad aiutarlo, mentre prendevano ognuno Eleni per un braccio, così da avere una mano libera per sparare.

«Ho visto due dei ragazzi correre attraverso gli alberi», ansimò Yannis. «Non so chi sia rimasto».

Restarono vicini ai piedi della parete, mentre si avvicinavano al sentiero, controllando di continuo le ombre sotto agli alberi alla loro sinistra. Quando raggiunsero i massi accanto ai cespugli tagliati, abbassarono Eleni, che gemeva a denti stretti. Togliendole in fretta la giacca di montone, Andreas le sollevò la maglia sulla schiena e vide il foro d'uscita del proiettile.

«Devo fermare l'emorragia». Guadò Yannis, ma non dovette spiegare altro.

«Portala via, kapetan. Io li tratterrò. Portala su alla grotta. È l'unica possibilità che hai, kapetan».

Sapevano entrambi che sarebbe stato solo un rimedio temporaneo. Una volta nella grotta, lui ed Eleni sarebbero stati in trappola. Andreas rivolse un breve cenno d'addio a Yannis, poi la riprese in braccio e la appoggiò alla spalla destra. Eleni

gridò di dolore, dibattendosi.

«No, Eleni! Per l'amor di Dio», ringhiò Andreas, mentre procedeva lungo lo stretto sentiero più veloce che poteva, afferrandosi alla corda con la mano libera. Se i tedeschi fossero emersi in quel momento tra gli alberi, li avrebbero visti subito e li avrebbero abbattuti. Non c'era nulla che poteva fare, se non affidarsi a Yannis per tenerli lontani abbastanza a lungo da riuscire a risalire la parete fino alla grotta. Mancavano ancora diversi metri all'entrata, quando sentì un grido e, abbassando lo sguardo, vide un soldato che sollevava il fucile. Ma, prima che potesse sparare, un colpo risuonò nella valle e l'uomo ricadde all'indietro, ferito. Un altro tedesco comparve e sparò in tutta fretta. Andreas sentì il proiettile colpirlo alla coscia come una martellata, ma riuscì a restare dritto e strinse i denti, mentre avanzava zoppicando.

«Tedeschi bastardi!», sentì urlare Yannis. «Da questa parte!».

Ci fu una rapida sparatoria, ma un tedesco ebbe comunque la presenza di spirito di sparare alle figure sulla parete, e Andreas sentì un nuovo proiettile colpirlo al fianco. Gettò indietro la testa e gridò, prima di buttarsi in avanti, dentro la grotta. Eleni cadde accanto a lui. La seconda ferita sembrava un ferro rovente conficcato nello stomaco, e lui annaspò in cerca d'aria, lottando contro il dolore. Ma era ancora abbastanza lucido da afferrare Eleni e trascinarla dentro la grotta, prima di distenderla con delicatezza sulla schiena, lottando per controllare la sofferenza che stava provando.

«Eleni questo farà male», bisbigliò, mentre strappava dei lembi di tessuto dalla maglia della ragazza. Esitò per un attimo, prima di conficcarli nelle ferite per cercare di stagnare il sangue. Strappò il resto della maglia a strisce, lasciandola

con la sottoveste macchiata di sangue, e le usò per fasciarla. Poi arretrò fino a una delle casse e controllò le proprie ferite. La gamba sanguinava molto. Si tolse la cintura e la legò stretta al di sopra del foro d'entrata del proiettile. Sapeva già che quella all'addome era grave, prima ancora di darle un'occhiata; il dolore era il più intenso che avesse mai provato. Iniziò a respirare a fatica, e cercò di controllare gli spasmi brucianti che lo assalivano a ogni movimento.

Poi vide il detonatore e i fili che conducevano alle cariche dentro alla grotta, e quelli che puntavano fuori, verso gli esplosivi piazzati sulla parete di roccia. C'era un'ultima cosa che poteva fare, contro il nemico, e un'unica speranza finale di sopravvivenza. Ma solo per Eleni. Stringendo i denti, Andreas afferrò il detonatore e cominciò a legarvi i fili degli esplosivi. All'esterno, sentì Yannis urlare un'ultima volta, poi ci fu un'altra raffica di fuoco automatico, e la sparatoria finì. Sulla valle calò il silenzio.

L'autista lanciò un'occhiata da dietro al veicolo e scosse piano la testa. Sotto di lui, Steiner gemette piano, prima di rovesciare gli occhi all'indietro. Aveva il petto macchiato di sangue, che scorreva tra le dita dell'autista, mentre l'uomo tentava di fermarlo premendo contro la ferita.

Peter aveva preso un bendaggio dalla cassetta di pronto soccorso, ma esitò, nel notare l'espressione sul volto dell'autista.

«Dev'esserci qualcosa che».

«No, signore».

Peter afflosciò le spalle, abbassando lo sguardo su Steiner. Rantolava, senza fiato. Poi, di colpo, alzò gli occhi, li puntò su Peter e accennò un sorriso. «Muller sono finito».

«Faremo tutto il possibile per».

«Risparmia il fiato, Muller». Il volto di Steiner si contrasse per il dolore, per poi rilassarsi. «Ma, prima che io muoia, ho bisogno di dirti una cosa. Tuo padre era un brav uomo. Un brav uomo, ma uno sciocco. E un traditore».

Peter provò un fremito di sorpresa, e poi una violenta rabbia, mentre Steiner continuava: «Faceva parte di una cellula di accademici e studenti che pubblicava opuscoli contro il Führer. È per questo che è stato arrestato e interrogato. L'hanno affamato, picchiato e privato del sonno. Alla fine, delirava. È stato lì che ha cominciato a parlare della grotta e della tomba. Uno degli uomini che lo stavano interrogando ha capito l'importanza di quello che stava dicendo. Ed è stato lì che sono stato chiamato in causa io». Steiner accennò un freddo sorriso. «Li ho guardati mentre cercavano di convincere quel vecchio a parlare con le cattive. Alla fine, è tornato lucido ed è morto cercando di proteggere il suo segreto il luogo in cui si trovava la tomba. Ma comunque l'ho scoperto». Le sue labbra si piegarono in un ghigno sprezzante. «Ho trovato la tomba».

Peter capì di colpo ogni cosa, e si sentì rivoltare lo stomaco. Fissò Steiner, disgustato. Restò immobile per un attimo, poi gettò via la benda, scese dall'auto e si allontanò. Continuò a sentire il rantolo affannato di Steiner che moriva dissanguato. Ma non provò alcuna compassione, per lui. Soltanto un dolore e una rabbia indicibili, al pensiero di aver scoperto la verità sulla morte di suo padre.

Ci fu un lieve grido gorgogliante, dal veicolo, poi un lungo silenzio.

«È morto, signore». L'autista sollevò lo sguardo dal cadavere.

Peter si rese conto che gli stavano tremando le mani; le serrò a pugno contro i fianchi e si girò verso la fiancata dell'auto e il corpo di Steiner. L'impeccabile uniforme grigia era ormai zuppa di sangue, e la testa dello Sturmbannführer era girata di lato, con la mandibola allentata come se fosse sul punto di parlare, mentre gli occhi fissavano vitrei il retro del sedile del guidatore.

«Coprilo», ordinò Peter, prima di voltargli le spalle. Abbassò lo sguardo e notò che anche la sua uniforme era macchiata del sangue dell'ufficiale. Cercò di non rabbrivire, mentre si muoveva in direzione dei camion. Il più vicino era ancora avvolto dalle fiamme. Steiner si era infuriato con gli idioti nel primo mezzo corazzato che avevano aperto il fuoco appena avevano visto i veicoli e gli andartes. Aveva giurato di punire quel gruppo di soldati, se avessero distrutto oggetti provenienti dalla tomba con quell'azione sconsiderata. Se non altro, considerò Peter, la sua morte li aveva tolti dai guai. Il calore delle fiamme lo colpì in un'ondata bruciante, e lui sollevò un braccio per coprirsi il volto, mentre aggirava il camion. Attraverso il fuoco, vide che il veicolo era vuoto, e sospirò di sollievo. Non c'era nulla neanche negli altri camion, e a quel punto controllò i cadaveri dei greci sparsi intorno ai veicoli. Dovevano aver rimosso le casse. Ma dove le avevano portate. E cosa rimaneva ancora nella grotta? Doveva assicurarsi che i reperti rimasti fossero messi in salvo.

Sfoderando la pistola, camminò verso gli alberi, guardandosi intorno con cautela, in cerca di eventuali tracce del nemico, anche se lo scontro sembrava ormai finito. Superò la fila di veicoli corazzati. I motori erano spenti e crepitavano appena, e gli uomini all'interno avevano aperto gli sportelli, ora che la sparatoria sembrava conclusa. C'erano due soldati

morti, a breve distanza dagli alberi, e qualcuno stava aiutando i compagni feriti a tornare verso i capanni del sito archeologico per farsi medicare.

Peter fermò i più vicini. «Dov è il vostro ufficiale?»

«L Hauptmann Schoner?». Il soldato si girò e indicò verso la grotta. «Da quella parte, signore. È lì che si nascondono gli ultimi di quei bastardi».

Peter annuì e si infilò tra gli alberi. Quasi subito, si ritrovò davanti il primo dei greci, con la testa ridotta a una massa informe e sanguinolenta dall'impatto dei proiettili. Vide altri due cadaveri, mentre superava cespugli e sottobosco, uscendo in una radura a pochi metri dalla parete rocciosa. C'erano altri soldati, lì, intenti a parlare tra loro, felici di essere usciti illesi da quello scontro. Altri, forse più inesperti, guardavano nel nulla, sconvolti dal caos e dal terrore di quella breve ma violenta sparatoria. Gli ci volle qualche istante per notare l'ufficiale, insieme ad altri suoi uomini, ai piedi del sentiero che conduceva alla grotta. Peter notò il corpo di un uomo più anziano disteso a pochi metri di distanza, raggomitolato su un fianco e con il terreno sotto di lui scuro di sangue.

Schoner alzò lo sguardo, vedendo Peter che si avvicinava. «Ah, Muller. Dov è il suo amico Steiner?»

«Lo Sturmbannführer è morto, signore».

«Davvero?». Schoner ne sembrò sorpreso. «Che peccato. Ma sembra che abbiamo eliminato tutti i bastardi che avevano ucciso i nostri ragazzi, stamattina. Anche se non so ancora bene cosa facessero quassù, in realtà». Lanciò a Peter uno sguardo interrogativo. «Può illuminarmi in merito?»

«Mi spiace, signore. Steiner mi ha ordinato di non rivelare nulla».

«Mi sembra piuttosto inutile, ora che è morto».

«I suoi ordini venivano direttamente da Berlino, signore. Dal Reichsführer Himmler».

Schoner si irrigidì, a sentire quel nome. Poi si girò verso la cassa che ancora si trovava alla base della parete e le corde che risalivano verso la grotta. «Immagino che abbia a che fare con quello. Cosa può dirmi, Leutnant?»

«Posso soltanto dirle che i vostri compagni stavano recuperando oggetti fondamentali per il Reich. Sono morti cercando di proteggerli, e ora dobbiamo recuperarli e assicurarci che vengano spediti in Germania. Erano questi gli ordini di Steiner, e devo portarli a termine».

«Capisco. Immagino dunque che stia per assumere il comando, qui».

Peter esitò. Schoner era più alto in grado, ma era ovvio che non volesse rischiare di incorrere nell'ira di Himmler, se qualcosa fosse andato storto. «Sì, signore. Questi sono i suoi uomini, ma finché non avremo finito di fare ciò che dobbiamo, qui, mi assicurerò che gli ordini dello Sturmbannführer siano rispettati. Per lei va bene?».

Schoner sorrise. «Preferisco che sia il suo funerale, piuttosto che il mio, Leutnant Muller. Farò quello che mi dirà di fare».

«Grazie, signore».

«Signore!». Un soldato li interruppe, e i due ufficiali si girarono, notando che un uomo delle truppe di montagna era risalito di qualche metro lungo il sentiero. «Guardi lì».

Portarono entrambi lo sguardo nella direzione indicata dal soldato e videro una macchia di sangue sulla roccia accanto al sentiero. Poi Peter ne vide un'altra più in alto e la indicò in

silenzio a Schoner. «Almeno uno di loro è ancora vivo. Lassù, nella grotta».

Indicò il punto in cui le corde sparivano nell'ingresso nascosto.

«Una grotta, dice?». Schoner annuì. «Ce ne occuperemo senza problemi. Qualche granata ci aiuterà».

«No», replicò Peter. «Niente granate».

Schoner si accigliò. «Perché?»

«C'è il rischio di danneggiare ciò che si trova all'interno della grotta».

«Merda. Immagino che questo significhi che non possiamo neanche sparare».

«Temo di no, signore».

Schoner imprecò tra i denti. «Spero che ne valga la pena, Muller».

Peter non rispose, e l'altro ufficiale sbuffò con disprezzo e si girò a guardare l'uomo che aveva notato il sangue. «Schenke, c'è una grotta, lassù. Prendi due uomini e sistema chiunque dovesse esserci dentro».

«Sì, signore!».

«Niente granate, niente pallottole. Soltanto le baionette, Schenke».

Il soldato esitò. «Prego, signore?»

«Mi hai sentito. Muoviti».

Il soldato radunò con riluttanza un paio dei suoi compagni e tutti e tre lasciarono a terra le armi e iniziarono a risalire il sentiero verso la grotta, mentre i due ufficiali e gli altri soldati li osservavano dal basso. Schenke rallentò avvicinandosi allo

sperone di roccia che nascondeva l'entrata della caverna e sguainò la baionetta, girandosi verso i compagni per indicare loro di imitarlo. Poi i tre si fecero avanti con cautela, e Schenke sparò nella grotta. Un attimo più tardi, si udirono due spari soffocati e il grido di uno dei soldati, poi i compagni di Schenke si allontanarono dall'ingresso della caverna.

«L'hanno colpito! Hanno sparato a Schenke!».

Schoner impreccò e lanciò a Peter uno sguardo infuriato. «Niente granate e niente pallottole, e ora un mio uomo è stato abbattuto».

«Mi dispiace, signore».

«Non è abbastanza, Muller. Senta, lei parla greco, giusto?»

«Sì, signore».

«E allora vada lassù e dica a quegli zotici bastardi di arrendersi. Dica loro che se non lo faranno, li prenderemo per fame. E poi li consegneremo alla Gestapo. Dica loro che, se si arrendono subito, farò il possibile per non farli giustiziare. Sono stato chiaro?».

Peter annuì.

«E allora vada, Muller». Batté una pacca che sembrava una spinta sulle spalle di Peter, per mandarlo verso l'imbocco del sentiero, e ordinò ai compagni di Schenke di riscendere. Quando la strada fu libera, Peter deglutì, nervoso, e, con entrambe le mani sulla corda d'appoggio, risalì verso la grotta. Sentì il cuore pulsare furioso contro le costole e la bocca farsi secca, e si leccò le labbra, tossendo. Poi si ritrovò davanti allo sperone di roccia davanti alla grotta e si fermò.

«Voi, dentro alla grotta!», esordì, in greco. «Il mio ufficiale superiore vi ordina di arrendervi. Se verrete fuori, farà del suo meglio perché veniate trattati bene».

«Fottiti, cane tedesco!», gridò una voce affaticata, in risposta. «Vieni a prenderci!».

Peter guardò in basso verso Schoner e si strinse nelle spalle. «Hanno detto di no, signore».

«Ci riprovi! Insista!».

Peter si costrinse a calmare i nervi tesi e avanzò di un passo, prima di notare i cavi che uscivano dalla grotta e salivano verso le rocce ai due lati dell'ingresso. Di colpo, capì cosa significassero e provò un forte terrore, non solo per se stesso, ma anche per la perdita incalcolabile che la civiltà avrebbe subito, se la grotta e ciò che conteneva fossero andati distrutti. Schiarendosi la voce, Peter prese dalla tasca un fazzoletto. Si piegò in avanti e lo agitò davanti all'entrata della grotta.

«Lasciatemi parlare con voi. Vi prego. Dev esserci un modo per mettere fine a questa storia senza altri spargimenti di sangue. Vi supplico. Parliamo».

Ci fu un breve silenzio, prima che la voce all'interno si facesse sentire ancora: «Chi sei? Come ti chiami?»

«Leutnant Muller. Leutnant Peter Muller».

«Peter Oh, Dio Peter?».

Fuori dalla grotta, l'aria sembrò farsi di colpo gelida, mentre Peter veniva scosso da un brivido. Conosceva quella voce. La riconobbe, perfino dopo tutti quegli anni, e quella consapevolezza lo fece sentire male per l'angoscia. Di tutte le persone possibili, perché proprio lui? Perché in quel momento? Perché in quel luogo? Poi ricordò il viso di Eleni sulla collina mentre fuggiva, e si sentì addosso il peso soffocante del crudele scherzo che il destino aveva giocato a tutti e tre. Si erano promessi di rivedersi, ed ecco come si era

avverata quella loro preghiera infantile. Ecco come era tornata a tormentarli. Si schiarì la gola.

«Andreas, sei tu?»

«Sì».

«E Eleni? Lei dov è?», domandò, consapevole che con tutta probabilità fosse già morta, e il suo corpo fosse da qualche parte tra gli alberi ai piedi della parete.

«È qui con me».

C era qualcosa, nel tono di quelle due ultime parole, che provocò in Peter un ansia indicibile.

«Eleni, stai bene?»

«È ferita, Peter. Gravemente. I tuoi uomini le hanno sparato». Andreas gemette. «La mia bellissima Eleni. Colpita da un proiettile».

Peter chiuse gli occhi per un attimo. «Lasciami entrare, Andreas. Parliamo, fammi vedere se posso aiutarvi. Ti prego».

Ci fu una pausa, prima che Andreas rispondesse: «Sei armato?»

«Sì».

«E allora getta dentro le armi, e poi fatti avanti con le mani alzate. Tienile dove possa vederle».

Peter inspirò a fondo, poi aprì la fondina e ne trasse la pistola. Estrasse il caricatore e poi, tenendo l'arma dalla canna, avanzò appena all'interno della grotta e la gettò verso le ombre in fondo. Il metallo colpì con forza il pavimento di pietra. Ci volle qualche istante perché la sua vista si abituasse alla semioscurità all'interno, e a quel punto notò le due figure a due metri di distanza. Più avanti, c'erano le casse con le insegne tedesche stampigliate sopra, e il buco irregolare nella

lastra di pietra, con un ulteriore spazio al di là di esso. Era proprio come Steiner gliel aveva descritto.

«Mio Dio è tutto vero. La tomba di Odisseo». Si raddrizzò e mosse qualche passo verso la lastra.

«Fermo!», gli gridò Andreas. «Resta lì, vicino all'entrata».

Peter si girò e vide la canna tremante di una mitragliatrice Marlin puntata contro di lui. Arretrò, con le mani in alto. Per un attimo, nessuno dei due parlò, poi Eleni si mosse appena, sbattendo le palpebre, prima di serrarle di nuovo, gridando di dolore. Peter la fissò con ansia, e poi notò il detonatore accanto ad Andreas.

«Che vuoi fare?», domandò piano. «Far saltare in aria la grotta?»

«Potrei farlo».

«Con voi due dentro?»

«E anche te, Peter». Andreas fece una smorfia, lottando contro una nuova ondata di dolore. «Noi tre insieme. Come avevamo promesso, un giorno ti ricordi?»

«Sì».

Andreas accennò un sorriso. «Non credo che potessimo immaginare che sarebbe finita così, però, eh?»

«No. Vorrei tanto che non fosse così».

«Neanche io. Il fato è crudele, amico mio».

Peter si afferrò disperatamente a quelle ultime parole. «Non deve finire per forza così, Andreas. Puoi sopravvivere, e anche Eleni. Vi giuro che non vi succederà niente di male, se usciremo da questa grotta insieme».

Andreas scosse la testa. «Anche se credessi alle tue parole, significherebbe comunque lasciare tutto questo nelle mani dei

tuoi superiori nazisti». Accennò alle casse e all'ingresso della tomba. «Significherebbe lasciare che voi rubiate ciò che appartiene alla mia gente. Ciò che ci definisce la nostra stessa storia. No, non posso permetterlo».

«Ma non puoi neanche distruggerlo», protestò Peter. «Questi reperti non appartengono solo alla Grecia, ma a tutta la nostra civiltà. Non hai alcun diritto di distruggerli».

«Non voglio distruggerli. Soltanto seppellirli. Tenerli al sicuro. Ma sì, se questo significasse rischiare di distruggerli, è sempre meglio che permettervi di portarli via. Tu parli di civiltà». Andreas scosse la testa. «La Germania ha rinunciato al diritto di far parte di quella civiltà. Ne ho avute le prove nella piazza di Leucade».

«Quella non è la Germania. Sono i nazisti. Ma questo periodo passerà. Uomini migliori torneranno alla guida del mio Paese, in futuro».

«E allora che siano uomini migliori a trovare questo tesoro. Non permetterò ai nazisti di metterci le mani sopra, oggi. Te lo giuro».

Peter guardò verso la tomba, ma non riuscì a scorgere il suo interno. Era così vicino alla realizzazione del sogno di una vita di suo padre, eppure quel sogno stava per saltare in aria. Si sentì riempire il cuore dalla disperazione, mentre cercava di trovare le parole giuste per rivolgere il suo appello ad Andreas. «Ti prego, salvati. Salva Eleni, e salva questo tesoro per l'umanità. Hai forse un cuore di pietra, Andreas? Non vedi l'incommensurabile valore di tutto questo?». Accennò, impotente, alla tomba.

«Certo che lo vedo ed è per questo che voi non dovete averlo». Andreas tossì, e un rivolo di sangue gli sboccò dalle

labbra. Sollevò una mano per pulirsi la bocca, e Peter guardò il detonatore e tese i muscoli per scattare verso di esso. Ma Andreas capì le sue intenzioni e sollevò la mitragliatrice.

«Non farlo».

Peter arretrò di nuovo e alzò di più le mani, mentre Andreas tossiva ancora. Quando l'attacco passò, posò di nuovo la mano sulla leva del detonatore e fissò il tedesco. «Mi chiedi di cosa sia fatto il mio cuore. E il tuo, allora? Come puoi far parte del male senza fine che si sta compiendo in nome della Germania? Non riesci forse a vederlo? Quello che importa è ciò che facciamo adesso. Ciò che puoi fare per salvare Eleni. Lei ha bisogno del tuo aiuto, Peter».

«Se posso farla uscire di qui, mi assicurerò che qualcuno si occupi della sua ferita».

Andreas la guardò per un attimo e riprese, con dolcezza: «E allora fallo. Portala via, e poi torna per me».

Peter avanzò verso Eleni, e con delicatezza controllò il bendaggio, ormai zuppo di sangue. Respirava a fatica, e apriva e richiudeva gli occhi di continuo. Il giovane ufficiale provò pena per lei e iniziò a temere che la sua ferita fosse mortale. Portando le mani sotto di lei, la sollevò con attenzione da terra. Il movimento la fece riprendere, ed Eleni gemette, riaprendo gli occhi e sussultando di colpo.

«Tu bastardo!».

Sollevò una mano per schiaffeggiarlo, ma non ebbe la forza di colpirlo se non con un lieve buffetto. Cercò di spingerlo via e gridò di frustrazione, quando Peter cominciò a muoversi verso l'imbocco della grotta.

«Andreas! Non permettere che mi prenda! Io voglio restare con te».

«Io sarò con te, Eleni. Te lo prometto. Peter, va ! No aspetta!». Andreas si sollevò e portò una mano sotto la camicia. Ne trasse una catenina che si sfilò dalla testa, tendendo un piccolo ciondolo d argento a Peter. «Prendilo. Per Eleni».

Peter l infilò in tasca.

«Un ultima cosa». Andreas fece una smorfia, stringendo i denti. «Qualunque cosa accada, giurami sulla tua vita che proteggerai Eleni».

«Te lo prometto».

«Giuralo sulla tua vita!».

«Sì, te lo giuro. Ora dobbiamo andare».

Eleni scosse la testa. «No».

Andreas distolse lo sguardo e agitò una mano. «Andate! Andate».

Peter obbedì e il suo corpo bloccò la luce all entrata della grotta, proiettando ombre danzanti sul pavimento irregolare. Poi la luce tornò. Erano andati via. Andreas sentì gli stivali di Peter allontanarsi mentre scendeva lungo il sentiero. Nonostante quello che gli aveva promesso, non credeva che gli altri tedeschi si sarebbero tenuti lontani, una volta che si fossero occupati di Eleni. Puntò la Marlin verso l entrata e sollevò la leva del detonatore.

Poi si appoggiò indietro e cercò di trovare una posizione che gli garantisse un po di tregua dal dolore. Sentì che il tessuto della giacca era zuppo di sangue e capì di averne perso molto. Sapeva di essere spacciato, e trovò una strana calma nell accettare il proprio destino. Fissò lo sguardo sull entrata della tomba e sorrise all idea che il suo corpo potesse riposare accanto a quello di un eroe legendario. Avrebbero passato il

resto dell'eternità insieme, a meno che la tomba del re greco non fosse stata scoperta di nuovo, in futuro. In tal caso, gli archeologi avrebbero trovato i suoi resti accanto a quelli di Odisseo e si sarebbero fatti tante domande sulla scoperta dei corpi di quei due guerrieri, insieme, ma separati da tremila anni di storia. Sorrise appena all'enigma che ne sarebbe derivato.

Pensare, tuttavia, era sempre più difficile, e si rese conto dell'oscurità che avanzava agli angoli del suo campo visivo. La bocca gli si riempì del sapore del sangue, eppure era così assetato. E stanco. Così stanco

Riaprì di scatto gli occhi e inspirò a fondo. Non poteva cedere ancora. Doveva resistere abbastanza a lungo da assicurarsi che Eleni fosse abbastanza lontana. Il freddo gli stava invadendo le membra e sentì le mani iniziare a tremare. No, non ancora! Maledisse quel fragile corpo. Non poteva ancora arrendersi! Ma il gelo dell'oblio gli si chiuse intorno, minacciando di trascinarlo nelle sue oscure profondità. Raccogliendo le ultime forze, Andreas posò la mitragliatrice accanto a sé e afferrò il detonatore. Se lo posò sul petto, stringendolo con la mano sinistra mentre chiudeva le dita intorno alla leva. Inspirò ancora, chiuse gli occhi e ricordò Eleni, così come l'aveva vista sulla barca mentre tornavano dalla gita a Meganisi, tanti anni prima. Così bella. Così felice. Sorrise, soddisfatto, e abbassò il detonatore con le ultime energie che aveva.

Peter aveva spostato il cadavere di Steiner, facendo sdraiare Eleni sul sedile posteriore dell'auto, quando un lampo violento, seguito da un ruggito assordante, riempì la vallata. Si girò di scatto e fu colpito dall'onda d'urto che gli squassò l'intero corpo. D'istinto, si piegò su Eleni per proteggerla, e un

attimo dopo i primi detriti piovvero sul sito archeologico, sbattendo contro la carrozzeria della macchina e riempiendone il parabrezza di crepe. Poco dopo, la pioggia di frammenti finì, e Peter si raddrizzò con cautela.

Intorno a lui, l'ultima eco dell'esplosione ancora risuonava lungo i fianchi delle colline. Sulla parete di roccia, un enorme nuvola di polvere si sollevava verso il cielo. Peter si alzò e la fissò, mentre cominciava a disperdersi, e riuscì a vedere che una grossa sezione della parete era crollata, lasciandosi dietro una cicatrice irregolare. L'esplosione aveva abbattuto gli alberi sul davanti e abbattuto su un fianco uno dei mezzi corazzati. Delle figure stordite e coperte di terra iniziarono a barcollare fuori dalla polvere che si era sollevata ai piedi della parete.

Peter sbatté le palpebre per schiarirsi la vista e abbassò lo sguardo su Eleni. Nonostante tutti gli sforzi per proteggerla, una sottile patina di polvere e terriccio l'aveva coperta, e stava tossendo. Le ripulì con delicatezza il viso, prima di sollevarle la testa, bagnandole il viso con l'acqua della sua borraccia e facendogliene bere un sorso.

«Signore?».

Peter alzò lo sguardo e vide l'autista accanto alla macchina. L'uomo sembrava stordito e confuso. «Quali sono i suoi ordini, signore?»

«Ordini?».

Peter guardò la devastazione che li circondava. Un camion ancora bruciava, gli altri non avevano più il parabrezza, schiantato dall'esplosione. Dei corpi giacevano sparsi in tutto il sito, ed enormi massi e pezzi di roccia erano ammassati contro il fondo della parete. Non c'era più traccia della grotta, e il giovane ufficiale comprese che tutto ciò che conteneva era ormai perduto. Lui ed Eleni erano gli unici

sopravvissuti a conoscenza del grande tesoro nascosto lì dentro. Forse perduto per sempre. Lo shock sconvolgente di quella consapevolezza sarebbe svanito, o almeno così sperava, ma il dolore che provava non se ne sarebbe andato mai più, fino all'ultimo dei suoi giorni.

Si schiarì la gola e riportò lo sguardo sull'autista.

«Portaci via di qui. Questa ragazza ha bisogno di un medico. Riportaci a Leucade».

Capitolo 37

Londra, novembre 2013

Anna vuotò il bicchiere e lo posò, pensierosa, mentre ripensava a quanto le era appena stato rivelato. «Cosa è successo a Eleni, dopo?».

Dieter sbatté le palpebre. «Immagino che lei non te l'abbia raccontato».

«No. Ci sono cose che non ricorda».

«Capisco. Mio nonno l'ha portata da un buon medico a Leucade e l'ha lasciata lì, pregandolo di farla nascondere non appena fosse stato possibile. Ed è stato un bene. Lui è stato punito per essersene andato dal luogo dell'esplosione e per aver fatto fuggire un prigioniero. Cioè Eleni. L'hanno cercata per tutta l'isola, ma la sua gente l'ha tenuta nascosta mentre si riprendeva. C'era anche una ricompensa, ma nessuno si è mai fatto avanti per offrire informazioni». Dieter sorrise per un attimo. «Alle persone piace proteggere i loro eroi. O meglio, in questo caso, le loro eroine».

«Cos'è successo a Peter?».

Un cameriere stava passando e Dieter lo chiamò e guardò Anna con aria interrogativa. «Ti va un dessert?»

«No, grazie. Solo un caffè».

«Due caffè, allora», disse il tedesco al cameriere, che annuì e si allontanò. «Cosa stavi dicendo?»

«Volevo sapere cosa fosse accaduto a tuo nonno. Hai detto che è stato punito».

«Oh, sì È stato richiamato a Berlino per essere interrogato sulla morte di Steiner e il fallimento della missione a Leucade. Lui ha detto tutto quello che poteva senza tradire Eleni. I suoi superiori l'hanno mandato in un battaglione penale su una delle isole del Canale, Alderney. Lì è rimasto fino alla conclusione della guerra. Quando gli Alleati sono sbarcati in Normandia, non hanno neanche considerato le guarnigioni tedesche sulle isole. Sono rimaste tagliate fuori, senza approvvigionamenti, e lasciate a morire di fame per l'anno successivo. Dopo che Hitler si è suicidato e la Germania infine si è arresa, gli uomini della guarnigione di Alderney sono stati gli ultimi a cedere. Ma ormai erano in condizioni disperate, pelle e ossa e con le uniformi che cadevano a pezzi». Dieter la guardò, di colpo. «Non diversi da certi altri».

«È molto diverso», puntualizzò Anna. «Non credo che le due cose si possano paragonare».

«No? Forse no. Ma quell'esperienza ha lasciato delle cicatrici. La salute di mio nonno è rimasta sempre cagionevole, da allora. Non so se sia stato ciò che ha passato ad Alderney a cambiarlo, o quello che aveva perso a Leucade. In ogni caso, non poteva più sopportare di vivere su un'isola. Perciò, è tornato in Germania e ha studiato medicina, abbandonando ogni interesse per la storia. La nazione doveva essere ricostruita da zero e aveva bisogno di medici. Credo che abbia visto così tanta morte che volesse in qualche modo rimediare. Dedicarsi a salvare più vite possibile. Ha conosciuto un'infermiera e l'ha sposata. Hanno avuto un figlio, mio padre. Così». Accennò a se stesso. «Comunque, mio nonno è vissuto a lungo. Sua moglie è morta nel 1998 e lui l'ha seguita quattro anni dopo».

Anna sorrise con tristezza, mentre il cameriere tornava con

i caffè. Versò un po' di panna nella tazza e la mescolò. «Cosa farai, ora?»

«Cosa farò? Che intendi?»

«Per la tomba, dico. Sai dove si trova e cosa contiene. Vuoi provare a ritrovarla?»

«Sì, vorrei farlo. Ci sono troppe cose di valore, lì sotto, per lasciarle dove sono. E così tanto che possiamo imparare sul passato. Ma avrò bisogno dell'aiuto di tua nonna. Lei è l'unica ancora in vita a sapere dove fosse la grotta. Sarebbe molto più facile trovarla, con il suo aiuto. Se potessi persuaderla a darmi una mano, potrei far sapere delle mie scoperte alle persone giuste. Sono certo che molti sarebbero entusiasti di riportare alla luce un simile tesoro».

«Capisco». Anna prese un sorso di caffè, portando la tazza alle labbra. Ma era ancora troppo caldo per berlo, e tornò a posarla sul piattino, fissando Dieter. Era una persona interessante, decise. Non bello alla maniera di un Brad Pitt, ma comunque attraente. E condivideva il suo interesse per la storia, oltre a sembrare un bravo ragazzo. Con tutta probabilità, avevano molto in comune. Ma, a quel punto, si costrinse a tornare sull'argomento di cui stavano parlando. Era sempre più convinta che certe cose dovessero rimanere dove erano. «Mi domando se abbia più tanto senso cercare quella tomba, ormai, o ciò che ne è rimasto».

«Che intendi?»

«Se la grotta è esplosa e Andreas ha fatto crollare la parete di roccia, è probabile che tutto sia andato distrutto. Se dovessi condurre uno scavo in quel luogo, temo che non troveresti più niente di valore. Sarebbe tutto polverizzato e inutile».

«Forse». Dieter si strinse nelle spalle. «O forse no. Non

potremo saperlo con certezza, finché non tenteremo lo scavo. Sarà un lavoro difficile e lungo, ma forse qualcosa potrà essere recuperato».

Anna ci pensò su per un attimo, ma poi scosse la testa. «Non posso dire che quest'idea mi metta a mio agio».

«Perché?». Dieter sembrava sorpreso.

«Non si tratta solo di un sito archeologico, ma di una tomba recente. Lì è sepolto anche il corpo di Andreas».

«E quindi?»

«È ancora troppo presto. Ci sono persone ancora vive che lo conoscevano. Mia nonna, per esempio. Mi sembrerebbe sbagliato, andare a disturbare il luogo in cui riposa».

«Sono certo che i suoi resti verrebbero trattati con il giusto rispetto».

«Non credo che tu capisca, Dieter. Non sarebbe giusto. Oh, posso capire perché tu voglia ritrovare la tomba di Odisseo. Quando le persone sono morte da un tempo abbastanza lungo, diventano un semplice reperto storico, come tutto il resto. Qualcosa che si può mettere nella teca di un museo». Per un attimo, le tornò in mente la gita scolastica che una volta aveva fatto con una sua classe al British Museum. Ricordava molto bene il macabro piacere sul volto degli studenti mentre osservavano i resti di una mummia, e rabbrivì al pensiero che Andreas, che non aveva conosciuto, ma di cui ormai sapeva così tanto, e a cui si era affezionata, finisse in quel modo. Privato di ogni dignità, nella più nuda forma di esposizione possibile. Provò insieme pietà e disgusto.

«Credo che tutto dovrebbe restare dov'è. Almeno per ora».

Lui si accigliò. «Restare dov'è? Senza cercarlo? Ma perché? Pensa a quello che potremmo trovare. A quello che

potremmo imparare da quel ritrovamento. Ai segreti che potrebbe rivelarci sul passato. Sei una studiosa di storia, sono certo che puoi comprenderne il valore».

«Sì, certo. Ma sono anche un essere umano. Forse sarebbe meglio lasciare tutto com'è ancora per un po', almeno finché Eleni resterà in vita, come anche quelli che hanno conosciuto Andreas».

«Questi sono dei sentimentalismi».

«Immagino di sì. Forse puoi accusarmi di essere sentimentale. E io potrei accusarti di essere insensibile, però».

Lui esitò, prima di rispondere. «No, non credo. Capisco ciò che mi stai cercando di spiegare, ma è una scoperta troppo importante per ignorarla».

«Non ti sto dicendo di ignorarla. Solo di aspettare per un po'. Che differenza potrebbe fare, attendere qualche anno? Per il bene di Eleni. È mia nonna. È una persona molto speciale, per me. E lo è diventata ancora di più, dopo quello che mi ha raccontato. Ha sofferto abbastanza, nella sua vita, e credo meriti di poter morire in pace. Quella è anche la tomba dell'unico uomo che abbia davvero amato in vita sua. Lascialo stare ancora per qualche anno. Non ti chiedo altro, Dieter».

Lui la guardò per un bel po', pensieroso, ma alla fine annuì. «D'accordo».

Anna provò un sollievo intenso, mentre un impeto di gratitudine le riempiva il cuore. «Grazie».

«Mi sarebbe davvero piaciuto conoscere Eleni», ammise lui. «È un vero peccato non poterlo fare. La donna che ha rubato il cuore a mio nonno. Deve essere stata una persona eccezionale».

«Sì, lo è», dichiarò Anna, sorridendo.

«E allora spero che continui a esserlo ancora a lungo».

I loro sguardi si incontrarono in un abbraccio carico di pensieri, prima che Dieter si sentisse in imbarazzo e abbassasse gli occhi verso le mani. «Quindi, cosa succederà, adesso? Potrò rivederti?»

«Rivedermi?». Anna inarcò un sopracciglio. Non aveva pensato che quella potesse essere l'ultima occasione in cui incontrarlo. «Certo, perché no? Più avanti. E allora magari potrò aiutarti a trovare ciò che stai cercando».

«Sì. Mi piacerebbe molto». Dieter intrecciò le dita davanti a sé.

Ci fu un breve silenzio, tra loro, prima che lui controllasse l'orologio. «Devo andare. Il mio aereo partirà presto».

Si girò sulla sedia e chiamò: «Cameriere! Il conto, per favore».

Quando ebbe pagato, Dieter fece per lasciare il tavolo, ma poi si fermò. «Oh. Un'ultima cosa».

Prese dalla sua borsa a tracolla una vecchia scatola del tabacco. «Questa era tra gli effetti personali di mio nonno. Non ho capito cosa significasse finché non ti ho incontrato. Tieni, è meglio che la tenga tu». Posò la scatola sul tavolo e chinò il capo in un cenno di saluto, prima di avviarsi tra i tavoli per raggiungere le scale che conducevano al pianterreno del museo.

Con un senso di dispiacere, Anna lo guardò andare via. Non aveva mentito: le sarebbe davvero piaciuto rivederlo. Poi abbassò lo sguardo sulla scatola di metallo e la prese per osservarla più da vicino. Era ammaccata e macchiata di ruggine, e la scritta in lettere gotiche rendeva la marca illeggibile. La aprì e ci trovò dentro una catenina con un

piccolo ciondolo d argento. Aprendolo, vide due foto in bianco e nero, una di un neonato e una di una donna. Le sembrò che quelle due immagini scintillassero, mentre teneva il ciondolo tra le dita tremanti.

Capitolo 38

Norwich

«Si alzerà presto», disse Marita, mentre la figlia entrava in cucina. Versò a entrambe del caffè e prese uno sgabello per sedersi accanto ad Anna. «C'è stato qualche progresso, nel progetto su cui quel tuo amico tedesco stava lavorando?»

«Per il momento, abbiamo fatto tutto il possibile. Ma ci lavoreremo ancora, più avanti. Ne sono certa».

«Bene. Mi sembrava un bravo ragazzo».

«Sì, credo che lo sia».

Marita si alzò. «Ho dei croissant in freezer. Vanno bene, per colazione?»

«Certo, mamma. Vuoi che vada a svegliare yiayia?»

«No, lascia stare. Non è stata molto bene nelle ultime settimane. Ha avuto un brutto raffreddore che non sembra ancora guarire e ha bisogno di riposare più che può. Lasciamola dormire ancora un po', eh?»

«Non ho bisogno di dormire!». Una vocetta sottile risuonò dalla soglia della cucina, e le due donne si girarono e videro che Eleni era uscita dalla sua stanza e le aveva raggiunte in silenzio. «Ah, Anna. Mi pareva di aver sentito la tua voce». Sembrava un po' confusa. «Quando sei arrivata?»

«Ieri sera».

«Ieri sera sul tardi», puntualizzò Marita. «È venuta in treno direttamente da Londra».

Quando Marita ebbe versato il caffè anche alla madre ed ebbe messo in forno i croissant, si scusò e andò di sopra a vestirsi e a prepararsi per uscire e andare a fare un po' di shopping natalizio in città. Quando i croissant furono pronti, Anna li servì con del burro e della marmellata e versò altro caffè nelle tazze. Guardò Eleni che mangiava a fatica con le sue dita tremanti e contorte. Era difficile credere che quella donna fragile e dai capelli bianchi avesse combattuto nella resistenza greca, e Anna si sentì triste al pensiero che uno spirito così forte potesse essere piegato in quel modo dal passare del tempo. L'età indeboliva tutti, pensò, e forse la storia era la salvezza di chi invecchiava, perché ricordava loro che erano stati giovani e pieni di vita, e che avevano lasciato un segno nel mondo. E, una volta che non ci fossero stati più, in quel modo non sarebbero svaniti del tutto.

Quando ebbe finito e si fu pulita le labbra raggrinzite, Eleni osservò la nipote. «Speravo che potessimo continuare a parlare della mia giovinezza. Pensavo di essermi lasciata tutto alle spalle, ma ora voglio ricordare, invece». Sorrise. «E di questo devo ringraziare te, tesoro».

«No. Devi ringraziare soltanto te stessa. Ho imparato tanto, da te. In tutta la mia vita, a dire il vero».

«Proprio come i giovani dovrebbero fare. Perfino i vecchi possono insegnare ai giovani qualcosa di utile, eh? Quindi, se vuoi possiamo parlarne ancora. Ma prima, fammi vestire». Lanciò un'occhiataccia ad Anna. «E pettinati quei capelli, bambina, sembrano un nido di ratti. Poi potremo parlare». Si piegò in avanti, e fece una smorfia mentre tossiva forte, tanto che Anna cominciò a preoccuparsi e le mise un braccio intorno alle spalle, ma Eleni la scacciò, gracchiando: «Acqua. Prendimi un bicchiere d'acqua».

Si sentì meglio, dopo qualche sorso, e si raddrizzò con un'espressione esausta.

«Vuoi che ti aiuti, yiayia?»

«No. Va tutto bene. Ce la faccio da sola. E ora non perdiamo altro tempo. Va a vestirti e vieni nella mia stanza, quando sei pronta».

«Hai letto la mia lettera?», le domandò Eleni, mezz'ora dopo, quando si furono accomodate nelle poltrone della sua stanza.

«Sì, certo».

L'anziana donna annuì. «Allora sai cos'è successo».

«Sì. E mi dispiace tanto».

Eleni scosse la testa con gentilezza. «È successo tanto tempo fa. A volte mi sembra come se fosse accaduto ieri, e mi spezza il cuore».

«Cosa ti è successo, dopo? Dopo lo scontro nel sito?».

Eleni non sembrò sentire quella domanda; si guardò le mani intrecciate in grembo e commentò: «Andreas era un uomo coraggioso. Il più coraggioso che abbia mai conosciuto, e lo amavo anche per questo». Si schiarì la gola e guardò Anna. «Comunque, è stato ucciso e io ferita, nello stesso momento. Mi hanno sparato qui». Eleni si indicò il fianco, a metà strada. «Sarei morta, se qualcuno non mi avesse portato da un medico. Il medico mi ha salvato e mi ha fatto nascondere. Sono rimasta con un cugino di Yannis Stavakis per un mese, prima di fuggire con un sottomarino che ci aveva portato degli approvvigionamenti. Sono stata portata in Egitto e curata in un ospedale militare di Alessandria. Lì ho rivisto tuo nonno Julian per la seconda volta. Aveva saputo che ero stata ferita e fatta evacuare da Leucade ed è venuto a trovarmi. Mi ci sono

voluti diversi mesi per guarire, ed è venuto spesso a trovarmi e si è preso cura di me». Sorrise, al ricordo. «Anche lui era un brav uomo, e mi ci sono affezionata molto. Così, alla fine mi ha chiesto di sposarlo. Ho accettato, e dopo la guerra Julian mi ha portato in Inghilterra. Il resto lo sai».

Anna annuì. «Già».

«Non è una storia così incredibile, dopotutto. Almeno, non per chi non è della famiglia. Ma è stato bello raccontartela. E ricordare. Spero di non averti annoiato, mia cara».

«Certo che no. E poi, ho scoperto per conto mio qualcos altro su quello che è accaduto».

«Oh?».

Anna raccolse i pensieri e iniziò: «Ricordi quando mi hai mostrato quella foto tua e dei tuoi amici prima della guerra? Quella con Andreas e il ragazzo tedesco, Peter».

«Sì, me lo ricordo».

«Mi hai detto che vi siete rivisti quando Peter era diventato vostro nemico. Conosco quella storia, adesso, da quello che mi hai raccontato tu, yiayia, e da quello che mi ha raccontato il nipote di Peter. Ha ritrovato i diari di suo nonno e gli appunti del professor Muller. Mi ha raccontato gli eventi da quello che aveva scoperto. È stato Dieter a raccontarmi della grotta e di ciò che conteneva. E di come è morto Andreas, e di come tu sia stata ferita e salvata. Devo ammetterlo, mi sono trovata a pensare che Peter non fosse così cattivo come l hai descritto tu quando ne abbiamo parlato in precedenza».

Eleni sussultò. «Ti ha raccontato tutto?»

«Da quello che ne so io, sì», rispose Anna.

«Capisco e questo Dieter ti ha raccontato cos è successo ai

miei genitori?»

«Sì».

«E quando l hai saputo, hai comunque continuato a parlargli?»

«Yiayia», le rispose con dolcezza Anna, «so che è stato fatto un male indicibile a te e a chi ha sofferto durante la guerra. Ma Dieter non ha colpe per ciò che ha fatto la generazione di suo nonno. E Peter non ti ha tradito dicendo di te ai suoi superiori. È stato un altro soldato a farlo. Lui ha fatto tutto ciò che poteva per salvarti la vita. Forse potresti provare a perdonarlo almeno un po ».

Eleni abbassò gli occhi e agitò una mano come se stesse cercando di scacciare qualcosa. «Io cerco di dimenticare, ma non posso perdonare. Come potrei? Per te è più facile. Non hai vissuto ciò che ho dovuto vivere io. Altrimenti lo capiresti. Io devo convivere con il mio passato ogni giorno, qui, nel mio cuore. Non è soltanto una storia da raccontare ai bambini. È questo che insegni, a scuola?»

«Certo che no».

«E allora a che serve la storia?».

Anna sapeva cosa rispondere. Era la stessa risposta che dava sempre ai suoi alunni, quando le facevano quella domanda. «Alla fine, serve a imparare dai nostri errori».

«E tu cos hai imparato?». Eleni si raddrizzò e le puntò contro l indice. «Cosa hanno imparato, tutti? Niente. Gli uomini continuano a provocare guerre, e tutti gli altri sono costretti a subirle. Quindi, te lo dico io il vero scopo della storia: è ricordare perché odiamo, e perché amiamo. Se non è questo, non resta altro che una favola per divertirci niente di più».

Calò un lungo silenzio, tra loro, spezzato solo dal ticchettio regolare di un orologio che segnava lo scorrere del tempo. Poi Eleni si mosse e si appoggiò allo schienale, stanca e affaticata.

«Non posso più parlare di queste cose. Devo riposare. E tu devi andare. Devi andare via da qui e fare qualcosa di utile della tua vita».

«Yiayia».

«No, basta. Per favore».

Anna si fermò e annuì. «Certo. Ma c'è un'ultima cosa. Una cosa che devo darti».

Prese dalla borsa la scatola del tabacco che Dieter le aveva dato. Poi la aprì con un piccolo scatto metallico.

«Dieter l'ha trovata tra gli effetti personali del nonno. Peter avrebbe dovuto dartela, ma deve essersene dimenticato, e poi tu sei scappata ed è stato troppo tardi».

Tirò fuori il ciondolo e si piegò a posarlo tra le mani della nonna. Eleni si accigliò.

«Cos'è?»

«Aspetta, lascia che lo apra».

Anna fece scattare la chiusura e il ciondolo si aprì, rivelando le due piccole fotografie all'interno. Eleni prese gli occhiali da lettura posati sul tavolino accanto a lei e li inforcò. Strizzò appena gli occhi e aggrottò la fronte.

«No, non è possibile. Questo era di Andreas. Lo indossava sempre».

«L'ha dato a Peter perché lo lasciasse a te. Andreas sapeva che stava morendo. È stato il suo ultimo desiderio».

Eleni sfiorò con dolcezza la foto e l'accarezzò. «Andreas amore mio. Il mio unico amore».

Chiuse gli occhi e sembrò raggomitolarsi su se stessa, tremando. Anna non poté fare altro che restare a guardarla, mentre la nonna stringeva le mani intorno al ciondolo, portandolo alle labbra e cedendo ai ricordi e al dolore che tornavano a invadergli i pensieri, mentre riportava alla mente l'uomo che aveva amato con tutto il cuore.

E che ancora amava.

Epilogo

Maggio 2014

La campanella suonò, annunciando la fine della pausa pranzo, e Anna spazzolò via con attenzione le briciole dalla scrivania della postazione di lavoro, raccogliendole nel palmo di una mano e gettandole nel cestino della carta straccia. Masticando ancora l'ultimo boccone del suo sandwich con tonno e cetrioli, si alzò e prese la borsa e i libri degli esercizi che doveva restituire agli studenti del primo anno di superiori. Superando la sala professori, vide i colleghi che si affrettavano a svuotare le loro tazze di tè per tornare alle rispettive classi.

Ad aprile, aveva ricevuto una telefonata da sua madre, in cui le aveva detto che Eleni era morta nel sonno. Anna era andata a trovarla tutte le volte che poteva, negli ultimi mesi, e aveva visto la nonna cedere sempre di più. I suoi ultimi ricordi erano stati di Andreas e di quella breve e pericolosa parentesi della sua vita che aveva condiviso con gli andartes. Il funerale era stato riservato, con soltanto i parenti più stretti alla cerimonia. Aveva lasciato quel poco che aveva a Marita, e le sue ceneri erano state messe nella tomba accanto al marito inglese morto ormai da tanto tempo.

Per Anna, la perdita era stata doppia. Aveva perso la sua amata nonna e al tempo stesso Eleni, la giovane donna che aveva scoperto negli ultimi mesi. Il dolore era aggravato dalla consapevolezza che Eleni avesse trovato il grande amore della sua vita in un momento straordinario della storia, mentre

Anna non aveva ancora provato per nessuno un sentimento così profondo. Ma era ancora giovane, e le cose potevano cambiare. E poi, era tempo di andare avanti. Aveva deciso di rimettersi in contatto con Dieter, per fargli sapere della morte di Eleni. Forse avrebbe fatto un viaggio a Leucade e avrebbe esplorato anche lei quell'isola. Per capire meglio sua nonna e per scoprire il luogo in cui riposava Andreas.

Fuori dalla sala professori, il corridoio era pieno di studenti che si affrettavano a tornare in classe, ignorando del tutto il sistema a due corsie ideato dal preside per facilitare gli spostamenti nel corridoio principale. Anna si sistemò dietro a un gruppo di studenti del terzo anno delle superiori e usò la loro scia per percorrere il corridoio e infilarsi nella porta laterale che conduceva fuori, alle classi ospitate nei prefabbricati del giardino. I soliti studenti coscienziosi avevano già preso posto, quando lei entrò, sorridendo in risposta al loro saluto. Gli altri la seguirono, entrando anche dopo che la campanella aveva annunciato l'inizio delle lezioni. Come sempre, Jamie fu l'ultimo, e lanciò lo zaino sul suo banco facendolo passare sopra la testa di due ragazze e costringendole ad abbassarsi in tutta fretta.

Anna fece l'appello e tirò fuori i fogli degli esercizi che aveva fotocopiato durante la pausa pranzo. Chiese a uno dei ragazzi di distribuirli. Gli alunni recuperarono penne e quaderni, e quando vide che tutti erano pronti a cominciare, Anna si fermò in piedi davanti alla classe.

«Cominceremo un nuovo argomento, oggi», annunciò. «Andremo a studiare la Repubblica di Weimar, e l'ascesa al potere del Partito nazionalsocialista. Di certo ne avrete sentito parlare, anche se di solito vengono chiamati nazisti. Studieremo le condizioni della Germania negli anni Venti del

secolo scorso e le difficoltà del popolo tedesco, e i motivi che potrebbero aver spinto molta gente a votare per i nazionalsocialisti. Avete davanti a voi il testo di uno dei loro opuscoli, con un articolo di giornale che parla di una delle loro prime riunioni. Quello che dovrete fare, a coppie, è».

Un movimento sul fondo della classe attirò la sua attenzione, e vide Jamie che borbottava qualcosa a uno dei compagni.

«Jamie», cominciò, paziente. «Hai qualcosa da dire riguardo all'argomento di cui tutti potremmo beneficiare?».

Lui annuì con lentezza. «Sì, ora che me lo fa notare, ho qualcosa da dire». Indicò la fotocopia che aveva davanti. «Questa roba è successa quasi un secolo fa, giusto?»

«Sì, giusto».

«E allora come può aiutarmi a trovare un lavoro? Come potrebbe mai essere interessante? Si tratta di gente noiosa morta da chissà quanto. Dovremmo imparare cose più utili».

«Ma il processo di insegnamento è una cosa utile, Jamie».

«Questo lo dice lei, professoressa. Ma io vorrei sapere qualcosa di più interessante. Qualcosa di reale».

«Sì? Davvero?». Anna si sedette sul bordo della cattedra e guardò in faccia i suoi studenti. Giovani e pieni di promesse. Provò qualcosa nel cuore. Qualcosa di importante, di forte. Di molto più importante delle sterili fotocopie che avevano davanti. «Molto bene, allora. Potrete fare quei compiti a casa. Adesso, però, voglio che li mettiate via. E anche le penne e tutto il resto. Vorrei che invece ascoltaste. Perché sto per raccontarvi una storia accaduta davvero. Una storia interessante, e reale. Ascoltate».

Nota dell'autore

Per essere una nazione relativamente piccola, la Grecia ha sempre avuto un posto importante, nella storia. Dal punto di vista intellettuale, culturale e anche militare. Sebbene lo studio delle civiltà classiche stia lentamente prendendo un posto sempre meno importante nei programmi scolastici e dovrebbero vergognarsene i ministri dell'istruzione degli ultimi decenni le persone di certe generazioni senza dubbio ricorderanno l'esempio ispiratore degli antichi Greci. Tra i più famosi, forse c'è Clistene, il padre dell'antica democrazia, che si diffuse tra le città-stato greche in diverse forme, e, nonostante le critiche di certi filosofi, divenne un ideale che sopravvive fino ai nostri giorni. Poi c'è la grande tradizione dell'espansione delle conoscenze umane, guidata da figure di spicco come Socrate, Platone e Aristotele. Ma ci sono stati tanti altri studiosi la cui influenza è fiorita nel mondo antico, conducendo alla costruzione della più grande meraviglia di quei tempi, la Grande Biblioteca di Alessandria. A braccetto con la filosofia procedevano le arti, dalla pittura alla scultura, dal teatro alla poesia, garantendo eccellenze che furono seguite per millenni dagli artisti del mondo occidentale.

Nonostante questi grandi traguardi culturali, un fatto che spesso non si considera è che Atene, la più grande delle città-stato, passò gran parte della sua nascente era democratica in guerra. Anzi, secondo alcuni storici è stato proprio perché Atene era così spesso in guerra, e quindi aveva bisogno di frequenti assemblee dei suoi uomini, che la democrazia divenne l'inevitabile espressione della volontà di soldati e marinai che difendevano la città. È un pensiero interessante,

quello che guerra e democrazia possano andare d'accordo, un'idea che sembra controintuitiva per il nostro modo di pensare moderno. Sembriamo ormai convinti della famosa citazione di von Clausewitz secondo la quale la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi, come se la guerra fosse in qualche modo un'aberrazione. Una volta, mi è capitato di parlare con un diplomatico americano in pensione e di discutere con lui di questo aspetto della storia ateniese, e ho suggerito che forse sarebbe meglio considerare la pace una continuazione della guerra con altri mezzi. È un punto di vista che mi sembra molto più utile a comprendere la storia umana. Non abbiamo mai avuto la pace, e mai l'avremo. Il massimo a cui possiamo aspirare è un conflitto controllato. Tra le nazioni, tra le classi sociali, perfino tra i membri di una famiglia!

Anche dal punto di vista militare, la Grecia offre grande ispirazione. Sono state le piccole città-stato ad affrontare la gargantuesca potenza persiana, sfidando Serse alle Termopili e umiliando il suo impero a Salamina e Platea. Successivamente, sono stati i soldati greci di Alessandro a conquistare un impero che si estendeva dal Mediterraneo al cuore dell'Asia. Ed è stato uno dei suoi generali a dare vita alla dinastia, in Egitto, responsabile della realizzazione della Biblioteca di Alessandria. In seguito, la luce della potenza greca si è affievolita ed è stata eclissata da Roma. La Grecia ha iniziato a diventare molto meno importante, sotto il dominio di Roma e dopo il crollo dell'Impero d'Occidente. Anche se la sua antica eredità ha continuato a vivere nelle culture delle successive nazioni, la Grecia è stata divisa tra le potenze più grandi per molti secoli, prima di diventare uno stato indipendente intorno al 1828. Atene, che ne divenne la capitale, era poco più che un villaggio di seimila abitanti. Un

decimo della popolazione della città antica.

Nell'età moderna, la Grecia ha giocato un ruolo minore nella prima guerra mondiale, prima di incastrarsi in un aspro e sanguinoso conflitto con la Turchia. Ma è stato durante il secondo conflitto globale che la Grecia è stata fondamentale per sconfiggere i poteri nazisti, ed è questo indomabile spirito a costituire il contesto della storia raccontata in *Eroi in battaglia*. All'inizio della guerra, la Grecia aveva sostenuto gli Alleati, e c'erano tensioni tra lei e l'Italia. Mussolini aveva invaso l'Albania nel 1939, e non aveva certo nascosto i suoi piani a lungo termine, secondo i quali voleva usare la sua nuova conquista come testa di ponte per invadere la Grecia. Quando arrivò il momento per lo spavaldo dittatore italiano di dare l'ultimatum alla Grecia, nell'ottobre del 1940, con l'ordine di arrendersi subito all'occupazione italiana, il generale Metaxas, a capo del governo greco, rispose con un semplice no! La parola greca è *Ochi*, e da allora i greci celebrano una festività nazionale, il 28 ottobre, nota come *Giorno dell'Ochi*. Quello stesso spirito di ribellione si fa sentire fino ai giorni nostri, sebbene per motivi diversi.

Non appena i greci si rifiutarono di accettare l'ultimatum italiano, Mussolini fece muovere l'esercito che in Albania era pronto a invadere la Grecia. Ma, con grande sorpresa degli italiani e del resto d'Europa, l'invasione non solo trovò la strenua resistenza dei soldati greci, ma i difensori riuscirono perfino a scacciare gli invasori oltre i confini dell'Albania, dopo aver causato loro gravi perdite. Tenete presente che quello era l'anno in cui le forze dell'Asse avevano conquistato la Francia e messo in rotta il Corpo di spedizione britannico in mare a Dunkirk. Su tutti i fronti, gli Alleati erano stati pesantemente umiliati. Ma i coraggiosi greci avevano

garantito loro la prima vittoria in guerra, dimostrando che l'Asse non era invincibile come sembrava. O, perlomeno, la componente italiana dell'Asse. In ogni caso, quella sconfitta intaccò la sicurezza e la competenza dei capi dell'alleanza.

La rotta fu tale che Hitler fu costretto a correre in aiuto degli alleati italiani nell'aprile del 1941, quando i tedeschi attaccarono la Grecia dalla Bulgaria occupata. Fu un momento cruciale della guerra. Se la Grecia si fosse piegata sotto le forze italiane, Hitler non sarebbe stato costretto a ritardare l'invasione della Russia di qualche mese, dovendo prima assicurarsi la vittoria sul fronte meridionale. È quasi certo che quel ritardo abbia fatto fallire il tentativo dei tedeschi di conquistare Mosca, per poi penetrare nel cuore industriale della Russia di Stalin. Un risultato del genere avrebbe di certo prolungato la guerra, pur senza consegnare la vittoria alla Germania, ma avrebbe potuto far crollare la volontà degli Alleati nel combattere le forze dell'Asse e rinforzare le convinzioni dei non-interventisti negli Stati Uniti. Ma, grazie alla resistenza dei Greci, le ambizioni di Hitler furono bloccate per qualche importantissimo mese che fece la differenza.

In ogni caso, le sofferenze causate dall'occupazione tedesca e italiana in Grecia pesarono moltissimo sul popolo. Il primo atto di ribellione che seguì la caduta di Atene fa capire la determinazione dei greci di combattere in ogni modo gli invasori. Konstantinos Koukidis, soldato di guardia sull'Acropoli, ammainò la bandiera greca. Invece di consegnarla ai tedeschi, se la avvolse intorno e si gettò giù dall'Acropoli. È possibile che la storia sia apocrifa, ma di certo ispirò i suoi compatrioti e offrì un martire alla causa della resistenza nazionale che seguì all'invasione. Segnò inoltre l'inizio delle

sofferenze che l'invasione causò.

Gli invasori governarono con il pugno di ferro, sopprimendo brutalmente ogni espressione di ribellione o resistenza armata. Peggio ancora, distrussero villaggi e si appropriarono delle riserve di cibo, cosa che portò alla morte per fame quasi 250.000 greci, alla fine della guerra. Quasi un decimo della popolazione della nazione morì, e duemila villaggi e città furono rasi al suolo per rappresaglia, contro le azioni dei combattenti della resistenza. In queste circostanze, l'economia del Paese crollò. I commerci cessarono quasi del tutto. Le navi mercantili e i veicoli a motori che non erano andati distrutti durante l'invasione furono sequestrati dalle forze dell'Asse. Inoltre, la banca centrale della Grecia fu saccheggiata, e l'oro e le banconote furono espropriati dalla Germania (a pensarci bene, considerando la storia recente, non stupisce che le tensioni tra Grecia e Germania riportino alla luce certi dolorosi accadimenti storici).

Le sofferenze dei greci furono esacerbate dal conflitto tra i due diversi elementi della resistenza greca: l'Esercito popolare greco di liberazione, comunista, e l'Esercito nazionale democratico ellenico, costituito da forze di destra. Nessuno dei due accettava l'autorità del governo greco in esilio. La scarsa collaborazione tra le due organizzazioni alla fine diede vita a un aperto conflitto, perfino sulle piccole isole come Leucade. Peggio ancora, quella divisione non fece che prefigurare la Guerra Fredda che si sarebbe verificata in seguito, con la Russia che supportava e addestrava in segreto i comunisti, mentre la Gran Bretagna cospirava con la destra per assicurare il ritorno sul trono dell'impopolare re greco, una volta che le forze dell'Asse fossero state scacciate dalla Grecia. Alla fine, questo portò alla guerra civile greca del

1945-49, in cui, con il supporto di Gran Bretagna e Stati Uniti, i comunisti furono schiacciati, nonostante rappresentassero la volontà politica della maggioranza della popolazione. Dopodiché, la Grecia fu governata da una serie di spietati despotti di destra. Molti di coloro che furono proscritti dal governo furono imprigionati o costretti a lasciare il Paese, molti diretti verso l'Australia o gli Stati Uniti, un numero minore verso la Gran Bretagna.

Oggi, la Grecia è una splendida meta turistica, apprezzata sia da chi ama la storia che da chi vuole godersi i suoi paesaggi. È anche una nazione in crisi, che lotta contro i vincoli imposti da nazioni più forti. Quale che sia il motivo per cui i greci si ribellano contro le più potenti nazioni d'Europa, è difficile non ammirare il loro riscoperto orgoglio nella nazione e la loro determinazione a opporsi a chi vorrebbe controllare dall'esterno le loro vite. Ancora una volta, la Grecia ha trovato la forza di dire Ochi! . Eleni Thesskoudis avrebbe compreso appieno questo sentimento, come tutti quelli della sua generazione.

Per i lettori che vogliono saperne di più sulla storia e le condizioni in cui è ambientato *Eroi in battaglia*, raccomando alcune letture interessanti.

The Cretan Runner, di George Psychoundakis, racconta in modo davvero evocativo cosa significasse essere un messaggero degli andartes di Creta. Riesce a far capire il coraggio e la determinazione dei greci e il pericolo e le difficoltà che dovettero affrontare nella lotta contro gli invasori tedeschi. Offre inoltre un interessante disamina della partecipazione inglese al movimento di resistenza, in qualche modo correggendo il tiro rispetto all'occasionale impulso romantico di altri racconti. Dal punto di vista inglese, con una

particolare attenzione all'attività del soe, raccomandando l'intenso *Brutti incontri al chiaro di luna*, di William Stanley Moss, che racconta il rapimento del generale Kreipe da creta e il suo trasporto in Egitto. È una storia sorprendente, che offre uno spaccato piuttosto veritiero del comportamento degli agenti del soe, che vivevano in modo molto estremo. Poi c'è il racconto, decisamente più emotivo e poetico, dello stesso evento da parte di Patrick Leigh Fermor, come anche *Stronghold* di Xan Fielding, un racconto semplice ma molto dettagliato dei pericoli e delle difficoltà della vita quotidiana tra gli andartes.

Simon Scarrow

Febbraio 2015

Indice

Trama	2
Elenco dei personaggi	6
Prologo	8
Capitolo 1	15
Capitolo 2	24
Capitolo 3	29
Capitolo 4	45
Capitolo 5	57
Capitolo 6	69
Capitolo 7	85
Capitolo 8	105
Capitolo 9	115
Capitolo 10	130
Capitolo 11	145
Capitolo 12	158
Capitolo 13	172
Capitolo 14	191
Capitolo 15	203
Capitolo 16	226
Capitolo 17	240
Capitolo 18	251
Capitolo 19	263
Capitolo 20	273
Capitolo 21	297
Capitolo 22	311
Capitolo 23	322
Capitolo 24	341
Capitolo 25	357

Capitolo 25	357
Capitolo 26	365
Capitolo 27	375
Capitolo 28	388
Capitolo 29	402
Capitolo 30	416
Capitolo 31	426
Capitolo 32	442
Capitolo 33	457
Capitolo 34	467
Capitolo 35	487
Capitolo 36	499
Capitolo 37	517
Capitolo 38	524
Epilogo	531
Nota dell autore	534